7 . 8 . 231

STORIA ROMANA

DI

M. B. G. NIEBUHR

TRADUZIONE

TOMO II.

PAVIA
DALLA TIPOGRAFIA BIZZONI
1833.

AVVISO AL LETTORE

—o—

Per agevolare l' intelligenza delle non facili dottrine del Niebuhr, sempre troppo profonde, ed espresse, come fu notato, in un linguaggio quasi sibillino, *si è creduto di dire in un' Appendice posta in fine di questo volume qualche cosa sulla vita di lui, e specialmente de' suoi studî, stringendo in poche pagine a modo di compendio tutto il suo immenso sistema.*

Digitized by Google

LE CASE PATRIZIE E LE CURIE.

Le tribù degli antichi ordini dello Stato erano di due maniere, rispetto cioè le case che componevano, e il luogo che occupavano. Parrebbe che queste due specie di tribù dovessero congiungersi, quando al momento dell' organizzazione della città si assegnava tutta una regione ad una tribù di famiglia; ma questo non era il legame della sua unità. Dionigi, questo studioso indagatore delle cose archeologiche distingue nominativamente le antiche tribù romane da quelle di Servio: le une sono tribù di famiglia, le altre tribù locali (1); e certo egli ebbe in ciò dei predecessori. Aristotile pure ebbe poco rispetto al pari di Polibio al sistema ereditario. Ben è vero che era ancor vivo in alcuni distretti, ma non entrava più nell' animo di persona di costituire uno stato sugli scompartimenti di famiglia o *gentes*.

Le tribù di famiglia hanno su quelle di luogo l' anteriorità di data e quasi dappertutto le cedono il posto. La loro forma più rigorosa è il sistema di casta in cui l' una è distinta dall' altra, senza alternativa di nozze ed in cui differiscono affatto di grado. Ciascuna ha in questo sistema un destino esclusivo ed immutabile; la necessità può costringerle ad inchinarsi, ma non le è mai consentito di alzarsi più in alto (2). Cominciando da questa estremità

rigorosa, le forme si addolciscono a meno che non le si dia per origine la legge divina, e si giunga all' intiera egualità delle tribù, che non dissimili alla nobiltà di Venezia, costituiscono in sè una democrazia qualunque, avuto riguardo al loro proprio numero ed alla moltitudine dei governanti. Per essenza della costituzione, le famiglie sono stimate preesistenti allo Stato; e desso è composto di queste famiglie come di elementi organici, nè alcuno può appartenere allo stato che non sia di una famiglia (*gens*); ciò che a norma del sistema delle caste, non può aver luogo che in grazia d' una discendenza legittima. La più grande mitigazione che si possa immaginare permette l' ammissione dell' uomo libero e godente d' un diritto locale comune, non so se per decisione di una *gens* o casa (3), o per maggioranza nelle assemblee, o forse per l' esercizio del diritto determinato di un membro della *gens*. Si può pur presupporre in grazia di circostanze affatto particolari, l' ammissione di una Gente nella sede di un' altra che si sarebbe estinta; perchè il numero totale è invariabile, e non può essere oltrepassato in alcun modo.

Originariamente le tribù di luogo rispondono ad una divisione del paese in cantoni ed in villaggi; di modo che chiunque aveva dei possessi in una villa al tempo in cui vi si pose la tribù, p. e. nell' Attica al tempo di Clistene, era per questo solo in qualità di *demote* (membro del villaggio), inscritto nella tribù del cantone a cui apparteneva la sua villa. In seguito i suoi discendenti, senza badare al luogo della dimora continuavano di regola a far parte della medesima tribù e del medesimo villaggio; e questo portò un' apparenza di genealogia per fino in così fatta divisione. Se l' ingresso al gran consiglio fosse stato chiuso, se niun cittadino avesse potuto uscire dalla tribù

Digitized by Google

de' suoi padri, queste tribù locali sarebbero diventate tribù di famiglia, e questo parrà ancora più sensibile per la citazione di un esempio tolto alla storia moderna; poichè l' antichità non ne offre punto in tale obblio dell' iscopo dell' istituzione, che non volea per certo soffocare lo Stato nelle catene d' un sistema ereditario. L' unione del cittadino alla tribù locale non era indissolubile; una famiglia poteva farsi inscrivere in un altro demo, quantunque si fosse offerta assai di rado l' occasione di richiederlo. Di più il numero dei demi era variabile; nuove tribù potevano aggiungersi alle antiche, oppure coteste erano suscettibili di rifusione; per ultimo, colui che era ammesso per un decreto del popolo o per una legge al diritto di città, era inscritto in un demo.

Chiunque è così andace di rappresentarsi la formazione degli stati come il risultato di un ordine anteriore di cose in cui non fosse esistita una società simile, si riferisce necessariamente ad un' epoca in cui le famiglie procedenti d' un medesimo ceppo vivevano patriarcalmente congiunte insieme in una picciola comunanza. Ei vede in questa comunanza una *gens o casa*, e nella riunione di parecchie, le relazioni sociali e la nascita della cittadinanza. Aristotele stesso si è lasciato aggirare da questo concetto (4) in un momento in cui non ebbe occhio a se stesso, e Dicearco faceva espressamente discendere queste case o genti d' un medesimo stipite seguendo in dritta linea i rami di una genealogia; in fine deducendo le fratrie o curie dall' unione di famiglie congiunte insieme per via di matrimonj (5). In quanto ad Aristotele si può dire che più di qualunque altro dopo di lui ha veduto chiaramente che la congiunzione in società politiche era la condizione dell' umanità; che l' uomo superiore al bruto non poteva essere compreso al-

trimenti che nato e vivo nello stato; bene è vero che inclinò meno di qualunque altro a certe vane indagini sui principj dell' umanità, non pensando per nulla ad uno stato primitivo ma piuttosto ad uno stato di dissoluzione che lasciava sussistere ancora un germe di società. Del resto non è contrario a ciò quel che raccolsero dopo i filosofi del liceo rispetto ai rapporti di alcuni stabilimenti che si videro sorgere con una intiera libertà nelle montagne dell' Epiro e dell' Etolia; il loro errore non sta in altro se non che essi confusero le istituzioni e i piani concepiti dai legislatori coi tipi che la natura avea fornito alle opere loro. Se non vi fosse stato l' esempio di queste associazioni o genti nate da famiglie non si sarebbero create come elementi costitutivi dello stato. Così le lunazioni hanno causato la divisione dell' anno solare in mesi che non sono di meno senza alcun rapporto con essi.

In tempi più felici, quando la barbarie e la sceleraggine dell' impero turco ne apparecchiavano lo scioglimento e lo traevano senza schermo alla sua rovina; quando approfittando dell' ostinazione sempre crescente, e dell' avarizia di improvidi tiranni, gli oppressi tentarono di fondare pei loro discendenti una libertà che l' inferno solo ha potuto impedire di raccogliere, sostituendo alle più degne speranze tutte le miserie della disperazione; in questi tempi più felici in cui molte nobili e magnanime cose passano inavvertite, o per lo meno non sono calpeste e fatte in polvere, si videro dei cristiani d' Epiro amici della libertà correre da diverse bande sui monti Souli. Quivi sorse un popolo che vinse di gran luoga i Messeni per valore e martirj, popolo distrutto dalla mano dei Franchi che non saranno mai imprecati abbastanza dagli uomini che verranno, per cui resterà contaminata ancora

lungo tempo cotesta età dopo che tutti i colpevoli avranno subita la gran sentenza di Dio. La nazione suliota constava di trenta fari (6) o case (*gentes*), e per quel che se ne può giudicare erano tutte famiglie venute da un medesimo stipite. Ineguale era il numero degli individui che le componevano; ma ciascuna aveva il suo *capitano* che era capo e giudice e l' assemblea di questi capitani componeva il senato. Ciò che compie questo quadro del mondo antico, si è che il popolo sovrano reggeva un gran numero di villaggi, gli abitatori dei quali erano suoi *perieceti* (7). La costituzione di molte piccole tribù della Grecia d' Italia forse non è nata con altri artifici. Quando nell' antichità un simile popolo usciva dalle sue terre co' suoi perieceti ed altri ancora, quando si ponea a sedere da conquistatore e si allargava al modo di nazione, era naturale che si fortificasse degli individui che lo secondavano e che li associasse alle sue case o genti, informandoli all' esempio degli stati già costituiti. Quando uno di questi stati mandava fuori una colonia, il capo costituiva il nuovo popolo ad imitazione di quello da cui era originato, e lo scompartiva in altrettanti *fili* e questi in tante fratrie o *Genos* quante erano quelle della metropoli secondo che era Dorica o Jonia. È probabile che dividesse sempre i suoi coloni e gli stranieri che accoglieva a norma della loro origine, accomodando ogni classe nella sua propria tribù. Nella tribù congiungeva le famiglie in un determinato numero di case quantunque fossero straniere le une alle altre senza aver rispetto ai vincoli del sangue. Così congiunti tutta la posterità vi rimaneva per sempre in grazia d' una comunanza di sacrificj. Negli ultimi tempi si saranno conservate le rimembranze dei diritti di queste associazioni

Digitized by Google

solamente per un picciolo numero d' *eupatridi* come intervenne ad Atene.

Tutti i grammatici che hanno spiegato cosa s' intende pei *Genneti* dell' Attica, e fra gli altri Giulio Pollnce che attinse nella repubblica di Atene di Aristotele gli eccellenti pensieri che ci conservò su quella costituzione e sui cangiamenti che sostenne, tutti questi grammatici insegnano che nel tempo in cui vi aveano quattro tribù ciascuna si divideva in tre fratrie ed ogni fratria si suddivideva a vicenda in trenta case o *Genos*. Gl' individui d' un medesimo *Genos* che si chiamavano Gentes o Homogalactes, non erano per nulla legati in parentela e non tenevano questo titolo che dalla loro congiunzione (8), la quale consisteva nella comunanza di riti religiosi trasmessi dai loro antenati che erano originariamente spartiti in questi Genos o famiglie della città (9). Quivi tutto è memorabile, tutto ricco di conseguenze: questo numero fisso e determinato, i suoi particolari caratteri, la denegazione formale di ogni idea di discendenza comune (10), in fine la distribuzione degli antichi cittadini d' Atene in Genos o case.

Per quanto uno fosse ricco o riputato, niuno potea entrare in una fratria e per conseguenza in un *Genos* (11) se non aveva avuta da suoi maggiori la nobiltà dell' antico diritto di cittadinanza. Nè queste fratrie, nè questi Genos hanno il più lieve rapporto colle tribù di Clistene che si partivano in Demi, mentre i *Genneti* o membri d' una casa appartenevano ai demi più diversi fra loro (12). I forestieri ammessi al diritto di città erano, senza contraddizione, inscritti in una tribù (filo) e in un Demo, ma giammai in una fratria o in un Genos (13) e soventi Aristofane accenna con ironia i nuovi cittadini per non avere con-

fratelli di una medesima curia, o per non averne che dei barbari (14).

Il numero delle dodici fratrie o dei 360 Genos o famiglie politiche ricordò ai grammatici i mesi e i giorni dell' anno solare. Senza dar luogo ad un' ineguaglianza inammissibile non si sarà potuto tener conto dei giorni complimentari.

Ciascuno di questi Genos aveva un nome proprio di forma patronomica. Si dicevano: i Codridi, gli Eumolpidi, i Butadi; il che ha ben l' apparenza di un vincolo di sangue, benchè questa apparenza sia bugiarda. Forse questi nomi trasmigravano dalla famiglia più riputata della associazione agli altri suoi membri; ed è verosimile che si adottasse quello di un patrono o eponimo. Gli Omeridi di Chio formavano un'aggregazione di questo genere e dal loro solo nome se ne inferiva che fossero venuti dal poeta; ma altri pensavano invece che non avessero con lui alcun legame di parentela (15). Forse di frequente ciò che nella storia greca ha l' aria d' una famiglia non è che una simile aggregazione, un *Genos*; nè bisogna restringere ai soli popoli Joni il sistema di questa divisione.

Al medesimo modo che molti Greci ammettevano per essi e per altri una discendenza comune cominciando da un archegete o capo di razza, al medesimo modo i Giulj di Roma ostentavano di essere usciti da Julo figlio di Enea; i Fabi da un figlio d' Ercole; gli Emilj da quello di Pitagora. Queste genealogie particolari troverebbero al presente pochi difensori. E quelli che vogliono mantenere ancora che il significato di Genos implica parecchie famiglie dedotte dalla medesima radice, non potendo ritrovare il nodo in cui si uniscono tentano di schermirsi colla autorità di Varrone che paragonando la figliazione delle famiglie a

quella delle parole, ammette un Emilio padre comune di tutti gli Emilii (16); ma probabilmente si sarebbe egli stesso opposto contro chi avesse voluto prendere alla lettera ed avesse tenuto per un fatto storico ciò che egli non dice che per forma di paragone. In greco, l' uso del discorso è diventato poco preciso; mescola queste aggregazioni, queste famiglie politiche ai legami del sangue (17) quando non si conosceva più il senso di tutto questo; e chi avrebbe potuto acconsentire un' importanza qualunque ad una simile confusione dopo che vi si oppongono tante testimonianze da Aristotele in qua?

In quanto ai *gentili* o membri delle famiglie politiche romane non abbiamo a vero dire un' autorità così solenne per negare ogni vincolo di sangue fra loro. Ma di regola generale, quando in una definizione (e soprattutto in una definizione che si reca come modello dandosi vanto d' essere veramente compita) (18), manca un connotato il quale basterebbe per se stesso, è certo che è definizione da non accogliersi. Se Cicerone avesse avuto fede in una discendenza comune dei Gentili (19), la sua definizione sarebbe aperta; ma non disse parola su questa discendenza comune; ed al contrario ne fissa il senso con dei caratteri sempre vieppiù determinati. Non parla che di nomi comuni, poi d' una figliazione d' uomini liberi, senza una macchia di schiavitù fra i loro antichi, e senza diminuzione dei dritti di città o di famiglia. Quivi i clienti francati che portavano il nome dei loro patroni sono per ogni verso esclusi; ma i forestieri d' origine libera che ebbero questo medesimo nome col dritto di città, sono ammessi in grazia di questa medesima esclusione. Considerati come famiglia della città, come *Gens*, i Corneli avevano degli usi religiosi comuni; ma non se ne può nulla inferire sul conto d' una

antica parentela fra i Scipioni ed i Silla. Sino al settimo secolo, la famiglia dei Scauri non ebbe nobiltà di sorta quantunque veramente patrizia. La casa Elia plebea come era, non può essere citata che come una *Gens* municipale; ella si componeva di parecchie famiglie naturali (20), e sino la stessa favolosa genealogia dei Lami che si stimavano di scendere da Lamio di Formia prova che una famiglia isolata di queste genti poteva credersi di un' origine differente da quella degli altri membri o *gentili*. Chi volesse ancora difendere che non si può niente conchiudere rispetto ai Genneti o Gentili, dovrebbe per lo meno spiegare come un' istituzione che durava da tutta l' antichità, avrebbe avuto, in Grecia ed in Italia, una natura intieramente diversa. *Genus* e *Gens* sono l' istessa parola. L'una di queste forme è usata per l' altra; *Genus* per *Gens* e viceversa (21).

Si sa generalmente che i *Gentili* romani avevano un culto comune che stava in certi sagrifici per certi giorni e in certi luoghi (22). Per questo i Nauti erano obbligati verso Minerva (23); i Fabi forse verso Ercole o Sanco (24); nello stesso modo che gli Orazi erano tenuti all' espiazione dell' assassinio d' una sorella (25). Simili sacrifici divenivano più onerosi a misura che il numero degli obbligati decresceva nella *Gens*, come era inevitabile. Si studiava dunque al possibile di alleggerirsi di questo fardello e l'antica legislazione aveva inutilmente tentato d' escludere certi pretesti. Era più malagevole che non si credeva l' esito di abolirli senza però rinunciare alle relazioni di *gentilità* in ciò che esse avevano di vantaggioso. E quando la disposizione in cui vennero gli animi permise che si tentasse, Cicerone non poteva più far entrare nei caratteri della

sua definizione ciò che nell' età di Aristotele, sarebbe bastato tanto a Roma cha ad Atene.

Se le relazioni e la qualità di Gentile romano portavano seco dei pesi, avevano pure degli utili. Quello che durò più lungamente fù il dritto di succedere a' suoi confratelli o *co-gentili* nel caso di morte *ab intestato* senza eredi: questo diritto durò tanto tempo che qoantunque fosse andato in disuso occupò i giureconsulti ed anche lo stesso Cajo quantonque sventuratamente sia illeggibile il manoscritto di lui in questo passo. Se oegli oratori attici non c' è questione di un diritto cosiffatto non può essere che in ragione della più grande rapidità con cui i cangiamenti si succedevano ad Atene in tutte le relazioni sociali. Sopravvanzavano di gran lunga quelli che seguirono presso i Romani, essendosi dichiarato più subitaoeo e più violeoto il moto verso la democrazia.

È per questo stesso motivo che in questi oratori non si ha traccia neppur dei doveri imposti ai *Genneti* d'ajutare i membri dei loro *Genos* o case, a comportare in caso di bisogno, i pesi straordinarj, ciò che a Roma dovevano fare i clieoti ed i geotili (26). Ecco dei rapporti che non sopravvissero nè agli antichi tempi nè agli aotichi costomi, e fino nell' istoria romana non si ha che un esempio, di *clienti* e di *gentili* che pagarono per Camillo l' emenda in cui era stato dannato (27). Più tardi sarà caduto in dissuetudine. I *gentili* non eraoo chiamati ad adempire questi doveri che quando la fortuna dei clienti non bastava; e quaodo la clieotela si sparse per tutta l' Italia ed oltre ancora, vi furooo sì poche occasioni di ricorrere a questi gentili che se ne obliò fino il vincolo di diritto. Ad ogni modo si vedono tuttavia nella guerra d'Annibale delle case intese a riscattare alcuoi membri fatti

prigioni, ciò che il senato interdiceva (28). Questo dovere è uno dei caratteri essenziali della *gentilità*: così si trova sempre nel formolario corretto dei titoli d'ammissione al paese di Dit-Marsen (essendo stato abolito dopo la riforma come contrario alla coscienza il soccorso forzato dal giuramento), l'obbligazione d'accorrere al possibile, in ajuto dei parenti civili allorchè ne hanno bisogno per la costruzione delle dighe, e delle case, o per provvedere a qualunque sorta di disgrazia. Dalla pratica vicendevole di questi nobili offici sarà nato il pensiero di considerare come alleati di sangue gli uni agli altri ed a bell'agio sarà nato una vera opinione di parentela. Certamente non era un dritto puramente locale, ma il dritto comune di tutta la nazione germanica; dritto che si spense in un'epoca anteriore di molti secoli all'età in cui le sue tribù dominavano in virtù della conquista, e che si conservò unitamente in questo paese solingo ove nessun padrone comandava, e nessun schiavo obbediva. Se si fosse smarrita la cronaca in cui sta scritto questo titolo di ammissione, non se ne avrebbe più vestigio.

V'ha un splendido rapporto fra la gentilità dei Greci e quella degli Avi nostri, rispetto ai mantenitori del giuramento di Cuma. Aristotile (29) non ne fa menzione che dal lato dell'accusatore; probabilmente perchè trovava quest'uso ancora più barbaro che il mezzo di diritto usato per la difesa.

A voler discorrere per analogia di ciò che si faceva nell'attica, il numero delle *genti* o famiglie politiche era pur chiuso e fermato a Roma da ciascuna tribù. Dionigi racconta che Romolo divise le curie in Decadi (30). Qual altra suddivisione potrebbe mai esser questa se non è quella delle genti? Ve n'ebbero dunque dieci per curia, e le

tre tribù ne inchiudevano trecento. Di modo che queste tribù di *genti* o di case patrizie potevano pure essere chiamate centurie, come in T. Livio, perchè ciascuna ne conteneva cento. Quivi noi ritroviamo il principio dei numeri che domina tutte le divisioni romane, tre moltiplicato per dieci; oltre che il numero trecento è nel medesimo rapporto coi giorni dell' anno ciclico (31) in cui sta il numero dei *Genos* d' Atene coi giorni dell' anno solare. E risponde pur a quello dei trecento padri del Senato, e i Senatori delle colonie e delle città furono detti decurioni, perchè il capo, il consigliere insomma di ciascuna *gente* era decurione. Prima che Clistene avesse dati cinquanta senatori a ciascuna tribù, ogni *Genos* dell' attica aveva probabilmente pur anco il suo.

Cosiffatti rapporti di numero sono argomento irrefragabile che le *Gentes* non erano più antiche della costituzione; non erano che corpi di cittadini che il legislatore aveva ordinati in armonia colle sue istituzioni. Convien fare lo stesso pensiero su simili case in Allemagna, incontrando che sono in rapporto regolare di numero tanto nelle città libere che nelle campagne. E chi non sa che nel paese di Ditmarsen ve ne ebbero anticamente non meno di trenta (32). Quindi si conoscevano in Colonia tre classi di cittadini, e ciascuna classe era costituita di quindici di queste case. La prima delle quali mai non si mescolò colle altre, avendo tutta sola nelle mani il governo dello stato. Ed a Firenze pure s' annoveravano settantadue famiglie di questa natura, nè v' ha persona che non sappia ch' erano frammiste in numero eguale nelle tre classi dei signori, dei cavalieri e degli uomini liberi, che nelle città d' Italia costituivano le tribù e le tribù erano il *Sovrano*. Gl' ordini di Colonia erano costituiti alla medesima foggia. Quindi

ho piena fede nelle tradizioni italiane che predicano l'Imperatore Ottone come fondatore della libertà delle loro città; e tanto più mi fortifico in quest' opinione, veggendo ch' egli raccolse in certe congregazioni non dissimili a quelle di cui parliamo, Lombardi e Franchi, altri Germani ed altri italiani, traendo fuori da quest' assembraglia una cittadinanza libera. La parola *schiatta* così accomodata alla cosa, ne accenna autore un imperatore della Bassa Allemagna e non è se non ciò che il nostro dialetto chiama Schlacht invece del Geschlecht dell' altro Alemanno, che i Lombardi traducevano per Fara. Nè v' era modo più efficace per rompere il torbido potere dei grandi di Lombardia, che appena infranto, fu subito oppugnato da una cagione proporzionata alle sue forze. La sapiente legislazione di Doria sciolse le dissenzioni che traevano in Genova i Fregosi o gl'Adorni a parteggiare, non con altro che col congedare le congregazioni o *Gentes*, scompartendo quelle famiglie in diciotto *alberghi*, costituiti per così dire da un nocciolo e da un nome d' un' antica casa. Se questa legislazione uscì tutt' intiera dall' immaginazione di Doria, senza pure un tipo negl' annali della città, io non so quando sia apparsa una più splendida invenzione fra le istituzioni viventi d' una nazione indipendente. L' ordinamento delle *Gentes* in numero determinato pei comuni d' Allemagna sorse di pari passo colla fondazione delle città e la divisione del paese in cantoni diversi. Son ben alieno però di stringere in questi termini cosiffatte associazioni; ciò non fu che l' applicazione pratica d' un ordine di cose esistenti da tempo immemorabile; comune a tutti i popoli germanici, avrà avuto, senza dubbio, prima dell' adozione del cristianesimo, una somiglianza d' indole di più colle forme della società in Grecia e in Roma.

Digitized by Google

Non v' ebbe nel mondo antico un' istituzione più generale che questa delle genti. Tutta la borghesia era così divisa, i Gefirj, i Salamini, come gl' Ateniesi, i Tuscolani come i Romani; e quando gl' uni o gl' altri erano ammessi a partecipare alla comunione delle città dominanti, non per questo cessavano d' esistere le loro *Gentes*. Nella costituzione dei municipj che non patirono mutazioni ab antico, e nell' istante in cui gli si conferì il dritto di città, queste case o *Gentes* si saranno tenute in piedi serbando la loro vita politica fino che avranno potuto tenere qualche importanza nello stato. E forse anche dopo che i tempi e i casi mutarono le case tennero senza dubbio l' intiera possessione dei loro dritti civili e religiosi. Ma lo stato romano, la gran patria insomma non avea per nulla queste famiglie o *Gentes* da Municipj in quanto che non aveano vita insieme che pel vincolo di rapporti politici. Le famiglie che componevano le tre antiche tribù erano gl' unici elementi costitutivi dello stato, ed è in questo significato che i patrizj soltanto potevano vantarsi d' avere una famiglia (33). Ciò non toglieva che tanto in Roma che nei Municipj altre migliaja di genti plebee, costituite al medesimo modo, potessero serbare gli stessi diritti della *gentilità*. E su questo privilegio appunto erano fondate le pretensioni dei Claudi patrizj che soli si credevano d' aver il diritto di succedere ai loro Gentili (34), quantunque una siffatta pretensione tenesse del presuntuoso, specialmente nella circostanza in cui i Marcelli riclamavano un dritto che non aveva nulla di comune colle prerogative politiche delle antiche *Gentes* o case.

La divisione in *Gentes* è siffattamente essenziale alla casta patrizia, che l' antica, la vera espressione che la descrive è una circonlocuzione *patriciae gentes* (35); ma

l'esempio che noi rechiamo mostra in un modo irrefragabile che queste famiglie non si componevano unicamente di patrizj. Quella di Claudio avea in se i Marcelli plebei, che non erano da meno degli Appj per lo splendore delle magistrature, e che erano infinitamente più utili alla repubblica. È evidente che siffatte famiglie plebee sorscro da cattivi parentadi in un tempo in cui non era peranco fisso il diritto di connubio, e dell' eguaglianza dei matrimonj. Ma la famiglia Claudia aveva pure un gran numero di persone che partecipavano al suo nome senza che gli si accordasse molta riputazione (come fu di quel Claudio che contestò la libertà di Virginia) e forse seguendo delle idee più viete, degli affrancati e discendenti di affrancati come lo dimostra l'esempio che abbiamo testè riferito. È così che presso i *Gaeli*, i nobili Campbells e vassalli costituivano un clan, gli altri non facevano che appartenervi.

L' asserzione che vuole che il popolo romano non consistesse in origine che di patroni e di clienti è del novero di quelle che non scemarono di valore se non per l' applicazione troppo audace che se ne fece. Quanto più è falsa tanto più distrugge la verità storica e disconosce la libertà plebea e l' esistenza *del comune*. Dall' altra parte ella è tanto più vera pel tempo che ha preceduto la formazione di questo comune, epoca in cui tutti i Romani in grazia della composizione delle *Gentes* si trovavano scompartite in tribù primitive. Il padre e la madre di famiglia sono *patronus e matrona* rispetto ai figli, ai domestici ed ai clienti; e questa traduzione è letterale (37). Non si può del pari spiegare bene come si formarono le relazioni di patroni e di clienti, allo stesso modo che non si può determinare storicamente il principio di Roma. Dionigi fa quivi un parallello della clientela con la Penestie che è la servitù di

Digitized by Google

Tessalia; non però che abbia cercato l'origine dell' una o dell' altra conquista giacchè stimava che fra le migliaja di nuovi cittadini Romolo avea distinti i nobili ed i ricchi per farne dei patrizj mettendo sotto la loro protezione gli uomini del comune. Le sue idee sull' origine di Roma non gli permisero di fermarsi a questo paralello che certamente era fondato sopra una verità essenziale. I rapporti che in Tessalia erano duri e miserabili potevano essere addolciti in Roma per altri costumi e per un miglior spirito applicando al servo le relazioni esistenti fra il protettore ed il protetto che si era volontariamente sommesso. Presso i Greci vi erano simili rapporti di protezione in favore del *méteque* che era tenuto di scegliere un tutore (38) fra i cittadini per non essere senza diritto nelle più comuni relazioni; ma la qualità d' ilota e la penestia non perdettero mai il loro odioso suggello. I Romani, ed i cittadini della città con cui Roma era in rapporto d' isopolizia, erano reciprocamente libere di mutar di soggiorno; forse sotto la condizione di aderire ad un patrono, o per lo meno col diritto di farlo. È così che bisogna intendere il *jus aplicationis*, che è legato al *jus exulandi*; un gran numero di quelli che usavano di questo diritto, erano come lo prova l' esempio di accusati Romani dei colpevoli, ma dei colpevoli che non si potevano arrestare: diritto interpretato in un senso malevolo dai plebei che spregiavano gli uomini dipendenti ed odiavano quelli che tenevano la potenza da loro; e questo serve di base alla tradizione relativa all' asilo.

In Grecia questo vincolo non riposava che sopra una utilità reciproca, e si poteva modificare o arbitrariamente rinunciare; e cessava dall'istante in cui il meteco otteneva il dritto di città o solamente i vantaggi dell' isotelia, ma

a Roma durava sempre per l'Aerarius ed anche trapassava a' suoi successori come il vassallaggio. Dionigi nota che per l'ordinario si perpetuava di generazione in generazione ravvisandovi una continuazione volontaria. È assai probabile che egli s' inganni; perchè è certo per le città e per le comunità che la clientela era ereditaria, e qual che si fossero le opinioni che correvano ai tempi di Cicerone, sui rapporti dei discendenti degli affrancati con la famiglia dell' autore della loro libertà, la partecipazione alla sepoltura dimostra, come l' ho già indicato, che quand' anche vi fosse stato ingiustizia nella pretensione messa innanzi dai Claudj patrizj gli si contrasterebbe a torto l'opinione che gli affrancati partecipassero ai diritti gentilizj. Ora se è così la durata illimitata delle loro relazioni con la *Gens* permette di trarne una conclusione generale sulla clientela, e per verità come avrebbero ricevuto il nome di questa *Gens* ad esempio degli stranieri non italici che vi si ammettevano se non li avessero annoverati fra i suoi membri? perchè non se ne sarebbero riputati degni quando lo schiavo che bene spesso non era che un italiano preso coll' armi alla mano, si accostava di modo al suo padrone che pranzava alla sua tavola come ce lo dimostrano i saturnali.

Quando i subordinati non esercitavano alcuna professione e non avevano ancora acquistato alcuna proprietà, i patroni gli assegnarono un' abitazione, e due arpenti sulle loro terre coltivabili non in tutta proprietà ma a titolo precario potendo retrocedere da questa beneficenza quando avessero avuto a dolersi di loro, del resto per quanto fossero differenti di grado e di considerazione, il patrono gli dovea la sua paterna protezione; e soccorrerli nelle loro urgenze difenderli in giustizia ed istruirli del diritto civile

e religioso. I clienti poi dal canto loro aveano obbligo di mostrarsi amorevoli ed obbedienti verso il patrono; difendere l' onor suo pagarne le ammende, contribuire con gli altri membri della sua casa a sopportare i pesi e gli altri doveri nell' interesse pubblico. Ajutandoli eziandio a dotarne le figlie, e pagare il riscatto quando il patrono istesso o qualcheduno de' suoi fosse caduto in potere dell' inimico.

L' illustre Blackstone che ritrovava gli usi e le istituzioni dei tempi passati fino nei giuochi dei fanciulli si è ricordato di questi ufficj dei clienti a proposito dei doveri dei vassalli del medio evo.

Se il cliente moriva senza erede il patrono gli succedeva (40) e questo diritto si conservò per gli affrancati, rispetto ai quali, senza dubbio la potenza del patrono era fondata sulle prerogative generali del patronato. Se Publio Menio potè far mettere a morte l' affrancata, che aveva mancato di rispetto alla sua casa (41) se si stimò questo atto di severità giusto e salutare noi ne potremo conchiudere, che non soltanto il patrono avea il diritto di infliggere al suo cliente delle lievi pene negli affari che lo spettevano, ma altresì di far giudizio delle querele che un vicino avesse recate contro un suo affrancato.

Il patrono ed il cliente non si citavano in giustizia nè rendeano testimonio, nè vuotavano nei Tribunali l' uno contro l' altro o pei loro nemici. E questo potrebbe essere una mitigazione della antica legislazione rispetto al giuramento. I doveri del patrono verso il cliente erano più sacri di quelli che lo legavano a' suoi proprj parenti (42). Chiunque si obbliava verso il cliente era tenuto colpevole di tradimento e fatto devoto agli Dei infernali cioè così escluso dalla protezione della legge che ciascuno lo poteva

uccidere impunemente. Senza dubbio l' imprecazione sulla testa del colpevole era proferita dal Pontefice che era l' immagine di Dio verso cui s' innalzavano le querele del cliente calpestato. La citazione dinnanzi ai giudici civili era impossibile, il loro intervento avrebbe disfatta non che falsata questa instituzione; convenia passarsene o comportare la possibilità di abusarne. Nulladimeno vi ha luogo di credere che terribili pene minacciassero quest' abuso, perchè sarebbe una visione da pazzo spettante ad un' età d' oro che non si vide giammai, l' immaginarsi che dei patrizj che non rispettavano verso i plebei nè l' equità nè la fede giurata si fossero così lasciati frenare dalla voce della coscienza d' essere migliori padri dei loro clienti di quel che non lo siano molti uomini pei loro proprj figli. Per me non li stimo migliori dei cavalieri del medio evo abbenchè l' ignoranza e la menzogna gli abbiano dato vanto di virtuosi; tanto più che sappiamo per l' accusa d' un contemporaneo degno di stima, che saccheggiavano i lavoratori peggio che non fossero schiavi, e non per altro se non perchè lo potevano fare impunemente, poichè Dio solo era giudice fra essi ed il povero. Dove perfino lo schiavo avrebbe dovuto trovar in essi dei benefattori.

Fra i privilegi che i Ranneti si davano il vanto di meritare sugli altri patrizj, si trovava, a quel che ne dice un' antica narrazione, il diritto d' accogliere degli stranieri nel novero dei loro clienti (45). Dal che ne viene che si escludevano tanto più facilmente i plebei da un siffatto diritto. Però quando in questa classe sorsero degli uomini poderosi capaci di offrir protezione, e di concedere delle picciole abitazioni rurali, si videro i clienti aderire così facilmente ad essi come ai patrizj. Sino al-

l' epoca in cui i plebei ottennero una parte al consolato, gli stranieri liberi, da qualche eccezione in poi, non avranno potuto indirizzarsi che alla prima casta, e forse anche in questa molti cittadini non avranno avuto per clienti che qualche individuo isolato; finchè le cose stettero in questi termini le parole patrono e patrizio ebbero la medesima estensione.

Forse erano sinonimi; perchè l' etimologia della parola *patres* in grazia della paternità di quelli che assegnano delle terre ai poveri come ai proprj figli (44) ha tutto affatto un colore antico, abbenchè forse sia un non so che ricercata. Potrebbe essere che non fosse che un mero titolo d' onore dato agli antichi cittadini, sia nel Senato, sia nelle assemblee delle curie (45). Questo nome non è per nulla ristretto ai senatori, anzi vi ha di più; i *patres* sono nominati da Tito Livio oltre il Senato, e quando fa menzione di *juniores patrum* (46), si è per opposizione coi senatori. Ben è vero che in progresso l' uso del discorso restrinse sempre più questo titolo ai Senatori, e fino gli scrittori che non escludono affatto la significazione più estesa, e che variano nell' uso che ne fanno, inclinarono sempre ad intendere in un senso men largo ciò che poterono cavare dalle loro fonti a questo rispetto.

Giulio Cesare, ed Augusto alzarono alcune famiglie al patriziato perchè fra le antiche case erano intervenute tante estinzioni e tanti trapassi allo stato plebeo in causa di miseria o di elezione che non si poteva più provvedere ai magistrati del sacerdozio secondo le antiche consuetudini. Le cinquanta famiglie che sussistevano tuttavia, costituivano senza contrasto un' antica nobiltà (47) e questi dominatori avendo scelto per aggiungerveli ciò che vi era ancora di più illustre fra i plebei, Dionigi e Tito Livio fu-

Digitized by Google

rono tratti a riputare il patriziato come una nobiltà di prima origine. Ma duecento anni più presto Cincio di cui ho già fatto notare la splendida testimonianza avea di già portato altro giudizio. A sua stima si chiamavano anticamente patrizj tutti gli uomini nati liberi (48), e conviene applicar tutto questo al tempo che precesse la formazione della casta plebea; ma in quel tempo medesimo il numero degli uomini nati liberi fra i clienti non potea essere picciolo. Ciò che vi ha di rigoroso nel paragone si è che probabilmente i patrizj d' allora erano clienti rispetto agli altri Romani; come al tempo di Cincio le tribù degl' Ingenui verso i libertini; e forse non è che questo che voleva inferirne il nostro autore, il quale per altro noi non conosciamo che in grazia di un doppio estratto. I patrizj erano i veri cittadini a similitudine degli Allemanni in cui nel tredicesimo secolo borghesi e patrizj erano sinonimi. Non convien dunque maravigliarsi di non vedere fra loro ed i loro subordinati una classe intermedia; come non conviene maravigliarsi del numero delle trecento case che non sarebbe credibile in un così picciolo stato quando s' avesse a parlare di nobiltà. E soprattutto non conviene opporre il picciolo numero di nomi di *genti patrizie* che appajano nelle feste; perchè acconsentendo che fossero complete al tempo del bando dei Tarquinj ciò che è ben' alieno dall' esattezza, il consolato senza dubbio abbenchè tutti avessero il diritto di aspirarvi non fu aperto che ad un picciol numero di loro. In tutte le aristocrazie si vedono brillare e dominar solamente alcune famiglie mentre un numero senza fine passano povere ed oscure come intervenne a Venezia. I poveri si estinguono inavveduti o si perdono nel popolo come la nobiltà del paese di Ditmarsen e della Norvegia. V' ebbero pure a Roma delle famiglie che rinun-

Digitized by Google

ziarono liberamente al patriziato e si fecero plebee (49) ed altre lo perdettero per brutte parentele prima che la legge Canuleja avesse posto il diritto di matrimonio fra i due ordini. Fra queste case patrizie che i fasti non nominano mai noi citaremo la gente Tarquinia ed i Vitelj (50).

E siccome i nomi delle antiche Tribù plebee rassomigliano per la forma a quelli delle genti, e che talvolta sono comuni alle tribù ed alle case patrizie, par verosimile che vi fossero delle genti chiamate Camilia, Cluentia, Galeria, Lemonica, Pupinia, ed anche una gente Voltinia (51).

Se *patres* ed il suo derivato *patricii* erano titoli d' onore degl' individui, pare che il nome di tutta la classe, il nome che la faceva distinta dall' universalità dei Romani, fosse quella di *Celeres.* È attestato in modo solenne che un siffatto nome apparteneva ai cavalieri; ed è attestato inoltre, come si può inferire dall' indole stessa di tutte le costituzioni dell' antichità, che le tribù di Romolo avevano i loro tribuni (52). Il Tribunale dei celeri essendo designato come una magistratura ed un sacerdozio fu un inganno evidente di volervi scorgere invece il comandante d' una guardia. Se i re ne aveano una si costituiva senza dubbio dai numerosi clienti sparsi pei loro privati dominj. In quanto ai tribuni delle tre tribù, erano certamente ad un tempo, comandanti militari in campagna, e magistrati e sacrificatori in città. Nello stesso modo che un *Curio* nella sua qualità di centurione era capo di cento uomini nella legione di Romolo (53). Fra i tre tribuni, quello della tribù più eminente, come il più riputato avrà avuto degl' onori straordinarj, e sarà stato nominato anche solo (54).

Cicerone cita come un segno di dissoluzione e d' anarchia l' uso tenuto dalle città greche del suo tempo di far

decidere gl' affari dalle masse. S' annoveravano tutti gl' individui in genere, e non i suffragi degl' ordini. Ma gl' oggetti posti in deliberazione erano allora di sì poca importanza ch' era presso che indifferente la forma della spedizione. Nei primi tempi era stato acconsentito da tutte le legislazioni aristocratiche o democratiche che gl' individui fruissero del diritto di suffragio e sopportassero i carichi e specialmente quelli della guerra, non già rispetto al numero totale dei cittadini, ma a quello dei membri del corpo a cui appartenevano. Di modo che si provvedeva al possibile, all' inconveniente di lasciare la deliberazione nelle mani della moltitudine; perchè quanto più il corpo era numeroso, paragonato agl' altri, tanto meno i carichi aggravavano i suoi membri, e meno peso avevano le loro voci. Il medesimo principio prevalse nelle costituzioni del medio evo fondate sulle case e sulle tribù. Nell' antica Roma si voleva pur sapere se sarebbero le tribù o le curie che si sarebbero considerate come unità nell' universalità dei suffragi. Ma nel tempo in cui due tribù soltanto vuotavano, una dissidenza nella loro decisione poteva addivenir pericolosa per la quiete pubblica; e la terza tribù quando fosse ammessa a questo diritto, non si sarebbe tenuta del pari privilegiata se le due prime si erano congiunte contro di lei; perchè essa avrebbe potuto deliberare ad unanimità, aver per se anche quattro decimi di ciascuna delle due altre tribù, e tutto questo invano, soprattutto quando si avessero ad abolire dei privilegi disusati ed onerosi. Si venne incontro a quest' inconveniente, raccogliendo i suffragi per curie, e questo modo fu tanto più efficace che non erano chiamate in un ordine fisso, mettendo i luceri dopo gli altri, ma secondo il grado determinato dalla fortuna: tuttavia questo non sarà intervenuto che più tardi.

Al presente che non si può dubitare che le famiglie di nascita ineguale ed i clienti non prendessero parte ai riti religiosi delle curie (55), si sarebbe inclinato a trovar verosimile che queste due classi di cittadini partecipassero ai comizj coi *patres*. L' opinione che fossero stati ammessi degli stranieri ai dritti politici delle curie come lo furono in progresso a quelli delle centurie non ha più d' uopo ormai d' essere combattuta.

Dietro i principj della ripartizione della nazione, sarebbe difficile di credere che nelle curie si togliessero immediatamente i suffragi degli individui, e non quelli delle case che erano le unità contenute in queste curie. Un antico registro pare attestare espressamente che è veramente per *gentes* che si raccoglievano le voci (56), per questo e finchè i rapporti stabiliti si mantennero integri nella parte essenziale montava assai poco per i patrizj in genere che quelli che facevano parte della lor casa con dei minimi diritti, avessero o no il dritto di suffragio; perchè i clienti non potevano vuotare contro i loro patroni, e ne sarebbe venuto una preponderanza nell' interno di ciascuna gente e di ciascuna casa in favore di colui che aveva molti clienti, ed in proporzione del loro numero, ed a detrimento di chi non aveva alcuna protezione da accordare. In quanto alle famiglie che procedevano da illegittima alleanza non si formavano che in progresso di tempo.

Ma supponiamo che in questo stato di cose, l' ammissione di questa sorte di suffragi non avesse niente offerto di inconciliabile con l' interesse dell' ordine, questa ammissione non sarebbe stata meno contraria allo spirito dell' aristocrazia che vuole in se stessa come era a Venezia, eguaglianza del più ricco e del più povero de' nobili, ma ineguaglianza assoluta fra ogni nobile ed ogni plebeo. Que-

st' aristocrazia si sarebbe ribellata al pensiero che L. Tarquizio che voleva annoverare come cliente qualunque appartenesse ad uno dei ricchi *gentili*. Se si bada alle mutazioni che il progresso del tempo trae nelle relazioni, l' esistenza di parecchi suffragi sembrerà affatto inammissibile. L' esempio di tutte le età e di tutti i luoghi c' insegna che le case (*gentes*) fino che fu necessario una nascita immune di derogazione, hanno dovuto veder spegnere ben tosto le loro famiglie patrizie. Se le famiglie plebee che vi si erano formate, e se i clienti avessero vuotato nella *gens*, ne avrebbero conservata la voce quand' anche non vi fosse più stato alcun patrizio. Ora sopra trecento case, non potea non accadere, dopo alcune generazioni (55); di modo che nei loro proprj comizj non avrebbero potuto conservare la preponderanza. Il risultato dei suffragi per testa in ciascuna curia sarebbe stato ancora più sfavorevole.

Le *gentes*, case, essendo essenzialmente patrizie nel loro politico significato la definizione di Lelio quantunque non provi per anco che non vi aveano che dei patrizj nelle curie fonda per lo meno l' esattezza della dottrina secondo la quale essi ne costituivano la sostanza. Il progresso della narrazione di questo medesimo Lelio che si fortifica dell' autorità di Labeone c' insegna che i comizj delle curie erano convocati da un littore, dove quelli delle centurie lo erano da un trombetta (58). Dionigi dice che i patrizj erano chiamati per nome da un araldo, e che il popolo era avvertito dal suono del corno (59). Labeone e Dionigi s' accordano dunque evidentemente per designare le curie come quelle che erano i comizj dei patrizj: la medesima identità appare pur laddove T. Livio rapporta che Tarquinio Prisco assegnò ai *patres* ed ai cavalieri dei Seggi al Circo, e Dionigi dice al contrario che si fu alle curie (60).

Per dimostrare questa grave asserzione in un modo più deciso e compito, voglio preoccupare il lettore di un argomento il di cui vero posto è ancora lontano, e sul quale ci converrà ritornare dappoi.

Tutto quello che i nuovi frammenti della repubblica ci additano di più importante sul dritto pubblico di Roma, si è che i re quando erano stati eletti dalle curie, non potevano far a meno di dimandare l' *imperium* (governo) a queste medesime curie, poichè un loro rifiuto avrebbe attraversata l' elezione (61). Cicerone poteva sapere tutto questo dai libri dei pontefici e degli auguri; e quanto più è strano di vedere deliberare due volte la medesima assemblea, e consentirle la facoltà d' annullare la propria elezione con una seconda risoluzione, tanto più Cicerone, è accurato a dichiarare che le cose passavano veramente di siffatta maniera. E nella sua età stessa questa accuratezza non era soverchia perchè Dionigi e Tito Livio hanno inteso entrambi che si discorresse di due diverse assemblee, come si fece dopo Servio Tullio. Entrambi hanno tenuto come popolo l' assemblea elettorale. Dionigi chiama patrizj quelli che confermavano la scelta, e Tito Livio usa la parola *patres* per designare il senato che era parte essenziale in ogni operazione delle curie; ma forse in questo luogo ed in più occasioni che non si stima, egli pensava confusamente ai patrizj. Ogni lettore senza che occorrano molte parole, vede assai bene che ciò che Cicerone chiama *lex curiata de imperio*, è assolutamente la medesima cosa dell'*auctoritas patrum* di Tito Livio, e la ratifica dei patrizj di Dionigi.

È dunque chiaro che l'*auctoritas patrum* che sino alla legge di Menio fu necessaria alla validità delle elezioni, non era altra cosa, che la legge *curiata de imperio*, che

i dittatori medesimi erano tenuti di sollecitare. Questi *patres* erano i patrizj; e sono così chiamati nella maniera la più esatta (53). La storia non ha altra prova più trionfante di questa rispetto l' identità dei comizj per curie con l' assemblea dei patrizj.

IL SENATO, GL' INTERRÈ, I RE.

I contemporanei di Camillo che credevano fermamente alle tradizioni relative a Romolo avrebbero riso di chiunque si fosse avvisato come lo fecero trecent' anni più dopo gli spiriti più svegliati, di tenere l' istituzione del Senato come un atto della volontà libera e savia del fondatore. Intorno al mediterraneo, presso tutti i popoli atti ad accogliere una legislazione, il Senato era così essenziale così indispensabile, come l' assemblea del popolo; era una scelta dei cittadini più maturi. Ed Aristotele dice che il Senato non manca in alcuna città qual che si sia il governo aristocratico o popolare; e fino nelle oligarchie istesse, per picciolo che sia il numero di quelli che hanno parte alla sovranità, parecchi consiglieri hanno l' officio di apprestare i decreti (64).

Noi abbiamo di già detto che il Senato Romano rispondeva alle tribù nell' istesso modo che quello di Clistene avea provveduto per l' Attica; ma è lecito di sospingersi più innanzi e di asserire senza esitare, che in origine quando il numero delle case era intiero, il Senato le rappresentava immediatamente ed in un rapporto proporzionato al loro primo numero. I trecento Senatori a Roma rispondevano alle trecento *gentes*, numero al quale noi ci

siamo volontieri accostati non senza molte buone ragioni. Cosicchè ciascuna casa o *gens* avrebbe avuto nel consiglio il suo *decurione*, il suo Aldermann il capo delle assemblee. V' erano a Sparta ventotto Geronti; strano numero in vero, ma siccome l' aggiunta dei due re lo portava a trenta, ciò si spiega per via della medesima ipotesi. Trenta Genos erano rappresentati (65); gli Agiadi, e gli Euripontidi l' erano dai re; ed una volta che le credenze popolari ebbero ammesso che queste due case discendevano da fratelli gemelli, questi nomi furono riferiti a dei pretesi rampolli di due fratelli mitologici (66).

Non è possibile di credere che la nomina del Senato fosse lasciata in origine all' arbitrio dei re. Dionigi accenna che si procedesse per via di elezione; e per verità il concetto che se ne forma non pare che si possa difendere, perchè non sarebbero le curie, ma bensì le case che in origine avrebbero nominati i loro deputati.

Il Senato era diviso in decurie ed ogni decuria rispondeva ad una curia. E se interveniva che lo stato non avesse punto di re, dieci Senatori pigliavano il governo in quest' interregno. Non si sa ancora che regola si tenesse a questo proposito; poichè gli storici non ci forniscono che alcuni particolari in contraddizione fra loro; nè questo dee far meraviglia, perchè già da tre secoli questa magistratura era giù d' esercizio (67). A stima di Tito Livio quando non vi aveano che cento Senatori se ne eleggeva uno per ogni decuria. Questi Senatori costituivano un collegio di dieci membri ciascuno dei quali esercitava il poter regio per cinque giorni; le insegne della dignità passavano dall' uno all' altro di modo che se nel giro di cinquanta giorni non era per anco eletto il re, si facevano da capo. Dionigi al contrario racconta che i duecento padri onde

era fatto il Senato, alla morte di Romolo, erano divisi in venti decurie, e che la sorte ne designava una per fornire gl' interrè; e poi un' altra quando quest' ultima avesse fornito il tempo del suo officio. Per ultimo Plutarco che non contende il numero dei cento cinquanta Senatori ignora assolutamonte le decurie; ma racconta che il poter reale trapassava dal primo Senatore sino all' ultimo, così non restava nelle mani di ciascun d' essi che la metà d' un giorno, e la metà d' una notte, e quando accadea che il popolo non fosse venuto per anco all' elezione del re si rifaceva il circolo (68) però questo racconto cade facilmente insieme al fragile fondamento su cui si posa, io voglio parlare del falso numero dei Senatori. In quanto a Dionigi era così preoccupato delle pritanie dell' Attica che presupponeva diritti eguali a tutti i Senatori. L' asserzione di Tito Livio è fondata sulla preminenza dei Ramneti riproducendo quei *decem primi*, che altro non erano che i dieci membri ognuno dei quali era il primo della sua decuria (69), noi possiamo con tutta sicurtà dichiararci in suo favore.

Il Senato deliberava sul candidato che l' interrè proponeva alle curie, e finchè una sola tribù esercitò il diritto di eleggere, la scelta si faceva dalle curie che la rappresentavano nel Senato. Il diritto delle curie li stringeva all' ammissione, o alla repulsa; era una *rogatio*, un mettere alle voci, come si costumava rispetto alle leggi. Ecco perchè si dice dell' interrè *regem rogare*, ciò che significa ch' egli interrogava sulla sua ammissione. Ed è così che ci si riferisce l' innalzamento di Numa e di Anco, e che ci si dice che Servio Tullio si aggiudicasse il trono (70), senza elezione preventiva per parte del Senato. Si tenne lungo tempo dopo il medesimo modo rispetto al consolato onde

s' incontra di nuovo la parola *rogare*. Ammesso una volta il re, si chiedeva per la via dell' inaugurazione la conferma immediata degli Dei. E forse vi fu un tempo di così credula ingenuità in cui degli auguri non favorevoli seppero indurre ad una nuova elezione. Però questa non bastava per conferire al re i pieni poteri (l' *imperium*); convenia che l' investitura gli fosse stata data da una legge speciale, e che l' eletto ne proponesse egli stesso l' ammissione; la ripulsa lo avrebbe tratto senza dubbio a rinunciare alla sua dignità. Per quel che spetta alla sua origine, può ben spiegarsi per questa circostanza che negli antichissimi tempi, i Quiriti potevano alla loro volta ambire alla dignità reale se non che il diritto di elezione stava nei Ramneti. Non per questo importava meno, che l' altra tribù ne confermasse la scelta; il che intervenia quando le curie dell' una e dell' altra conferivano l' imperio. Quando fu raccolta altresì la terza tribù, parve pur giusto di far concorrere i suoi all' accettazione dopo che le altre due avevano eletto il candidato. Un tal' ordine di cose sopravvisse alla sua origine e si possono trovar ragioni di perpetuarlo sino ad un' epoca in cui tutte le curie aveano parte all' elezione propriamente detta, sia che il candidato nominato avesse, come i magistrati Greci a sostener una inquisizione per dar prova che niente gli era contrario, che prendesse possesso del suo magistrato, e che niente ne lo rendeva indegno (e in questo caso i commissarj aveano obbligo di farne rapporto alle curie) (71); sia che si stimasse che degli uomini liberi dovessero tenere la collazione d' una sì grande potenza come un affare così grave e così degno di maturo giudizio che si riservassero di deliberarne due volte. Tale era il pensiero di Cicerone pur rispetto ai magistrati annuali, e più circoscritti (72). Nulladimeno le

Digitized by Google

curie non potendo deliberare su cosa che non fosse stata prima messa innanzi da un decreto del Senato, conviene che in questo caso il loro voto sia pure stato preceduto da una siffatta risoluzione. Ed in principio se la scelta non era stata apparecchiata da una parte del Senato, vi avea per questo Senatoconsulto il medesimo motivo che per consultare le curie, e quando quest' ultime non vivevano più che di nome il Senato avrebbe ancora potuto proferire un rifiuto; ed è per questo che era tenuto a mettere innanzi la sua accettazione. La continuazione di forme indusse Tito Livio a scambiare il Senato nei padri accettanti fino dai tempi più rimoti. La legge delle curie conferiva al re tutto il potere di cui aveva d' uopo come capo dello stato e dell' armata, e gli conferiva altresì il dritto di rendere giustizia e designare i giudici (73). Non è possibile di determinare i limiti di questo potere; ma ciò che tengo per certo si è che la legge sull' *imperium* dei re non era altra cosa che quella *lex regia* sugli imperatori sì celebri e tanto discussa, e in vero erano state fatte a quest' ultima non solo delle aggiunte ma per anco dei cambiamenti. Una legge che avea fatto ammettere un re, era una *lex regia*, e non già quella che risguardava il poter reale rispetto coloro che non erano re. La tavola relativa al potere di Vespasiano, s' annuncia come legge e non come Senatoconsulto (74). Sotto gl' imperatori non vi aveano che ombre di comizj come ombre di curie. È probabile che la formola di ratifica del potere fra le mani dei re si trovasse nel codice di Papirio.

La dignità reale presso i Romani era rispetto la potenza, e il dritto e le restrizioni che l' accompagnavano non dissimile di quel che fu presso i Greci nei tempi eroici se non che differiva per non essere che una magistra-

tura conferita a vita. Il re era capo assoluto della forza militare, e il gran prete della nazione. A lui solo quando era in città poteva appartenere il diritto di convocare il popolo ed il Senato per le analoghe proposizioni; ma le leggi, la guerra, e la pace erano risolte dai cittadini (75) per quanto illimitato fosse d' altronde il potere di un re felice e venerato. Egli infliggeva castighi ed ammende alla disobbedienza; nulladimeno era fatto abilità al condannato di ricorrere ai cittadini contro una simile sentenza (76). Siffatta libertà però non poteva essere che un privilegio dei patrizj. Il re siedeva ogni nove giorni (77); teneva giudizio sulle proprietà e sulle persone proteggendo i possessi facendo in una parola tutto ciò che in progresso non fu che l' ufficio del pretore; e quando designava i giudici poteva però tenere a se la cognizione di una differenza se gli importava. La sua potenza sulla illegittima cittadinanza e su tutti quelli che non spettavano alle *gentes* della città, non avea confini come quella del dittatore. Da se disponeva secondo il piacer suo del bottino e delle terre conquistate in quanto però non vi si opponesse il dritto acquistato dai cittadini rispetto al godimento di queste terre. Era assegnato alla corona una parte dei dominj a cui erano congiunti dei vasti poderi per sovvenire alle spese della casa reale, e la coltura di questi poderi, che si faceva da alcuni subordinati (78), procurava delle ricchezze ed una sequela di persone devote. Il re non era alla testa degli affari ecclesiastici poichè l' indipendenza degli auguri è evidente nella tradizione sopra Atto Navio. I pontefici, senza dubbio, godevano pienamente di un siffatto vantaggio.

Digitized by Google

TULLO OSTILIO, ED ANCO.

Si è dai libri dei collegi dei pontefici e degli auguri che Tito Livio trasse le formole degli affari solenni del dritto pubblico che furono usate per lunga età, ma che caddero in disuso da tempo immemorabile. Se ne traeva l' origine sino dai re, e questa origine è certa almeno in ciò che risguarda la formola di condanna pei delitti di stato, rinvenendovi ciò che spetta alla provocazione o appello al popolo di cui Cicerone aveva contezza pei libri degli auguri, e dei pontefici (79). E questo non è più dubbioso delle formole dell' inaugurazione, e di quelle relative agli araldi chiamate *pater patratus*, al dritto dei feciali, alla dedizione; tutte cose di una così alta antichità. Una congettura sull' intima essenza di questi libri, non è punto una così audace richiesta di cui ci sia interdetta la cognizione. Nè posso vedere in essi altra cosa fuorchè una raccolta di tradizioni decisioni e decreti pei casi che si facevano (80). E potevano per avventura rinchiudere dei frammenti di antichi canti come la legge sull' alto tradimento che era tratta dal canto degli Orazj.

Condotto dall' estro poetico del suo ingegno, Tito Livio tolse ad Ennio le sue narrazioni sui regni dei re, e ciò pare comprovato dalla circostanza che concede ad Alba appunto quella durata che suppone la cronologia del vecchio poeta (81). L' invocazione di Coclite al Dio del Tevere è la medesima nei due autori, e questo non è per verità il solo effetto del caso (82). Tito Livio non poteva fare una scelta più assennata, e finchè si scriverà l' Istoria Romana dopo di noi non avremo altro affare che di tradurlo, oppure se un' opera simile alla mia non comporta

una tale estensione converrà restringersi a ricordare delle finzioni che per avventura ciascuno deve coooscere sotto le eccellenti sembianze che ebbero da lui.

Chiunque richiede alla storia del primo secolo di Roma che sia vera e non discorde, dce non concepire ch' Alba scompaja affatto dopo la foodazione della città. La tradizione ne dice nulla affatto degl' ajuti porti dalla metropoli allorchè Roma era in un pericolo eminente; e nulla ne dice del pari in quanto al perchè Romolo sia rimasto escluso dal trono dello zio se la razza di Eoea si spense in Numitore. Parli o taccia, si conosce di qual genere è l'istoria che ci si dà per tale. Alba e Roma erano intieramente estranee l' una all' altra. Nella tradizione sulla caduta d' Alba, niuno del nome di Silvio regna in questa città, nè altri che un Cluilio o Tuffezio ne fu il dittatore o pretore.

I cittadini delle due città erano venuti a reciproche violenze, ed il caso portò che l' una e l' altra inviassero nel medesimo tempo degli ambasciatori per chiederne soddisfazione. A fioe di gittare sogli Albani la risponsabilità d' un ingiusto rifiuto, il re di Roma convitò i loro ambasciatori a pranzi e feste, indugiando la loro iotroduzione al Seoato sino al momento in cui Alba fece uoa ripulsa alla dimanda dell' estradizione dei colpevoli, intimando in caso diverso la goerra agli Albaoi (83). Gli eserciti delle due città si fronteggiavano alle rive della fossa *Cluilia*, in quella parte dove attraversa il limite del territorio romano, e la via latina (84). I principi convennero allora d' evitare una battaglia veoendo fra loro ad una siogolare tenzone. V' erano nell' uua e nell' altra armata tre fratelli della medesima età gli Orazj ed i Curiazj, le loro madri erano sorelle ed ambedue aveano partorito i loro tre figli

in un sol parto (85). Gli antichi narratori chiamavano ora Romani, ed ora Albani gli Orazj ed i Curiazj, e non furono che gli storici più recenti che risolsero altrimenti; e se gli Orazj sono generalmente tenuti come Romani, e se io stesso li chiamo con questo nome non so fortificarmi d'altra autorità che dell'arbitrio di questi storici. Due Orazj erano caduti; il terzo ancora incolume avea a combattere tre feriti, e li soperchiò tutti e tre colla astuzia e col valore. Entrando in Roma in mezzo ad un'armata ebra di gioja, egli portava le spoglie dei vinti, e pur anco le vesti, che sua sorella avea tessute per un dei Curiazj. Ella accorse disperata e maledì la buona fortuna del fratello; onde accecato dalla collera la trucidò di propria mano! I giudici lo condannarono ad essere sospeso ad un arbore infelice (86). Ma il popolo gli fece grazia della vita. Ora la convenzione recava che il popolo che apparteneva ai vincitori avrebbe comandata all'altro che sarebbe stato obbediente e sommesso. Gli Albani vi acconsentirono ma Fidena avendo domato e cacciati i coloni Romani e difendendosi contro Tullo ajutati dai Vejenti, a dritta proprio di fronte ai Fidenati, si trovavano gli Albani sotto la condotta del loro dittatore Mezio Zuffezio (87). Questo perfido capo tutto pieno di incertezza ritrasse le sue truppe dalla battaglia, e le appostò sulle alture. Quando gli Etruschi che non vedevano adempirsi le loro promesse, e si credettero assaliti di fianco si misero in rotta proprio sugli occhi suoi, quest'uomo due volte traditore piombò sui fuggenti onde occultare i suoi disegni. Il re romano fece sembiante di nulla convocò le due armate pel giorno seguente, onde accordare le lodi e le ricompense. Ogni uomo che si perde d'animo alla consumazione d'un pensiero colpevole si abbandonerà sempre ad una

vendetta nascosta, per evitare tutto ciò che potrebbe dar sentore del suo occulto pensiero. Gli Albani, inermi si lasciarono circondare dall' armata romana ed intesero la sentenza proferita da un re inesorabile contro il lor dittatore. Come quelli che era stato traditore verso Roma e verso gli Etruschi, doveva essere straziato in due parti da cavalli aggiogati alle sue membra. In quanto ad essi stessi ed alla loro città, essi andrebbero ad abitar Roma, ed Alba sarebbe distrutta. Così fu fatto. La loro città vuota di difensori, e colta all' improvviso fu rasa al suono delle trombe eccettuatene i tempj.

Tullo assegnò sul monte Celio la stanza agli Albani, e forse di qui procedette il fatto che corse nella tradizione romana, in cui è predicato il fondatore dei Luceri. E corrono delle altre narrazioni che attribuiscono agli Etruschi le costruzioni su questo colle, e ciò fino dal tempo di Romolo o all' incontro molto più oltre il regno di Tullo. Tutte le genti patrizie che traevano da più lontana epoca lo stipite d' Alba, appartenevano ai Luceri, ed ai Giulj, e per me tengo meglio che storica quest' origine albana come la caduta di Alba. Ma la guerra che ebbe fine con quell' accidente non posa al pari di quella di Troja che sopra un fondamento storico che non ha termine fisso. Probabilmente Roma e i cantoni circonvicini dei Latini si accomunarono fra loro la città d' Alba dividendosi insieme il popolo vinto e le terre; perchè secondo il dritto dei popoli Italici che nel caso di una compita strage sarebbe pure il diritto della natura, la proprietà del territorio Albano passò nelle mani del conquistatore. Ma sono piuttosto i Latini che i Romani i possessori di queste terre; le loro assemblee generali si tenevano quivi alle sorgenti della Ferentina, sotto Marino (89), onde si potrebbe piut-

tosto credere che Alba fosse stata distrutta da loro che dai Romani se non che gli Albani fuggiaschi furono raccolti a Roma dove si ricoverarono. Così nella storia di Firenze, la prima parte tenuta come storica è la distruzione di Fiesole, e la traslazione de' suoi abitanti nella città a cui avea dato la culla.

Dall' anno 1608 fino a Machiavello corsero cento cinquanta anni di meno che non si contavano da Tullo a Tito Livio. Le antiche cronache riferivano il caso, eppure i critici Toscani comprovarono assai tempo dopo che Fiesole stava in piedi come prima anche dopo la sua pretesa distruzione.

Alba caduta cominciarono le guerre coi Latini che abitavano le due rive dell' Anio, e formavano un mezzo circolo attorno a Roma di cui il Tevere era la corda. Tito Livio non sa nulla affatto della guerra di cui discorre Dionigi, e che sarebbe stata svegliata dopo il regno di Tullo dalle ambizioni di Roma alla supremazia che si attribuisce ad Alba sulle città latine; ma egli fa menzione d' un trattato conchiuso coi Latini sotto questo re, ed in un racconto storico che ci fu tramandato da Varrone (90) questo trattato appare come un' alleanza offensiva e difensiva simile a quella di Sp. Cassio, e non già solo coi Latini, ma cogli Ernici ancora. Quivi è detto che delle truppe alleate condotte da alcuni capi di Anagni e di Tuscolo si posero a campo sul monte Esquelino, soprastando a cavaliere della città; mentre che Tullo assediava Veja. Questa guerra è legata con un' altra contro Fidene, propriamente come nella tradizione sul conto di Romolo. Tito Livio la pretermette in questo luogo, ma sembra che ne faccia caso nella somma delle guerre contro i Vejenti (91).

Allora i Sabini erano le genti più poderose d' Italia

dopo gli Etruschi. Tullo gli fece la guerra con felice fortuna finchè gli Dei sdegnati per negligenza del culto, e delle pietose cerimonie insegnate da Numa; rivelarono il loro sdegno con delle pioggia di pietra sul monte Albano, ed infermità contagiose. Il re che ne fu colto si diede a delle timide superstizioni. E quando gli Dei perseverarono a non voler dare alcun segno che indicasse i modi di espiazione, Tullo tentò di cavarne una risposta sull' altare di Giove Elicio per opera delle misteriose scongiurazioni di Numa. Ma essendo incorso in un fallo in questi spaventevoli misteri, rimase fulminato dall' ira degli Dei; la fiamma divorò il suo palazzo con tutti i suoi non che il suo corpo istesso. Gli si consente trentadue anni di regno.

A questo canto su Tullo Ostilio tiene dietro la narrazione di una serie d' avvenimenti immuni affatto di circostanze maravigliose e senza alcun calore poetico. Questa narrazione si lega alla storia per la fondazione di Ostia, se non che si riferisce ad una cronologia in cui si chiarisce meglio che altrove l' astuta frode dei falsatori.

Anco Marzio da cui si diè vanto di discendere la gente plebea dei Marzj, nella tradizione ha nome di esser figlio di una figlia di Numa; il che non accenna altro che l' uso di alternare fra re Romani e Quiriti. Pieno delle memorie del suo antenato, Anco si pose tutto a reintegrare la religione alquanto negletta. Fecé scrivere su delle tavole, ed esporre agli sguardi di tutti nel foro, la legge delle cerimonie, onde fosse meglio conosciuta da tutti, ed è più che probabile che non fosse che dopo l' espulsione dei re che i pontefici facessero un segreto degli irremissibili doveri di religione in cui essi soli potevano essere consultati.

Il destino però non gli avea sortito i placidi giorni di Numa. Anco trionfò nella guerra latina. Politorio, Telene,

Ficana tutte città poste fra Roma ed il mare, la via d' Ostia e quella d' Ardea, furono prese e fattane trasmigrar gli abitanti sull' Avventino. Le armi dei confederati non si collegarono che ai soprastanti pericoli di Medulia, ed il re ebbe pure su lei una piena vittoria benchè tenacemente disputata; e poscia secondo la tradizione trasse seco in Roma molte migliaja di Latini. Fece altresì delle conquiste sui Vejenti occupandone boschi e saline sulla costa, e le due rive del Tebro sino al confluente. Quivi fondò Ostia la più antica colonia romana che i tempi storici conoscessero tuttavia; giacchè le colonie di Romolo, Fidena, Crustumerio, e Medulia si tolsero questa qualità da se stesse. Ostia che fruiva pure del diritto dei Ceriti era il porto di Roma. Ed allora considerevoli vascelli potevano entrare in questo fiume che ai dì nostri ha reso l'adito suo più malagevole di qualunque altro che si getti nel mediterraneo non so se più per negligenza, o per effetto di mal intese costruzioni. Anco fece sorgere il primo ponte sul Tevere, e lo fortificò dal lato dell' Etruria di un trinceramento sul gianicolo; dall' altra parte cavò il fossato dei Quiriti, che era come dice Tito Livio una difesa non lieve dal lato della pianura, e dei quartieri aperti della città. Questo fossato, opera senza nome di cui non parla nessun altro autore, è senza dubbio la Marrana che fa capo alla fossa Cluilia la quale forse in origine versava le proprie acque in qualcuna delle picciole fiumane che si gettano nel Tevere sotto Roma. Coperse la pianura tra il monte Celio ed il Palatino (92), e lasciando all' asciutto la valle della Murcia fornì delle irrigazioni alla campagna. Il più antico monumento di Roma, la prigione, cava tagliata fuori nel monte Capitolino, è pur tenuta come un' opera di Anco. Scavata nella parete che domina il

foro, luogo delle radunanze plebee, questa prigione non servì sino all' epoca in cui vennero le leggi dell' eguaglianza, che per tenervi chiusi dei plebei od altri uomini di bassa condizione, ed è forse per questo che se ne attribuisce l' edificazione al re da cui si volle che proceda la casta plebea. Si tiene pure come legislazione di Anco il più antico diritto di leggi municipali plebee; così pure i diritti delle tre antiche tribù si stima che appartenessero ai tre primi regni; e siccome dietro il concetto romano ogni proprietà fondiaria emanava dallo stato, e siccome nella congiunzione dei nuovi comuni gli era differita questa proprietà, che il re conferiva di nuovo, si assegna pure ad Anco una distribuzione di terre (94). Ed essendo questa distribuzione applicata alla divisione delle terre conquistate può essere intervenuto per questo e in grazia del favore plebeo ch' egli abbia avuto il soprannome di buono negli antichi poemi (95); come per altra parte non so stimare che possa procedere d' altro la taccia che gli dà Virgilio d' essere stato vano, e di aver brogliato il favor del popolo. Quelli che vedono con avversione i favori dati da un potere reale e benefico a' dritti nascenti che germogliano sempre più, non cercano giammai il mobile di questo potere nei sentimenti nobili che onorano ogni principio di vita, e che si rallegrano dei nuovi fiori che porta abborrendo da ogni languore e decadenza, e non accagionano il bene che a dei motivi impuri che per verità possono talvolta produrre delle azioni generose.

Non vi era spazio presso il santuario della Murcia, fra il Circo e il monte Aventino, che per qualche centinaja di casipole, e non per molte migliaja di famiglie (96). Ma forse non si sono mal apposti gl' annali che asserirono che d' allora un numero stragrande di genti latine libere

Digitized by Google

furono aggregate allo stato romano. E forse questo fu meno il frutto della conquista che l' effetto delle convenzioni ; come per esempio se Roma e il Lazio dopo la caduta d'Alba fossero venute nel disegno onde una parte delle città Albensi e l'altra dei Prischi Latini diventassero Romane, e che si facesse per giunta un altro novello stato di trenta altre città ; giacchè nei tempi storici questi stati convennero insieme per alcuni trattati almeno due volte.

Non si potevano ordinare nuovi sudditi in una nuova tribù come i Luceri, poichè era già pieno quel numero che non si consentiva di oltrepassare. Formarono dunque una comunanza ch' era rispetto al popolo delle trenta curie come quella delle trenta città latine era già stata per Alba. Da questa comunanza nacque la *plebs* che faceva la forza e la vita di Roma; era il popolo d' Anco accanto a quello di Romolo (97). Ed è pure per questo motivo che Anco è posto nel bel mezzo dei re di Roma.

POEMA SOPRA LUCIO TARQUINIO PRISCO E SOPRA SERVIO TULLIO.

Non si può presupporre in alcuna maniera che nella loro prima forma gli antichi canti abbiano fatto menzione di Demarato nomandolo padre di Tarquinio. Se non che forse Polibio avea già letto questo racconto negli annali romani e forse era già stato trovato nelle opere d' Ennio per non dire anche nelle forme recenti onde aveano vestito l' antico poema mescolandovi insieme le storie di Zopiro, e di Periandro. Simili canti assumono pure novelle sembianze nelle mani di dotti Rapsodi, dove sono così mobili e di mutabile aspetto sino che si dileguano ad un tratto.

Digitized by Google

Allorchè Cipselo cacciò sossopra l' Oligarchia e si vendicò di quelli che gl'avevano minacciata la vita con degli agguati, Demarato prese la fuga insieme ad altri Bacchiadi. La nobiltà di Corinto avea trovato che le era conveniente il commercio marittimo; quindi Demarato nella sua qualità di navigatore trafficante tenea degli amici a Tarquinia dove si pose. Ei vi apportò dovizie assai; ed ebbe a compagni gli scultori Euchiri ed Eugrammo ed il pittore Cleofanto (98). Oltre le belle arti di Grecia insegnò all' Etruria la scrittura letterale (99). Obbliando per sempre la patria condusse in moglie una donna etrusca chiamando i figli che ne ebbe con nomi del paese e nutrendoli oltre l'educazione del paese nelle civiltà e nelle arti della Grecia. Tenea da una tradizione che sarebbe pervenuto al potere sovrano in Tarquinia (100). Se non che forse vi è più conformità coi costumi e colle consuetudini del paese nell' altra tradizione che porta che fatto erede dopo la morte del suo primo fratello di tutte le ricchezze paterne, e mosso d' altronde da Tanaquilla che gli era consorte, e che secondo la scienza del paese leggeva nell' avvenire, Lucumone figlio di cotesto Demarato risolse di porsi in Roma e di abbandonare l' Etruria dove vi era chiusa ogni speranza di salire in potenza ed in onore. Un augure sopraggiunse a confermare l' intento di Lucumone e di sua moglie. E quando dal sommo giogo del Gianicolo scopersero i colli di Roma, un' aquila levò al cielo il cappello del pellegrino ed abbassossi di nuovo per adagiarlo sulla testa d' onde lo aveva tolto. Lucumone fu ben accolto in Roma dove ottenne per se e suoi d' esser fatto cittadino, mutando il suo nome in quello di Lucio Tarquinio e secondo Tito Livio in quello di Lucio Tarquinio Prisco. Era uomo di gran cuore, magnifico, generoso, e di molta prudenza; pregi tutti che gli

acquistarono il favore del popolo e del re, che lo lasciò tutore de' suoi figliuoli onde il Senato ed il popolo furono unanimi a porlo nel trono vacante.

Le guerre attribuite a Lucio Tarquinio sono raccontate da Dionigi nella forma di nojose relazioni da gazzette senza parlare delle falsificazioni d' annalisti molto recenti. La nobile brevità di Tito Livio è tuttavia troppo estesa per lo scopo di questo libro. E forse sarebbe un traviar dallo scopo l' indugiarsi ad accennare le contraddizioni che corrono fra questi due autori sul conto delle guerre e di altri accidenti. A stima di Tito Livio non erano che Latini e Sabini quelli che cercarono di attraversare la crescente potenza di Roma non so se con maggiore ostinazione che mala fortuna. Apiolo messa a soqquadro da Tarquinio era una città latina, e così doviziosa che il solo bottino bastò per far le spese ai più splendidi giuochi che si vedessero in Roma. Corniculo fu pure disfatto; Nomento soggiogato ai Romani non che Ameriola, Cameria Crustomerio, Ficulea, Medullia tutte città fra Nomento e Tuscolo e le mura di Roma (101). Avvene una o due di queste che non sono mai più menzionate. I Sabini erano venuti sino a Roma con molte forze, ma la cavalleria romana li ributtò. S' erano posti a campo sulla riva destra dell' Anio e Tarquinio ne incendiò i ponti con delle zattere infiammate, e ne distrusse l' armata. V' ha più d' una tradizione che si riferisce a questa guerra; per esempio il voto dell' edificazione del campidoglio, e l' uso dei giojelli che portavano i fanciulli bennati; perchè il figlio del re costituito nell' età di quattordici anni ebbe da lui la bulla d' oro e la pretesta essendosi messo sotto un inimico.

La guerra in cui Tarquinio domò gli Equi (102), gli Equi popoli ch' erano allora in assai pericolosa potenza, e

che diventarono in seguito infatigati nemici di Roma; questa guerra viene apposta da Tito Livio al secondo Tarquinio (103). In quanto a Dionigi si mostra al bujo affatto di queste ostilità; ma in contraccambio racconta come, per la prima volta cinqne grandi città lontane degli Etruschi vennero nel disegno d' inviare ai Latini un ajuto insufficiente, e come quando in progresso i Sabini ebbero fatto una sospensione d' armi d' alcuni anni, tutte le dodici città al di qua dell' Apennino condensarono le loro forze contro Roma, dove dopo aver perduta una battaglia nelle vicinanze di Ereto si rassegnarono al supremo arbitrio del re Tarquinio, e gli resero omaggio mettendo nelle sue mani le insegne della realtà, insegne così magnifiche che fecero più bello il suo trionfo (104). Per questo racconto pare che Tarquinio vicino al termine di sua vita fosse tolto a signore dagli Etruschi dai Latini e dai Sabini. Cicerone si tiene in silenzio sulla grandezza del suo impero, come pur fece Tito Livio; e di tutti gli autori che vennero sino a noi, Floro è l' unico che ne abbia parlato. Nulladimeno chi non conosce che sotto Prisco Roma fosse a maggiore altezza che non era stata dapprima?

La vittoria che si guadagnò sui Sabini era tutta dovuta alla cavalleria che aveano raddoppiata di numero. Onde per mettere le centurie dei cavalieri in rapporto con questo numero, il re le raddoppiò dando alle tre nuove dei nomi che ricordassero il suo e quelli de' suoi amici. L' augure Atto Navio s' oppose a questo disegno dicendo che Romolo avea instituite le centurie dietro gli auspicj, e che questo scompartimento dei cavalieri non poteva essere cambiato che a bene placito degli auspici. Atto era d' origine sabina, e lo studio di osservar gl' auguri ed interpretarli era un dono particolare della sua

nazione. Sin dall' infanzia, e prima d' ogni altra istruzione, Atto avea praticato quest' arte a cui s' era alzato in progresso ai più eminenti gradi a cui possa aspirare la penetrazione d' un sacerdote (105). Bene è probabile che nei libri che noi abbiamo per le mani, la sua opposizione appaja in un modo meno aperto che nell' antica tradizione; Atto avrà senza dubbio dichiarato che gli auspicj interdicevano ogni qualunque mutazione. Sia per umiliare gli Auguri, sia per convincer se stesso, Tarquinio gl' impose di esaminare se ciò che egli avea in pensiero era o no d' un'esecuzione possibile. Atto avendo guardato il cielo, e risposto che il pensiero del re poteva essere adempito quest' ultimo gli pose in mano una pietra ed un rasojo e gli ordinò di fendere la pietra, ciò che l' Augure fece in sull' istante. La pietra ed il rasojo furono posti sotto un *puteale* nel comizio e la statua d' Atto, gli fu adagiata vicino sui gradini della curia, rappresentando un sacerdote colla testa velata.

Docile a questo indizio, il re depose il pensiero di creare delle nuove centurie; se non che ne aggiunse una seconda del medesimo nome ad ognuna di quelle di Romolo, onde ne vennero dei secondi Tiziani, e secondi Luceri. Quelli che scrissero che Tarquinio recò l' ordine dei cavalieri a mille e dugento uomini, sommano cento cavalieri per ogni centuria e congetturano che'l re li raddoppiasse la seconda volta dopo la guerra contro gli Equi (106); ma ciò non è che l' aggiunta di un pari numero di cavalieri latini come avea praticato per l' infanteria.

Ma ciò che fa veramente dono a Tarquinio di una vita eterna, si è che la grandezza e lo splendore di Roma cominciano dal suo regno. E quantunque la tradizione quando si tratta d' un commento o d' un fatto ondeggi in-

certa fra suo figlio e lui quasi tutti li testimonj cospirano per attribuire all' antico re le Cloache per cui si prosciugò il velabro le piazze pubbliche, la regione che si distende sino alla più bassa Subura, e la valle del circo e che non erano mai state finora altro che paduli e lagune del fiume; la costruzione delle dighe è pure annessa a quest' opera. Tarquinio disegnò sull' area che andò guadagnando un luogo che giace fra l' antica Roma ed il monte Tarpejo, per tenervi le assemblee dei comuni; l' attorniò di portici e fece dono d' uno spazio di terreno a tutti quelli che volevano costruirvi delle botteghe, liberi di quelle acque i prati fra il monte Palatino e l' Avventino furono appianati e conversi in Arena per le corse; e tutt' intorno al recinto furono accomodati dei posti a ciascuna curia, onde senatori e cavalieri vi potessero alzare dei gradini per assistere ai giuochi (107). e senza dubbio avranno accomodato in quei seggi anche i loro clienti. Tarquinio circondò la città di un muro di pietre tagliate alla maniera degli Etruschi, o per lo meno ne apparecchiò la costruzione (108). In quanto all' erezione del tempio del Campidoglio le antiche narrazioni ne fanno merito della fondazione all' ultimo re acconsentendone al padre solamente il desiderio. Chiunque vuol rinvenire della storia, e della coerenza nella tradizione o nel poema, deve adoperare così, altrimenti la costruzione del tempio sarebbe rimasta inoperosa per molti anni sotto il regno di Servio.

Queste opere grandi al pari delle grandissime di Etruria, non potevano essere condotte senza il soccorso di forzati servizj degli uomini del contado come fecero i Faraoni e Salomone. Il re mitigò le fatiche del popolo con dei giuochi che dopo il suo regno furono celebrati tutti gli anni sotto il nome di giuochi romani o grandi giuochi. Fra

tutti quelli per cui convenivano i Greci in Olimpia non si conoscevano presso gli Etruschi che la corsa dei carri e pugilato. I popoli italici presero piacere a questi spettacoli, ma la lotta era lasciata agli schiavi ed a uomini mercenarj; ed invece d' esser nobilitato da statue e da canzoni, invece di divenire l' orgoglio de' suoi, l' uomo libero che vi si dedicava era diseredato d' ogni onore e di ogni diritto. L' attore ed il lottatore non erano tenuti in maggior pregio del gladiatore. Non già che i Romani si fossero affezionati agli spettacoli di ogni genere con minor impeto di passione de' Greci; ma se, come loro avessero potuto onorare l' oggetto d' una passione giammai non sarebbero incorsi negli eccessi a cui li trasse d' un tratto il furore con cui delle fazioni si dichiaravano per degli spregevoli favoriti. Però i piaceri del circo non si stringevano a questa sorte di giuochi, poichè vi si recavano in pompa le immagini degli Dei vestite delle insegne regie, e vi si vedeano stuoli di giovanetti armati di tutto punto, i quali conducevano delle danze militari ed altre allegrie di questo genere. Il culto degli Dei così semplice sino allora si circondò di splendore sotto Tarquinio, ed incominciano da lui i sacrifici sanguinosi e l' uso di adorare gli Dei in immagini di forma umana.

La memoria del re fu onorata dai discendenti di quelli ch' ei fece gemere sotto una grave oppressione. Però non sarebbero sorti nè il foro nè il circo se le cloache non fossero state costruite già prima. Si affezionarono ancor d' avvantaggio alla memoria d' una donna, che un' altra tradizione gli dà invece dell' Etrusca Tanaquilla Maga benefatrice (109), operosa, casalinga, esperta nel tessere la tela (110), ella era onorata dalle giovani fidanzate di

Roma. Così i tempi in cui filava la regina Berta sono ancora benedetti in tutte le memorie.

Per le tavole dei pontefici appare che Tarquinio avesse regnato trent' anni quando la sua gloriosa vita fu terminata da un assassino. Da lungo tempo i Marci figli d' Anco non ravvisavano in lui che un usurpatore, attendendo che la morte ne vuotasse il trono a loro profitto. L' età più che ottogenaria del re, non li tranquillava punto, perchè non era dubbio che s' egli prevedeva il suo fine, avrebbe apparecchiato il trono a Servio Tullio suo genero a lui caro e caro a tutto il popolo. Allora i re erano anche giudici, e soprattutto faceano l' ufficio di conciliatori verso chiunque si fosse indirizzato alla loro paterna autorità. Fu sotto questo colore che due assassini appostati dai Marci poterono entrare nelle sue intime stanze e ferirlo a morte.

Servio Tullio fu di nazione così umile quanto miracolosa. Ocrisia schiava ch' era toccata in sorte alla regina dalla preda di Cornicolo, recava al genio domestico un sacrificio di ciambelle, quando vide sul focolare un segno manifesto del Dio. Tanaquilla volle che si ornasse da novella sposa, e che si chiudesse nella cappella dove fu fatta madre. Alcuni Romani danno per padre a Servio il genio domestico, ed altri mantengono che fosse Vulcano. I primi fortificano la loro opinione colla festa dei Lari instituita da Servio; i secondi ricordano come il Dio del fuoco ne preservasse la statua (111).

Simili tradizioni sono sempre più antiche di quelle che hanno sembianza di storia. E ve ne aveano due assai diverse sul conto di Servio. L' una recava che sua madre fosse una schiava di Tarquinia, e suo padre un cliente del re pure di servi natali (112) Dionigi aderì all' altra che poggia più alto e che divulgava che vi fosse a Corni-

colo, città latina al nord dell' Anio un uomo assai riputato, chiamato pur Servio Tullio, che fu ucciso nella presa della città con tutti quelli ch' erano capaci di portar l' armi, e la vedova di lui incinta da molti mesi fu condotta a Roma con gli altri prigionieri. Per un rispetto del sovrano ella fu conceduta alla regina e trattata con molta riverenza quando divenne madre.

Un giorno che il suo bambino dormiva sotto i portici del palazzo dei re si vide con meraviglia tutta la sua testa circondata di fuoco (113). La regina Tanaquilla vietò di spegnere la fiamma perchè l' indovina Etrusca vi scopriva per entro lo spirito paterno di Servio e gli alti destini del fanciullo. Il fenomeno disparve allo svegliarsi. D' allora in poi fu educato come un regio infante nelle più grandi speranze. Nel corso di sua vita non perdette giammai la sua famigliarità colle potenze supreme. La Dea della fortuna lo amava, e raccolse sopra di lui tutte le vicissitudini del suo' impero, natali servili, scettro supremo con ispiriti degni di maneggiarlo, e per ultimo morte crudele e non meritata. La Dea visitava segretamente Servio in qualità di sposa ma sotto la condizione che si velasse la testa e non la vedesse giammai. V' era nel tempio ch' egli alzò alla sua Dea una statua molto antica in legno dorato, che rappresentava questo re col capo sempre così velato. Questo tempio fu dappoi preda alle fiamme ma la statua rimase intatta perchè Servio era nato dal fuoco. La città e l' armata vedevano in questo giovane il più valoroso e il miglior de' suoi coetanei. In una battaglia disperata lanciò l' insegna in mezzo degli inimici concitando i soldati a ritogliersi la vittoria. Servio comandò gloriosamente le armate del detto re, dal quale per premio fu eletto a genero. Essendogli stato affidato il governo dal

suocero ed essendo Tarquinio già molto vecchio, non gli fu malagevole d'alleggerire i pesi a' suoi sudditi. Così allorquando per una astuzia praticata di spesso in Oriente, si fece intendere che la ferita del re non era pericolosa, e che provvisoriamente Servio avrebbe comandato per lui, la novella fu subito raccolta con molto piacere. Se il regno fosse passato nelle mani degli interrè non stava che nel senato di non far vuotare sull' elezione di Servio abbenchè già di presente tenesse la potenza reale senza essere eletto. Nulladimeno quando la morte di Tarquinio fu conosciuta, le curie gli conferirono l' *imperium* (115), onde in progresso fu egli il primo a far omaggio alla supremazia delle centurie, facendole pur risolvere in suo favore.

Le guerre di Servio sono ben aliene d' essere la parte più importante delle sue azioni. Un esito glorioso contro i Vejenti di cui Tito Livio fa appena menzione è scambiato da Dionigi in compite vittorie su tutta la nazione etrusca che dopo la morte di Tarquinio si sarebbe pentita della sommissione, ma che le continue battiture avrebbero costretto ad entrare di nuovo sotto il giogo come unica via di salute. Questa falsificazione s' introdusse pur anche nei fasti onde i pretesi trionfi erano menzionati con indicazione dell' anno e del giorno. Pare che nell' antica tradizione Servio sia stato dopo Numa quegli che ebbe minor fama di gloria militare. Le sue leggi erano il suo più gran merito, e la posterità lo tenea come l' autore di tutti i diritti dei cittadini, e di tutte le istituzioni politiche, nell' istesso modo che faceva onore a Numa di tutto ciò che spettava al culto degli Dei. La costituzione che gli si attribuisce richiede degli schiarimenti che conviene sceverare da questo abbozzo sulle tradizioni. Ma senza dubbio i canti che conservavano la sua memoria vantavano la sua

generosità per l' uso che fece delle sue ricchezze a spegnere i debiti dei cittadini impoveriti e nel riscatto degli schiavi nati liberi; lo proclamavano pure come colui che avesse assegnato un retaggio ai cittadini plebei sulle terre che avevano conquistato col sangue per la patria comune.

Sia che le loro città fossero state distrutte, sia che esistessero ancora sotto la forma di Borgate, un gran numero di cittadini latini facevano parte del popolo romano che era di già diventato nazione. Nazione già venuta a qualche fatto coi latini che tenevano le loro adunanze sulle rive della Ferentina ma però non aveano ancora fatto lega fra loro. Servio strinse questa alleanza e ne ottenne il governo. Tutte le federazioni dei popoli antichi aveano rapporto al culto comune dei tempii. Il sole e la luna, Diano e Diana, erano le divinità che i latini adoravano come le più potenti, le più visibili e le più favorevoli. Servio conchiuse un trattato fra Roma e le trenta città latine, fra le quali erano eminenti Tuscolo, Gabio, Preneste, Tiburi, Aricia, Ardea. In grazia di questo trattato alzarono in comune un tempio a Diana sul monte Aventino proprio soggiorno dei latini, novelli cittadini di Roma, e in questo tempio si espose e si custodì la tavola in cui erano scritte le convenzioni e i nomi dei popoli che comprendeva. E questo si fu perchè apparteneva a Roma ed al Lazio che il monte Aventino non fosse compreso nel Pomerio nè quando Servio l' estese congiungendovi il monte Esquilino, e il monte Viminale nè per l' ingrandimento ch' ebbe in progresso.

I Sabini convenivano pure in questo tempio (117). Era nato presso un loro concittadino un toro gigante le di cui corna immani stettero lungo tempo confitte nel vesti-

Digitized by Google

bolo del tempio. Gl' indovini dicevano che la patria di colui che l' avrebbe immolato a Diana sul monte Aventino dominarebbe su tutti i popoli della lega. Il Sabino avea di già adagiata la vittima d' innanzi all' altare; ma il sacerdote romano più astuto di lui mentre gli fece rimprovero d' accostarsi al sacrificio con mani impure e che l' altro si lavava nel Tevere desso consumò l' offerta.

La tradizione reca che i patrizi accogliessero a malincuore le benefiche leggi di Servio; e questo è ben credibile poichè s' era diradato il numero di quei discendenti che erano pieni dello spirito del re Teopompo, il quale rappattumava i rancori della propria moglie facendola persuasa che la potenza limitata è più durevole. A Roma come nel medio evo le forti case della nobiltà trovandosi in grado di farsi temere erano sudditi che portavano inquietudine; per questo il popolo vide con occhio sospettoso le edificazioni del console Valerio, e per questo impose agli Etruschi di scendere dal monte Celio. Si racconta altresì che Servio quando fece fabbricare sul monte Esquilino e che vi pose la propria sede, proibì ai patrizi di abitarlo come furono interdetti in progresso di abitare il Campidoglio. Gli assegnò a dimora la vallea ove dal loro soggiorno nacque il *vicus patricius* (118). Questo luogo è a un dipresso dove si trova oggidì santa Pudenziana. I sospetti di Servio non erano senza fondamento, e si può aver come storica la cospirazione dei patrizi condotta da un capo perverso contro questo rispettabile re.

La casa reale di Roma, dice Tito Livio non dovea rimanere incontaminata di tragici orrori. I due fratelli Lucio ed Arunte figli di Tarquinio Prisco aveano condotte in isposa le due figlie di Servio. Lucio macchiato di delitto benchè vi fosse stato tratto da altri avea una donna vir-

tuosa. Aronte uomo probo e fidato era congiunto ad una femmina di spiriti d' inferno. Sdegnosa della lunga vita del padre e dell'indifferenza del marito che pareva disposto a cedere il trono all' ambizione del fratello, questa donna giurò la strage di ambidue. Trasse seco Lucio ad apparecchiare con lei la morte del fratello, poi quella della sorella e senza pur far sembianza di lutto si fu sul rogo di queste vittime che i due nequitosi accesero la fiaccola dell' Imene. Tanaquilla sopravvisse a questi orrori (119). Però poco mancò che uscisse di mano ai due colpevoli il frutto del lor delitto; poichè onde meglio adempire la legislazione Servio nutriva il disegno di depor la corona e fondare il governo consolare (120). Questo disegno però non isgomentava meno la casta che vedeva costituirsi per sempre l' odiata legislazione di Servio, se a norma dei commentarj del re si fossero nominati dei consoli. Quando la congiura parve condotta a maturità, Tarquinio convenne in senato vestito delle insegne della dignità reale e i sediziosi lo salutarono principe. Informato di questi colpevoli moti il re si affretta di correre animosamente alla Curia, ed alla soglia medesima della porta prorompendo contro a Tarquinio come a ribelle, questi afferra il debile vecchio e lo precipita dall' alto dai gradini. Sanguinoso e mutilato Servio è fatto scampare da alcuni suoi fidi, ma prima di toccare la soglia della sua casa fu raggiunto dai satelliti del tiranno che lo trucidarono e ne lasciarono il cadavere bagnato nel proprio sangue.

In questo mezzo Tullia impaziente accusava la lentezza del messo che doveva recargli il fortunoso accidente. In tanto trambusto ella si fece condurre alla Curia, e salutò il proprio sposo col nome di re. Egli stesso raccapricciò della sua gioja e le intimò di retrocedere. In una contrada che serbò sempre il nome di scellerata giaceva prosteso il

cadavere del padre; a tal vista si arretrarono i muli. Lo schiavo contenne le redini, ma ella lo forzò a passare col carro sul corpo di Servio, onde il sangue schizzò sul carro e sulle vesti.

Da un' altra tradizione accomodata da Ovidio (121) pare che la ribellione di Tarquinio occasionasse un combattimento tra i suoi partigiani e sudditi rimasti fedeli al re, il quale fuggendo verso casa, fu ucciso al piede del monte Esquilino, di modo che il suo corpo sanguinoso si trovò sul cammino, quando Tullia si fece condurre verso la casa reale per occuparla da regina.

Ardì un giorno di entrare nel tempio della fortuna ove era in venerazione la statua di suo padre, la quale si tolse a suoi perfidi sguardi (122).

Il popolo attonito e spaventato si lasciò nuovamente aggravar di catene; ma però allorchè sulla funebre bara apparve l' immagine del re vestita degli onori del suo grado, subito si svegliarono le più nobili e le più vive passioni; e niente avrebbe potuto contener l' impeto della vendetta, se non che la leggerezza della moltitudine è tale che bastò di velare quel venerato volto per porre in calma tanto furore (123). Visse lungo tempo nel popolo la memoria di Servio, e siccome la tradizione lo faceva nascere un giorno di none, senza che si sapesse di qual mese, fu celebrata tutti i giorni di none. Crebbe sempre più questo culto, se non che quando i patrizi tennero soli il governo consolare opprimendo duramente il comune, il senato stimò necessario di prescrivere che d' ora innanzi non si terrebbero più i mercati in giorni di none, finchè il popolo della campagna fatto sdegnoso nelle adunanze dall' oppressione presente e dalla memoria di tempi migliori, non imprendesse colla violenza a ritornare in vigore le leggi del martire (124).

ESAME DEI RACCONTI SUL PROPOSITO DI LUCIO TARQUINIO E DI SERVIO TULLIO.

Ciò che si narra rispetto a Demarato ha una sembianza storica molto fallace per la troppa esattezza con cui s' annoda a Cipselo, ciò che assegna in pari tempo una data ben certa al regno di suo figlio Tarquinio. Se si potesse inferire che cotesto racconto fosse trapassato dalle tradizioni indigene negl' annali, avrebbe tanto più peso in quanto che l' ignoranza degl' annalisti, non eccettuati quelli del settimo secolo era stragrande in fatto di storia greca; massime ch' è troppo aperta la loro poca attitudine quando si posero a voler concordare gl' annali dei Pontefici coll' istoria di Corinto. Non hanno tenuto Dionigi il tiranno come contemporaneo di Coriolano? E per un errore contrario non hanno fantasticato che le armate cartaginesi fossero venute in Sicilia per la prima volta nel 323? (125).

Ma quest' apparenza di concordanza cronologica sta o cade colle indicazioni del tempo in cui visse Tarquinio, e queste indicazioni non hanno altro fondamento che un giuoco di numeri. Poco monta che l' abbozzo del regno di questo re che porta tutti i segni dell' invenzione sia adornato d' una tal apparenza. L' antica tradizione romana s' alienava intieramente da queste determinazioni di data, nè io vi trovo modo di conciliazione. L' apparente accordo non è che una falsificazione.

Facendo capo da Fabio, tutti gli annali romani, tranne quelli di quel falsator di Pisone, ed inoltre gl' annali Ciceroniani e T. Livio, recavano che l' ultimo re e suo fratello

Aronte erano figli di Tarquinio Prisco, orfanelli sin dall' infanzia. Fabio li nominava come figliuoli di Tanaquilla che sopravvisse ad Aronte. Ed è veramente concorde colle indicazioni che fanno Collatino e L. Bruto dell' età dei figli di Tarquinio il superbo, presentando il primo come nipote d' un fratello di Tarquinio Prisco, ed il secondo come nipote del re medesimo per parte di sua figlia. E questo è talmente dell' indole di questo racconto che le sottigliezze di Pisone e di Dionigi ne disfanno l'insieme, ed inducono a maggiori interpolazioni e falsamenti che non ne immaginarono essi stessi.

Niente di più agevole che mostrare al vecchio Fabio che Tarquinio venuto a Roma secondo gli annali al più tardi nell' anno ottavo del regno d' Anco, era costituito nel suo ottantesimo anno quando fu assassinato e Tanaquilla nel 75, e che perciò non potevano aver lasciati dei fanciulli in tenera età.

Era pure agevole del pari l' aggiungere che se Aronte morì nel quarantesimo anno nel regno di Servio, la madre di lui dovea almeno avere 115. La critica d' Alicarnasso che argomentò contro Fabio, presupponeva di pigliare le mosse dalla cronologia avuta per buona d' ambedue; ma se egli avesse avuto a fare col vecchio poeta, desso avrebbe risposto: chi gli disse ch' io contassi gli anni alla maniera dei pontefici? Se diedi ai regni di Tarquinio e di Servio uno spazio di 82 anni, se m' inquietai per ciò che riferiscono gli annali sul conto della venuta di Locumone e sulla morte d' Aronte, voi avreste ragione; ma che fanno per me questi nomi vuoti di senso? È forse necessario di porre un termine alla vita di questi regni? È forse necessario che io mi giustifichi? Ebbene ponete 25, 30 anni e che so io (126), poco importa, ma non punto un

numero che guasti il poema e faccia indugiare almeno 20 anni a Tullia ed a Tarquinio la consumazione del loro delitto incominciando dall' istante in cui l'hanno concetto, oppure che faccia nascere il padre di Collatino più di 120 anni prima del momento in cui costui tenea coi figli del re, dei propositi a tavola, e la madre di Bruto 120 anni prima di colui che compagno dei figli del re, cacciò Tarquinio?

Ma dacchè la nascita di Tarquinio Prisco deve essere diferita almeno di mezzo secolo, Demarato non è più il contemporaneo di Cipselo onde si dilegua tutto ciò che vi può aver aggiunto un greco cronologo. Ora tutte queste invenzioni hanno potuto trapassare nel libro di Fabio, perchè questo padre degli storici romani scriveva dopo la morte di Eratostene.

Io non mi schermisco di tentar di spiegare come nacque la versione che prevalse. Corre una vecchia tradizione greca in Italia ch'è di tutt' altra natura, ed è quella che vuole che la scrittura e le arti siano venute dalla Grecia in Etruria. Essa personificava siffatte importazioni, e non si vorrà senza dubbio vedere in Euchiri ed in Eugrammo (nomi che significano la bellezza delle forme data all' argilla, e la bellezza del disegno) dei personaggi storici da collocare negli annali dell' arte; però questi nomi sembrano appartenere a dei tempi antichi. Non è così di quello del pittore Cleofanto che potrebbe esservi stato aggiunto più tardi. Ma Demarato è inseparabile da' suoi compagni; e vi ha poca buona fede a non voler conoscere o passar sotto silenzio, quegli che portò l' uso della scrittura. Ciò che accade non per altro, se non perchè non si può credere che non sia stata introdotta nella Tirennia che verso la trentesima Olimpiade.

Tutto quello che corre sul conto di lui non è che una vecchia tradizione del genere di quella che consente ad Evandro l'introduzione della scrittura latina. In sulle prime ella si faceva innanzi sprovvista d'ogni termine cronologico se non che si faceva discendere da tempi assai rimoti come l'uso della scrittura e i primi principii delle arti, perchè i colori di Cleofante non sono altro che un rosso di mattoni pestati. Si pensava adunque come per Evandro ad un'epoca che precedeva di molto le Olimpiadi. Se fu posta a Corinto la patria di Demarato, ciò forse si spiega per via delle somiglianze che corrono fra i vasi di questa città, e quelli di Tarquinia, somiglianze che consentono di supporre un commercio fra queste due città marittime. E può essere che un corinto di questo nome abbia abitato queste contrade ad un'epoca qualunque, e vi abbia avuto nome, il quale andò sempre vieppiù crescendo quando la finzione non cognominò altrimenti l'istitutore della tirannia. S'egli era universalmente conosciuto come Pitagora, la tradizione romana l'avrà congiunto per qualche filo alla sua persona, come fece di Numa e degli Emili al proposito di Pitagora; dappoi si valsero della cronologia romana per inferirne che Cipselo e la razza dei Bacchiadi erano contemporanei. V'ha della perizia nell'invenzione del motivo che trasse Tarquinio a Roma, come pure nel racconto sul modo onde acquistossi il favore del popolo; poichè era pur forza di dare una qualche spiegazione all'elezione d'uno straniero.

Quando poi qualcuno pensasse che la tradizione può essere tradotta in istile storico, e si compiacesse di ravvisare in Tarquinio un Tirreno nato da una donna Etrusca in un impari maritaggio, potrebbe fortificarsi, oltre molti altri ragionevoli argomenti coll'introduzione della religion

Digitized by Google

greca e delle immagini degli Dei nei tempi di Roma. In quanto a me avventurerò una congettura che sotto questa sembianza è in qualche modo conginuta a quella quantunque dissimile affatto, una congettura che più contraria che qualunque altra alle idee correnti, è fatta per isgomentare i meno timidi. Ma ella ha per me un non so che di vero che è più che sufficiente a convincermi affatto.

Io stimo che l' opinione che fa di Tarquinio un Etrusco non abbia altra origine che il suo nome tolto da una città etrusca, e che perciò non parve mal' atto a segnare l' epoca tusca di Roma. Ben alieno di fare inchiesta in questa città della origine della sua razza, io la tengo come latina.

Ciò che oppugna l' idea che i Tarquinii fossero una famiglia secondo il nostro significato di questa parola, si è che vi era in Roma tutta una *Gens Tarquinia* che fu bandita coll' ultimo re; noi lo comproveremo più oltre con delle testimonianze (127). Ben è vero che questi potrebbero essere dei forusciti di questa *Gens*; ma quando pure fosse così la tradizione recava che vi si erano rifugiati nello stesso modo che diceva che Collatino si era posto a Lavinio. Finchè prevalse questa tradizione Tarquinia non fu certamente tenuta come lor patria.

L' origine latina dei Tarquinii è pur così bene indicata nel sopranome del primo re che nei sopranomi degli altri patrizi (128), giacchè si vede chiaramente di qual nazione fossero. *Priscus* era per certo un nome di popolo come *Cascus* che assunse del pari un significato da cose vecchie e cadute in disuso. *Prisci Latini* è l'equivalente di Prisci e Latini. Non si può aver senza dubbio nella formola di dichiarazione di guerra recata da Tito Livio nel regno di Anco, un documento autentico di questo tempo, ma è cavato però nei libri del dritto sacerdotale che hanno una

più alta origine degli annali; ed in cui si avea molto più rispetto alle relazioni ed agli usi del tempo passato. Giammai non si sarebbe pensato a redigere allora una vana formola di dichiarazione di guerra di antichi latini, quando si era in un tempo che non era pur discorso di colonie latine mentre che appiccata al popolo collegato di Prisci e di Latini l' espressione non può più essere offesa dalla critica (129). Ma i Servigli a cui spetta propriamente un tal soprannome fanno parte delle *Gentes* d' Alba che vennero ad accasarsi sul Celio come pure i Clelii che si soprannominarono Siculi (130); perchè gli Albani sono rappresentati come una miscela dei due popoli. Ora nell' istesso modo che i Servili nella loro qualità di *Prisci* sono ordinati fra i Luceri, i Tarquinii sono i capi e i rappresentanti di questa tribù. Così ci si parano innanzi nel corso dell' istoria, ed io ricorderò a questo luogo che il padre chiamò al senato le case inferiori o *Gentes minores* e che nella ribellione del figlio queste genti erano della sua fazione (131). Però fa men meraviglia che un Lucero sia divenuto re prima che la sua tribù avesse il pieno diritto di cittadinanza che se fosse stato uno straniero; e ciò pure si concepisce agevolmente per via della influenza soldatesca. In questo era ben più facile di offendere i privilegi del consolato. Gli Albani benchè di origine mista erano essenzialmente Tirreni ed ecco come si chiarisce l' adorazione degli Dei della Grecia nei giuochi romani (ludi romani), che sarebbe incomprensibile per parte di un Etrusco. Fin qui la religione Sabina avea prevalso in Roma. Caja Cecilia spetta ad una tradizione sopra Tarquinio affatto diversa da quella che dominò; e per cui Tanaquilla viene a Roma con lui e gli sopravvive: non si premette per nulla ch' ella abbia cangiato il nome che portò di

Etruria. Cecilia era talmente legata all' antica tradizione ch' ella ebbe una statua nel tempio e il suo nome di Cecilia implica un rapporto con Preneste fondata da Ceculo l' Eponimo della sua razza (132). Quivi il Tarquinio d' Etruria che la finzione ne mostra come figlio di Demarato, non ha cancellato del tutto le tracce del *Priscus* latino; gli storici struggono affatto ciò che non possono conciliare.

Locumone non sarebbe per gl' Etruschi altro che un nome come *Patricius* per un romano. Le iscrizioni sepolcrali fanno chiaro che non ve n' ebbero mai di cosiffatti presso i Tusci. Se le tradizioni romane danno questo nome a dagl' individui, all' alleato di Romolo, al nobile di Clusio ed a Tarquinio, quest' altro non dinota che la molt' ignoranza in cui erano sul conto d' una nazione tanto vicina, massime che non s' intendeva una parola della sua lingua.

Cicerone e Tito Livio passano affatto sotto silenzio il più grande accidente della Storia di Tarquinio Prisco, la sommissione di tutta l' Etruria al sud dei monti. Ma i fasti dei trionfi fanno segno che pur quivi Dionigi copiava degl' annali di così poca fede che Polibio stesso se ne mostrò schivo assai prima di Cicerone. E si può senz' altro dichiarare che non è per nulla istorico che le dodici città da Veja sino ad Arezzo si siano lasciate domare per l' effetto della sola battaglia d' Ereto, quando neppur una ci si para d' innanzi come cinta d' assedio, e tanto meno come occupata. Così cadrebbe tutta la guerra a dispetto dei fasti trionfali. Tuttavia questa medesima alleanza di Roma con l' Etruria potrebbe appartenere al lievissimo numero di quelle di questo tempo ch' hanno un carattere storico (133). Se Roma fu la capitale d' un re che regnò sull' Etruria, con cui Tarquinio fu fatto identico in grazia del nome; se questo re ornò la città d' opere tali che non

Digitized by Google

potevano essere condotte che dalle forze di una grande nazione, chi ne farà sicurtà per questo che Roma abbia domata l' Etruria, e che un Etrusco non abbia eletta quivi la propria sede, proprio nel centro fra l' Etruria, il Lazio e i Sabini?

V' ha luogo a credere che il pronome di Servio Tullio sia stata la causa della narrazione che lo fa nascere nella schiavitù e che era accolta generalmente anche da quelli che non credevano al modo prodigioso onde avea sortiti i natali; o se non altro questo pronome parve accennare un'origine servile. Ma la più parte dei commenti tentati già dai Romani rispetto ai nomi usitati da loro, sono così storti come lo sarebbero presso di noi le interpretazioni del più gran numero dei nomi, quando si volessero togliere da radici germaniche, perchè questi nomi dei Romani erano Sabini o d' altra origine forestiera; ciò che acconsentiva Varrone istesso il più dispotico degli Etimologisti. E quando s' abbia ad ammettere ciò che è solamente possibile senza discostarsi dall' etimologia di Valerio o di Probo rispetto i nomi di Manio e di Lucio, se ne incontrerà una simile per Servio o *Servius*, nome derivato da *sero* che significa un fanciullo partorito di sera, come Manio procede da *mane* (134).

Ad ogni modo il più notabile dei re di Roma, quegli che la storia della costituzione non può tenersi di avere come una persona ben determinata, resta in tutti i racconti de' nostri storici un principe così mitologico come lo sono Romolo e Numa.

Noi cerchiamo un terreno più saldo ma quando non si potesse penetrar più a dentro nel bujo delle tradizioni io per me senza timore di smarrirmi terrò dietro la traccia che segna i rapporti del suo regio predecessore con le

Gentes minores. Tito Livio nomina i Tullii fra quelle d' Alba onde non è inverosimile che Servio pure appartenesse a' Luceri. E mi spingerei più volontieri oltre presupponendo che fosse nato da un' unione non privilegiata del diritto di connubio con una donna latina di Corniculo. Ma per quanto sia forte cotesta verosimiglianza vi vuole ancor più cuore di proclamarla con sicurtà, che qualunque altra ipotesi della mia opera; perchè un contrassegno che si è conservato in un modo straordinario trasporta Servio in bene altra regione, ma non per tanto lo colloca in luogo dove non ci saremmo mai attesi di ravvisarlo.

I creduli partigiani di ciò che si spaccia come storia dei primi tempi di Roma, non potrebbero non differire alla decisione dei libri storici etruschi, se una prodigiosa fortuna ne rivelasse il mistero di quella lingua; perchè è ben forza non oppugnare che l' Etruria abbia avuto una letteratura anteriore a quella di Roma, e che il più antico storico Romano, è posteriore di tutto il secolo agli annali Etruschi se sono scritti nell' ottavo secolo di questa nazione. E bene noi possiamo rannodare un filo di ciò che raccontano gli antichi Etruschi sul conto di Servio, e questo filo ce lo porgono i frammenti del discorso dell' imperatore Claudio rispetto l' ammissione in senato di alcuni Galli Leonesi, frammenti che ci furono conservati da due tavole scoperte a Lione nel sedicesimo secolo (135) e che da Giusto Lipsio in qua furono di frequente stampati colle opere di Tacito; ma probabilmente hanno trovato pochi lettori. Quasi non dubito che l' autore della Storia Tirrena sia un testimonio che vi appartenga.

Claudio ci porge come dalla prima origine di Roma andò di spesso mutandosi il potere supremo, e come la dignità reale cadde in retaggio ai forestieri. Poi dice di

Servio Tullio (136) che stando ai nostri annali era figliuolo della prigioniera Ocresia; ma se noi diamo fede ai Tusci egli altro non era che il più fido compagno di Cele Vivenna (137), con cui corse i medesimi destini; quando in fine cedendo ad infortunii di ogni specie, abbandonò l' Etruria colle reliquie dell' armata di Cele e venne a Roma ove occupò il monte Celio che nominò dal nome del suo antico capo. Scambiò in appresso il nome Tusco Mastarna per un nome romano, ed ebbe la dignità reale, tenendo il governo dello stato in un modo molto profittevole.

Senza dubbio tanto li Archeologi romani, quanto gli annali conoscevano un Celio o Cele Vivenna, che si pose colla propria armata sopra un colle di Roma che ne tenne il nome. Dicevano che Cele medesimo fosse venuto a Roma; ma sotto qual re? Questo è appunto ciò come è notato da Tacito quel particolare su cui sono meno concordi (138). Egli stima che fosse sotto Tarquinio Prisco ed in un passo ventilato da Festo, ove d' altronde Vivenna e Cele sono fratelli, vi si diceva la medesima cosa (139). Ma secondo il medesimo Festo in un' altra parte dell' opera, e secondo Dionigi e Varrone (140), non fu che sotto Romolo nel tempo della guerra Sabina. L' uno e l' altro racconto fanno venir Cele in ajuto del re di Roma che l' aveva chiamato. Ma dappertutto però come nella narrazione Etrusca è spacciato come capo di una banda radunata da lui, e che non appartiene a niun altro stato, di una banda simile a quella dei condottieri che ora servono una potenza per lor proprio conto, ed ora per lor proprio conto la saccheggiano, e ne fanno strazio. Rispetto a' tempi ben antichi si parla di stranieri assoldati in Etruria da cui facilmente saranno sorte quelle masnade.

Ho già fatto notare che il Locumone che è nominato nella guerra contro i Sabini (141), non è altri che Cele tratto sino ai tempi di Romolo; perchè Lucero era accanto a Roma da tempo immemorabile, e i Tusci di Celio furono scambiati per Etroschi. Questa traccia ne conduce più oltre, e per non accennare che la diversità delle tradizioni è molto probabile che in un' altra cotesto Locumone Tarquinio fosse il medesimo condottier Tusco: in questo caso l' ammissione delle *minores gentes* o famiglie inferiori dei Luceri, risponderebbe appuntino alla stanza che presero le bande di Cele. In questo modo mi studio d' accostarmi alla tradizione romana che lo proclama come un capo avuto per tale da tutta l' Etruria accostandomi del pari alla tradizione Etrusca sul conquistatore Tarcone fondatore di Tarquinia (142), che era nato col senno e colla canizie di un vecchio. Ma i Rasenati si usurpavano Tarcone l' uno dei Telefidi come gli Ilii Greci facevano di Ettore e degli Eroi Trojani. Ma egli spetta senz' altro ai Tirreni ed è probabilmente l'aponimo della gente Tarquinia.

Mi fermo a questo luogo, persuaso che se si può da un' alta cima ravvisare in una lontananza confusa qualche punto determinato, colui che calasse al basso per accostarvisi, ne perderebbe la traccia, onde senza una guida che gli mostrasse il cammino si smarrirebbe affatto in un vano viaggio. Forse sarebbe impossibile a contraddire apertamente alla narrazione etrusca se noi la tenessimo immediatamente in un modo non dobbio dai più antichi annali; ma non conciliabile del resto con la rimanente istoria, noi non sapremmo trarne conseguenze di sorta. Nulladimeno purchè non si obblii che l' Etruria fiorì sino ai tempi di Silla senza mutare l' indole della nazione, si potrà aver come certo che in tutto questo tempo gli annalisti si tennero

dietro l' un l' altro, e che presso cotestoro come presso i Romani, l' ultimo che sopravveniva ne sapeva sempre di più de' suoi predecessori, senza però aver attinto a fonti più nuove. Claudio era male atto ad ogni genere di buon giudizio, e se un autore qualunque, purchè fosse recente ebbe la vanità e l' arbitrio di scambiar Servio Tullio in quel fido e costante Mastarna della vecchia leggenda, non avrà saputo sceverar tutto ciò da una vera tradizione.

Non voglio indugiarmi più lungamente a spigolare in questa messe, ma in questo racconto, come in quello che seguita ordinariamente sul conto di Lucio Tarquinio Prisco, si vede chiaramente il pensiero che un giorno Roma abbia avuto delle forme tusche da un principe di questa nazione, e ch' ella era la splendida capitale d' un possente stato di Etruria.

L' indole etrusca di una parte della scienza religiosa, indole attestata dagli studi che fino dagli ultimi tempi la gioventù romana si conduceva a compire per opera di orali tradizioni; l' origine di tutte le scienze profane dei romani prima dell' introduzione delle letteratura greca; la fede che si accordava a dei testimoni sulle sorgenti comuni di molte politiche istituzioni; tutto in fine, e sino ai nomi delle antiche tribù (143) giovò a fondare da lungo tempo che gli Etruschi costituivano nella composizione dell' antica nazione romana un elemento molto più notabile che non lo dicono gli autori che noi abbiamo ancora per le mani. Quand' uno rimova dall' istoria un origine Albana ecco subito corrergli alla mente il pensiero d' una colonia etrusca. Sospingersi tant' oltre senza pure il conforto d' un' autorità per parte degl' antichi, tenea più che dell' audace. Ad ogni modo colui che scruta degl' errori ben fitti addentro col proposito di disgombrarli, colui che li combatte

senza posa, non può sempre schermirsi da certa esagerazione; si è la conseguenza del vile aspetto con cui gli si parano dinanzi tutte le cose che sentono più o meno di questi errori. La moderazione non può venire che dopo la vittoria; allora è il tempo d' indagare nell' alterata opinione che già prevalse, la traccia d' una verità ottenebrata da un' ingannevole sembianza; allora l' uomo di buona fede farà un sagrificio spontaneo delle sue ipotesi, non d' altro studioso che di mettere in onore la verità scevra di tutte quelle parti che la fanno disamare.

Tengo come vantaggio di questo genere prima di tutto l' essersi rilevato che molte cose che passano per Etrusche sono Tirrene, e per conseguenza affatto forestiere pei Latini; e mi compiaccio dell' altro rilievo che l' influenza degl' Etruschi su Roma indicata dai Romani per via del governo del primo Tarquinio, e dagl' Etruschi per la sopravvenienza dei soldati di Cele, basta per ispiegar tutto il resto, cosicchè non è più necessario di rivocar in dubbio l' origine latina dei primi Romani. Sono entrato in convincimento che essendosi serbata fresca e recente la memoria di Cere, come l' Agilla pelasgica, non possa datare da' tempi troppo antichi la conquista di questa città fatta degl' Etruschi, e i loro progressi sulle rive del Tevere, conchiudendo del pari in favore della possibilità d' una colonia a Roma e della floridezza dei Sabini che s' erano posti in quelle contrade prima di loro. La più grave obbiezione che mi potrebbero fare sarebbe sul conto dei nomi tuschi delle tribù. Però non è ancora risolto se l' etimologia di Volnio sia migliore e più certa delle etimologie latine di Varrone, quand' anche non avesse abusato del vantaggio di non poter essere giudicato da persona.

In tutti i modi, se mai si conobbe una volta in Roma

la dominazione etrusca, non può essere intervenuto che nella breve conquista di Porsena; o forse una delle tre città più vicine venne in signoria di Roma, o vi si stanziarono i soldati di Ce'e, o qualche banda consimile. Ciò che porge il maggior fondamento alla prima ipotesi, e specialmente a quella che pone in Roma una colonia di Cere, si è il diritto d' *isopolitia* dei Ceriti e l' affinità dei culti religiosi. I cittadini delle colonie romane propriamente detti godevano il diritto di cittadinanza, ma senza suffragi, ed i Romani per quel che poteva importare, esercitavano il diritto di cittadinanza nelle colonie. Poniamo che una simile città Anzio od Ostia si fosse resa indipendente sorgendo a quell' altezza da cui Roma sarebbe caduta, senza però che la colonia mutasse le antiche forme, allora l' *isopolitia* presso di lei avrebbe potuto essere chiamato diritto dei Romani. A questo modo si può spiegare alla meglio come sia sorto in Roma il diritto dei Ceriti. L' etimologia della parola cerimonia che si deduce da Cere, per quanto appaia lievissima l' autorità dei grammatici Romani che ce la diedero non è scevra affatto di verosimiglianza, e si può essere tentati di non ispiegar altrimenti la circostanza d' aver recata a Cere e non altrove i sacri arredi nel disastro dei Galli. Tuttavia ciò non basta quando occorrono prove. Quale sarà dunque in questa faccenda la parte d' Agilla e quella di Cere? Un dominatore Etrusco per introdurre delle leggi veramente etrusche ha potuto trarre dei sacerdoti e degli istitutori da una città vicina ed amica, e quindi venire dei vincoli perpetui fra le caste sacerdotali delle due città; e quanto al godimento dei diritti civili, i trattati li possono fermare come accade anche fra due popoli forestieri. La stretta congiunzione di Roma col Lazio, l' ordinamento delle cen-

turie costituite nell' uno e nell' altro paese, non si possono per niente conciliare con l' ipotesi di una colonia etrusca ma bensì con quella di una grande influenza avuta da quel popolo. Se malgrado le fitte tenebre vi fosse taluno che si vantasse di poter risolvere una siffatta questione, persona non l' ascolti.

Ciò che interdice di traveder nella storia il dominio etrusco non procede soltanto da generali cause d' errore e di distruzione, ma altresì perchè in quell' età in cui stavano ancora dei monumenti scritti che non erano eterni, regnava un popolo, che franco ormai dal giogo straniero, cercava distruggere perfino le ultime ricordanze della schiavitù in cui avea già vissuto. Così quando fu ristaurata la letteratura antica si videro degli storici italiani, vergognosi della dominazione dei barbari, sognare che Narsete avesse cacciati i Goti, e Carlo Magno i Longobardi da tutta l' Italia ridonando ai Romani la loro patria non più contaminata dalle leggi e dalla presenza dello straniero.

Il caso della morte di Servio che da due mille anni si è perpetuato sino a noi, e che durerà quanto la memoria del re di Roma, può essere così lontano dalla realtà storica quanto il figlio d' Ocrisia è lontano dal capo etrusco Mastarna: i delitti di Tullia possono essere così mal fondati come quelli di Lady Macbeth. È però incontrastabile che si sospesero in gran parte le leggi di colui che chiamò il comune alla libertà. Questa contro rivoluzione dei patrizi (delle gentes), fu ella l' effetto di semplici minaccie o di un potere ottenuto per sorpresa? Fu ella condotta con una barbara effusione di sangue? A noi che monta! La tradizione lo ha suggellato con tutte le sue conseguenze in ciò ch' ella racconta del regno di Tarquinio il tiranno.

Queste benefiche leggi all' incontro, e il compimento della costituzione e il termine della città fanno presupporre uno stato antecedente che noi nominiamo convenientemente col nome di Romolo; ciò che sparge di qualche splendore i regni del primo Tarquinio e di Servio. Le indagini che ne seguitano mi conducono alla parte più essenziale e più vera della storia.

COMPIMENTO DELLA CITTA' DI ROMA.

La festa sopranominata *Septimontium* portava seco la ricordanza di un tempo in cui il Campidoglio, il monte Quirinale, il monte Viminale non erano ancora congiunti a Roma; ed in cui le altre sue parti tranne l' Avventino che era e che restò Borgo costituivano una comunità urbana che Servio in progresso cinse di mura (144). Consisteva in sette circondari che dal tempo di Tiberio aveano ancora come tali, le loro feste ed i loro sacrifici particolari a ciascuno (145). Si chiamavano Palazio, Velia, Cermalo (146), Celio, Fagutale, Oppio, Cispio, (147). Essi però non sarebbero tutti convenientemente designati dal nome di un monte; perchè l' un d' essi era al piede d' una collina, e forse ve ne era più d' uno; oltrechè ve ne aveano pur anche sulle alture che si tennero in seguito come una parte della montagna vicina, giacchè non se ne voleano annoverare più di sette in Roma; massime che a proposito di questa divisione s' applicarono delle forme antichissime e fatte pei più stretti rapporti a delle cose che s' erano allargate di molto (148). Il quartiere chiamato Velia era la collina che dal palazzo volge verso le Carine ove sta il tempio della pace, e quello di Venere e di

Roma (149). Oppio e Cispio sono i due colli degli Esquilii; ma il Cermalo è la regione del monte Palatino laddove sorgeva il Lupercale ed il fico ruminale; prima di Tarquinio Prisco questo terreno tutto sommerso era inondato dalla parte del Velabro. Dopo tutto questo non è più necessario di immaginare che il Fagutale sia stato una collina, e come non è credibile che si sia lasciato senza abitazione e senza nome il vasto piano che corre fra il Palazio, il Celio, il Septizonio ed il Culiseo, mentre ch' ella non avea bisogno come i luoghi più bassi, d' essere prosciugata, io stimo che sarebbe in questo luogo dove si potrebbe con maggiore probabilità cercare il Fagutale.

Non v' era muro che chiudesse in un recinto comune questi luoghi che erano sorti gli uni a ridosso degli altri. Ho già tracciato il contorno del Pomerio di Romolo, ed ho già detto che oltre la via del Culiseo questo Pomerio aderiva al bastione di terra che faceva di difesa alle Carine (151). La Subura era allora un villaggio più sottoposto in giù di questa difesa dall' altro lato della valle (152). Vi ha luogo a credere che il Cispio ed il Celio erano fortificati all' antica maniera Italica colle pareti fatte a scarpa, e che laddove la natura del luogo nol consentiva, vi avevano condotti dei fossi e dei bastioni. Il monte Avventino che era isolato era per sua natura di facile fortificazione.

Ma ciò che ne avea maggiore urgenza si era la pianura fra il Palazio ed il Celio, poichè da questi in poi non vi erano altri luoghi aperti. Ora la difesa che la natura medesima indicava come più acconcia a questo suolo fecondo di sorgenti, era un fossato condotto verso l' angolo del monte Avventino facendo capo dalla porta Capena; la terra che se ne cavò costrusse per se sola un bastione. In

questo verso correva la Marrana, e il fosso dei Quiriti che si annovera fra le opere d' Anco (153). Chiunque si immagina la disposizione della città non può cercarla che quivi, e non già nella pianura dove più tardi fu fatto sorgere il baluardo di Servio; perchè il monte Viminale ed il monte Quirinale non era ancora una cosa con Roma.

Dal giorno che si posero in comunione il *Septimontio*, i colli Sabini e l' Aventino sorse il principio d' una nuova città che prese nascimento dalla costruzione della grande cloaca in cui si versarono tutte le acque del Velabro, e che ebbe dal suo autore tali dimensioni che vi avrebbero potuto scaricare ben più notabili bocche d' acqua.

Senza volere usurpare quello che spetta alla topografia di Roma, l' istoria può dire che la volta interna di questo meraviglioso edificio avea diciotto palmi di diametro e di spaccato, e che era compresa in un' altra volta, la quale pure entrava in una terza, volte tutte costruite di rottami di peperino, lunghi sette palmi ed un quarto, alti quattro ed un sesto, senza cimento di sorta. Questo canale sotterraneo conduceva a sboccare nel Tevere come lo farebbe una porta nella muraglia della riva che ha il medesimo carattere e convien pure che sia contemporaneo poichè difende il Velabro dall' approccio del fiume. Questa cloaca non poteva bastare che al Velabro ed alla Vallea del Circo; onde erano necessarii ben più considerevoli edificii per condurvi le acque del suolo del foro e della Subura come pur quelle che discendevano dalle colline. Così gli scavi fatti nel 1742, rivelarono una volta non meno meravigliosa (154), che dal Velabro trapassando sotto il Comizio ed il foro veniva a riescire a s. Adriano 40 palmi più in giù del suolo presente. La disposizione dei luoghi fa veder chiaramente che d' ivi si potrebbe tener

dietro a questo condotto sotto il foro d'Augusto (155) fino nella Subura (156).

Quindi bisogna che la parte di questi edificii sgombrata allora dai Fenili sino a s. Adriano, sia ben più recente della cloaca del Velabro; perchè Ficoroni che è un testimonio ben degno di fede, dice che era di Trevertino e benchè non lo dica che di passaggio, ei fu testimonio di vista, e non può essersi servito di una falsa espressione. Questa specie di materiali non fu posta che lungo tempo dopo i re, i quali facevano uso delle pietre di Alba. Per verità non si può dubitare che vi avesse da principio una cloaca che partiva dalla Subura perchè senza ciò non sarebbe stato possibile di creare il foro; ma questo scopo poteva aversi anche per via di chiaviche come quelle di cui ci serviamo al presente; se non che le costruzioni di questo genere sono poco durevoli. Dionigi racconta sull'autorità di Acilio (157), che scrisse posteriormente ai 570, che i censori dispensarono un giorno mille talenti per la riparazione delle cloache, ciò che farebbe incirca 5,500,000 della nostra moneta; ma non vi era un asse da spendere per quelli che erano costrutti come li vediamo oggidì. I terramoti, il peso di numerosi edifici, la non curanza di mille e cinquecento anni, non ha potuto pur smovere una pietra, e in 10000 anni queste costruzioni saranno così intatte come lo sono di presente. Nulladimeno ciò che poteva importare l'impiego di questa somma che forse per la poca accuratezza del relatore, ha potuto essere riscambiata in una riparazione (158), si è la sostituzione d'opere non caduche, e simili a quelle dei Tarquinii ad altre opere imperfette che aveano di necessità d'essere ristorate. Bene è inteso che le acque della valle del circo si versarono pure nella prossima cloaca, e non è inverosimile

che intervenisse lo stesso di quelle dei Fori fra il Campidoglio ed il fiume. All' incontro le colature del settimo e del nono quartiere costituivano un sistema a parte, ed è un concetto che non si può ammettere il voler tentare d' aggiungere la parola cloaca alla designazione in *maxima* che seguita il nome della chiesa di s. Ambrogio (159). Gli Esquigli avendo già appartenuto al *Septimontio*, la versione di Tito Livio per cui Servio Tullio non avrebbe fatto che edificare, ed aumentarne la popolazione (mentre avrebbe aggiunto alla città il monte Quirinale ed il monte Viminale) (160) sarà una figura molto più esatta degli accrescimenti successivi di Roma di un' altra versione che nomina questa doppia collina fra quelle che Servio annesse pel primo al suo recinto. Ciò che può far congetturare che allora v'aveano dei villaggi appartati sull'Oppio e sul Cispio si è che nella divisione in quattro regioni urbane la Subura e le Carine erano legate al monte Celio, e non alla regione esquilina.

La congiunzione di tutta la città si operò militarmente colla costruzione del Vallo; quella del quartiere della regione della collina cogli Esquigli deve essere una conseguenza di questo lavoro a cui era così aderente che Tito Livio che segue delle autorità antiche assentendogli Servio per autore (161) procedette con più giudizio di Dionigi e di Plinio che attribuiscono questa congiunzione a Tarquinio il tiranno (162). Qualunque sia l' autore di queste opere non erano però da meno dei condotti, e in quell' età in cui le immense ricchezze dell' impero fecero sorgere il Culiseo, erano degni ancora dell' ammirazione di Plinio. L' *agger* o bastione correva per lo spazio di sette stadii (sette ottavi d' un miglio) dalla porta Collina sino alla porta Esquilina. Un fosso largo più che cento piedi con altri trenta di sfondo, cavato in un terreno non petroso,

ma di puzzolana somministrò la terra per un bastione di cinquanta piedi di larghezza, alto per conseguenza più di sessanta; un muro di rinforzo esterno costrutto in pietre di roccia era fiancheggiato da torri. La porta Collina fu posta innanzi al luogo ove il monte Quirinale s'era affatto sfondato, e quel baluardo le congiunse (163) al pendio di questa Collina verso l'Ovest, laddove si può inferire che fossero i termini dell'antica città Sabina.

Pare che allorchè il Viminale fu chiuso nella città non vi fossero per anco le case, e che l'avessero così nominato dai salici che l'ombreggiavano, alla foggia degl' Esquilii che dovevano il loro nome a dei boschi di quercia (164). Quest' allargamento fu il pensiero d'un genio che aveva fiducia nell'eternità e negl' alti destini della città, aprendo una via a' suoi progressi futuri. Non s'ha da credere che fossero abitati da lungo tempo i contorni di questo bastione, ma prima che vi fossero degl' edifici, il recinto fortificato accoglieva nella guerra i campagnuoli fuggenti col loro gregge a cui poteva offrire dei pascoli sicuri come l'intervallo compreso fra le lunga mura d'Atene.

Cicerone ha detto con ammirabile verità che Roma è in un luogo sano, in mezzo ad una contrada pestifera (165). E senza dubbio nei contorni di s. Lorenzo l'aria sarà stata così malsana in estate come l'è di presente. È pur malsano il bastione di Servio ed i muri attigui, nei piani del Viminale e dell'Esquilino; e probabilmente allora come nell'età nostra i campagnuoli si riparavano in città nei mesi d'estate; quindi aveano d'uopo di case (166). Forse essi si stanziarono sull'Esquilio nell'istesso modo ch'altri si posero sull'Aventino e sul Celio, e questo chiarisce come Roma ove non si professavano che arti di prima necessità ed ove i cittadini e la comunanza plebea erano

tutti agricoltori avesse un così grande circuito, senza che perciò le campagne fossero deserte. Nei tempi di vendemia e quando rincominciavano le occupazioni rurali, l' aria è disgombra dei mali effluvii, e il coltivatore può passare la notte nella sua campagna, e già s' è fatto il raccolto quando l' aria s' infetta di nuovo. Pare che al Sud ed all' Est il recinto di Servio sia veramente quello segnato alla città dalla natura. Non v' era alcun utile ad oltrepassare il Pomerio consacrato da lui, e il popolo tuttavia senza saperlo tiene l' antica Roma per la città propriamente detta. Il vignaiuolo e il giardiniere del Laterano e di Santa Bibiana dicono che vanno a Roma o che da Roma ritornano, non altrimenti di quelli che abitano l' esterne mura d' Aureliano.

I bastioni e le linee di difesa nei bassi luoghi, le torri ed i muri e le porte che serravano il pendio della Collina furono le sole opere che si costrussero, essendo del resto la città fortificata dal pendio delle montagne (167). Quando i Galli scalarono il Campidoglio si trovarono nella cittadella che per conseguenza non era recinta d' alcun muro. Il circuito della città un po' più grande di quello d' Atene (168) non era di sei miglia. Forse vi ebbe una fortezza sul Gianicolo, ma è una vanità a presupporre delle mura che di là sulla riva destra come dall' altra parte, percorrendo dal Campidoglio all' Aventino avrebbero congiunto il Tevere nel medesimo tempo che coprivano il ponte che per altro era fuori della città (169). Le mura si stendevano dalla rocca Tarpeja all' Aventino fra il circo e il fiume; e si possono conoscere ancora giacchè tutti i chiassuoli del Velabro sono attraversati da una linea di rottami. Queste grand' opere e la costruzione del Campidoglio fanno irrefragabile fede che la Roma degl' ultimi re era la capitale d' un vasto stato.

LE SEI CENTURIE DI CAVALIERI.

Quasi per una sola eccezione in cui si oblia la natura delle *minores gentes* (170) s' attribuisce a Tarquinio Prisco l' aumento del senato accrescendone i membri sino a trecento. Del resto sono assai varii i dati che noi abbiamo sul numero dei senatori ammessi da lui. E mi parrebbe un' inutile ripetizione rinnovare i miei pensieri a proposito di questo aumento ch' io stimo che si facesse coll' ammissione della terza tribù (171).

Il più malagevole a decifrare nell' istoria di tutte le istituzioni è la formazione di tre nuove centurie attribuite al medesimo re; è una novità che conformemente allo spirito di questa sorta di personificazioni e in quella parte che non oltrepassa la costituzione di Romolo, è posta prima di Servio Tullio, e posteriormente al momento in cui l' amissione dei Luceri al Senato finì di compire lo sviluppo di questa costituzione. Se i Ramneti, i Tiziani, i Luceri erano propriamente centurie e tribù di famiglia (*gentes*), abbenchè i corpi di cavalleria fossero così detti dal nome della tribù a cui appartenevano, le centurie formate da Tarquinio sotto i nomi d' antiche, ma come che fossero le seconde, non saranno stat' altro che tribù di famiglia. Il disegno d' aggiungere alle prime centurie delle nuove centurie, tratte da nuove case poteva solo dar luogo alla violenta opposizione di Navio ed al miracolo con cui si fortificò. Gl' auguri più pertinaci non avrebbero cozzato con un' ostinazione invincibile per un semplice cambiamento d' ordine militare. È chiaro che il Sovrano voleva creare tre centurie di genti nuove, parte

del suo corteo e parte del comune, nominandole col suo nome o con quello de' suoi amici, cosicchè sarebbero riescite appunto sei centurie. È chiaro del pari che la resistenza di Atto Navio, che si mosse perfino a scongiurare il cielo, fu nello spirito degl' antichi cittadini. Ma il principe che concepì questo disegno era veramente Tarquinio Prisco? o veramente etrusco? Ciò che è certo si è che chi si lasciò domare da un' opposizione nazionale non poteva essere un conquistatore. Però in che cosa ha egli ceduto, poichè veggiamo che in effetto creò tre nuove centurie che congiunte alle antiche sopravvissero sotto il nome di *sex suffragia*, all' organizzazione di Servio Tullio? E da un' altra parte come può essere che non vi fossero altro che trenta curie, come nelle tre centurie o tribù originarie? Quando Tarquinio voleva farne tre nuove, conviene ch' abbia voluto dividerle in trenta curie, e fondare nel medesimo tempo delle altre curie; il che però non successe.

Per quel che stimo non vi sono che due ipotesi per isciogliere quest' enigma. Si può essere d' avviso che le prime trecento case fossero ancora intiere, e che se ne formassero altrettante di nuovo, o che si traessero dal comune ove erano per aggiungerle ai cittadini, di modo che ogni curia accogliesse dieci *gentes* novelle, e ne contenesse venti invece di dieci. Il numero delle curie non avrebbe per nulla cambiato, e quando si fossero messe in ogni centuria cinque curie in cambio delle dieci che contenevano prima del raddoppiamento, le centurie non sarebbero state perciò meno di cento genti per ognuna.

Ma è molto più verosimile che assai prima che quest' innovazione avesse luogo non fosse più nella sua integrità il numero delle genti; perchè ogni aristocrazia che si restringa in se stessa senza rinnovare le case che si spengono

si consuma e muore; s' ella è rigorosa in fatto dell' eguaglianza dei matrimonii, allora degenera in oligarchia oppressiva ed odiosa (172). Ora se la metà circa delle famiglie s' era già dileguata, se ogni curia, per termine medio non ne avea in se più che cinque, se tutte quelle che v' erano ancora in numero di circa cento cinquanta erano state così riunite a non riempire più della metà delle prime curie, per ultimo se v' erano quindici di queste curie affatto vuote che furono empite di famiglie novellamente ammesse; in questo caso i rapporti del numero delle famiglie alle curie non erano scompigliati.

Ciò che quasi risolve cotest' ipotesi si è quel che corre sul proposito di Tarquinio che raddoppiasse il senato e ne recasse il numero a trecento, come gli si dà merito dell' addoppiamento della cavalleria e delle curie. Se non che si confondono quivi due cangiamenti fra i quali potrebbe essere corso gran spazio di tempo. Se ciascuna famiglia era rappresentata da un delegato, il senato delle due prime tribù, dopo l' estinzione di molte famiglie non ne avea più di duecento. La terza sino dall'ammissione del suo consiglio al senato non sarà più stata in essere da lungo tempo di potervi inviare i cento membri. Quindi sarebbe gran cosa che per l' ammissione dei Luceri il senato fosse stato recato a 300 membri, il che sarebbe intervenuto se il numero delle *gentes* fosse stato intiero, e purchè non si metta questo numero al saggiuolo si possono conciliare le due opinioni; quella che aumenta il senato di cento membri, e l' altra che lo raddoppia. Perchè la prima posa su la prima forma e la seconda si raccomanda alla creazione delle tre nuove centurie. La prima di queste innovazioni è più antica, ma la seconda pure ha preceduto la legislazione di Servio.

Si può essere tentato di richiedere se le nuove famiglie di cavalieri non sarebbero piuttosto le *minores gentes* che quelle della terza tribù. Ogni apparenza può ingannare all' incerta luce di un crepuscolo. Io inclino però a credere che ogni centuria aggiunta godesse degli onori della prima del medesimo nome; perchè nei collegi dei sacerdoti, le due prime tribù conservarono il lor privilegio, e ciascuna vi rappresentò le due centurie per via di due membri come tutte le sei centurie erano rappresentate da sei vestali.

Gli esempi non sono prove; ma nell' istoria hanno quasi il medesimo valore specialmente quando fanno conoscere il procedere di simili sviluppi. Ciò che noi racconteremo ci additerà la storia d' un ordinamento di curie e di famiglie, così che potremo chiarirci che le mutazioni e gli sviluppi che ho accennati non sono arbitrariamente immaginati, e siccome il luogo dove era vivo questo ordinamento è il suolo classico per eccellenza, il racconto che sto per fare non è per nulla fuori del nostro proposito.

Ei fu una graziosa idea dei G. C. Napoletani di presentare i *seggi* della loro patria come ingenerati dalle fratrie delle tribù greche e se v'era illusione a farvi derivare *tocchj*, il loro nome antico ed enigmatico del greco *Θῶωκοι* allettava a cadervi facilmente. In tutti i casi però non si ha da torre questa origine che come una veneranda memoria; perchè in sostanza tutto ciò che si può trovare nella ducal Napoli, come in tutte le città libere che dipendevano dal trono di Costantinopoli si è una costituzione nata dal diritto municipale dell' impero d' Occidente, un *ordo* e dei *possessores*. La nobiltà di costoro non era che l'*eugenia* dei Greci, cioè una rispettabile origine e una tramandata agiatezza furono scompartite ed in-

scritte ereditariamente nei *tocchi* che si riferivano a dei quartieri determinati d' una città e che erano di due specie. Dietro i più antichi ricordi quattro di numero erano i grandi ai quali se ne aggiunsero due in progresso; non si può determinare il numero dei piccoli perchè non se ne parla che a caso. Conviene paragonare i grandi *tocchi* alle tribù, i piccioli alle curie, con questa differenza su cui non può sorgere alcun dubbio che gli uni e gli altri di questi *tocchi* erano aperti a nuovi cittadini. Erano i luoghi di convegno o le sale o curie che anticamente ebbero il nome di *tocchi*; ma sotto i re dalla casa d'Angiò furono chiamati *seggi*. Questi re che disegnarono di fondare sistematicamente la loro usurpazione sulla feudalità e la nobiltà militare, cangiarono la natura dei borghesi Napoletani mostrandosi più che facili ad armare cavalieri non solo gli uomini bennati ma pur anche quelli che non erano che doviziosi; e siccome la nobiltà forestiera che abitava la capitale si faceva inscrivere nei *seggi*, avvenne che nel medesimo tempo in cui tutte le città vedevano prostrarsi la potenza delle famiglie, s' introdusse in Napoli un nuovo modo di nobiltà. Conviene però che i nuovi inscritti siano entrati immediatamente nei sei grandi *seggi*; giacchè i piccioli smarrirono a poco a poco essendosi spento del pari, come è solennemente comprovato il picciolo numero delle famiglie che li costituivano.

Quindi non rimasero che i sei grandi *seggi*, e questi per la fusione di due di loro, si ridussero a cinque ciò che intervenne probabilmente per mettere un posto sotto all' arbitrio del comune, a cui erano chiuse le tribù divenute nobili, e che non potevano prosperare per alcuna istituzione di signoria, mentre che i re aveano d' uopo di loro per ajutarsi contro una nobiltà sediziosa.

Non per questo si volle inferire che tutti i cinque seggi nobili fossero chiusi; ma era così malagevole di penetrarvi fino ai gentiluomini stessi che il numero delle famiglie si andò sempre più restringendo, e che sempre più crebbe quello d'una nobiltà che posseditrice nella città, era pel grado, e per la dignità eminente a parecchie di queste famiglie, senza però essere accolta nei loro seggi. Tale dovette essere per quel che stimo lo stato di Roma quando il riformatore che noi chiamiamo Tarquinio Prisco, volle creare delle nuove tribù. A Napoli la nobiltà di cui abbiamo discorso si volse ai re di Spagna perchè gli fosse fatta abilità di formare un nuovo seggio per miseri che fossero i privilegi d'un patrizio napolitano di quel tempo. Questa ragionevole istanza fu non favorevolmente accolta dall'oligarchia che non acconsentì che questi nobili fossero scompartiti fra gli antichi; ma poco a poco cesse dal primo rigore e compatì qualche eccezione. Stettero le cose in questi termini sino che il governo rivoluzionario del mille settecento novantanove abolì i *seggi* e gli eletti, e che il governo ristaurato si approffittò volontieri di questa abolizione come di ogni altro corpo che fosse stato capace di opporre all'arbitrio altrui soltanto un'ombra di resistenza. D'altronde questo ordinamento municipale era divenuto da lungo tempo così abusivo, ed eziandio dannoso, che la sua venerabile origine non commosse il cuore di persona, ne fu mai più desiderata d'allora in poi.

Chiunque apparteneva ad una famiglia inscritta avea dritto di suffragio nel *seggio* in qualunque luogo avesse avuto i suoi possessi; ed a dir vero era più presto una rappresentanza dei baroni di tutto il regno che una nobiltà cittadina.

Se Napoli fosse stata capitale della sola campagna, se la sua costituzione fosse stata svolta, condotta virilmente a perfezione, le *ottines* del popolo sarebbero riescite tribù plebee come intervenne in Roma al comune che ottenne una costituzione onde furono più fiorenti le forze vitali della repubblica.

IL COMUNE E LE TRIBU' PLEBEE.

L' ordinamento che si posa su certo numero di case, si costituì od ebbe il suo principio (173) dai *comuni* accanto ai cittadini o a campagnuoli sovrani. I membri di questi comuni erano non solo riconosciuti dagli uomini liberi, ma altresì dagli abitatori naturali. Erano come gli altri protetti contro lo straniero, partecipi del diritto comune e potendo far acquisti di terre. Essi avevano insomma i loro statuti ed i loro tribunali, e nelle guerre erano tenuti al servizio militare, ma però esclusi dal governo ch' era ristretto alle famiglie (*gentes*) (174).

Benchè l' origine dei comuni sia assai diversa in diversi luoghi si mescola nella maggior parte delle città al dritto dei suburbani (175). Si è quello degl'abitatori della *banlieue* ossia contado. Il comune prendeva aumento ed importanza allorchè una cittadinanza acquistava una terra, delle città o delle ville. L' antichità acconsentiva volontieri a queste terre o distretti dritti e libertà comune e più facilmente a quelli che venivano dalla campagna a soggiornare in città, i quali tutti di diversa condizione erano signori e uomini del comune. Si vedevano pure entrar nel comune degli uomini liberi di città forestiere con cui s' era stretti per

reciprocanza di diritti civili, non che degli schiavi che si riscattavano a beneplacito de' loro padroni. Il comune composto d' una miscela d' elementi sì varj, teneva a giusto titolo il proprio nome dalla propria intima essenza.

L' antichità faceva poco conto del commercio e dell' industria delle città più vaga dell' agricoltura che d' altro, dove il medio evo nella stima che faceva delle arti tenea all' incontro un opposto cammino. Onde avvenne di spesso che i distretti assunsero la natura del comune, dove invece nel medio evo gl' abitatori del contado furono assai di rado assunti alla società, costituendo però nell' intimo del recinto una compagnia di arti. L' urgenza delle necessità comuni li moveva a stringersi in corpi, che serrati in breve spazio svolgevano una forza di vita che mancava al popolo della campagna. Ma la natura di questi corpi diede alle rivoluzioni che fecero trionfare i comuni nel medio evo un ben altro carattere che non ebbero quelle dell'antichità, perchè procacciando ai *demos* ed alla *plebs* prima la libertà, poi la preponderanza nello stato, furono ben diversi gli effetti che ne sortirono. Il governo delle arti non fu di spiriti guerrieri come lo nota Machiavelli a proposito di Firenze, quello dei campagnuoli all' incontro promosse la costanza e il coraggio come avvenne a Roma.

Demos, plebs o comune sono parole eguali e d' egual natura in opposizione alle case o gentes. Ma se si vuole avere un' imagine di ciò ch' erano i plebei e del posto che occupavano appetto ai cittadini si potrà, per scegliere un facile esempio in luogo di molti altri, star contenti all' esempio di Zurigo all' epoca che precedette il cambiamento per cui il governo fu confidato ai maestri delle arti. E quindi facendosi un concetto delle campagne nei limiti del presente cantone, si vedrà che la nobiltà coi proprietari

liberi e le città dipendenti non furono che una compage inseparabilmente congiunta alla capitale, di modo che le case danno forma ad una parte dello stato, e che gli uomini liberi spettanti al comune fanno corpo cogli abitanti della campagna.

Inoltre la differenza che corre fra il comune delle città con quello delle campagne non muta per nulla il paralello consegnato alla storia delle costituzioni libere delle due età d'oro delle città o cittadinanze. Nell' una e nell' altra epoca questa storia non è che la gara fra le case e il comune. Quest' ultimo sentendosi più poderoso e maturo per l' esercizio del potere, riclama una costituzione e l' egualità dei diritti; le case all' incontro vorrebbero tenerlo nell' oppressione e nel servaggio. Ma la tenzone non era pari: da un lato una potenza che s' allarga e cresce senza posa; dall' altra una potenza che ha gli ordini chiusi, e che si consuma da sè. Così quando il comune sottostette ciò non fu che l' effetto di un vantaggio fortuito accompagnato da violenza, per non dire che fu l' effetto di qualche grande infortunio da cui si seppe trarre abilmente profitto. Una siffatta vittoria per parte delle case era tutto ciò che poteva intervenire di peggio perchè d' allora degenerarono sempre e sotto la lor potenza senza fine la cosa pubblica rovinava moralmente e politicamente come toccò a Norimberga. Nei luoghi ove la querela si ventilò con dolcezza, ove delle transazioni condussero l' equilibrio si videro nascere dei tempi felici, che sarebbero durati più lungamente, se l' aristocrazia rigenerandosi avesse voluto assicurarsi la vita. Ma invece ella degenerò in oligarchia, onde le sue forze si dileguarono a petto dei comuni così pieni di vita. Bene spesso la lotta fu accompagnata da una grande ferocia quando un inflessibile orgoglio s' ostinava a non voler conoscere i diritti d' un ordine di cose che sta-

vano per aver effetto (176), per non dire che l'avevano di già; orgoglio che si nutriva sempre più di quelle vane pretese che avrebbe dovuto restringere se non deporre. Talvolta però le case cessero quasi senza resistenza, ed è così che nel XIII e nel XIV secolo le costituzioni di molte città d'Italia e d'Alemagna, cangiarono in grazia d'un buon volere reciproco e per l'esempio delle grandi città.

La dominazione delle famiglie ancor numerose fino che costituiscono realmente la parte più forte, più pura, più nobile di tutti, è il primo pensiero dell'aristocrazia; la preminenza del comune è ciò che in appresso si designò col nome di democrazia. Il significato semplice ed antico di queste parole fu obbliato in progresso e si cercarono delle definizioni nelle proprietà contingenti. Onde a fatica nell'età di Aristotile si sarebbe potuto rinvenire ancora qualche aristocrazia nel suo primo significato: perchè quelle poche che non erano degenerate in democrazia, ristrette a picciol numero perchè si andavano estinguendo, si erano da lungo tempo scambiate in oligarchia. Il potere era dunque nelle mani d'uomini molto meno numerosi che i loro antenati, e l'usavano sopra un comune molto più esteso, e molto più degno di considerazione, il quale quanto più avea il sentimento de' suoi diritti e della sua dignità, più la sproporzione era visibile, e l'aristocrazia si faceva mal fidente riottosa oppressiva a disegno. Quando i legislatori desideravano scansarsi da una democrazia come si concepiva in quei tempi, essi non sapevano come ai giorni nostri trovare altro sutterfugio che di prendere per regola la somma delle fortune; cosa che i sapienti tennero sempre come non buona ed oligarchica affatto. Pensavano che la costituzione la più giusta e la più sana dilucidasse la cogni-

zione del comune colla viva aristocrazia; ciò cho essi chiamarono *politia*, e popolo gli italiani del medio evo.

Ma ciò che vi ha di più difficile nelle umane istituzioni, si è d' impedire che non rovinino e non anneghitiscano. D' ordinario là dove vigevano le politie e bene spesso anche le democrazie compite, si chiudevano al punto che accanto a loro nuovi elementi ingeneravano una comunità d' uomini liberi, legati insieme costituendo un comune, al pari di quella che era arrivata alla egualità dei diritti senza averne però il titolo. Erano membri arretrati nella vita politica, e se le loro forze erano notabili, la loro esclusione così ingiusta come quella dei loro predecessori, tornava in detrimento di tutti. Questo è ciò di cui Roma negli ultimi tempi della repubblica diede il più grande e il più memorabile esempio. Ella perì perchè quei procedimenti che aveano fatto l'eccellenza dello stato per l'ammissione e l' innalzamento del comune s' arrestarono perchè gli alleati d'Italia non furono città per città fatti sorgere al grado di cittadini romani. I piccioli esempj si mostrano dappertutto dove lo stato si accrebbe d' un territorio novellamente acquistato. I distretti della Beozia che si erano sottomessi ad Atene godevano dei vantaggi del diritto comune; ma i loro cittadini non erano cittadini d' Atene. I distretti rurali delle città svizzere aveano nello stato i medesimi diritti delle tribù molti secoli prima, e nel nostro paese di Dittmarsen i Strandmann di cui il capitolo di Brema avea investito la repubblica, furono un comune senza suffragi nell' assemblea e senza famiglie politiche, quando l' aristocrazia delle famiglie ebbe cessato d' esistere.

Il demos dell' Attica così fatto come lo trovò Solone era un comune di campagnuoli di già scompartiti in demi o giurisdizioni (177) per opposizione alle *gentes*. Le fa-

zioni che la dividevano per effetto delle querele a cui si lasciavano trarre, gli *eupatrides* (i nobili) rispondevano alla disposizione locale del paese. I membri di questi demi erano i discendenti rimasi liberi degli antichi abitatori dell' Attica che non furono fatti inchinare fino alla condizione di *thetes* (operai mercenarj), nè per la forza dell' immigrazione jonica, nè in seguito per necessità e per alienazione volontaria delle loro persone. Nell' ordinamento di Clistene, questo demos era di già preponderante nella nazione.

Il comune romano, la plebs, sorse pure da elementi di diversa natura, come pure si mantenne e s' allargò immensamente agevolandone sempre più l' ammissione. Si ingenerò pure un comune nelle tre prime città per l' accoglienza degli *isopolites* e di clienti così di libera che di franca origine, i quali avevano adempito ad ogni loro dovere, sia che si fossero redenti per patto, sia che la *gens* dei loro patroni avesse cessato d' esistere. Se questo comune fosse rimasto solo si sarebbe così poco tratto dall' oscurità che il destino delle quattro tribù urbane che dovevano accogliere i cittadini d' un' origine offesa da servitù parrebbe potersi decifrare con questo umile principio. La vera nobile e grande *plebs* nacque dalla fondazione d' un territorio composto di città latine. Nelle conquiste dei primi re, ci si para dinanzi di modo, che molte città sono colonie, altre disfatte, e i cittadini condotti in Roma dove sono privilegiati insieme agli altri col titolo di borghesi romani (178). Ma si può intendere la formazione della *plebs* del re Anco, in questo senso, se non perchè dopo la distruzione d'Alba, una parte dei latini fu ceduta a Roma per convenzione e su questo piede (179). I nomi di queste città conquistate non sono corroborati da autorità sufficien-

ti, e non altro che il caso ha potuto fare che fossero tutte latine; ma da qualunque ceppo uscissero questi nuovi membri dello stato, la loro universalità costituiva un comune. Il loro essere di borghesi era ciò che fu in progresso quello di cittadini senza suffragi (perchè non si poteva votare che nelle curie); ma la loro condizione era più bassa; poichè erano privati del diritto di matrimonio, e tutti i loro vincoli coi patrizj erano stretti a loro pregiudizio. Del resto questi nuovi cittadini che erano stati dotati con tanta parsimonia erano così alieni come lo furono più tardi di costituire un miunto popolo. Fra loro si trovava la nobiltà delle città conquistate e cadute come in appresso i Mamilj, i Papj, i Cilni, i Cecina furono tutti plebei.

Ciò che più persuade che il comune plebeo uscisse da uomini liberi accolti come si disse si è il caso riferito dalla tradizione che il re Anco assegnasse ai latini delle città diventate romane, oltre la stanza sull' Aventino ove fu dopo la vera città plebea. A vero dire non è storico l'asserire che vi furono condotti, poi che sarebbe stato impossibile d' accumulare in Roma un' immensa popolazione incapace di coltivàre i suoi campi lontani. Si assegnò questo monte a quelli che vollero stanziarvisi per fondarvi un sobborgo, e vivervi appartati retti da un diritto particolare; i più dimorarono nella loro patria, ma le città finirono d' essere dei corpi. Il loro territorio quando la spada l' avea conquistato o s' era reso a discrezione, era, secondo il diritto dei popoli italici, convertito in pubblico dominio. Una parte restava bene del comune, o i patrizi ne fruivano per essi e pei loro vassalli; una parte spettava alla corona, e i re assegnavano la terza agl' antichi proprietari fra cui era divisa come fra i nuovi Romani. Può essere che la confisca non cadesse per lo più che sui dominj pubblici.

Metterei innanzi come un pensiero che non ha altro fondamento che in se, che in origine i re erano i patroni del comune, come si vide molto più tardi tutto l'ordine dei cavalieri avere per tale M. Manlio. Ma il pessimo di tutti gl' errori e che può trarre ai più iniqui giudizi, si è di tenere i plebei come nati dai clienti dei patrizi e di farne così dei vassalli ereditari ribelli. Il progresso della storia mostrerà che i clienti erano affatto stranieri al comune plebeo e che non vi parteciparono che in grazia d' una fusione operata assai tardi, quando i vincoli dell' obbedienza erano già infranti dall' estinzione o decadenza delle famiglie patrone, non che del progresso generale delle cose verso la libertà. Avremo di ciò in Dionigi le più irrefragabili prove, il quale benchè avesse per verità concepito quest' errore, nella particolarità però copia gli annali Romani che non obbliano i veri rapporti.

Qualunque si fossero quelli del comune verso i re è però certo ch' ei trovò protezione contro l' oligarchia (180). È certo altresì che i re non potevano non tener conto di questa verità, che i plebei costituivano in una proporzione sempre crescente la parte più importante degli eserciti, e che su lor riposavano tutte le speranze future; infine che Roma non avrebbe potuto riescir a grandezza nè perseverarvi a meno che le leggi avessero dato favore all' ordinamento d' un gran popolo romano, costituito degl' elementi d' ogni popolo italico.

Sino dal re Anco esiste la plebe come parte libera consentita ed assai numerosa della nazione. Ma prima di Servio non era costituita che di parti accumulate senz' ordine, non partecipando per anco del beneficio d' un interno ordinamento; la divisione più naturale di un comune di campagna si era quella per cantoni; divisione che s' incontra tanto nell' Attica quanto a Roma (181). Il

principio che resse questa divisione come quella della *gentes*, fu l' imitazione di ciò che esisteva; ma quivi come altrove uon si congiunsero gli elementi come si trovavano secondo il numero e le differenze che segnava il caso; ma si partirono le campagne in un numero fisso di cantoni, in alcuni dei quali forse dimorarono intatti e senza cangiamenti i principj vigenti mentre che la più parte debbono aver avuto una nuova forma per via delle disgiunzioni e congiunzioni che seguivano. Allorchè Clistene scompartì il popolo dell' Attica in cento *demes* (182), procedette veramente così; trovò dei demi già vigenti, ma nessun caso può avergliene offerto il numero. Servio che divise i plebei di Roma in un certo numero di tribù, non si sarà punto affezionato ai vincoli antecedenti di cui forse non rimaneano vestigi che nei *pagi*. Ma come noi l' abbiamo di già notato, il corso dei tempi trasformò qnesta divisione di luoghi in divisione ereditaria di famiglie (183). A chiunque passava d'Acarni o da Ranno tant'a lui che alla sna posterità restava il privilegio di partecipare a nna *fili* del luogo. Onde è probabile che ad Atene quando si avea qualche grave motivo per chiederlo non era impossibile d' essere scritto in nn altro filo. E senza dubbio i censori Romani che negli ultimi tempi della repubblica cangiavano spesso a loro piacere, ebbero dalla prima origine il diritto d' accordare delle mutazioni di questo genere fra le tribù del medesimo grado. Ma un carattere più insigne di queste tribù locali si è che non erano chiuse ai nuovi membri. Per cui quando un diritto di città di un minimo grado si collocò al loro posto, chiunque ne pareva degno, e perfino degli intieri distretti, trapassavano dall' esercizio di questi diritti nelle tribù plebee, tanto che dei patrizi medesimi vi potevano entrare.

Ad ogni tribù locale corrispondeva una regione (184) e si inscrivevano come *tribules* (membri di queste tribù) tutti gli uomini liberi indipendenti e non compresi nelle *gentes*, che alla fondazione della costituzione abitavano il territorio dello stato. La regione portava seco il medesimo nome della tribù tanto in città che in campagna (185). Le quattro regioni urbane o quartieri di Servio perdurarono sino ad Augusto, il quale per rispondere ai bisogni del tempo, accagionati dal crescere della città, la divise in un più gran numero di regioni. Questi quartieri rispondevano alle quattro tribù urbane (186), e su questo proposito non v' è più alcuna discordanza d' opinione. Ma in quante regioni era diviso il territorio di Roma quando fu creato l' ordine dei plebei? E per conseguenza quante tribù plebee si instituirono da principio? Dionigi s' incontrò in tante contraddizioni su questo particolare, e Tito Livio pure stimò l' enigma talmente insolubile che si restringe a far menzione delle tribù urbane, come se esse soltanto fossero state institnite da Servio. Quando per l' anno 259, quest' autore lesse negli annali e depose nel suo libro che le tribù furono ormai portate a 21 egli ha senza dubbio congetturato se si rammentava del tempo antico, che Servio avea distribuito il territorio in 16 regioni.

Prima di lui, un uomo più colto, Catone medesimo avea lasciato la cosa irresoluta. La ragione si è perchè si riputava senz' altro che un numero di tribù superiore a 20 non si poteva conciliare con quello dell' anno 259, che era divenuto certo per via degli aumenti progressivi. Il senno e la buona fede di Catone non gli lasciavano apporre direttamente il numero venti all' autorità degli antichi annali, come pure all' autorità dei libri degli auguri e dei pontefici. Si poteva leggere ovunque come da

20 le tribù eraoo venute in uo più gran numero, e quel Venooio appena ooto che attribuiva a Servio la creazione di tutte le treotacinque tribù si mostra d' una leggerezza ed ignoranza senza pari. Però Dionigi s..lle traccie di Fabio racconta che Servio divise la campagua io ventisei regioni di modo che con le quattro della città vi sarebbero state trenta regiooi, e trenta tribù (187). Ciò che ne accerta che Dionigi malgrado questa bizzarra relazione è un testimonio sicuro, si cava da un frammeoto di Varrone ove è detto a proposito d' un uomo che non è punto nominato, che distribuì delle terre agli uomini liberi in ventisei regiooi (188) intorno la città ciò che non si può riferire che a Servio Tullio ed alle sue tribù. Ora però ciascuno potrà avvisar facilmente che il numero di trenta tribù plebee ha una vera somiglianza intrinseca e solenne, perchè i patrizi ed i latioi, fra cui si allogavano i plebei come uo corpo di mezzo che stringeva gli uni agli altri aveano pure questa divisione in trenta congregazioni. Questa verisimiglianza è siffattamente grande che quand' anche non si avesse alcun dato, purchè ooo vi fosse nulla che cootraddicesse a questo oumero, l' analogia condurrebbe ad accoglierlo positivameote. L' unica cosa che fa meraviglia si è di vedere che prima dell' ammissione della tribù Crustumina, si siano trovate dieci tribù di meno.

Ciò che ne porge l' assoluziooe di quest' enigma, si è l' intiera concordanza delle regioni e delle tribù; e nell' istesso modo che il registro delle proprietà fondiarie, o loro assegnameoto oei limiti di un cantone, fondava una tribù locale: nell' istesso modo che la raccolta delle voci per regioni, era sinonimo di prendere i suffragi per tribù plebee; così pure conveniva che una tribù si dileguasse, se lo stato era costretto di cedere la regione

ciò che era la sua base. Gli Elei aveano dodici *fili*; e furono obbligati d' abbandonare agli Arcadi una parte del loro territorio ed i *demi* di questa, di modo che non rimasero più che otto *fili* (189). Si consente che Roma nel suo trattato di pace con Porsenna fu tenuta d' abbandonare le terre che avea sulle rive etrusche. Farò vedere come è privo di fondamento storico il racconto che reca che queste terre siano state restituite a Roma con una grandezza d' anima romana. Ora le tradizioni sui tempi più antichi e l' istoria più autentica di Roma porgono frequenti esempi di vincitori che tolsero al popolo domo, un terzo del suo territorio. Se Porsena si tenne a questa risoluzione rispetto a Roma, ciò spiegherà come venisse meno precisamente un terzo delle primiere tribù (190). Confessando questa diminuzione, gli annali avrebbero lasciato scorgere chiaramente ed in tutta l' estensione la prostrazione di Roma, e sarebbe stata svelata la vanità della favola secondo la quale sarebbe stata ad un tratto obbliata questa disgrazia (191).

Fa meraviglia che queste tribù non rispondono pel numero alle tribù delle case ma alle curie che ne sono parte. Il che ne conduce a sospettare che il loro nome in origine potesse essere stato diverso, e che dieci fra loro costituissero una tribù plebea; e per ultimo che queste tribù prima in numero di tre sarebbero state ridotte a due. Ciò che francheggia quest' ipotesi si è che all' epoca della ritirata crustuminiana, due tribù erano alla testa del comune, e che in progresso quando il potere consolare si affidò ai tribuni militari dei due ordini il loro numero determinato era propriamente di sei: nell' istesso modo che vi aveano tre patrizi per le tre tribù, come pure tre plebei. Però potrebbe essere intervenuto che non avessero voluto altro che porre a lato di un dato numero di pa-

trizi, nn numero eguale, e che all' epoca dell' accidente che rammentiamo si fosse stimato che fossero troppo venti uomini per condurre un popolo in tumulto, e per la prudenza delle negoziazioni; e che in conseguenza ogni decuria de' tribuni avesse designato un rappresentante. D' altronde queste decurie non avrebbero avuto come quelle del senato, un capo per ciascuna in simili occasioni? Infatti ci si dice che i plebei nel tempo della seconda emigrazione aveano venti decurie che traevano dal loro grembo due rappresentanti (192), e siccome non si annoveravano che i suffragi delle curie, aveano tolta ogni importanza alle tribù di Romolo; e presso i latini del pari non rimane vestigio di una divisione soprastante a quella della trenta città.

Non si può immaginare *filo*, senza Filarco, la tribù senza tribuni; e quando Dionigi ne dice, a proposito delle sue tribù urbane che Servio mise un tribuno a capo di ciascuna e che questo tribuno avea l' ufficio di aver nota esatta delle fortune, e che i servigi militari erano governati a questo modo (193) non restringe la sua asserzione alle tribù urbane se non perchè quelle della campagna erano un enigma per lui. Questa missione di sorveglianza, d' investigazione e di designazione ripugnava allo spirito delle ultime età, ove, le varietà individuali essendo più moltiplici, si riclamò per le necessità che urgevano una più larga libertà. Non pertanto non si videro spegnersi che queste attribuzioni, e i tribuni del fisco (*Aerarii*) che si mantennero sino alla fine della repubblica, non paiano essere stati che i successori di quelli. Dappoi che il popolo romano non pagava più l' imposta, sparve da se la parte principale dell' ufficio di questi collettori; però stettero sempre come cittadini giurati, e la

legge aurelia li chiamò ai tribunali come rappresentanti il corpo dei più onorevoli cittadini.

Il progresso di questa storia, ne farà chiaro che queste tribù dapprima non aveano che dei plebei, e che i patrizi ed i loro clienti non vi furono inscritti che molto più tardi. In quanto al presente mi stringo a ricordare che l' assemblea delle tribù era il dominio dei tribuni del popolo, e che giammai non era convocata da un magistrato patrizio; anzi i patrizi e i loro clienti erano tenuti a ritirarsi dal foro nel tempo delle sue adunanze, senza aggiungere che le centurie erano una forma di riunione e di mediazione di cui non si avrebbe avuto altrimenti bisogno. È vero che si narra che la tribù Claudia fu composta dei clienti della *gens;* ma oltre che questo è molto incerto, ciò non si allontanerebbe maggiormente dal dritto comune dell' ammissione dei Claudi al patriziato, e per conseguenza nelle tre tribù al posto della gente Tarquinia che era stata gittata fuori. Potrebbe essere che la creazione di questa tribù Claudia fosse stato un saggio per rinnovare a poco a poco le dieci che erano annichilate sostituendone delle nuove, tratte dalla clientela.

Quivi voglio prevenire un' obbiezione che forse mi potrebbe fare in progresso un osservatore accurato. Quando non si dubitava peranco che queste tribù fossero state una divisione generale della nazione come l' erano quelle di Romolo; quando si tenevano le *gentes* come famiglie secondo il senso che noi diamo a questa parola, alcune persone che senza dubbio si saranno maravigliate di vedere certe tribù nominate col noto nome delle più illustri genti patrizie (Emilia, Cornelia, Fabia) hanno dovuto pensare che fosse così intervenuto in grazia dell' onore che aveano queste tribù di tener nel proprio seno una di queste fami-

glie co' suoi clienti. Ma io vi ravviso piuttosto una spiegazione nel modo con cui si sono andati formando i nomi delle *gentes*. Non v'è Ateniese della fila *Aeantis* che si credesse discendere d' Ajace, e niun abitatore di Formio che pensasse di venire da Emilo. Essi non erano che degli eponimi, dei patroni venerati da tutti i membri della tribù come i geni tutelari comuni. Nè prima che intervenisse certa confusione di idee i Cecilj poterono trarre la loro genealogia fino a Ceculo, i Fabj ad un Fabo o Fabio, i Giulj a Giulo. Quando una *gens* porta il medesimo nome d' una tribù si può presupporre che tutte e due fossero così nominate in grazia dei medesimi *indigetes*, a cui l' una e l' altra offrivano dei sacrifizi come a patroni di un ordine superiore (194).

Ciò che suggella il carattere plebeo delle tribù di Servio (195) si è che Varrone lega la loro organizzazione all' assegnazione delle proprietà fondiarie. Sono necessarj alcuni sviluppi particolari e distesi sul diritto del godimento dei dominj pubblici in quanto al possesso e sul diritto di farvisi assegnare la proprietà. Non farò che accennare che il primo procedeva originariamente dai patrizj che ne investivano i loro clienti, dove invece la proprietà apparteneva esclusivamente ai plebei. E in altri termini tranne quello che era sotto le mura stesse della città, la vera proprietà fondiaria, non si trovava che nelle mani degli ultimi. E tutti gli assegnamenti delle terre non si facevano che in favore dei plebei e non erano che transazioni per parte loro al godimento dei dominj; senza parlare che rispetto le distribuzioni generali delle terre, questi plebei sono quasi sempre formalmente nominati come investiti di modo che anche laddove non sono citati non potrebbe nascer dubbio che è di essi soli che si parla (196). Se

dalle distribuzioni anteriori agli uomini liberi, e del genere di quelle che si riferiscono ai re sabini Numa ed Anco, hanno riconosciuto i diritti di quelli che appartenevano al comune non sorto peranco al grado d' ordine dello stato, l' effetto di questa assegnazione sarà stato di fissare l' essere dei plebei nel loro carattere distinto di proprietarj liberi ed ereditarj.

Da quest' epoca la nazione romana si costituì di due ordini cioè del *populus* o borghesi, della *plebs* o comune. L' uno e l' altro nell' intenzione del legislatore erano egualmente liberi ma differenti per gli onori, ed i patrizj come fratelli primogeniti ed individualmente come membri di un corpo molto meno numerosi si trovavano verso i plebei in un essere così profittevole come l' erano le *gentes majores* verso le *minores*. Io non cerco di entrare nell'arcana teologia degli antichi, ma è manifesto che i romani si raffiguravano come divisa in due sessi ed in due persone ogni parte della natura, ed ogni forza vivente ed intellettuale: così vi era *Tellus* e Tellumo, anima ed *animus*. Probabilmente interveniva lo stesso della nazione considerata come *populus* e *plebs* che per questa ragione forse avevano un nome maschile ed un nome femminile. Il significato del primo di questi vocaboli in quella parte che accenna l' assemblea sovrana delle centurie, appartiene ad un' epoca più recente; dove significa la nazione intiera ad un' epoca molto più recente ancora; e ciò non tolse al pristino significato di vivere ancora assai lungo tempo. L' istoria dice che per l' anno 341 i plebei (*plebs*) a grado del popolo (*populus*) abbandonarono ai consoli l' elezione d' un giudice instruttore che il senato gli aveva differito, ciò che in alcun caso non legittima il senso che si vorrebbe trarre, quantunque molto male a proposito, dalle parole d' Appio

che i tribuni sono magistrati plebei, e non del popolo (*populus*) parole alle quali si vorrebbe far significare che *populus* era in allora il popolo delle centurie (197).

Nell' oracolo dei Marci che si mise fuori nella guerra d' Annibale si discorre del pretore che proferisce le decisioni supreme della legge pei borghesi, e pel comune (198). Concilio altro non è per quanto se ne sa da una autorità assai riputata, che la radunanza d' una sola parte della nazione (199), e non della universalità, come ell' era assembrata nella centuria. Ora Tito Livio dice che gli auguri pervennero ad una tal riputazione, che i cattivi presagi facevano sciogliere i *concilia populi* ed i comizj per centurie (200). Questi concilj che come tali devono aver differito dai comizj universali, dalle centurie e dall' esercito sono ad esuberanza di prova formalmente nominati accanto d' essi. Ora non si ha già d' intendere d' un *concilium plebis*, adunanza della plebe, perchè la plebe non avea a far nulla cogli auguri. Così *concilium populi* è sinonimo d' assemblea dei patrizj o delle curie; e fu dinnanzi a un concilio cosiffatto che Publicola inchinò i suoi fasci (201). Era lo stesso del *concilium* che risolse la querela a proposito di confini, che insorse fra gli Ardeati e gli abitanti d' Aricia (202). Siccome i patrizj erano soli allora in possesso dei dominj, i plebei non potevano per nulla decidere se vi partecipava tale o tal cantone; essi non avrebbero avuto perciò alcun interesse a proferire un giudizio che gli facesse vergogna; infine i consoli non avrebbero acconsentito che la plebe partecipasse all' onore di esser arbitra nelle differenze di due città forestiere. Colto una volta questo significato egli è evidente che sono le curie che dannarono a morte Manlio il salvatore del Campidolio, difensore del comune romano, abbenchè non pertanto

fosse stato assolto dalle centurie (203); sono dunque i patrizj che hanno sete del suo sangue.

Il comizio era il luogo delle due assemblee come il foro quello dei plebei (204). Fino nei giuochi stessi si ritrova la distinzione che correva tra i due ordini; perchè vi aveano dei giuochi romani e dei giuochi plebei. I primi erano celebrati nel gran circo, ed è per questo che si parla di seggi riservati alle curie. La differenza fra i due ordini spiega l'origine e l'officio del circo flaminio. Conviene che sia stato accomodato pei giuochi solenni del comune i quali nei primi tempi eleggeva i suoi tribuni in questo luogo sui prati flaminj (205).

A quel modo che i Marci per designar la nazione, nominarono *populus* e *plebs*, così si nominano col popolo ora i quiriti, ora i plebei nella formola d' invocazione che precedeva tutti gli affari ventilati dall' universalità della nazione (206). Non già che non vi fosse un' intiera differenza fra i pristini quiriti ed i plebei, dappoichè i primi erano incorporati ai patrizj; ma i vincoli attuali che legavano i plebei all' universalità delle curie erano quelli che sussistevano altre volte dalla seconda tribù alla prima; la formola era viva; ella era applicabile. Quindi l' allocuzione all' assemblea del foro, *quirites*, e quindi l' espressione proprietà quirina ed altri simili (207).

Fra le istituzioni di Servio in favore della libertà si reca ch' egli creasse anche dei giudici per conoscere i processi dei particolari (208). Io non dubito che si voglia accennare la creazione dei centumviri. Il loro nome è l' unica ragione che possa far presupporre che non sia stato messo questo tribunale se non allora che le trentacinque tribù ebbero il lor numero intiero, o nel tempo che non se ne contavano che trentatre. Intanto mi basta notare che il

numero ed il nome non sono d'accordo che approssimativamente, per convincersi che questo nome non fu prescritto da una legge, ma che originò dalla consuetudine del discorso. Vi aveano tre giudici per tribù, ed il numero tre, questa rappresentanza delle tribù isolate, e per conseguenza queste elezioni distinte in ogni tribù e non nell' universalità del comune, il simbolo della lancia, tutto insomma indica un tempo molto antico. Questo simbolo ne addita i plebei come quiriti; perchè questo nome che gli fu dato si trasse dalla parola sabina *quiris* che significa lancia. Di più i casi riportati innanzi a questo tribunale sono generalmente relativi a questioni insorte all' occasione del censo, o che riguardavano la proprietà dei quiriti. Il giudice senatorio isolato, dato dal pretore avea per titolo quello d' arbitro (209). Ed ha molto buon fondamento il pensiero che presuppone che i centumviri fossero chiamati giudici. Il loro numero salì prima a novanta, poi si ridusse a sessanta, ed a poco a poco si rinforzò di bel nuovo; quindi uno spirito non preoccupato ravviserà facilmente in essi que' giudici che dopo l' abolizione del decemvirato furono con altri magistrati plebei messi sotto la protezione delle leggi d' inviolabilità (210).

Potrebbe essere che oltre questi giudici ed i tribuni, i plebei sia riuniti che per tribù abbiano fatto qui delle altre elezioni. E che essi avessero sin d' allora negli Edili un magistrato locale della natura di quelli che probabilmente esistevano nelle città dove gli abitanti facevano parte della plebe, ciò è più verosimile che di ammettere che gli Edili erano stati creati più tardi. Le assemblee plebee potevano avere altr' ufficio oltre quello delle elezioni, come sarebbe l' ammissione delle risoluzioni o regolamenti, o riparti di tasse per cose di un' utilità comune; è per cosif-

fatte risoluzioni che si provvedeva ai funerali di capi che aveano saputo farsi amare (211); ma è presumibile che in allora avevano dei diritti che s' accostavano molto più al potere che ottennero in seguito.

Perchè altro è il modo di legislazione per quegli ch' è arbitro dello stato, ed altro quando gl' opposti poteri gareggiano presso un popolo libero. A meno che si voglia rompere la pace, e l' ordine legale non si divelgono dal privilegio divenuto ingiusto o dall' usurpazione dominante che delle concesssoni successive ch' ora sono il frutto della dolcezza, ora si conseguono col terrore. Il regio autore della legislazione che la posterità ha segnato del nome di Servio Tullio (212), non avrebbe saputo quel che si voleva, se costituendo l' ordine plebeo l' avesse lasciato senza difesa come l' era prima del ritiro sul monte, e così lontano dall' eguaglianza dei diritti come lo fu ancor molto tempo dopo. Cicerone non si serve mica d' un espressione inconsiderata quando dice che per essersi ritirati i plebei si fecero rendere le loro libertà, ed i dritti più sacri (213). In ciò quest' autore adottava meno le viste di un partito che non cercasse d' alzare quel velo di pregiudizi entro cui s'avvolgeva ordinariamente se voleva guardare nel santuario della costituzione. Nuova era la forma della franchigia e necessaria in grazia del cangiamento delle forme della costituzione; ma i diritti in se stessi non possono esser venuti meno al comune. Quei del comune non sarebbero stati così liberi come i borghesi se non avessero potuto appellare al proprio tribunale, come i patrizi appellavano alle curie, e se non avessero avuto il diritto di proferir giudizi contro quelli che ingiuriavano in qualche grave modo alle sue libertà.

Diffatti la controrivoluzione operata da L. Tarquinio e

dai patrizi ributtò i plebei così da lungi dai giusti frutti che avevano toccati, che appena bastarono dei secoli per vincere la tempesta e la correntia, e per riguadagnar il porto dove li avea riposti la legislazione del re, come se ne può aver un esempio a proposito delle leggi sui debiti. Si riferisce formalmente che una disposizione di Servio abolì il sequestro delle persone per sostituirvi quello dei beni (214), e si fu appunto per questa misura che la legge Petelia cominciò una nuova libertà plebea. Si dice di più che questa benefica disposizione fu abrogata da Tarquinio il tiranno (215) e i patrizi seppero attraversarne la ristaurazione per ben più di duecent' anni ancora dopo l' espulsione dei re.

Storicamente parlando, forse il disegno di Servio di depor l' autorità regia e di creare dei consoli ad anno ha così poco fondamento come tutto il resto che corre a proposito de' suoi nascimenti; ma non però non indica meno un vincolo necessario posto dall' opinione e dalla tradizione fra il consolato e questa legislazione messa fuori col nome di Servio. Questo vincolo si trova formalmente in tutta quella parte dove T. Livio parla dei primi consoli che furono eletti conformemente ai libri di Servio Tullio, libri che chiudevano un abbozzo piuttosto minuto della sua costituzione come l' attestano le citazioni che si hanno in Festo. E siccome disdice gravar l' autore di una sì gran legislazione, quegli stesso che la dovea sospingere alla sua meta, gravarlo del vizio che l' avrebbe distrutto; pare che quel legislatore che noi chiamiamo del nome di Servio, abbia dovuto voler assestar nel consolato i due ordini in una medesima strada come accadde nell'elezione di Bruto, e come fu alla perfine sancito da C. Licinio e L. Sesto. S' egli non l' avesse fatto, se non avesse messe le elezioni

annuali che nelle mani delle *gentes*; se il comune non avesse avuti dei consoli tratti veramente da lui, si sarebbe trovato in nn essere peggiore di qnel che fosse sotto un sol capo a vita. Perchè quanto più lnngo tempo regnava qnesto capo, sempre più dovea francarsi dalle parzialità dell' ordine ond' era uscito, mentre il magistrato d' un anno mal sapeva distorsi da certa preoccnpazione. Non vi fu che il premio d' nna libertà universale che potè compensare i mali effetti della divisione del governo.

LE CENTURIE.

Ciascuno può giudicare a grado suo le intenzioni della legislazione di Servio in quanto alla partecipazione dei plebei alla parità del governo consolare; ciò che si tiene generalmente per fermo si è che questa legislazione li mise a parte delle elezioni e delle leggi.

Servio (questo è il nome che per abbreviare io darò a cotesto legislatore) Servio avrebbe acconsentita sì fatta partecipazione ai plebei nel modo più semplice, tenendo il metodo secondo il quale i comuni furono posti allato ai baroni, così che l' assemblea dei cittadini e quella dei comuni fossero chiamati mutualmente a rattificare colla loro sanzione o a dinegare col rifiuto, le risoluzioni negli affari nazionali. Sn questa forma furono foggiate le tribù plebee rispetto alle curie; ma nel principio opposte le une alle altre, avrebbero le tribù e le curie straziato lo stato di cui Servio voleva intieramente fondare l' unione creando le centurie come via di mezzo. Congiunge i patrizi colla lor clientela ai plebei aggiungendo a tutti questi una nuova

classe di membri dello stato, quella dei municipii che uscirono dalla collezione dei dritti di città. Così che niuno si poteva contare in modo qualunque presso i Romani, senza un posto per piccolo che fosse in questo gran comiziato (216). La preponderanza per non dire tutta la forza di questa assemblea era dal lato della assemblea; ma non essendo esclusa persona siffatta preponderanza non era oziosa, e siccome la plebe non poteva risolvere da sola, se non si bilanciava colle curie, ella non era in una opposizione ostile.

Questo ordinamento delle centurie si alzò così eminente sulla tribù che per questo solo il nome del re Servio venne famoso sino a noi. Quindi si è lungamente e generalmente avuto per fermo che questo ordinamento era più certo e meglio conosciuto che qualunque altra parte della costituzione romana se non per altro perchè Tito Livio e Dionigi l'hanno spiegato ed espresso in numeri. Poche persone soltanto mosse da pensieri più sani hanno osato di credere che ciò che se ne riferisce non conviene, per lo meno, all'età in cui noi abbiamo un' istoria contemporanea. Oggidì non è più contrastato la parte veramente importante di questa osservazione, e siccome fu pubblicata una relazione molto più autentica si possono segnalar con certezza gli errori comuni o particolari ai due storici. Niuno dei due poteva conoscere la descrizione che stava nei comentari attribuiti al re stesso, ed ognuno scrisse mosso da pensieri affatto diversi e difettosi. Ciò che distorrebbe di credere che Cicerone abbia attinto a questa autentica sorgente, non è che il genere di erudizione che non gli era per nulla famigliare; del resto le sue indicazioni sono accurate e se ne può far conto. Non devono far meraviglia gli errori dei due storici; perchè non parlavano di cose

correnti, nè mutate da poco; ma d' istituzioni che l'erano già d' assai lungo tempo. Tito Livio dice espressamente che queste disposizioni non hanno nulla di comune con l' ordinamento delle centurie della sua epoca; e questo è il motivo per cui ne espone il sistema, come n' espone quello dell' antica tattica a proposito della guerra latina. È forza che vi siano state altre indicazioni ben più divergenti, poichè Plinio prende per termine della fortuna della prima classe 10,000 assi, ed Aulo Gelio 125,000 (217); numeri che non si possono avere nè come alterazioni di manoscritti, nè come sbagli d' autori.

I due storici s'ingannano in ciò che confondendo i borghesi ed il comune, si danno a credere che il medesimo popolo che qui in allora godeva d' un' intiera eguaglianza, fosse stato ordinato di modo che tutto il potere venisse nelle mani dei ricchi, benchè a dir vero non senza gravarsene molto. Dionigi v' aggiunge un errore di più tenendo come un' istituzione di fortuna le diciotto centurie dei cavalieri, che avevano i primi gradi nella costituzione di Servio.

L' aristocrazia serba in se stessa un' intiera egualità: il più povero e l' oscurissimo dei nobili di Venezia quello la di cui famiglia da' secoli non avea occupato alcun officio d' onore, era nel gran consiglio considerato come l' eguale di quelli che aveano nome, e splendide ricchezze. Una dominazione di famiglie così numerose come quelle di Roma, costituiva una democrazia fra queste famiglie, come interverrebbe alla democrazia di un cantone che non fosse più popoloso: non vi avea aristocrazia che verso i comuni. Questo è ciò che non conobbero Dionigi e Tito Livio. Servio non cangiò in nulla l' eguaglianza degli antichi cittadini. La timocrazia o aristocrazia delle fortune non contemplò che quelli che erano estranei affatto agli antichi borghesi, o non

altro che quelli che gli appartenevano, quantunque ben alieni d' aver partecipato all' eguaglianza.

Servio accolse ne' suoi comizi le sei centurie di Lucio Tarquinio, che ebbero il nome di sei suffragi, onde tutti i patrizi vi si trovarono contemplati. In questa costituzione medesima non è credibile che abbiano posto fra loro delle differenze rispetto alle fortune. Tito Livio che per verità obbliò che Tarquinio le avea instituite, le distingue con molta ragione dalle dodici centurie che vi avea giunte Servio (118). Questo intervenne fra i primi dello stato; quando invece avrebbe dovuto dire fra i primi del comune perchè i patrizi erano nei sei suffragi e niuno fra loro ha potuto entrare nelle dodici centurie. E sarebbe appunto a queste dodici centurie che Dionigi avrebbe dovuto restringere i suoi pensieri rispetto l' elezione fatta da Servio dei cavalieri, nelle famiglie le più agiate e di maggior riputazione, dove egli invece allarga questa scelta a tutte le diciotto (219). Perchè i patrizi quantunque in genere fossero i più ricchi e i più rispettati aveano per nascita e per origine un posto nei sei suffragi per poveri altronde che potessero essere alcuni di loro.

Del resto è nella natura stessa delle cose, che colui che ordinava gli ordini dello stato, radunando ed eleggendo i notabili del comune, abbia posto in non cale il nobile di Medullia o di Tellene, obbliato e caduto in bassa fortuna, e che non abbia inscritto nelle centurie che l' uomo ricco nato libero che conformemente all' idea fondamentale di questa classe possedeva il corredo d' un cavaliere, purchè l' onor suo fosse immacolato; e per ultimo che questo legislatore non abbia pur accolti i più valorosi se erano senza beni di fortuna. Mario non sarebbe punto entrato nel corpo dei cavalieri; ma Servio non voleva far dono

di corone alla virtù individuale; fu suo pensiero di creare un ordine complessivo e di congiungere le notabilità plebee alle notabilità patrizie. Presso i Greci per tutto ove l' antica dominazione non ritraeva dell' oligarchico la transizione che la natura medesima creava in un nuovo stato di cose, si fu l' unione in un sol ordine dei superstiti membri della morente aristocrazia coi ricchi proprietari del comune γεωμοροί. I membri di questo ordine erano designati col nome ἱππεῖς, perchè potevano fare l' officio di cavalieri a loro proprie spese. La parola francese cavaliere, quantunque sia bene guardarsi dai significati accessori si è ancor quella che rende più convenientemente la denominazione antica. In un' età in cui le viete idee sugli antenati s' erano dileguate da lungo tempo, i filosofi Greci definirono la nobiltà secondo l' opinione veramente accolta, dicendo che consisteva in buoni natali ed in ricchezze ereditate (220). Non fu che una nobiltà soldatesca, come quella di cui vanno superbe molte nostre provincie, che abbia potuto mantenersi nell' opinione senza il conforto delle ricchezze. Dappertutto l' ordine privilegiato stimò le ricchezze e lo splendore che ne seguita come la sola strada che potesse condurre a nobiltà. E fu sempre così. Eraclide Aristodemo autore del re di Sparta, ha detto: il denaro fa l' uomo. Alceo lo cantò dopo lui come una sentenza dei saggi (221), e per pessimo che ciò possa parere; e che lo sia in effetto, non si saprebbe impugnare che in una impresa simile a quella di Servio l' agiatezza e non i natali immuni di fortuna doveano essere il fondamento dell' aristocrazia plebea che si voleva costituire secondo le nuove forme; se non che bisogna aver occhio di non confondere la prima istituzione con quella che venne più tardi o di dar merito a Servio di

quel milione d'assi, che diventò in progresso la tassa delle fortune dei cavalieri. I posteri di quelli che furono inscritti non hanno potuto pensare ad altre condizioni fuori dell' eredità, tanto rispetto ai patrizi quanto ai plebei. Polibio dice: al presente i cavalieri sono eletti secondo la fortuna (222). È forza dunque che prima fosse altrimenti, e che per conseguenza la nobiltà servisse di regola. Zonara racconta che per premio del merito i censori potevano far passare *aerarii* nelle tribù o far salire al grado di cavalieri il volgare plebeo, e che aveano pure il diritto di cancellare i due ordini dello stato per pena di una vita scapestrata (223). Quivi s' incontra chiaramente l' opposto di una regola che dipenderebbe dalla fortuna tal quale si fu, quando colui che possedeva le sue quattrocento mille avea il diritto di riclamare l' entratura fra i cavalieri, e quando a dispetto d' ogni virtù il difetto di qualche miliaia di sesterzi riduceva alla condizione plebea (224). I censori allora prescrivevano pur anche la vendita del cavallo di colui che si mostrava indegno d' averlo; ma non però si allargava più oltre il potere della nota censoria, se tuttavia non avea pur anche l' effetto di far uscire dalle tribù per trapassare negli erari. È precisamente per via della collazione di un cavallo, che le ricompense censorie consacrate alla virtù civica individuale, divenivano possibili, come nella gran Bretagna il generale o l' ammiraglio senza fortuna innalzati al grado di pari, sono dotati dalla nazione quantunque nel suo essere i pari non possono sussistere che come proprietà fondiaria collettivamente preponderante. I *quadringenta* non potevano essere allora la base della fortuna dei cavalieri, come è manifesto al primo aspetto. Le cinque classi alzandosi sempre di 25,000 assi, cominciando dalla quarta qual' immenso intervallo vi sa-

rebbe da varcare ad un tratto da 100,000 sino ad un milione! Quest' intervallo non per tanto si mostra diviso nella guerra d' Annibale, come quello che è al disotto del 100,000 in due classi soltanto (225). Ciò che si può congetturare, si è che in quanto ai cavalieri inscritti l' obbligo di servire a loro spese era circoscritto da una certa misura di fortuna, e ciò pel caso in cui non si avesse potuto assegnare un cavallo, giacchè quelli che non lo potevano avere del proprio erano tenuti di passare nella fanteria, ed è forse per questo che nel racconto che noi abbiamo fatto dell' universale sollecitudine a riscattarsi dalla vergogna toccata a Veia, si è detto che i cavalieri che avevano il censo, e che non avevano punto di cavallo, s' erano offerti a servire in qualità di cavalieri a proprie spese (226). Ed a questo soltanto si riferisce la tradizione su Lucio Tarquinio, amico del gran Cincinato riputato per valore fra la gioventù romana, e che la sua povertà costrinse a servire a piedi (227). Era necessario il termine di una simile somma, e può essere che in ragione di ciò abbia di tempo in tempo tocchi dei cambiamenti in grazia delle diverse fasi del sistema monetario.

L' opinione dominante che sin dal principio mette i cavalieri in rapporto essenziale di eguaglianza colle grandi ricchezze, facendo assegnar dalla repubblica a tutti cavalli e rendite, non si contenta d' imputare alla legislazione romana una assurdità ed una ingiustizia che si mostra anche sorda ad un rilievo formale di Tito Livio: cioè che tutti questi carichi sono stati trasferiti dai poveri sui ricchi (208), e questo tien dietro immediatamente a ciò che si disse rispetto ai vantaggi del servizio dei cavalieri. E per verità chi potrebbe affermarci che il ricco patrizio, se aveva la facoltà d' imporsi una dote, avesse generosamente rinunciato

a goderne, onde ne profittasse il povero del suo rango? E in quanto ai plebei quand' anche Servio gli avesse assicurato il medesimo diritto, credo che saranno corse molte generazioni prima che se ne facesse un' applicazione. Ma questa dotazione era probabilmente in origine una parte dei privilegi del patriziato; ed il senso non dubbio di un indizio che ci è dato da Cicerone secondo il quale questa dote procedeva da Lucio Tarquinio Prisco, si è che precesse l' istituzione del comune. Ristretta a colui che si trovava senza modi di fortuna fra borghesi suoi eguali che dominavano, questa dotazione non è nè ingiusta nè arrogante.

A giudicare della stima dei buoi e delle pecore nelle amende, dieci mille assi per la compera d' un cavallo costituiscono una somma talmente esagerata, che si diffida dell' esattezza dei numeri. Ma a vero dire non si discorre d' un cavallo comune, e d' altronde anche presso i Romani il cavallo di battaglia doveva avere un pregio non picciolo, senza aggiungere ch' era necessario altresì comperare uno schiavo pel palafraniere il quale dovea essere pur provveduto di cavalcatura. Noi vorremmo sapere se la repubblica reintegrava i cavalli caduti nelle mani dell' inimico? Se il cavalier congedato in ragione dell' età, o gl' eredi del defunto erano tenuti alla restituzione delle dieci mille assi? È difficile che un felice momento di divinazione fornisca la risposta a queste dimande; ma non vi può però essere errore sul significato dell' ordine dato dai censori per vendere il cavallo: ordine che portava che il membro destituito dovesse rendere alla Repubblica il danaro avuto pel suo equipaggio, sebben dovesse venire ad una vendita per farlo. Nè un altro avrebbe potuto transigere di depositare le dieci mila assi e godere invece di lui l' annua rendita

di due mila, come di una finanza e di un *luogo vacabile*. Perchè la sentenza di punizione proferita dai censori stette in uso sino agli ultimi istanti della Repubblica, quando da lungo tempo invece di rendita si provvedeva altrui di foraggio e di stipendio. Quest' innovazione era già viva ai tempi di Polibio (229); le iscrizioni sotto gl' imperatori fanno menzione di cavalli dati dallo stato finchè durarono le vecchie istituzioni; ma senza dubbio il significato della cosa avea cangiato di molto (230).

La forma dell' ordine dei cavalieri era indicata dalle antiche centurie, che stettero immutabili sotto il titolo dei *sei suffragi* e che servirono di tipo alle dodici plebee. Le centurie dei cavalieri non aveano nulla di comune con la forma dell' esercito, e le *turmae* o squadroni di cavalleria vi sispondevano in nulla, dove all' incontro le classi rappresentavano un' armata di fanti in tutta armonia coll' ordinamento delle legioni: erano truppe da linea ed armi leggiere con altri armati da surrogare oltre i carpentieri e i musicanti con arnesi e bagagli.

Queste forme accomodate così esattamente all' organizzazione militare, erano affatto particolari; non già che in parecchi stati della Grecia gl' opliti e i cittadini godenti della pienezza dei diritti non fossero gli stessi. Nè era più incognito ai Greci il principio per cui Dionigi presuppone assai ragionevolmente che i suffragi accordati ad ogni classe si trovassero rispetto all' universalità dei suffragi nelle stesse condizioni dei beni di fortuna censibili de' suoi membri rispetto alla totalità delle fortune censibili di tutti e cinque, e che il numero dei cittadini contenuto in ciascuna fosse in ragione inversa dei numeri che designavano il loro censo. Aristotile fa menzione di suffragi la di cui efficacia si governava sulle somme delle fortune dei votanti (251).

Roma fu predisposta ad un essere bellicoso più che d' altro dall' aver raccomandato il servizio militare e i diritti di cittadino alla proprietà ereditaria del plebeo; ma niun uomo libero doveva esserne escluso, e si assicurò alle professioni indispensabili all' armata, che però i plebei non potevano esercitare, un' esistenza di corpo, che probabilmente fu più rilevante e più favorevole che non lo sarebbe stato quella degli individui secondo le regole generali del censo delle fortune; ed è per questo che alle cinque classi si aggiunsero delle centurie particolari.

Scipione nel dialogo di Cicerone si schermisce d' entrare nei particolari dell' ordinamento delle centurie di Servio, cosa ben cognita a suoi amici. Mi sarà concesso, senza dubbio, di non tener conto in questo luogo del modo in cui le 170 centurie erano scompartite in cinque classi. Vi sono però due articoli ch' io non vorrei pretermettere. Il primo si è che i Romani non conobbero che cinque classi, e che Dionigi quando fa una sesta classe di quelli che tenevano meno di 12,500 assi di fortuna, è nel medesimo errore di quando non ammette per essi che una centuria. Il secondo articolo si è che in ricambio, dietro l' egualità della progressione stabilita non vi ha punto dubbio che la sua attestazione rispetto alla fortuna della quinta classe non sia la vera 12,500 assi (1250 dramme) e non quella di Tito Livio 11,000 assi. Non si possono spingere più oltre le indagini per sapere se quest' ultima indicazione procede dall' aver letto Tito Livio in qualche parte che vi era una differenza di 11000 assi fra la quinta classe e i proletari, oppure se nella versione che faceva ammontare la prima classe a 110,000 assi, la quinta figurava per un decimo il che sarebbe la tassa di quella di Dionigi, avuto rispetto alla versione che adotta 125000 assi per la prima classe.

Però la prima spiegazione è più plausibile; nè credo inutile l' esaminare come si sia potuto incorrere in un simile errore. Le classi soltanto erano divise in un numero egnale di centurie di più giovani e di più attempati. I primi destinati a combattere sui campi, gli altri alla difesa della città. Chi era costituito nel 45.° anno era compreso in quest' ultima parte (232). La teologia romana insegnava (233) che il termine prefisso dalla natura alla vita umana era dodici fiate dieci anni solari, e che gli Dei medesimi non aveano potere di prorogare oltre questo termine. Essa aggiungeva che il destino avea ristretto la sua durata a tre volte trenta; in fine che la Dea Fortuna abbreviava ancor questo spazio per molte e molte vicissitudini; e si implorava contro essa la protezione degli Dei. Il limite posto fra le due età segna precisamente la metà dello spazio accordato al destino; e siccome secondo Varrone, l' infanzia finiva col quindicesimo anno, la pretesta essendo cangiata nella toga virile alle prime feste di Bacco (234) ne risulta altresì il numero trenta per gli anni del servizio militare, ciò che è il terzo della totalità della vita. Quivi pure i numeri stessi servono di guida sicura e ciò che Aulo Genio riferisce sull' orme di Tuberone, che i veterani (*seniores*) non si contavano che cominciando dal 46. anno compito, è certamente un errore, per lo meno in quella parte dove si applica alla prima legislazione di Servio (235). Può essere che fin dall' origine l' ultimo termine dell' obbligazione del servizio sia stato designato dalla formola *minor annis sex et quadraginta* (236). Ma questa formola intendeva colui che non era ancora entrato nel suo 46 anno (237). Io non intendo di negare che in Polibio quest' anno non faccia parte di quelli in cui si è in obbligo del servizio (238); ma questa estensione fu la conseguenza

del bisogno che si ebbe di una scelta più numerosa di uomini agguerriti onde si prevalsero d' una espressione di senso oscuro dacchè si smarrì il concetto dell' insieme, ed il legame delle antiche istituzioni. Così Tuberone, contemporaneo di Cicerone, uomo tutto dedito agli affari, e per nulla archeologo, conta il 16 anno con quelli dell' infanzia (239) ciò che è contro l' autorità di Varrone ed il sistema dei numeri. La natura senza dubbio non si lasciava soggiogare da queste forme, e la toga virile non dava all' adolescente di quindici anni le forze necessarie per far la guerra; onde veniva usato nel primo anno agli esercizi del corpo mentre si educava nel medesimo tempo a diportarsi fra gli uomini. Sarebbe difficile l' acconsentire che nel corso di questo noviziato gli fosse dall' uso permesso di votare nella sua centuria, benchè questo voto gli toccasse di diritto: l' esercizio ne era differito e se non conveniva contare meno di 30 anni per la durata dell' età dei *juniores*, ne verrà che i *seniores* non cominciavano ad esserlo che entrando nel 47 anno. Dopo quello che Aulo Gelio cita ancora di Tuberone, uno si avea in conto di seniore cominciando dal 47 anno, e secondo un' altra indicazione conosciuta non si restava in una siffatta centuria che sino al compimento del 60 anno, in cui si estinguevano i diritti di cittadino. Quest' opinione riposa sopra autorità rispettabile, e il detto di Tito Livio che i *seniores* dovevano difendere la città risolve fortemente in favore della loro separazione dai *senes* o vecchj. Questa separazione pare confermata dai principj ammessa dai Greci; perchè Aristotile tiene i vecchi *congedati* come i giovanetti non ancora inscritti; avendo però gli uni e gli altri in conto di cittadini ma di cittadini imperfetti (246).

Ciascuno può ravvisare uno dei pensieri fondamentali di quest' istituzione, di conferire cioè il potere e le armi, che sono i mezzi di conservarlo, in proporzione delle fortune (241). E questo ha qualche rapporto coll' idea che considera lo stato come una società d' azionisti. Un' altra intenzione pur si scorge in questi rapporti fra i *juniores* e *seniores:* soventi l' antichità abbandonava ai soli vecchi la deliberazione dei pubblici affari, ed è in questo senso che pel numero delle centurie i seniori sono messi sul medesimo piede dei giovani. Forse il pensiero di Cicerone che lo scopo di questa legislazione fosse di togliere ai giovani la decisione degli affari non trova applicazione in questo punto; perchè la minorità doveva essere preponderante fino a una medesima classe. Infatti la parola *seniores* intesa in un senso più o men largo, non può mai conferire che essi non fossero molto inferiori di numero ai *juniores.* Le enumerazioni divise secondo le diverse età sono rare; ed io non ne conosco alcuna rispetto l' Italia e senza dubbio non può essere che non vi siano dei rapporti diversi pei diversi climi. Ma per vero dire è una congettura di applicazione generalmente assai ragionevole il credere che il numero degli uomini fra i quarantacinque anni compiti sino al 60 anno incluso, faccia meno di un terzo., e che il numero di quelli che hanno oltrepassato questi quarantacinque anni, non faccia che circa la metà di quello degli uomini compresi fra il 17 ed il 45 cioè di quelli che sono nel 28 anno che in effetto appartengono al servizio militare, ed al diritto di suffragio che vi risponde (242). Un altro rapporto di numero rende pur verosimile che in effetto nel disegno dell' organizzazione delle centurie si adottasse la proporzione d' uno a due,

qualunque termine d' altronde fosse stato posto all' età dei seniori.

Conviene che vi sia stata una grandissima diversità nei numeri contenuti nelle centurie delle diverse classi. Si è già indicato il fondamento della lor pristina organizzazione (243) cioè: il rapporto in totalità della fortuna censibile di ciascuna classe rispetto all' universalità della nazione. Tre individui della prima classe, quattro della seconda, sei della terza, dodici della quarta, e ventiquattro della quinta, erano prendendo un termine medio gli uni eguali agli altri per fortuna, ed in conseguenza per dritto di suffragio. Conveniva dunque che il numero delle teste crescesse nella medesima proporzione nelle centurie di ciascuna classe. Le tre classi che seguivano immediatamente la prima devono aver avuto ciascuna in proprietà un quarto dell' universalità della fortuna di questa prima, e la quinta deve averne avuto tre ottavi; altrimenti non vi sarebbero state date trenta centurie. Onde ne seguita che la totalità dei cittadini della seconda classe era eguale al terzo di quelli della prima, la totalità dei cittadini della terza arrivava alla sua metà, quei della quarta pure di simil numero alla prima, e triplice per ultimo quei della quinta. Dietro il principio di questo scompartimento in classi di trentacinque cittadini ve ne aveano sei per la prima, e ventinove per le altre quattro. E se non vi fossero stati effettivamente ad un dipresso quattromila *juniores* della prima classe, niun motivo poteva far risolvere a comporne quaranta centurie: l' inconveniente di un numero così alto per l' operazione di raccogliere i suffragi non poteva sfuggire al legislatore. Se si ammettono i seniori della medesima classe sino alla concorrenza della metà di questo numero, si troverà, esprimendo in migliaia

i medesimi rapporti che noi abbiamo posti testè, sei mila per la prima classe, e trentacinque mila per tutte cinque (244). Questa somma non è punto in contraddizione con quella di 84700, che è data come risultato del primo censimento (245), somma che del resto non ha maggior diritto d' esser tenuta per istorica, di quel che l' abbiano nei fasti le indicazioni dei giorni di trionfo del re Servio. Secondo ogni apparenza la base su cui si posa questo numero rinchiude una forma adattata alla proporzione di cui abbiamo parlato pur ora; e senza dubbio non è un termine fissato a capriccio. Ma sarebbe difficile di poter giungere per una combinazione ad iscoprire i numeri adottati pei cavalieri e per le centurie fuori delle classi. Da principio quello degli individui componenti le classi non può essere stato che una approssimazione della rappresentazione delle fortune censibili in danaro; dopo un certo spazio di tempo quando cangiò il valor nominale delle cose, questa rappresentazione come interviene quasi sempre per tutte le forme dovette siffattamente allontanarsi da questa proporzione, che divenne inapplicabile e contradditoria.

Una seconda divisione delle centurie era quella in *assidui* o *locupletes*, ed in *proletarj*. Conviene che gli operai addetti alla prima ed alla quinta classe siano stati contati fra i primi. Tutti quelli, il di cui censo oltrepassava 1500 assi si chiamavano assidui (246) e per conseguenza anche quelli la di cui fortuna era fra questo limite, e quello della quinta classe e siccome nei casi urgenti si vedono armare ed arredare i proletari pure a spese del pubblico, è ben inteso che questi assidui che non erano compresi in alcuna classe si trovavano ancor meno esenti dal servizio militare, nè poteva lor venir meno il diritto

di suffragio, ed i *capite censi*. Questi sono senz' altro gli *accensi* che Tito Livio dice aver votato nella quinta classe, come suonatori o per parlare più giustamente sono come noi lo sappiamo al presente da Cicerone due centurie d' *accensi* e di *velati* che probabilmente il censo distingueva l' una dall' altra, di sorta che gli *accensi* erano forse quelli la di cui fortuna si alzava a meglio che settemila assi, i *velati* quelli il di cui censo era posto fra loro e quello dei proletari. Si è già fatto notare come è proprio dell' antico latino e soprattutto del linguaggio autentico ed ufficiale d' accoppiare i nomi di due oggetti e di unirli senza congiunzione pel loro solo avvicinamento, quando hanno un rapporto necessario sia di opposizione, sia di legame, tali sono *empti venditi*, *locati conducti*, *socii latini*, *Prisci latini*; è pure così che scrivevano e pronunciavano *accensi velati*, e senza dubbio non per altro se non perchè erano uniti nellà quarta degli *accensi*. Quando gli nomini di surrogazione non seguirono più i stendardi giusta l' antico sistema, quando l' obbligazione del servizio, e le cerne furono accomodate ad una nuova organizzazione, e che vi ebbero pur sempre delle centurie di *accensi* e di *velati*, quantunque fossero scelte in una classe d' individui affatto diversa (probabilmente perchè secondo il rito, fornivano pure gli uscieri dei magistrati (247), ed i sargenti ai sacrifici); allora le locuzioni di antico uso caddero talmente nell' obblio che parlando di un sol uomo si scriveva *accensus velatus*, come si sarebbe scritto *socius latinus*, ciò che avrebbe offeso l' orecchio di Catone, come il pessimo dei solecismi. I doveri militari degli *accensi* erano i meno gravosi; perchè entravano nelle legioni nell' essere in cui si trovavano; nè s' inviavano in fretta contro l' inimico; ma riempivano i vani dell' ar-

mata, e ricevevano le armi a questo effetto (248). Gli *accensi* servivano pure d' ordinanza ai capi, discendendo nella Gerarchia sino al decurione (249). Un gran nnmero di cotestoro senza dubbio sarà ritornato dalle sue brevi spedizioni senza aver partecipato al combattimento, ma però con qualche preda.

Così pure gli *accensi* tenevano l' ultimo grado fra gli *assidui*, ed i carpentieri aveano il loro posto accanto alla prima classe. Cicerone non conosceva che una sola centuria, e qnand' anche senz' altro argomento noi fossimo ridotti a riferirsi a colui che sembrerebbe il testimonio più certo, io non esiterei un solo istante nella mia scelta fra lui e gli altri due storici. Ma quivi ancora i rapporti di nnmero ne sono traccia sicura nel nostro cammino. Parlerò più giù dei comizi nei campi ove non convenivano che le centurie dei *giuniori*, e le cinque aggiunte dei carpentieri degl' *accensi*, dei *velati*, dei *liticines*, dei *cornicines* fra le quali non si faceva distinzione di sorta in *seniores* ed in *juniores*, come non si facea per le centurie dei cavalieri. I giuniori erano di 85 centurie, onde colle cinque aggiunte si costituiva ancora tre volte quel numero trenta che domina nelle più antiche instituzioni. Io credo veramente risolutiva cotesta osservazione, e nel medesimo tempo credo di ritrovare un indizio di più che mi chiarisca la ragione per cui, quand' anche il censo si fosse notabilmente divertito dalla proporzione menzionata di sopra il numero delle centurie nelle classi fu fermato precisamente a 170.

Secondo Aulo Gellio (250) i proletari nel senso più esattò erano quelli che indicavano per beni di fortuna meno di 1500, più di 375 assi. Quelli che possedevano ancor meno o niente del tutto si chiamavano *capite censi*;

ma in un significato più largo, è per contrapposto agl' *assidui* le due suddivisioni sono comprese sotto il nome di proletari. Se la pagina del manoscritto che continuava a spiegare il sistema delle centurie non si fosse smarrita (251); se questa spiegazione non fosse stata interrotta alla parola *proletariis* noi leggeremmo formalmente in Cicerone ch' essi costituivano due centurie; cioè i *proletarii* ed i *capite censi*. Senza dubbio questa pagina cominciava per le parole *capite censis* (252). Cicerone numerava 96 centurie per le quattro ultime classi comprendendovi le sei centurie addizionali. Ora si giunge a questo numero se si aggiungono altri due agli *accensi velati*, *liticines cornicines*; cioè i *proletarii* ed i *capite censi* (253). Di modo che sommerebbero in tutto cento novantacinque, somma che ha per se anche un altro rapporto. Siccome le 98 centurie dei cavalieri e della prima classe sono opposte a tutte le altre per l' ammontare del loro suffragio, vi ha luogo a credere che il loro numero fosse di metà più una; ed è ciò che interviene se la più piccola metà si costituisce delle quattro classi inferiori di queste sei centorie e dei carpentieri; in tutto 97. Gli ultimi quantunque aggiunti alla prima classe erano non pertanto di natura ben' aliena all' aristocrazia di nascita e di fortuna (254).

I *proletarii* ed i *capite censi* erano non soltanto in ragione del lor poco rilievo nel diritto di suffragio inferiori ai *locupletes*, ma la cedevano in capacità civile e per grado di onore a tutti gli *assidui*. Vi è del buio circa il sapere come un cittadino era *vindex* rispetto ad un altro, ma un *assiduus* poteva sol divenirlo per un *assiduus* e l' espressione *locuples testis* dinota che le testimonianze stesse facevano una distinzione umiliante pel povero (255). Essendo così non si potrebbe supporre che i *proletarii*

fossero eleggibili agli impieghi plebei. In iscambio essi erano immuni d' imposte (256).

Le cinque classi erano desse nella medesima serie rispetto all' attitudine degli impieghi? Questo è ciò che non sappiamo per nulla; benchè paia certo tutto quel che si disse della rappresentanza delle classi per via dei tribuni quando il loro nome fu portato à cinque. Per tutto questo vi hà pur luogo di credere che ognuna scegliesse il suo delegato e lo togliesse dal suo proprio seno.

Le sommè per cui i plebei e gli *aerarii* erano inscritti nel censo, non erano punto quelle della lor fortuna come noi l' intendiamo oggidì dove si contanò per capitale tutte le rendite suscettibili di successione o d' alienazione; ma non si discorreva che delle rendite della proprietà la più solenne, forse anche àd esclusione di molte specie di proprietà. Ho nominati i plebei e gli *aerarii*; perchè in quanto ai patrizi non è guari da credersi che da principio abbiano dato conto della lor fortuna e pagata l' imposta. Il censo non era la misura delle loro ricchezze: non ne potevano far la dichiarazione, come di proprietà, di beni che possedevano del regio patrimonio, di beni di cui godevano, che concedevano, e che ereditavano dal possesso e diritto d' investitura, sempre sotto la riserva del diritto del sovrano di rivocare a se le proprie terre e disporne altrimenti. Non erano che possessi precari: i raffinamenti per cui i popoli moderni calcolano come proprietà una parte del valore del godimento erano sconosciuti agli antichi (257). Ben inteso che rispetto ai censibili si comprendevano nel censo gli oggetti della proprietà dei quiriti che erano chiamati *res mancipii* (258) nel più stretto senso come il bronzo monetato le case i campi i diritti che vi erano annessi e loro accessorii, gli schiavi le bestie da

soma e di tiro, ed i cavalli. Però questa indicazione fatta pei giureconsulti è forse di troppo ristretta se si considera come enumerazione di tutte sorte di proprietà del tempo antico. Il gregge del minuto bestiame apparteneva all' economia rurale del pari che le bestie da soma o da tiro, e la trasmissione della lor proprietà non sarà stata fatta con minor solennità abbenchè non si curassero di servirsi di testimoni e di bilancie per la vendita di una capra o di un montone. Caio dichiara che l' oro e l' argento sono *res nec mancipii* però Fabio e Rufino annunciavano ai censori ciò che essi possedevano in argento foggiato; così quand' anche *res mancipii* fossero stati sinonimi da principio di *censui censendo*, non se ne potrebbe trarre dalla sua enumerazione nè da quella d' Ulpiano, niente di concludente rispetto l' estensione degli oggetti su cui era calcolato il censo del romano. Per lo meno è possibile che vi fosse un tempo in cui tutto ciò che non apparteneva al semplice possesso conceduto dalla repubblica o dal patrono, era, o si chiamava *res mancipii* in un tempo in cui d' innanzi ad un Tribunale un battello poteva essere *rivendicato* del pari che una casa ed in cui tutto era ridotto a capitale. Ma non ci è lecito di sperare un chiaro lume su questo argomento nè sul valore del capitale. Una vera stima sarebbe forse stata impraticabile e benchè si faccia menzione d' una formola usata dai censori (259); non si hanno a intendere perciò che delle tariffe per ciascun genere e per ogni oggetto censibile, tariffe che si applicarono in seguito per via d' una moltiplicazione.

Molte cose che appartenevano alla ricchezza non essendo comprese nel censo, quest' ultimo era tanto meno l' immagine della fortuna in quanto che i debiti come noi lo vedremo nel progresso di questa storia, non n' erano

punto diffalcati. Quindi sarebbe la più infruttuosa di tutte le imprese, volere rintracciar qualche cosa sulla ricchezza di Roma coll' aiuto dei numeri di queste forme esteriori.

Una difficoltà particolare a ciascun esperimento che si tenta per compire chiaramente il censo, è quella che si rinviene nei numeri impiegati come misure delle fortune e che sono sì enormi. Quindi conviene che in una dichiarazione delle istituzioni che si tengono come proprie di Servio questa difficoltà sia chiarita in qualche parte tanto più che si attribuisce a questo legislatore la prima fabbricazione di denaro monetato a Roma. In qualunque parte si tenga dietro a questo esame, sarebbe sempre un episodio, e se noi lo facciamo precedere le ricerche sull' indole del tributo corrispondente al censo, credo che in tutt' altro luogo avrebbo ancor davantaggio fatto mal' ufficio al progresso di qüest' opera.

Dionigi indica in dramme il censo delle classi intendendo con ciò dei denari; perchè in principio pel peso ed il valore erano stati battuti sulla foggia dei pezzi delle monete greche, e quando di già il titolo e la lega ebbero deteriorato si continuò a chiamarli col nome greco almeno nel linguaggio scritto. I suoi numeri in dramme sono precisamente il decimo di quelli espressi in assi da Tito Livio (260); tale era il rapporto di queste monete prima che l' asse fosse stata ridotta al peso d' un' oncia, ma le assi pesanti un sesto di libbra, ed a cui conviene la sua indicazione, erano assai ridotte, ed è impossibile schermirsi dalla questione circa il valore che aveano in denaro le somme fissate pel censo all' epoca in cui si instituirono le centurie; giacchè allora come si congettura generalmente, l' asse pesava una libbra intiera. Il pensiero che primo si

appresenta all' intelletto, si è che allora l' asse doveva valere un 0,6 di dramma o quasi quattro oboli.

Una cosa notabile e tutta particolare all' Italia centrale si è ch' ella si serviva di rame in masse pesanti come di moneta corrente, e non d' argento. L' Italia del sud al contrario e la costa che si stendeva sino alla Campagna, facevano uso di moneta d' argento quantunque il calcolo per oncia fosse noto tanto ad essi quanto alla Sicilia. Rispetto agli Etruschi agli Ombrii e ad alcuni popoli Sabellici, l' iscrizione della loro specie accenna ch' essi coniavano in rame; dove invece pel Lazio e pel Sannio non si trova altra moneta a simile inscrizione se non alcuni pezzi d' argento delle prime età (261). Però la gran varietà delle assi senza iscrizione mostra che molte città facevano delle monete di questo genere; le gran somme di rame che gli eserciti romani tolsero in Sannio, mentre portarono sì poco argento nel loro trionfo, devono persuadere che il rame era moneta corrente. Il che non è pur dubbio pel Lazio già che probabilmente una parte di queste specie senza nome avrà appartenuto ai due popoli. Roma aveva il medesimo sistema monetario, ed in grazia d' una tradizione che fa vedere in una maniera assai chiara quanto era estesa la riputazione di Servio Tullio come autore di tutte le istituzioni civili di qualche importanza, Timeo lo nomina come quegli che pel primo fece battere monete in Roma dicendo che dapprima si adoperava rame grezzo *aes rude* (262).

Noi faremo di quest' opinione il medesimo conto che facemmo di molt' altri fatti del nostro eroe; se non che vi è un' altra opinione legata a questa che dice che l' impronto delle prime assi fu un bue; opinione affatto erronea e che deve essere ributtata. Ben è vero che ne rimane

Digitized by Google

un pezzo simile (263), sull' autenticità del quale non può cadere alcun dubbio: un fraudolento non sarebbe restato di dargli l' intiero peso della libbra; ma il pezzo non pesa che otto oncie, e benchè fino al presente niun' asse romano ci abbia offerto il peso di una libbra completa ve ne sono di quelli che sono ben più traboccanti del suddetto. Nè vi è necessità di inferire che non vi ha ragione di contestare l' esistenza di assi veramente pieni, bastandoci di dire che sono scomparse. Queste monete di cui Timeo avea inteso parlare furono coniate in tempo in cui n' era stato già più volte diminuito l' importo, e si può con qualche fondamento scorgere in questo tipo insolito un rapporto colla legge dei consoli Giulio e Papirio che per l' amenda pronunciata per ogni testa di bestiame ,, ridussero in argento il valor di ciascuna (264).

Quando invece della moneta propriamente detta che non è che una misura del valore degli oggetti, si è in obbligo di aiutarsi con una merce qualunque per adempiere alla medesima condizione, uno degli inconvenienti che vi sono necessariamente, si è l' incomodo che risulta dal volume dei pezzi annessi. E' così dei tessuti e salgemma dell' Abissinia del Cacao del Messico, nè era altrimenti del bronzo dell' Italia antica. Io dico il bronzo; perchè è unicamente per rimovere una singolare espressione che può essere evitata che io mi conformo all'uso di chiamare moneta di rame ciò che è realmente bronzo, cioè il rame fuso con una lega di stagno o di zinco (265). L' armatura della legione di Servio mostra come era universo l' uso di questo metallo, e non v' è dubbio che i migliori utensili domestici non fossero di questa materia. Il bronzo era d' una necessità giornaliera, e le sue masse si fondevano sì facilmente che persona non isvantaggiava all' operazione nel

medesimo tempo che le figure che vi erano impresse risparmiavano la cura di pesarlo. Non è che per un' intempestiva reminiscenza di ciò che si pratica da noi, che si è potuto credere che i pezzi quadrati od ovali non erano punto monete del medesimo genere delle rotonde: con questo si spiegherebbe facilmente la confezione dei pezzi ancora più pesanti dell' asse sino al *decussis*. Molto più tardi, e forse al tempo di Tiberio, i Liguri così poveri, aveano degli scudi di bronzo (266). L' uso universale fa presupporre abbondanza e viltà di prezzo: affinchè il bronzo potesse servire all' armamento di tutti gli opliti conveniva che fosse meno caro del ferro, perciò si vedono nei tempi omerici forestieri navigatori che recano il ferro in Italia per iscambiarlo col rame (267). Le miniere di rame sono in un rapporto molto incostante, e quelle di Toscana, principalmente dei contorni di Volterra (senza parlare che in un paese disabitato si trascurano forse senza ragione) possono essersi esaurite oggidì e non pertanto essere stato eminentemente abbondanti in un' altra età. Vi si aggiungeva ancora l' enorme fecondità delle miniere di Cipro la di cui esportazione in Italia è attestata dal nome latino del rame. L' antica dipendenza in cui era tenuta quest' isola dai Fenici apriva i magazzeni punici a suoi rami, e probabilmente arrivavano in Italia sopra vascelli cartaginesi. La viltà del prezzo ingenerata dall' abbondanza concorda con tutto ciò che si sa sulla quantità delle monete di bronzo e sul suo valore prima dell' introduzione dell' argento. Dieci mila lire per fornire un cavallo, dieci mila per mantenerlo, sono tale somma che a norma del peso e dei valori dei mercati, sarebbero state in progresso esagerate oltre ogni immaginazione. Il rame era ammucchiato nelle stanze (268), e si racconta, a proposito della guerra

di Veia che i contribuenti facevano careggiare la lor parte al tesoro (269). Papirio il giovane portò dalla guerra sannitica più di due milioni di lire di rame monetato, e Duilio ancora di più (270). Nell' una e nell' altra occasione il valore di questa specie trapassa d' assai quello dell' argento conquistato nel medesimo tempo.

Niuno può sapere se quando fù posto il censo l' asse era ancora intiera o s' era stata diminuita; ma i prezzi stessi dimostrano, per quanto si può calcolare un rapporto, che Dionigi ebbe ragione d' adottare per l' antica moneta la medesima proporzione in quanto all' argento che per le assi ridotte al peso d' un antico *sextans*, o in altri termini che aveano diminuito il peso delle monete di bronzo perchè questo metallo avea rincarato di molto a confronto dell' argento.

Fu per parte di Plinio un errore grave e senza perdono l' aver preso per la prima di tutte le diminuzioni del peso dell' asse, quella di cui forse trovò la prima menzione negli annali, quand' egli doveva aver veduto più di mille volte dei pezzi di moneta proprj a rendere il suo errore palpabile. Anche oggidì non vi ha collezione di grossi pezzi di rame che non dia il più sensibile convincimento della verità che il peso dell' asse non fu ridotto che a due oncie che poco a poco (271). La carezza del rame come merce si spiega nell' istesso modo del suo aumentare di pregio quando un metallo più nobile diventa moneta corrente per un minor prodotto delle miniere, o per l' accrescimento dell' uso e dell' esportazione. Può essere che la diminuzione del peso abbia cominciato assai per tempo, ma se queste monete che Timeo teneva come le prime aveano un rapporto colla tassa fissa delle amende erano nonpertanto ancora quattro volte più pesanti allora che non le

furono dopo la disastima in cui caddero nel tempo della prima guerra punica. Ora nell' istesso modo che i consoli Giulio e Papirio fermarono a dieci assi il valore di un montone, ad Atene dove l' argento era moneta corrente, le leggi di Solone portavano questo medesimo valore ad una dramma; un bue che la legge romana stimava cento assi non era valutato che cinque dramme (272). Probabilmente da Solone alla guerra del Peloponeso s' era operato in Grecia ed in Italia un alzamento generale nei prezzi onde può essere intervenuto che verso il cento sessanta un bue a Roma non avesse valuto più di cinquanta assi. Il mio scopo non è che di mostrare che fino per le assi pesanti si deve far stima che ne occorressero dieci per costituire una dramma. Il prezzo dei grani risolve chiaramente in favore di quest' opinione; perchè se la diminuzione del peso dell'asse avesse tolto qualche cosa al suo valore corrente, questo prezzo avrebbe dovuto essere nominalmente rialzato.

Verso il trecento quattordici si tenne come un prezzo assai basso quello del moggia di frumento che si vendette per un asse, ma le cronache portavano un prezzo pur così basso per l' anno 504 quando di già l' asse non pesava più di due oncie (273) e cento anni più tardi il rame essendo stato ridotto ad un dodicesimo del peso e non essendo più che moneta minuta, mentre tutti i prezzi si fissarono in argento, il frumento della Gallia Cisalpina non valse di frequente oltre i due assi leggieri (274). In vece dopo la dittatura di Silla il *modius* valse in Sicilia due ed anche tre sesterzj, o otto ed anche dodici assi di due once per ciascuna (275). Questi erano i prezzi ordinarii in un tempo in cui tutto si era notabilmente rincarato, comparativamente ai valori pecuniarii; quelli che ho riportati testè erano estremamente bassi e memorabili per le cronache.

Ora se il prezzo del rame non avea continuamente aumentato di modo che convenne sempre un più piccolo peso per giungere al medesimo valore in moneta universale, che era d'argento, ne verrebbe che il prezzo indicato per un' epoca anteriore di tre secoli e mezzo come straordinariamente basso, sarebbe stato all' incontro doppio ed anche triplo dei prezzi dei mercati ordinarj.

L' alterazione della specie come si pratica presso i popoli barbari e nei secoli rozzi non è per lo più condotta che da basse intenzioni e forse anche funeste; ma vi sono altresì delle circostanze così prepotenti ch' egli è saggio, ed anche necessario d' adottare un sistema di moneta più lieve. Può intervenire che per dei falli che sono il fatto della nazione medesima, la moneta minuta, o per circostanze a cui non si può ovviare, le specie forestiere più lievi abbiano prevalso, e che abbiano spinto fuori della circolazione quelle che sono più pesanti. In questo caso sarebbe un nuotare contro acqua, e correre la rovina ed il ridicolo il tentar di porle ancora in uso. Se uno stato è caduto nell' infelice sistema della carta monetata, e che paragonata all' argento sia in perdita manifesta, quando una forza di circostanze avventurate permettesse di rimettere delle specie in circolazione, vi avrebbe ragionevolezza ed anche pericolo a riporre i metalli all' antico valore, di modo che le somme espresse nelle convenzioni conservassero la loro importanza nominale, mentre è impossibile di tener il prezzo alla medesima altezza in cui era al tempo della circolazione della carta (276). E quand' anche senza carta monetata circostanze straordinarie avessero per una serie d' anni innalzati tutti i prezzi molto più in là del termine medio delle generazioni precedenti, quand' anche le spese ed i carichi dello stato fossero aumentati nella

medesima proporzione, ma che cessata questa febbre tutto tornasse e si fermasse al più basso prezzo intermedio, pur anche allora la sola via di salute sarebbe una proporzionata riduzione nel sistema monetario. Il solo istinto conduceva altre volte verso questa misura, a cui oggidì si oppongono sogni e teorie (277). A Roma le circostanze erano ancora più imperiose come nel medio evo il corso delle specie verso l'oriente era continuo e senza compenso, e siccome al di qua dell' Alpi l'argento si fece sempre più raro, ed il prezzo più basso, medesimamente a Roma come noi l'abbiamo visto, il rame rincarava sempre rapporto all' argento e conseguentemente in rapporto a tutte le altre merci. E benchè non vi fosse punto di debito pubblico, e che i cittadini non conoscessero i debiti ipotecari ereditari, non poteva mancare di venire da ciò una turba di gravissimi inconvenienti. Avevano fissato in assi le prestazioni per intrattenere cavalieri e fanti; ora se il coltivatore ritraeva nominalmente minore quantità d' assi da' suoi grani, gli conveniva pagar sempre il medesimo tributo come se le specie non avessero rincarato. Ciò poteva bastare per risolvere la questione, ma senza dubbio i tempi in cui la riduzione fu risolta furono principalmente quelli in cui lo stato volle porgere qualche soccorso ai debitori. La storia fa conoscere tante di siffatte occasioni che noi possiamo ragionevolmente pensare che s' abbiano ad indovinare con sufficiente certezza le epoche in cui si operavano le riduzioni dei successivi pesi che le collezioni offrono ai nostri studi.

Cominciando dall' epoca in cui Roma acquistò la sovranità della campagna e del sud dell' Italia dove l' argento era in circolazione, vi concorsero diverse cause. Le decime ed i canoni di queste contrade si pagavano in ispecie d' ar-

gento i pezzi di questo metallo fabbricati nel mezzodì col nome di Roma furono senza dubbio messi in circolazione nella stessa città, e si finì col battere dei denari come moneta dello stato Se in questa operazione si adottò una falsa proporzione se un *decussis* di cento oncie di peso, (poichè le monete che noi abbiamo ci conducono a conchiudere che il monetaggio s' arrestò qualche tempo in questo rapporto, quantunque molto meno che a quello di quattro oncie all' asse) (278) se come diciamo, un *decussis* di trenta oncie valeva più di un danaro, dovette intervenire ciò che accade ai nostri giorni quando si vuol tenere l' oro e l' argento in una falsa proporzione l' uno verso l' altro; il metallo messo a troppo vil prezzo si dilegua dal paese (279). Una prova diretta che questa intervenne alle monete di rame in Italia si è l' enorme somma che Duilio trasportò dalla Sicilia ove ciò non ostante il sistema monetario dei Greci faceva circolare l' oro e l' argento. Conviene dunque che questo rame sia stato recato dal commercio e scambiato dall' argento. Ora se il bronzo rincarò nella guerra Punica perchè il rame di Cipro e lo stagno non arrivavano più, non era più nell' arbitrio della repubblica l' esaminare se ridurrebbe o no i suoi assi al peso di un *sextans*, come non fu facoltativo per la Francia, sono ormai quarant' anni, il rifondere i suoi pezzi d' oro. Se non fosse stato fatto tutte le specie di questo metallo sarebbero usciti dal paese che avrebbe perduto tuttociò il di cui valor nominale era troppo piccolo. L' alzamento del rame non finì perciò: il peso di due oncie era ancora troppo considerevole; ma quando fosse stato ridotto ad una sola sarebbe stato un troppo gran moto, e necessario perciò di portare il sesterzio a quattro assi. È nostro dovere di ricercare con qualche attenzione

Digitized by Google

come sono nati gli sbagli in cui caddero gli autori che insegnarono ciò che noi sappiamo dalla storia romana, di scusare così i loro errori e non d' insultarli. Questa diversità trova la sua ricompensa perchè discoprendo il luogo ove smarrirono la buona strada ci conferma maggiormente nella cognizione della sua direzione. Plinio confuse l' *aes* grave, moneta contante con le specie di un peso completo. Questa moneta contante sarà necessariamente venuta quando il rame di cui erasi sparso l' uso, aveva diversi pesi in diversi luoghi e sottostava dappertutto a delle diminuzioni di peso per le medesime ragioni che vi sottostava a Roma ma operate diversamente poichè le città erano indipendenti le une dalle altre. Tutte queste monete erano del medesimo metallo, e gli stati non avevano alcun motivo di non voler dar corso che alle loro proprie specie giacchè l' antichità ignorava ciò che era veramente il diritto di coniare moneta; così cento lire pesanti in monete le più nove di Roma, e cento lire in specie miste avevano il medesimo valore (280). Per compensare queste variazioni si servivano della bilancia negli affari, onde l' uso della bilancia come l' assistenza dei testimoni era un affare gravissimo e per nulla un giuoco simbolico. Se le specie di una lira non avessero soggiaciuto a diminuzione, se le avessero messo in corso tutte sole non ci avrebbe potuto essere disputa su questa operazione; si sarebbero contentati di contare. La riduzione al piede corrente si faceva nel solo effetto del peso e per le monete nazionali senza che fosse d' uopo di rifondere le specie se non per quel tanto che occorreva per l' uso quotidiano; le antiche potevano dunque continuare a circolare. È del tutto abusiva l' espressione *aes grave* applicata alle sole specie più pesanti; perchè correva fra le assi monetate il medesimo rapporto che corre

fre la lira d' argento alla lira tornese. Tutto questo calcolo cessò quando l' argento divenne moneta corrente e che s' introdusse l' uso di contare per sesterzi. Da quest' epoca in poi conviene intendere d'assi quando si parla d'assi monetate e contate. Un archeologo ha dunque potuto dire molto esattamente che nella prima guerra punica si passò dalle monete di lira all' uso dell' asse ridotto ad un sesto. Non vi avea che un passo da qui allo sbaglio in cui cadde Plinio o qualcuno de' suoi predecessori.

Dopo questa digressione ritorno al censo. Ogni romano era tenuto severamente d' indicare la sua persona, i suoi e la sua fortuna censibile; l' omissione di questo dovere era rigorosamente punita. La legislazione provvide ai mezzi di scoprire le false dichiarazioni: tutti i neonati erano inscritti nel tempio di Lucina, e tutti quelli che venivano nell' età dell' adolescenza, lo erano in quello di *Juventus*, tutti i morti, in quello di Libitina; in fine nei Paganali si notavano tutti i proprietari rurali donne e fanciulli: e queste erano istituzioni cadute in disuso che Dionigi non poteva conoscere che per le relazioni di Lucio Pisone (281). Tutti i cangiamenti di domicilio, tutte le mutazioni di proprietà dovevano essere annunciate ai magistrati di distretto, sia ai tribuni, sia ai capi dei *pagi* o *vici*, per cui Dionigi ha tenuto per divietato abitar fuori della regione della propria tribù (282). Conveniva pur senz' altro dichiarar nello stesso modo ogni alienazione d' ogni oggetto censibile, e lo scopo del richiamo dei testimonii che, come si sa rappresentavano le cinque classi era non meno per tener dietro a questo oggetto nell' interesse del censo che di fornire una sicurezza al proprietario. Si vede che queste istituzioni importavano necessariamente delle lunghe scritture, la moltiplicità delle quali fatta per conto dello stato non è punto in contraddizione con la scarsità dei libri.

L' imposta regolare tolta sul censo era pagata dai plebei, il suo nome medesimo tributo, *tributum*, era derivato da quello delle tribù di quest' ordine (283). Era una tassa ad un tanto per migliaia, variabile secondo i bisogni dello stato; ma non era una contribuzione di fortuna corrispondente alle rendite della classe censibile, perchè i discorsi sui debiti dei plebei provano chiaramente che questi debiti non erano diffalcati dalla stima della proprietà. Era una contribuzione diretta alle cose, senza rispetto ai prodotti come si pratica per l' imposta sulle case e sulle terre; e per giunta n' era la parte più essenziale se non che stava occulta nel censo in generale (284). Ciò che doveva rendere questa gravezza più pesante era soprattutto la sua mobilità (285). Di più ella non gravava che li assidui giacchè i proletari non erano tenuti che alla dichiarazione del loro avere. L' opinione che li grava di un testatico, non è certamente che un' interpretazione poco fondata di ciò che è detto di un *tributum* in *capite*, o piuttosto in *capita* che si distingue dal tributo pagato secondo il censo, e di cui io credo conoscere la natura (286).

Caio chiama i fondi che servirono ad allestire il cavallo pel cavaliere *aes equestre* (287): il diritto di sequestro non deve spandere alcun dubbio su ciò che dice Tito Livio che questo *aes equestre* era scontato dalle casse pubbliche, perchè la medesima procedura sommaria interveniva contro il tribuno del fisco per l' *aes* militare (288). Il giureconsulto chiama *aes hordearium*, il denaro destinato all' annuo mantenimento del cavallo. Tito Livio ci fa un racconto affatto strano quando dice che esso veniva assegnato a ciascun cavaliere sopra una vedova, perchè, quando non ve ne fossero stati che qualche centinaia, un simil numero di vedove ricche sarebbe pure oltre il possibile. Ma pri-

mamente la parola *vidua* secondo il primo e noto senso dei giureconsulti romani si appone in generale a tutte le donne non maritate, alle figlie come alle vedove (289); onde pare che si parli piuttosto di un erede (επικληρος): oltre che Tito Livio ha obbliati anche gli orfani. Citando come tipo dell' istituzione romana l' esempio dei Corinti che assegnavano ai cavalieri delle somme sulle vedove e sugl' orfani: Cicerone (290) dà visibilmente la medesima estensione a ciò che si faceva a Roma. Questo spiega perfettamente perchè nell' enumerazione si separavano gli orfani e le donne non maritate (*orbi orbaeque*) (291) senz' altro essi erano fuori della formola; in un censo che rappresentava il registro d' un' armata e tutti i suoi accessorii i fanciulli non erano chiamati al servizio come non lo erano le femmine, nè potevano figurare per lor proprio conto. Quindi non se ne poteva far menzione che sotto il *caput*, cioè sotto il nome d' un padre o d' un marito; ma il carattere particolare dell' imposta onde erano gravati è la ragione risolutiva di questa anomalia. Se i celibatari furono stretti alle medesime prestazioni di queste due classi d' individui, come si dice che l' abbia prescritto Camillo (292); ciò non fu senza dubbio che transitoriamente; la ragione non era la stessa. In uno stato guerriero non si poteva tenere come ingiusto che la donna ed il minore sopportassero gravi carichi per quelli che combattevano per essi e per la cosa pubblica.

Ciò era giusto anche rispetto a quelli che protetti e rappresentati nella repubblica non erano punto chiamati al servizio militare; perchè non si sottomettevano alla coscrizione annuale che quelli che appartenevano ad una tribù plebea; gli altri non servivano che nei casi straordinari e quando si formarono delle legioni urbane. Chiun-

que era respinto dalle tribù, perdeva con ciò solo il diritto di servire nella legione; ed è per tribù che si facevano le leve (293); donde viene che dalla prima origine la centuria si costituiva di cento uomini, uno di ogni tribù, e che gli annalisti adottarono il numero di venti pel tempo in cui le tribù erano ridotte a questo numero (294). Il principio di operar la leva per tribù stette sinchè durò la differenza fra i plebei e gli *aerarii*; mi sembra probabile che le centurie fossero costituite in modo di comprendere tutti quelli che si chiamavano romani a qualunque siasi titolo; quantunque precisamente l' obbligazione esclusiva dal servizio dii adito a congetturare che in origine non vi fossero che dei plebei nelle classi ma che che ne sia, conviene che i clienti dei patrizi vi siano stati ammessi assai per tempo; giacchè per via di loro essi aveano molto braccio; e pur quando i plebei disperati dall' oppressione si ritraevano dai Comizi, l' elezione poteva ancora adempirsi (295), dai soli clienti, con una sembianza di forme. Del resto essi erano così discosti dal servir la legione, che nelle prime dissensioni coi plebei non si propose che come un modo estremo di armarli in loro vece. Si abbia pure per apocrifa la narrazione sul modo con cui votavano nei primi tempi del consolato quelli ch' erano accolti nell' *isopolitia*, non rappresenta però meno l' antico diritto al pari che quei pretesi protocolli di transazioni solenni sotto il governo dei re (296). Più tardi ogni italiano adempiendo a certe condizioni ebbe diritto di accasarsi a Roma e far istimare la sua fortuna. Così pure lo schiavo francato dal suo padrone e che di suo consentimento si presentava al censo e faceva valutare i suoi beni era assicurato della sua libertà ed aveva necessariamente il diritto d' una cittadinanza ma non era perciò

membro d' una tribù. Non si potrà mai col buio dell' antichità discoprire se ogni città ammessa ad una scambievolezza di diritti, non avea dei legami di ospitalità con una famiglia od una casa, e se così ogni cittadino che veniva a stanziare in Roma non era preventivamente e necessariamente in rapporto di clientela con questa casa. E si ignorerà pur sempre s' era in arbitrio di questi Latini o di questi Ceriti di prender un patrono, o di goder dei loro diritti in persona. Ma ad ogni modo è certo che essi e gli affrancati si annoveravano fra gli *aerarii* e non erano arrolati nelle legioni di campagna. Era dunque ragionevole di gravarli d' una più forte contribuzione di quelli che provvedevano al mantenimento dei cavalli del cavaliere; e la lor fortuna essendovene spesso di tutt' altra natura della plebea, cioè di quella del coltivator libero, poichè era il frutto del commercio e dell' industria, correva un' altra regola di valutazione consistente in estimazioni speciali (297). Questa tassa arbitraria era così essenziale fra gli *aerarii* che se ne fece l' applicazione ad uno dei più illustri cittadini respinto dalla sua tribù per un abuso di potere di forme; i censori moltiplicarono per otto il censo di Mam. Emilio (298). È ben probabile che ogni abitante pagasse una data somma per la protezione che riceveva, la quale però non poteva essere che poca cosa. Ora questa tassa e le contribuzioni fissate risolutamente per gli *aerarii* e le borse pei cavalli dei cavalieri, sono senza dubbio ciò che si chiamava *tributum in capita* (299). Ed è pur probabile che prima della legislazione di Servio il comune fosse gravato da imposizioni arbitrarie di questo genere che furono surrogate da quelle regolarmente poste sul censo; per cui sarà nato il racconto che esistesse sin d' allora un testatico che gravava del pari il più povero ed il più ricco (300).

Se vi ha di già qualche parte d'assurdo nel pensiero che lo stato non riceveva dalla persona più di quello che potesse fornire il più indigente, vi ha un' aberrazione totale di idee quasi inaudita nell' asserzione che vuole che Tarquinio il tiranno esigesse da ciascuno dieci dramme di testatico (301). Ma quivi pure occorre una tradizione che non dee parere ragionevole che nella bocca di colui che ce l' ha conservata, confondendo Dionigi quegli che riceve con quello che paga. Più ingiù ritornerò sull' articolo che cento assi erano il soldo mensile del fante; contentandomi in questo luogo di porre la congettura che il soldo, l' *aes militare*, per cui il soldato avea pure l' immediato diritto di sequestro, fosse assegnato originariamente sugli *aerarii* nello stesso modo che lo erano i cavalli sugli orfani e sulle vedove, e nello stesso modo che il dovizioso ne avea parecchi a soddisfare mentre da un' altra parte un medesimo soldato teneva i suoi assegni sopra parecchie persone di minore fortuna. Per me non dubito che lo stesso nome di *aerarii* non venga da *aes*, e che questa innovazione che ci si appresenta come la fissazione del soldo non consista unicamente in questo punto che il soldo non stette ormai più ristretto al numero di pensioni disponibili sopra gli *aerarii*, e che giovò a ciascuno. Così i plebei oltre il servizio esclusivo dell' infanteria furono gravati dell' imposta del soldo in una maniera generale e costante. Questo è ciò che volevano dire gli annalisti più versati negli studi dell' antichità, sull' orme dei quali Tito Livio ne viene raccontando le querele dei tribuni che dicevano che l' imposta non era levata che nell' intenzione di rovinare i plebei; nè si può intendere altrimenti ciò che s' imputa a Tarquinio.

Così non è per nulla credibile che i patrizi fossero tassati come gli *aerarii*: ciò che intervenne a Mam. Emilio

era un atto di violenza. Gli altri ordini si potevano contentare di vedersi assoggettati all' imposta, come i quiriti in ragione della proprietà del genere di quelle dei plebei, e pagare una porzione qualunque della rendita dei loro dominj (302) E' più che verosimile che ciò si facesse pur sotto i re come appare dal vedere che le ricche spoglie tolte al nemico erano usate secondo il costume romano in magnifiche costruzioni. E queste spoglie erano in parte il prezzo del bottino, ed in parte la rendita, cioè l' imposta pagata dai particolari in ragione del bene che ne fruivano. Più tardi i patrizi si francarono da una tal prestazione; onde non si edificò più niente di memorabile dopo che tennero essi soli il sommo potere (303).

La medesima legge che obbligava e chiamava esclusivamente i plebei al servizio di fanteria e che prescriveva ad ogni classe l' equipaggio con cui doveva presentarsi, avrà necessariamente interdetto agli *aerarii* il potersi cingere d' un' armatura completa. Fra i plebei le tre prime classi soltanto erano gravemente armate, e siccome conveniа che ciascuno si allestisse a sue spese, i poveri ed ancor meno i proletari non potevano avere le armi senza cui gli saria stato impossibile di far testa ai ricchi del loro ordine. Nei casi straordinari quando si formavano delle legioni urbane, allorchè pure gli operai erano arrolati, in fine quando lo stato armava a sue spese i proletari, non è dubbio che la necessità apportasse a tutto ciò qualche mutamento, il quale però non durava oltre le circostanze che l' avevano comandato.

Alla vista del gran numero delle centurie della prima classe Dionigi si è messo in testa, ed ha tratti quasi tutti i moderni dalla sua opinione, che questa classe pagava assai caro la sua potenza e la sua preponderanza, perchè

era sempre sotto l' armi, e facendo il suo servizio in una proporzione molto più forte delle altre finiva a dare da se sola quasi la metà della legione intiera. Stimando pure che le antiche guerre non fossero troppo sanguinose (che non lo fossero più di quelle dei Greci prima che l' impresa di Sicilia le avesse dato un nuovo carattere) desse non avrebbero condotte meno ad una democrazia sfrenata, se anno per anno avessero mandato a morire sui campi il fiore dei più riputati cittadini. Non è lecito d' imputare al legislatore romano un simile reggimento; ma non è indifferente di riferire in questo luogo, oltre le prove morali di cui molte persone fanno assai poco caso, altre dimostrazioni che faranno conoscere quanto l' opinione di Dionigi è lontana dal vero.

La falange, questo antico ordine della battaglia dei Greci che Filippo non fece che accomodare al carattere particolare della sua nazione (304) fu in origine pur la forma adottata dalla tattica romana (305). Di più l' armatura delle centurie di Servio è affatto greca senza che vi abbia assolutamente nulla del carattere distinto dell' armatura romana. La principale ed a propriamente parlare l'unica arma di cui si potesse servire il lanciere fino che la battaglia non era vinta o perduta era la sua lancia, la di cui lunghezza anche prima che Filippo avesse introdotto l' uso di altre più lunghe, permetteva di usarla tuttavia efficacemente sino al quarto rango e si opponeva al nemico quattro volte più punte che non vi erano uomini nella prima fila. Questo spiega la differenza delle armi difensive delle classi di Servio, la seconda mancava di un giacco di maglia, la terza non avea nè corazze nè cosciali. Esse potevano far senza una siffatta spesa perchè i loro contingenti formavano gli ultimi ranghi che erano coperti dai corpi e

dalle armi dei primi. Dionigi sapeva altresì che la prima classe forniva i combattenti che fronteggiavano l' armata.

Convien porre fra le forme ereditarie che sopravvissero lungo tempo alla causa che le produsse, la disposizione romana che metteva dieci uomini d' altezza. Questa forma è del tempo in cui ogni centuria contava trenta uomini. Se vi era uniformità nella falange la centuria si presentava sopra una fronte di tre; ma se la falange era composta di metà d' uomini intieramente armati, ed una metà imperfettamente era necessario di porre in ogni centuria invece di tre file sei mezze file, di modo che gli uomini armati a mezzo fossero appostati a tergo di quelli ch' erano tutti cinti di corazza e componessero il sesto rango ed i seguenti (306). Questi ultimi non si travagliavano che quasi meccanicamente nella falange, puntando avanti e condensandosi. Se la seconda e la terza classe non dava al servizio militare che altrettante centurie quanti erano i loro *juniores* nei comizj, esse non costituivano che un terzo della legione. Il principio dello scompartimento nei ranghi era il medesimo; ma per non mescolare e dividere fuori dell' intenzione degli antichi popoli sarebbe stato bene distribuirli in nove ranghi. Il rapporto dei numeri potrebbe senza dubbio ammettere piuttosto la distribuzione per nove che quella per dieci; ma alcuni contrassegni degni di tutta la nostra fede quando siano ben concepiti e ben commentati, provano che questa ultima era la vera e ne danno un convincimento palpabile della proporzione con cui era governato il servizio per le diverse classi.

Noi dobbiamo questi indizii al buon genio che in occasioni apparentemente accidentali ne conservò sempre ciò che bastò in sostanza per avere un' immagine vivente dell' antichità purchè la nostra dappocaggine non ci interdica

di tener dietro a certe ricerche. I consoli alla battaglia del Vesuvio immaginarono d' accrescere le loro forze uscendo dal cammino della tattica ordinaria; onde un antico annalista prese occasione di descrivere questa tattica e lo fece così bene che si può cogliere veramente il suo detto anche nel furto mal inteso che gli fece Tito Livio. Già erano cangiate le armi e la falange risolta in manipoli; ma questa risoluzione non cangiava per nulla la sua natura. E nulla trapassò giammai la grandezza dell' invenzione dell' uomo che trasse da lente masse il corpo vivo ed animato della legione romana mettendo in bell'accordo fra loro le diverse armi, di modo che la legione costituì un' armata per se stessa. Per cui quest' ordine militare il più perfetto di tutti fu pronto a vincere tutti gli altri ordini di battaglia, e trionfare di tutte le armi, e dello spirito bellicoso di tutti i popoli i più diversi. Ma una notte eterna copre il gran nome dell' autore di questa invenzione. E benchè noi lo leggiamo quasi scolpito nei fasti, l' istoria però ce lo rappresenta spogliato del suo più bel splendore quand' anche fosse Camillo come si può più che ragionevolmente congetturare.

Il tempo e luogo di meglio chiarire quest' ordine di battaglia si vedrà nel progresso di questa storia. Quelli che sino ad ora mi accusarono non so se più di leggerezza che di mala fede, vorranno acconsentirmi quello che sto per dire come se recassi i più accurati risultamenti di cui do sigurtà fino che non avrò finito le prove. Fino nella gran guerra latina, i romani militavano secondo le classi, ma non più nella falange. La prima dava quaranta centurie, appunto tante quant' erano i suffragi dei *juniores*; di queste centurie trenta costituirono i *principi*, le altre dieci si trovarono fra i Triari che probabilmente teneano questo

nome dall' essere tratti da tutte tre le classi come uomini di pesante armatura. La seconda e la terza davano pure quaranta centurie di venti per ognuna, ciò che era il doppio numero dei suffragi dei loro *juniores*. Di questi venti dieci erano fra gli *astati* che portavano *scudo* e dieci fra i *triari*. La quarta e la quinta classe fornivano pure quaranta centurie, cioè: la quarta dieci (gli *astati* con giavelotto senza *scudo*) e la quinta le trenta centurie dei rurali. E questo era pure doppio del numero dei suffragi dei *juniores*. Eccoci tre masse ciascuna di dodici centinaia d' uomini; la prima è quella degli opliti, di tutto punto armati; la seconda quella degli uomini mezz' armati, e la terza di quelli che non l' erano punto. È impossibile di non conoscere in ciò le pristine forme romane: le centurie sono tenute per intiere onde conchiudo che è veramente il quadro *ab antico*, quello di Servio e dell' epoca delle trenta tribù (307).

La cura di serbare i rapporti di numero è visibile pure in ciò che la quarta classe non figura nello scompartimento che per una quantità eguale alle sue centurie di *juniores*; mentre le tre altre classi inferiori fornivano ognuna una quantità di centurie eguale al doppio dei loro suffragi. Non v' era necessità d' un più gran numero di bersaglieri, e forse la sovrabbondanza sarebbe stata d' impedimento. La prima classe avendo un numero eguale di centurie a quel che davano le due seguenti s' incontra la proporzione posta più in su a modo di congettura rispetto la falange, cioè che cinque ranghi sono tolti alla prima, cinque alla seconda ed alla terza classe.

Il numero dei fanti armati alla leggiera non era che una metà dei soldati della falange come si praticava presso i Greci. Gli *accensi* erano fuori della falange e della ca-

Digitized by Google

terva come erano fuori delle classi. Destinati all' ufficio di raccogliere le armi degli uccisi e supplire ai mancanti, gli era agevole di farlo in un tal'ordine di battaglia; perchè il posto vacante era naturalmente occupato dall' uomo che seguiva il quale a vicenda era supplito da quello che veniva dietro, di modo che il supplente non entrava nella falange che assai molto indietro dove la massa quasi premendolo in mezzo gl' insegnava il cammino ed i movimenti a cui veramente non convenivano altro che membra robuste. Non occorrevano uomini esercitati che pei primifila, per quelli che le serravano, e per le schiere esterne che potevano ad un'evoluzione diventar teste di colonna ove conveniva che gli altri lo fossero tanto più quanto più si accostavano fra loro.

Benchè la prima classe non fosse gravata oltre quel servigio che comportava la sua popolazione, e che pure secondo un' apparenza che potrebbe ingannare, la seconda sia stata malmenata per la predilezione ai rapporti di numero, non è però men vero che questa prima classe non godeva gratuitamente della sua preponderanza politica; perchè le centurie della prima schiera sostenevano l' urto della battaglia. I cavalieri pure comperavano a più caro prezzo la lor preminenza giacchè essendo difettosa la lor armatura venivano facilmente disarmati, ed erano principalmente esposti ai giavelotti alle pietre ed al piombo dei frombolieri.

Sono probabilmente queste cento venti centurie, così come si trovavano sotto le armi che davano la loro sanzione ai testamenti che il soldato faceva prima della battaglia. Dapprima non era per nulla una semplice dichiarazione innanzi ai testimoni; ma rispetto ai plebei era una così fatta risoluzione approvata dal comune, come

l' era pei patrizi, la decisione delle curie, decisione che dava forza di legge ad un testamento o ad un cangiamento nei diritti di gentilità. Non dubito punto perciò che in origine i testamenti plebei non siano stati ricevuti nel campo di Marte al cospetto dei comizi delle classi in presenza dell' *exercitus vocatus*, la di cui vece, quando non si trattò più che di una formalità potè essere fatta dai *viri vocati* sulla linea di battaglia abbenchè i suffragi fossero diversamente ponderati. Ma la forma non era senz' importanza come non l' era l' inosservanza dei diritti della prima classe, quando una vera legge doveva passare nel campo, il che certamente intervenne più di spesso che non ne abbiamo memoria. Ed è così che si confermò dall' esercito innanzi ad Ardea la risoluzione delle curie contro i Tarquini. Se ci ricordiamo dell' essere delle cose d' allora tutti le centurie dei Seniori mancavano a questa assemblea. Ve ne erano ottantacinque di *juniores* quando si adunavano i doppi contingenti oltre le cinque centurie fuori delle classi e per conseguenza novanta. Su questo numero la prima classe ed i carpentieri ne aveano 41; le altre quattro centurie addizionali ne facevano 49. Ora la legione contava trecento cavalieri o dieci squadroni (*turmae*) rispondendo ciascuno ad una centuria di trenta uomini, e che dava il suo voto senza dubbio come tale. Dopo questo i cavalieri della prima classe davano 51, e soverchiavano l' altra metà, essendo cento la somma totale. Il modo che tennero al campo di Sutrio per porre un' imposta del cinque per cento su tutti gli affrancati (308), è una cosa assai enigmatica in grazia della menzione che si fà dell' accettazione per tribù.

I comizi regolari delle centurie delle due età si radunavano al campo di Marte ed ogni centuria era condotta

da un capo. Convocate dal re o dal magistrato che ne faceva le veci, votavano con un' intiera libertà di rifiuto su tutte le proposizioni del senato che il magistrato che presiedeva l' assemblea sottoponeva ai loro suffragi sia che si trattasse di elezioni o di leggi. Tuttavia l' accettazione delle proposizioni non avea il suo compimento che dal piacere delle curie. I soli comizi delle centurie davano contezza degli affari criminali al primo capo quando si doveva proseguire un delitto contro tutta la nazione (309) e non nel caso in cui un ordine avesse a pronunciare sulle dimostranze degli individui della sua giurisdizione; almeno fu così dopo i Decemviri. Non si saprebbe dubitare che in origine i plebei non facessero i loro testamenti nel campo di Marte come i patrizi nel comizio. Così pure si potrebbe tenere come affatto certo che l' adozione dei plebei si facesse d' innanzi le centurie nell' istesso modo che era necessario un decreto delle curie per l' arrogazione dei patrizi. Così si può pure con molta rassomiglianza allargare questa congettura ad ogni affare le di cui formalità esigono cinque testimoni. In quella guisa che le curie erano rappresentate dai littori le classi lo furono da questi testimoni quando già un tempo non fu più supponibile il rifiuto dei comizi; e siccome finchè durarono gli antichi costumi si ricorse senza dubbio agli auspici se non altro in tutte le transazioni che interessavano lo stato delle persone, una siffatta formalità doveva essere più che sufficiente.

Le libertà del comune come parte di un ramo del potere sovrano si riducevano a questo che niuna magistratura universale, niuna legge gli fosse imposta suo malgrado a meno che la frode o la forza non venisse a rompere il corso legale delle cose. Non poteva farsi una mozione nè una parola sulle proposizioni che erano sottoposte al suo

Digitized by Google

giudizio. Così fu assai lieve il sacrificio fatto dai patrizi in questa circostanza. Nè v' è cosa che indichi che essi non abbiano esclusivamente composto il senato ; e se per avventura una proposizione spiacevole al loro ordine era emessa ed accolta dalle centurie, niente poteva impedire che i patrizi congregati non l' annullassero nei loro comizi. All' incontro l' ordine dei patrizi ed il governo mosso dal suo spirito erano assai potenti per trarre le centurie stesse in risoluzioni affatto opposte alla volontà dei plebei, e tutto questo così per la bocca degli *aerarii* o per sorpresa o stancando la pazienza dell' assemblea.

Però queste lievi restrizioni e ciò che nel resto della legislazione senza nulla levare alle *genti*, dava al comune libertà dignità e considerazione, non furono concesse dai patrizi secondo le forme ereditarie, di modo che tutte queste novità appaiano come un atto di pieno potere del re. Onde si stima che i patrizi gli togliessero la vita in una sedizione, da cui si sapeva minacciato da lungo tempo.

Tale è la tradizione e la resistenza ostinata delle famiglie forse indovinata con quella stessa certezza che se fosse attestata da memorie contemporanee; perchè ogni oligarchia è invidiosa, oppressiva, e sorda all' equità ed alla saggezza. Non già che questi difetti siano inerenti ad un ordine designato con un nome determinato. Si trova il medesimo spirito oligarchico sotto il traliccio del Contadino d' Uri, che non contento di ricusar dei diritti d' una natura più sublime a quelli che godono dei privilegi come abitatori (qualchessisia il tempo che i loro antichi abitano nel cantone) gli toglie anche dei diritti puramente comunali di cui sono stati lungamente in possesso (310); ed il medesimo spirito si trova sotto l' abito di veluto del nobile

veneziano. I patrizi per natura e per essenza s' accostavano ben più a quelli che a questi. Ciò che i patrizi volevano eternare contro i plebei era precisamente ciò che i Spartani mantenevano contro i Lacedemoni, ed i Perieceti. La storia di Sparta è lo specchio di ciò che sarebbe stata quella di Roma senza la libertà plebea. I Spartani non aumentando giammai, ed essendo prodighi del proprio sangue si ridussero a tali estremità, che dopo la battaglia di Leutra crollò ogni loro dominio in un istante di modo che la vita stessa dello stato non si salvò che per la fedeltà di una parte dei Laconi. Ma ciò non risvegliò la coscienza degli Spartani, come non aprirono gli occhi quando la più gran metà della campagna vicina si congiunse a suoi eterni nemici, o quando in un' immensa città vissero sparsi in mezzo di una popolazione malevola o forestiera, o quando convenne nelle loro guerre assoldar mercenari e mercare sussidi da principi stranieri. Per questo dopo la sua caduta cotesto debole stato orgoglioso e disprezzato trasse ancor per un secolo una languida vita. Per ultimo in un tempo in cui non v' era più un raggio di speranza, dei re ai quali la patria non era così indifferente come agli Oligarchi, cercarono la sua redenzione in una rivoluzione che fece un nuovo popolo Lacedemone di questi plebei sì lungamente calpestati. Gli Spartani che diffatti avevano perduta ogni importanza si fusero nel nuovo popolo e così i Lacedemoni apparvero per qualche tempo con tutto l' antico splendore dell'antica Sparta, ma era troppo tardi; una rivoluzione seguì l' altra, ma non con tanta lunganimità per poter ricevere dall' opinione o dall' abitudine quella salutare legittimità che ogni costituzione può acquistare. Era lontano il tempo in cui gli Spartani dovevano assicurare alla loro posterità l' eredità

della gloria per uno spazio così lungo di tempo quanto il consentì la vicissitudine delle umane cose.

Non si avrebbe potuto ottenere che in apparenza per forza o per inganno il consenso di quegli che rovesciarono una così fatta legislazione. Adoperò bene apertamente il principe che si sentiva chiamato dal cielo a pronunciare secondo che dettava la sua coscienza in favore del diritto e dell' equità; non lasciò che si costituissero giudici nella propria causa quelli che ne potevano avere un' utilità, e costituirsi giudici ad usurpati privilegi, che mutati ormai nella loro intima natura non aveano più che una vita di nome.

Gli Oligarchi stavano ma quel diritto che gli fu consentito nell' esercizio del potere, non valse che entro i brevi termini in cui i loro antenati ne aveano partecipato, e in questi brevi termini fu ancora tanto più ristretto in quanto che i presenti paragonati ai loro predecessori erano venuti meno di numero di vigore e d' importanza. Quello che s' era spento in loro, era trapassato laddove fioriva una nuova vita. Se era nella loro mente di conservare intatto il loro corpo, avrebbero dovuto facendo pieno il loro numero conservarsi freschi ed intieri. Rispetto alle cose affatto nuove che sorgevano e fiorivano fuori di questa sfera non potevano far valere diritto alcuno, e la parte che gli poteva essere acconsentita in grazia di transazioni non era per essi che un puro beneficio.

La nuova vita che si sveglia accanto a cose antiche non è un attentato a ciò che viveva precedentemente. Ma sarebbe bene un assassinio spegnere i moti di questa vita novella, una ribellione contro la provvidenza. Siccome la vita più perfetta è quella che anima gli organi più vari, il più nobile governo è quello dove i poteri originari e

distinti sono congiunti l' uno presso all' altro in centri comuni d' azione e costituiscono un tutto conservando le loro infinite varietà. Quel che intervenne ad Atene quando in odio della propria casta il nobile Clistene spense le distinzioni colla fusione delle tribù, fu ad un tratto ingiusto e pernicioso; fondò un' egualità che si convertì in torbida democrazia, benchè una fortuna inconcepibile preservasse Atene dall' oppressione dei tiranni. Servio non restrinse la libertà di alcun romano, se non che acquistata a poco a poco questa libertà, aveano obbliato che in origine le *minores gentes* e le seconde centurie non ne erano private meno del comune attuale.

Venne un tempo in cui i mani di questi fieri patrizi, errando fra i loro discendenti, furono testimoni dell' altezza in cui sorse il comune con tutta la repubblica, in grazia di quelle medesime leggi da cui s' erano lasciati esacerbare sino alla ribellione ed al tradimento; allora pieni di rammarico dovettero confessare la loro cecità se amarono veramente la patria. Senza queste leggi Roma poteva bene, come l'Etruria, conseguire una fragile grandezza che non avrebbe durato che poco spazio di tempo. I Romani non avrebbero avuto pari anche in questo agli Etruschi fanteria di linea mentre la potenza Sannita, fondata sull' eccellenza dei fanti avrebbe finito con soverchiar Roma stessa prima che i due popoli si urtassero fra loro.

Se la costituzione si fosse serbata con le leggi che v' erano annesse e così fatte come se ne dà merito a Servio, Roma avrebbe raggiunta duecento anni più presto e senza sacrifizio quella fortuna che non poteva afferrare che a prezzo di forti battaglie e grandi patimenti dopo che gli furono tolte presso che tutte queste concessioni. Ben è vero che se la storia d' un popolo è come la vita d' un uomo, e se

il ben' essere d' un' epoca compensa il mal' essere d' un' altra, mal' essere senza cui non si avrebbe potuto avere quel bene, Roma non ebbe pregiudizio di sorta. L' indugio che si frappose prima di poter condurre a termine la costituzione differì pur lungo tempo la decadenza e la degenerazione della nazione; oltre che quella lotta penosa l' informò per così dire ad una vita più operosa. Ma infamia agli offensori e maledizione a coloro che distrussero per quanto fu in essi la libertà della plebe.

TARQUINIO IL TIRANNO.

EPOCA DELL' ESPULSIONE DEI RE.

Questa fu l' opera dell' usurpatore, fu il prezzo a cui i suoi complici gli accordarono la dignità reale senza che vi fosse neppure apparenza di consenso per parte delle curie. Furono aboliti tutti i diritti dati gli onori accordati da Servio al comune; s' interdissero le radunanze pei sacrifici e per le feste che più che altro ne aveano fatto un corpo; e prostrò di nuovo l' eguaglianza dei diritti di cittadino, e si rinnovò l' imprigionamento per debiti. Simili ormai ai semplici metechi i ricchi plebei furono gravati di tasse arbitrarie, ed i poveri di lavori forzati per un sottile salario ed un magro mantenimento; le miserie ne trassero molti a togliersi la vita.

In tanto gli oppressi ebbero ben tosto la trista consolazione di veder tramutarsi in costernazione la gioia dei loro nemici. Come presso i tiranni greci i senatori ed i principali cittadini furono i primi oggetti delle inquietu-

dini e della avidità dell' usurpatore, ed appunto al costume dei despoti ei teneva una guardia onde poter meglio regnare secondo il suo capriccio. A molti fu tolta la vita, ad altri la patria coll' esilio, l' avere colla confisca. Non erano riempite le vacanze dei magistrati, e quel senato che per la pochezza del numero contava sì poco non era neppur convocato. Tiranno così nequitoso come qualunque altro di quest' epoca in Grecia (311), Tarquinio era così ben' atto come qualunque altro ad imprendere gran cose per lo splendor dello stato e la fortuna gli fu per lungo tempo fida. Nè è meraviglioso che la Dea acconsentisse agevolmente i buon' esiti a colui che non esitava giammai ad adoperar i modi più efficaci. Esercitava nel Lazio una vasta influenza per opera di un Ottavio Mamilio di Tuscolo a cui avea sposata una propria figlia. Turno Erdonio d'Aricia che scongiurò i Latini di non confidarsi a lui fu dannato a morte dalla propria assemblea per una bugiarda accusa di Tarquinio, giacchè alcune armi che per tradimento certi schiavi aveano occultate nella sua casa parevano convincerlo del delitto. Il Lazio si curvò all' onnipotenza di Roma, ed allora in poi il re alle ferie latine sacrificò sul monte Albano innanzi al tempio di Giove Laziare quel toro, la di cui carne era dispensata in tutte le città per tutti i confederati. Ciascuno recava a questo sacrificio il prefisso contingente di montoni di latte di caci e di focaccie. Queste feste erano piene di antiche gratulazioni a cui in progresso si voleva attribuire un senso simbolico. E per questo si volle che l' altalena ricordasse come Latino dopo che era scomparso, era stato cercato in terra ed in cielo. Gli Ernici pure si sommisero al re, e si congiunsero a questa festa. Ma le loro coorti accompagnavano senza farne

parte, le legioni che erano costituite di centurie romane e latine ordinate in manipoli.

Questa armata si mosse primamente contro Suessa, Pomezia, la città floridissima dei Volsci ricca di vasti e fertili campi, che negli anni di penuria furono il granaio di Roma. Ella fu presa, e si vendettero tutti i suoi abitanti liberi o schiavi e tutto i loro averi e la decima del prodotto fu consacrata all' edificazione del tempio del Campidoglio che nella guerra contro i Sabini, il padre del re avea fatto voto di erigere. I soli fondamenti assorbirono il bottino di Pomezia, e per continuar l' edifizio convenne aiutarsi con gravi imposte e dure *corvees*. Ai tempi di Tazio il Campidoglio era stato ornato di altari e di cappelle, erano picciole aree consacrate di qualche piede quadrato, ma dedicate ad un gran numero di divinità che non si potevano spossessare senza il consenso degli auspici. Tutti cessero il loro posto al cospetto delle tre supreme divinità della religione etrusca Giove, Giunone, Minerva. Nè stettero che *juventus* e *terminus* per dinotare che la gioventù del popolo romano non sarebbe stata caduca e che i suoi confini non si sarebbero ristretti finchè il pontefice, per onorare gli Dei, salirebbe il Campidoglio accompagnato dalla vergine taciturna. Il tempio e per conseguenza il monte Tarpeio furono chiamati Campidoglio, perchè negli scavi pei fondamenti, gli operai rinvennero un capo umano ancora fresco e sangninoso, presagio che annunziava che questo luogo era destinato a diventare la capitale del mondo.

I libri sibillini si conservarono in un sotterraneo sotto un santuario di Giove. Una vecchia non nota avea proferti al re nove libri per trecento monete d' oro; accolta con scherno, ne brucciò tre, e poi tre ancora presta a distrug-

gere pur anche gli altri se non le si dava il prezzo che avea chiesto per tutti. Il re si pentì dell' incredulità che lo privava della più gran parte di un tesoro non possibile a ricovrarsi. La profetessa gli mise nelle mani gli ultimi tre libri e si dileguò.

L' impresa di Pomezia avea dato principio alle guerre contro i Volsci e gli Equi, che empiono i primi annali della repubblica. Tarquinio fondò due colonie sulle terre conquistate, Signa, e Circeio. La grandezza dei Gabi in tempi molto remoti ci è fatta palese dai muri del santuario del tempio di Giunone. E Dionigi lo scorse ancora più chiaramente nelle rovine del vasto recinto atterrato da un conquistatore distruttore (perchè la città era edificata sul piano) e lo scorse negli avanzi di parecchi edifici. Annoverata fra le trenta città latine non volle inclinarsi alla risoluzione di un' assemblea dove quelli che non erano eguali aveano però un eguale suffragio; onde ne nacque fra lei e Roma una guerra ostinata. Non v' erano che dodici miglia fra una città e l'altra e per parecchi anni il paese frapposto ebbe a sostenere tutte le miserie della guerra, ove non se ne poteva indovinar la fine perchè tutti e due erano inespugnabili nelle loro mura.

Sesto figlio del tiranno si diede alle sedizioni; il re la di cui collera poteva parere eccitata dagli insolenti diporti lo condannò ad una vergognosa pena come l' ultimo de' suoi sudditi. Sesto venne a Gabi come profugo: i segni sanguinosi dei mali trattamenti che egli avea tocchi e soprattutto la cecità che s' impossessa di coloro che devono perire gli acquistarono confidenza ed affezione. Prima comandò dei volontari, poi gli si affidarono migliori truppe, e le sue intraprese prosperavano, perchè la preda ed i soldati non mancavano negli accordati convegni. Abbandonato

dalla fortuna gli abitanti di Gabio gli tolsero quella dittatura per cui si credevano certi di poter fare una guerra felice. Restava a varcare l' ultimo passo del tradimento laddove non v' erano soldati mercenari non poteva aprirsi una porta senza pericolo. Sesto fece richiedere suo padre del modo che dovea tenere per dargli Gabio nelle mani. Questi che accolse il messo nel suo giardino passeggiò con lui tutto taciturno atterrando con una sua verghetta le teste dei papaveri più alti, e lo accommiatò senza altra risposta. Con questo avviso, Sesto, simulando colpe uccise od esigliò i Gabi che gli poteano far forza. Fe' dono dei loro averi al più basso popolo per guadagnarsi dei partigiani, e forte d' una potenza non contrastata mise la città all' arbitrio del padre.

Ma la sigurtà che dava una fortuna non interrotta fu turbata da un orribile presagio, un serpente fuggì dall'altare della regia casa e portò via la carne della vittima. Era allora il tempo della più grande opinione dell' oracolo Pizio, il re mandò a Delfo Tito ed Aronte suoi figli ricchi di larghi presenti (313) onde poter conoscere il pericolo che gli soprastava. La Pizia le di cui suggestioni non facevano che meglio confermare i presentimenti, per cui noi dobbiamo trovare il nostro sentiero nella notte dei destini (suggestioni che traviavano quegli a cui mancavano questi presentimenti) la Pizia rispose che Tarquinio cadrebbe quando un cane parlasse con voce umana (314). Colui a cui il Dio pensava si trovava nel tempio cogli ambasciatori, e s' era reso gradito pel dono d' una verga d' oro, chiusa e nascosta in un bastone forato. La sorella del re Tarquinio maritata a Marco Giunio avea partorito due figli, che il padre avea lasciati pupilli. Il primogenito fu ammazzato dal tiranno per dar di piglio ne' suoi averi,

l' altro per nome Lucio salvò la vita con una simulata stupidità nutrendosi di miele e di fichi selvatici (315). I fatui erano sacri pure ai Romani; d' altronde in qualità di tutore Tarquinio si godeva tutta la fortuna dell' imbecille parente. Questo Lucio Giunio che per tal causa era chiamato Bruto avea compagnato a Delfo i giovani Tarquinii. Quand' ebbero adempito alla commissione del padre consultarono l' oracolo per se onde sapere chi regnerebbe in Roma dopo lui. La sacerdotessa rispose il primo che darà un bacio a sua madre. I figli del re risolvero di commettersi al destino e di ordinare le cose in maniera che Sesto non ne sapesse nulla. Bruto calò dalla montagna correndo e si lasciò cadere di modo che colle labbra toccò la terra al cui centro è Pyto suo primo santuario.

Altri presagi ed altri sogni turbavano il re, alcune aquile aveano nidificato sopra una palma del suo giardino, e mentre erano andati a cercare da nutrirsi, avvoltoi in gran numero calarono sul nido ed atterrarono gli implumi, e respinsero le aquile al loro tardo ritorno. Il re sognò che due pecorelle nate dal medesimo padre gli erano condotte all'altare e che egli sceglieva la più bella per vittima quando si trovò rovesciato dall' altra; nel medesimo tempo sognò che il sole mutava di corso ritornando d'occidente in oriente. Indarno gl' interpreti dei sogni gli davano avviso di guardarsi di colui che gli sembrava semplice come un montone; indarno era d'accordo l'oracolo colla notturna visione; era forza che il destino si adempisse.

Ardea la città dei Rutuli negava di sottomettersi al re: fu assediata con grandi forze; ma siccome giaceva su un monte solitario e vulcanico scheggiato a perpendicolo, era fortezza inespugnabile anche laddove la roccia si abbassava perchè avea muraglie ammatonate di tuffo. Una tal fortezza

sarebbe stata inespugnabile anche per l' arte di far gli assedi in quest' epoca più moderna dove la meccanica fu condotta a maggior perfezione come antecedentemente s' erano meglio informati gl' intelletti all' eloquenza ; sarebbe stata inespugnabile quando però non s' avessero potuto condurre delle torri sino all' altezza dello scoglio. Ma in quei tempi quando il tradimento non espugnava le fortezze , la fame era l' unico modo di condurre alla resa un propugnacolo che non si poteva nè scalare nè minare. L' armata romana che era a campo in cospetto di Ardea attendeva dunque sotto le proprie tende che i Rutuli avessero consunte le loro provvisioni.

Quivi fra i discorsi delle mense sorse fra i figli del re e loro cugino Lucio Tarquinio una disputa sulla virtù delle lor mogli. Lucio Tarquinio traeva il suo nome da Collazia ch' egli abitava , e di cui era stato investito (316) ; era nipote di Aronte fratello maggiore di Tarquinio Prisco dopo la morte del quale era venuto ad accasarsi a Roma. La guerra era temporeggiata e tutti furono a cavallo per sorprendere le mogli. A Roma le principesse si trastullavano, e gustavano le dolcezze d' un banchetto fra i vini coronati : da Roma i giovani corsero a Collazia ove trovarono Lucrezia che produceva la notte filando fra le sue schiave.

Nè la sete del sangue ; nè l' avarizia dei tiranni dell' antichità erano le parti che più potevano sgomentare i popoli soggetti ; ma piuttosto che nè moglie , nè fanciulle nè garzone non potevano sottrarsi altrimenti che colla morte al disonore della loro feroce concupiscenza. Gl' insulti simili a quelli che sostenne Lucrezia erano molto comuni ; come i cristiani sotto il giogo dei turchi non aveano persone che li difendesse dall' infame libidine prima che persona pensasse alla possibilità d' infrangere i ceppi infami. Ciò che perdette i Tarquini si fu che il grado della figlia

di Tricipitino non bastò a preservarla dalle contaminazioni. Sesto acceso di colpevoli desideri venne l' altro giorno a Collazia, e col favore dell' ospitalità verso le persone d' una medesima *gens*, si pose nella casa del suo cugino. Nel silenzio della notte entrò armato nella camera di Lucrezia e trionfò minacciandola di mettere accanto a lei il cadavere d' uno schiavo strangolato, simulando così di vendicar l' onor maritale e facendo maledir la sua memoria da colui ch' ella amava. Il timor della morte non avea potuto domarla.

Chi potrebbe dopo Tito Livio raccontare la disperazione di Lucrezia (317)? fece chiamare lo sposo e il padre e lor fece intendere come erano occorsi atroci fatti. Venne Lucrezio accompagnato da quel Valerio che ottenne in seguito il nome di Publicola Collatino venne con quel Bruto così tenuto a vile, trovarono l' inconsolabile Lucrezia in abito di lutto seduta in una cupa prostrazione; intesero da lei la violenza fatta e glie ne promisero vendetta, e giurarono sul suo corpo istesso la loro alleanza. Era venuto l' istante per Bruto di deporre la sua simulazione come Ulisse avea gittato il mantello del mendico. Portarono Lucrezia sulla piazza di Collazia: quivi i cittadini si dichiararono nemici di Tarquinio e promisero d' obbedire ai liberatori. Quelli ch' erano in grado di portar l' armi accompagnarono il feretro sino a Roma. Chiuse le porte Bruto in qualità di tribuno dei Celeri convocò l' assemblea del popolo. Tutti gli ordini dello stato erano mossi d'un medesimo spirito: i cittadini deposero unanimamente l' ultimo re dalla sua dignità e proferirono il bando contro lui ed i suoi. Tullia fuggì dalla città senza che glie ne venisse alcun male. Il popolo abbandonò ai mani delle sue vittime il pensiero della vendetta.

Al primo annunzio di questo tumulto il re si mosse

verso Roma accompagnato da molti; ma la città gli era serrata sul viso. In questo mezzo Bruto fattosi guida dei volontarj guadagnava il campo per una strada recondita. Erano state obliate tutte le querele coi patrizj tutte le ingiustizie tutte le diffidenze: le centurie dell' armata confermarono ciò che avevano fermato le curie. Il re deposto convenne coi figli Tito ed Aronte a Cere ove gli esuli di Roma aveano diritto di porsi come cittadini. Sesto ritornò a Gabio come nel suo proprio principato. Questa temerità diede animo agli amici di quelli che avea immolati di fare una vendetta di sangue.

Si conchiuse una tregua con Ardea e l' armata tornò a Roma. Una solenne risoluzione delle centurie raccolte nel campo di Marte confermò il partito preso dalle curie e dall' esercito: bandì per sempre Tarquinio e la rea famiglia, disfece la dignità reale e mise fuori della legge chiunque imprendesse di regnare in Roma: giurarono tutti per sè e pei posteri loro. Fu ristaurata la legislazione di Servio, e tolta di nuovo la schiavitù per debiti; si acconsentì ai plebei il diritto di collegarsi per tribù e cantoni e si affidò in conformità a queste leggi il potere reale nelle mani di due uomini e per un anno soltanto. Le centurie gradirono per consoli Bruto e Collatino e le curie gli conferirono l' *imperium*.

Da Cere ove l' esule principe non avea trovato che un ricovero, s' indirizzò a Tarquinia, dove fece dono persino ai Vejenti stessi di quelle parti di territorio che Roma si era usurpate in quelle contrade. Etruschi ambasciatori intercessero dal senato la ristaurazione del re o se non altro che fossero restituite le proprietà ed i beni di tutti quelli che aveano esulato con lui i quali non erano pochi (318) e tutte di podcrose famiglie (319). Le curie che dovevano

risolvere su questo particolare, perchè le confische erano state fatte a profitto dei cittadini (520) votarono per la redenzione di questi beni. Questa pratica concesse tanto spazio agli ambasciatori di poter tramare una cospirazione a cui parteciparono i Vitellj coi figli d' una loro sorella, i due figli di Bruto di compagnia cogli Aquilj parenti di Collatino, e molti altri ancora. Parecchi di questi congiurati piangevano la licenza e l' impunità indi in grazia del grado e della parentela erano francati d' ogni delitto sotto Tarquinio. Parecchi forse aveano le libertà plebee per un male più grande di tutti i misfatti dei tiranni. Uno schiavo di buon animo che avea avuto sentore di alcuni scellerati divisamenti, intese senza essere scorto l' ultimo disegno dei congiurati ch' erano convenuti insieme in un oscuro ritrovo. Gli appartamenti delle case romane per la più parte non aveano luce che dalla porta. Furono catturati sulla sua sola denuncia, e tratti di buon mattino al comizio mentre sedevano i consoli, ed eranvi raccolti tutti i cittadini. Bruto dannò i suoi figli in qualità di padre, le di cui decisioni non erano sottomesse ad appello, e prefisse il modo di morte a norma de' suoi doveri consolari. Gli altri condannati potevano come patrizj invocare la decisione delle curie. Ma il giudizio d' un padre rese impossibile ogni pietà, essi espiarono tutti il loro delitto.

Cotesto tradimento che fu per essere consumato rese nulla la buona intenzione per la restituzione dei beni. Era ormai chiaro che conveniva assicurare la libertà o la fedeltà del comune. Le proprietà mobili dei Tarquini furono date da saccheggiare alla moltitudine. I domini rurali, e quelli della corona divisi fra i plebei; e i campi che si stendevano dalla città al fiume, furono consacrati a Marte padre di Roma. Sopravvenuto il raccolto pareva non pio

di levare le messi onde i covoni furono gittati al fiume che scorre lentamente in estate, e quivi s' accumularono e costituirono il letto dell' isola che sette generazioni più tardi doveva ricevere la divinità di Epidauro.

Tutta la gente tarquinia fu cacciata in esiglio e Collatino istesso fu tratto a deporre il suo grado ed abbandonar Roma. Morì a Lavinio; ma non presso i nemici. Publio Valerio fu eletto in luogo suo. Si mosse in favor dei Tarquini un grande esercito di Vejenti ed i Tarquiniensi, ed i Romani si mossero contro essi. Aronte Tarquinio conduceva la cavalleria etrusca, Bruto la romana tutti e due si gittarono oltre le legioni per darsi di cozzo, e tutti e due caddero mortalmente feriti. I fanti continuarono la battaglia e tenzonarono finchè la notte divise i due eserciti i quali egualmente prostrati nè l' uno nè l' altro volle darsi per vinto. A mezzanotte fu inteso da ambe le parti il genio della foresta Arsia, la voce del quale annunciava la vittoria ai Romani perchè era caduto un etrusco dippiù. Erano queste sorti di voci che spandevano i terrori panici; gli Etruschi si misero in piena rotta, e quando si numerarono i morti, se ne trovarono mille trecento de' suoi, ed un meno soltanto dal canto dei Romani. Publio Valerio se ne tornò trionfante in città ed il giorno seguente rese gli ultimi uffici al corpo di Bruto. Le matrone portarono il lutto un anno intiero come pel proprio padre; e la repubblica alzò nel Campidoglio la sua statua in bronzo armato di clava, fra quelle dei sette re.

Valerio temporeggiando di troppo a fare eleggere un successore a Bruto ed edificando su l' alta Velia ove avea dimorato Tullo Ostilio (presso santa Francesca Romana), una casa di pietra, che vista dal foro avea sembiante d' una fortezza destò il sospetto che volesse occupare il

grado di re. La sua innocenza non s' era punto avveduta di questi sospetti, fattone avvertito fece atterrare la casa per cui il popolo vergognoso e pentito gli fece dono del terreno al piede del pendio che conduce a Velia, ed onde conservare una perenne memoria di questo dono v' aggiunse il privilegio d' aprire le sue porte sulla pubblica strada.

Valerio non avea voluto occupare tutto solo il consolato se non per porre colle leggi un termine fisso alla potenza dei consoli senza essere impedito da un collega, l' opposizione del quale sarebbe stato un ostacolo inespugnabile. Questi limiti in quanto all' autorità regia che avea i suoi principii prima delle leggi scritte, non si conoscevano che nelle consuetudini ed erano stati molte volte varcati. Quando Valerio volle che s' inclinassero i fasci al cospetto dell' assemblea, si fu per dare avviso che il potere venia dalle curie, e che i consoli doveano rendere omaggio alla loro supremazia. Di qui gli venne il nome di Publicola. E nella consuetudine stessa di non potere portare in città che dei fasci senza scure vi ha un tacito riconoscimento della facoltà dei plebei di richiamarsi al giudizio dei loro pari nelle pene corporali che il console avrebbe potuto pronunciare in virtù della sua onnipotenza. Dacchè furono adottate queste leggi depose i fasci nelle mani di Sp. Lucrezio come quegli ch' era costituito in età più avanzata ma siccome non sopravvisse oltre il fine dell'anno, M. Orazio lo compì come suo successore il quale dopo il volgere dell' anno intiero venne rieletto con Publio Valerio.

Il desiderio di procacciarsi un' eterna rinomanza mise la discordia fra i due colleghi. La parte che mancava al compimento del tempio Capitolino quando Tarquinio fu cacciato dal trono fu condotto a termine sotto i consoli. La fortuna avea designato M. Orazio per farne la consacrazione.

Digitized by Google

Mentre egli stava abbracciato al pilastro della porta del tempio, mentre stava per proferire le sacre parole, M. Valerio fratello del console recò una bugiarda novella esclamando o Marco che fate? vostro figlio è morto! Il tutto pareva che dovesse interrompere la cerimonia; ma intrepido come Bruto Orazio rispose: portate a seppellire il suo corpo, io lo piangerò dopo, così continuò la consacrazione e il suo nome stette sul frontespizio del tempio sino alla sua distruzione nei giorni di Silla. Ed è agli Idi di settembre in cui era stata fatta la consacrazione che si cominciò a contar l'era onde tutti gli anni in sì fatto giorno si conficcava un chiodo nel medesimo luogo.

Fra gli altri oggetti d' arte onde l' ultimo re voleva ornare il tempio era stata scelta una quadriga di terra cotta da porsi sulla parte più alta dell' edificio. Questo gruppo ch' era stato lavorato da un artista di Veia s' inturgidì miracolosamente nel fuoco che convenne abbattere la fornace per trarlo fuori. Un simile segno non sarebbe stato equivoco neppure presso un popolo meno abile degli Etruschi a presentire il destino. I Veienti negarono di consegnare la quadriga ai Romani sotto pretesto che non era Roma, ma Tarquinio che ne avea fatta la commissione. Ma gli Dei non sostennero che Roma fosse privata da questo lavoro, in cui le volevano dare un presagio. Ai primi giuochi del circo celebrati a Veja, il carro vincitore corse d' un tratto siuo a Roma, e gittò il guidatore senza vita sulle soglie del Campidoglio alla porta Ratumena così chiamata dal nome di questo etrusco (321). Antiveggendo che una siffatta disgrazia mutarebbe in pianto il riso di ogni lor festa, i Veienti vennero nell' intenzione di soddisfare alla richiesta dei Romani (322).

Questo tempio grato soggiorno alle divinità supreme,

e che fu il principale ornamento di Roma assai tempo prima che trapassasse in dovizie il tempio Pizio, l' animo non poteva inclinarsi a credere che fosse stato edificato d' un tiranno, il sentimento dei Romani d' un' età più recente rifuggiva da questa credenza. Si stimò altresì che questi felici presagi dell' avvenire che si erano aperti mentre si apparecchiava l' edificazione del tempio, non potessero volgersi per la mente che ad un uomo caro agli Dei, come intervenne ai libri profetici, sortiti a guidar e governar la repubblica nei più difficili casi. Per questo della fondazione del Campidoglio cogli auguri dell' impero del mondo, e la sua vita eterna, n' era da molti scrittori fatto merito a Tarquinio padre e che cert' uni vollero anche gratificare della visita della Sibilla. Ben altrimenti avvisavano gli antichi ai quali non pareva impossibile che gli Dei si degnassero di mostrarsi propizi anche pel colpevole che li venerava, almeno fintanto che non avesse colmata la misura del suo delitto. Nè faceva meraviglia di vedere i loro benefici spargersi sui popoli amati dagli Dei, e spargersi per la mano di un tal uomo. Cotesti popoli dovevano essere fatti disgraziati anche dagli Dei di non poter violentar la natura rendendo i proprii reggitori virtuosi, quando gli stessi Dei nol potevano?

Nondimeno la costruzione del Campidoglio è generalmente connessa per un voto del primo Tarquinio alla sua guerra contro i Tarquinii; la vecchia tradizione se ne contentò (323). Per un mal tolto fatto alla tradizione rispetto Suessa Pomezia, il più bugiardo di tutti gli annalisti (324), Valerio Anziate creò di suo capo un bottino fatto nella città latina non conosciuta di Apioli che avrebbe dato i modi al re Tarquinio Prisco di fare i primi fondamenti (325). In appresso onde questo lavoro non fosse stato tenuto so-

speso in tutto il regno di Servio s' immaginò altresì dallo stesso annolista che Servio avesse continuato a prevalersi dei servigi degli alleati (326).

La parte meno alta del monte Tarpeo dove oggidì è il monte Caprino e che è diviso da un fondo quasi impercettibile della cittadella ove è Ara *coeli* (327), serviva allora d' area al tempio del Campidoglio (328). Non v' era allora uno spianato sufficiente, onde per averlo convenne come sul monte Moria demolirne la punta ed attorniarla di mura colmandone l' intervallo; lavori tutti ch' esigevano almeno tanta forza di braccia quanta ne occorse per la stessa edificazione del tempio. Si fu sopra quest' area, che si fecero sorgere dei fondamenti di meravigliosa altezza e di ottocento piedi di contorno; era un quadrato presso che equilatero ove la lunghezza non trapassava di quindici piedi la larghezza. Il triplice santuario di Giove di Giunone e di Minerva posto sotto un medesimo tetto, spartito da muri comuni era cinto da un colonnato (329). Il perestilio era triplice al lato del mezzodì; ed era doppio dalle altre parti. Nè v' era dubbio che tutto il tempio non fosse costrutto in pietra peperina, e che le colonne non fossero d' un pezzo, ma bene dubbio che fossero coperte d' uno stucco. Il marmo non vi poteva brillare; le porte erano probabilmente di bronzo, e forse anche il tetto. Di certo quest' edifizio in quanto a magnificenza non era da meno dei tempi di Sesto sublime nella sua semplice grandezza. Il tempo che vi corse sopra ed i trecent'anni di vittoria lo riempirono gradatamente d' ogni splendidezza e d' ogni tesoro. Erano stati condotti dall' Etruria (330) gli artisti che lavorarono ed ornarono il Campidoglio; lo studio delle arti greche avea già trionfato dell' antica italica rigidezza che non comportava le immagini corporee degli Dei.

La tridizione che assente all' ultimo Tarquinio l' istituzione dei Duumviri dei libri sibillini (331) procede senz' altro dai libri dei pontefici o degli auguri al pari delle notizie che abbiamo sulla creazione degli uffici del sacerdozio di Numa. Considerando la cosa storicamente pare che un duumvirato patrizio deve montare oltre l' epoca in cui il sacerdozio delle vestali e la partecipazione al Senato furono estese alla terza tribù, perchè non si può credere che a fatica che dopo questo tempo questa tribù abbia potuto essere esclusa dalla conservazione degli oggetti di un culto straniero mentre gli stessi plebei vi parteciparono prima di giungere al consolato ed ai collegi dei sacerdoti, massime se si ricorda che i Tarquinii facevano parte di questa terza tribù. Ma questa considerazione dice fin troppo per poter decidere fra il padre e il figlio; e può accadere che uno dei Duumviri abbia così bene rappresentate le genti minori come i Tiziani nell' antica divisione del sacerdozio.

Ciò che meglio chiarisce, che gli oracoli sibillini custoditi nel Campidoglio formavano tre libri (contro l' opinione di Plinio che dà per assentato che la sacerdotessa ne avesse arsi due, ed un solo salvato) (332) e che per conseguenza nel senso di questa leggenda ne fossero presentati nove al re, si è l' espressione che dice, che ai custodi fu dato il carico di consultare i libri sibillini. Può essere che dopo che furono distrutti al tempo di Silla, i custodi istessi spacciassero sulla loro conformazione dei racconti che prima le loro labbra non avrebbero osato di proferire ed è così che si può tenere come sicuro ciò che ne dice Varrone, il quale riferisce ch' erano scritti sopra foglie di palma (333) parte in versi, parte in segni o gerolifici allegorici. Il primo detto è tanto più probabile che si fa ap-

pena menzione presso gli antichi delle palme come materia di scrivere. Plinio stima che fossero scritte sul papiro perchè non credeva che prima dell' invenzione delle pergamene si potessero fare altrimenti dei libri; ma questa congettura non può stare a petto di un' indicazione formale; e vi ha molta verosimiglianza nell' interpretazione dello Scoliaste il quale dice che nelle foglie della Sibilla Cumana, il sapiente poeta voleva alludere alla forma degli antichi libri sibillini. Questa conformazione ci fornisce un indizio rispetto la maniera ond' erano consultati. Sarebbe stata temerità il cercare d' accomodare alle circostanze un passo qualunque. Nè si può guari rivocare che vi si accostassero come fanno gli orientali al Corano per non dire alla maniera di parecchi cristiani, i quali malgrado i più gagliardi divieti consultano la bibbia aprendola, o che si servono d' una scatoletta oracolosa. La forma delle foglie indiane destinata alla scrittura, e disposta in larghi quadri di grandezza eguali era molto propria a mescere ed a tirare a sorte come si faceva colle tavolette di Preneste.

Questi oracoli portavano delle predizioni di casi futuri o appena dei semplici precetti per avere una grazia, o mitigare gli Dei; precetti che si aveano come pronunciati dal caso, giusta il quale si consultava. Ciò è rimasto un enigma in grazia del mistero che avvolse questi libri, dopo che Tarquinio dannò al supplizio dei parricidi un Duumviro indiscreto. Nulladimeno l' ordine di far venire Esculapio da Epidauro non può essersi incontrato che in un Oracolo che parlava di peste e che per conseguenza l' annunciava. Per quello che ne rimane delle decadi di T. Livio, lo scopo della consultazione non è mai di conoscere gli avvenimenti futuri come si pratica nelle interrogazioni date agli oracoli Greci; poichè bastava d' intendere cosa dimandavano gli

Dei quando il loro corruccio si era rivelato con dei disastri o dei presagi. Tutti i loro comandamenti di cui fu tramandata memoria sono in questo spirito. Prescrivono gli onori che si hanno a rendere alle divinità riconosciute e segnano le divinità forestiere che si hanno a raccogliere. Nè si può disputare in questo luogo degli oracoli della collezione emendata; in quanto ai tempi anteriori, che però sono toccati dagli annali (334) non vi ha che un esempio di questo genere, ricordando per l' anno 566 un divieto emanato dalla sibilla, dove ella interdice di passare il monte Tauro con un esercito (335). Ma non è credibile che un simile segreto si fosse sparso nel popolo. Fra i numerosi oracoli sibillini che circolavano in Grecia, molti di questi non s' occuparono che di Roma, e i Romani medesimi li risguardavano con rispetto come legati d' affinità con loro; ed è probabilmente d' un cosiffatto oracolo ch' intesero parlare i Messaggi del Senato all' armata di Gn. Manlio. Può essere che fosse antico, se non parlava d' alcun stato in particolare, e se allora per la prima volta era applicato ai Romani; forse il profeta pensava ai re di Lidia. Intanto quanti generali, nei due secoli precedenti aveano dato luogo ad un simile avviso! Ciò che dichiara in un modo assoluto che gl' oracoli sibillini di Roma vennero dall' Jonia è l' ordine posto da loro di riverire la Dea del monte Ida (336), quantunque Cuma, nel vicinato, si vantasse pure della sua profetessa; dopo questa circostanza dove principalmente s' intraprese ad instaurarli fu ad Eritrea.

Nell' ignoranza di greco in cui si tiene che fosse l' antica Roma pare impossibile che s' avesse potuto ricorrere agl' oracoli greci, eppure non c' è uomo che dubiti che non fossero scritti in greco. Nè quest' ipotesi è solamente

non equivoca, ma vi si fa menzione di due interpreti greci (337) e questa menzione vale un testimonio formale. Se non fossero stati oracoli greci in esametri non s' avrebbe creduto potervi supplire con quelli che si trovavano nelle città greche. D' altronde il greco non era per nulla incognito ai Romani; i libri greci trovati con dei libri pontificali nella creduta tomba di Numa, vi furono, se non altro deposti molto antichissimamente. Al quinto secolo, l' ambasciatore di Roma, abbenchè con qualche sbaglio parlò greco ai Tarantini. E se il greco fosse stata una lingua incognita, come si vedrebbe d' un tratto ai tempi d' Annibale dei nobili Romani scrivere in siffatta lingua ed assai tempo prima che non fosse prevalsa la moda dell' educazione greca? Gl' ordini dati dagl' oracoli mostrano pure la loro origine greca: prescrivono costantemente l' adorazione delle divinità greche, e sotto questo rapporto la loro influenza sarà stata stragrande per torre dalla religione romana i germi Sabini ed Etruschi. Sacrificare secondo il rito greco era sinonimo di fare un sacrificio come imponevano gli oracoli sibillini, ed ogni custode dei libri era in questa qualità sacerdote d' Apollo.

Per verità, se i libri del destino per l' ordine dei quali in tempo di guerra si vide più d' una volta seppellir tutto vivo un Greco ed una Greca, un Gallo ed una Galla, fossero stati i libri sibillini, come lo crede Plutarco (338), sarebbe stato impossibile che quelli che correvano con questo nome presso i Romani fossero d' origine greca. Nè io mi ostinerò a negare che in una di quelle terribili occasioni, T. Livio non nomini espressamente i *libri fatali* e ch' egli non intenda con ciò che i libri sibillini. Egli lo fa di buon diritto veggendo che facevano

parte dei libri del destino; cioè che si conservavano coi libri greci sul Campidoglio e sotto la sorveglianza dei Duumviri, al pari delle predizioni etrusche della Ninfa Bigoe e delle predizioni indigene dei Marsi (339) come pur quelle d'Albuna o d'Albunea di Tibnri (340) e non so che molte altre del medesimo genere. Tutti questi erano libri del destino, e pare che tutte le città greche ne avessero. Diffatti ci si parla di quelli di Veja perchè facevano dipendere la sorte di Roma e di Veja dal corso del lago d' Alba. Se fu quell' Albunea, annoverata fra le sibille, che consigliò d' ingannare il destino rispetto la promessa fatta ai Greci ed ai Galli, della possessione del suolo romano, se fu Albunea che disse di usare come s' era fatto a Brindisi rispetto i deputati d' Arpi (341), lo sbaglio di Plutarco può trovar qualche scusa.

Forse nei primi tempi della Grecia tutte le città aveano cotali predizioni sia che venissero da una Sibilla, da un Baei o da altri profeti; e si custodivano nell' Acropoli nella parte più sacra del tempio come usarono i Pisistrati, e dopo loro i popoli Ateniesi. In questo pure si scorge una coincidenza originale fra le istituzioni romane e quelle di Grecia. Coincidenza che fu oscurata quando ognuna delle due nazioni, ma molto più prima la greca cominciò a svolgere con forza le particolarità del carattere nazionale. Niun popolo italico aveva di quei vivi oracoli come quelli dei Greci in cui la divinità si appalesa a quelli che l' interrogano per la bocca d'un inspirato; perciò questi popoli si rimettevano a Delfo. Presso gli Apuli sul Gargano si trova un uso greco che se ne accosta, traendo le rivelazioni dall' addormentarsi nel tempio dopo il sacrificio.

Le profezie romane erano chiuse ai particolari; quelli

che intercedevano l' aiuto delle potenze superiori andavano a Preneste nel tempio della Fortuna, Dea che presiede alla direzione che danno gli Dei agli accidenti della vita; e che si faceva derivare dalla strada tracciata a ciascuno dal proprio destino e dal proprio essere dal primo suo nascere, destino che prolungava o accelerava la strada trovandosi il destino di ciascun coordinato in possibilità generali e molto più estese della natura, come una possibilità individuale. Le sorti di Preneste erano piccioli bastoni o assicelle di quercia che portavano degli antichi caratteri incisi: si dice che un prenestino obbedendo ad uno spaventevole sogno li trovò nell' intimo d' uno scoglio che ruppe al posto indicato. Queste tavolette o bastoni erano scompigliati da un garzoncello e tratti da colui che consultava l' oracolo (342). Ciò ricorda le bacchette runiche; e così fatte sorti si ritrovano forse in parecchi per non dire in molti luoghi (343). Si parla di quelle di Cere a proposito del prodigio di una considerabile diminuzione di volume ciò che fece, che senza che la mano dell' uomo vi fosse per nulla, si dispiccò un oracolo. Gli oracoli d' Albunea erano scritti sopra somiglianti materie, poichè furono rinvenuti nel letto del fiume.

L' espulsione dei re era celebrata ogni anno al 24 febbraio con una festa nominata Regifugio o Fugalia. A ciò si riferisce, l' indicazione di Dionigi (344), il quale asserisce che per terminar l' anno doveano decorrere ancora quattro mesi. Approssimazione calcolata sul calendario attico il primo mese del quale si addatta ora più ora meno a quello di luglio, approssimazione che si trae altresì dall' ipotesi che una tal festa avesse luogo in un giorno storicamente determinato. Nulladimeno i suoi vincoli colle

feste Terminali a cui tien dietro immediatamente, ne conduce a pensare che un tal giorno fosse unicamente scelto in conformità a delle idee simboliche.

COMMENTARIO SULLA TRADIZIONE RELATIVA ALL' ULTIMO TARQUINIO.

Ho recata la storia dello splendore e della caduta dell' ultimo re senza alcun ornamento, come si sarà trovata scritta in quei semplici annali la di cui aridità pareva movere la coscienza di Cicerone, e mosse quella di Tito Livio ad ornare splendidamente la storia di Roma. Ciò che poteva essere armonico in uno storico indigeno e poetico, sarebbe disaddatto in un' opera scritta 1800 anni più tardi da un critico e da un straniero. Il suo debito è di riconfermare la vecchia tradizione, rannodando delle cose che ci furono tramandate disperse, e che si trascurarono nel racconto classico che divenne dominante; e suo debito è pure di sceverarla dalle dotte arguzie, onde fu travolta dall' erudizione. La vita e i colori che si possono dare a questo racconto stanno specialmente a riporre in qualche chiarezza i tratti dell' antico poema disperso. Se ci fosse rimasto una qualche semplice relazione di Fabio o di Catone, mi sarei contentato a tradurla aggiungendo e connettendo i resti di altre relazioni; avrei insomma aggiunto un commentario come quello che scrivo al presente di mio proprio testo.

Quanto è certo che Roma possedeva dei libri sibillini senza che si possa dire chi li scrisse, o che si possa dire altra cosa se non che la Sibilla è d' invenzione poetica,

altrettanto è in dubbio che Tarquinio il tiranno abbia vissuto e che fosse l' ultimo re di Roma. E' in pari tempo sopra le forze della critica il voler penetrare più oltre ed ingegnarsi di separare il poema nella storia; la sola cosa possibile si è dimostrare ciò che è. Per verità quando si considera questa storia indipendentemente dalla determinazione degli anni, fatta dai pontefici per Tarquinio Prisco e per Servio, le più notabili impossibilità cronologiche dispaiono in parte. Ma se non è credibile che Bruto sia il figlio della figlia del primo Tarquinio, non per questo resta dall' esser meno un viluppo d' assurdità ciò che d' altronde si racconta di lui. Uno spazio di regno più lungo dei 25 anni che gli sono assegnati non si saprebbe riclamare pel secondo Tarquinio, nè dai difensori del carattere storico di questa narrazione, nè da una critica non preoccupata. Ma come si può dunque conciliare che Bruto sia un fanciullo nel principio di questo regno, mentre in sul fine è padre di giovani che cospirano cogli esigliati?

Il detto di Dionigi ch' erano appena usciti dall' infanzia non è che una alterazione di mala fede e senza risultato. D' altronde come avrebbe potuto colui che era tenuto per imbecille essere il rappresentante del re obbligato a degli uffici sacerdotali, e godere del diritto di convocare i cittadini? Uno che fosse stato investito d' una simile dignità, è egli possibile che non fosse stato padrone della propria fortuna!

In opposizione ai due storici che risguardano la sommissione del Lazio come l' opera della persuasione, Cicerone dice che fu soggiogato dalle armi (345). Per una discrepanza non men grande non nomina fra gli Etruschi che i soli Vejenti che abbiano voluto ricondurre l' Esule

alla testa d' un' armata (346); di modo che è un' alterazione che ha mescolati i Tarquinii in questa guerra, pel motivo senza dubbio che i banditi non avrebbero cercato, e non avrebbero trovato in un' altra parte un più pronto soccorso che nella loro pretesa patria.

L' emigrazione di Tarquinio a Cere affatto isolata dalle guerre che seguono appartiene ai libri di diritto sacerdotale; e non vi sta che per illustrare l'origine dell' *isopolitia* o reciprocità dei diritti civili.

La narrazione relativa a Sesto ed ai Gabi è costituita senza alcuna nuova invenzione da due racconti di Erodoto ben conosciuti. Nè può essere per nulla che Gabio sia caduto in potere del re per tradimento; se ciò fosse vero io non direi soltanto che niun tiranno, ma che nessun potentato dell' antichità non avrebbe mai concessa ai Gabi l' *isopolitia*, e non avrebbe risparmiato ad essi il flagello della guerra, come narra Dionigi che facesse Tarquinio (347). Ora la concessione dell' *isopolitia* si trovava nel trattato conchiuso coi Gabi, trattato che ai tempi di Dionigi si leggeva ancora nel tempio di Dio Fidio; era dipinto sopra uno scudo guernito colla pelle di un toro immolato nel sacrificio celebratosi per l' alleanza (348); la semplice esistenza di un trattato possibile dopo una capitolazione respinge l' idea dell' occupazione violenta della città.

Le spoglie che aiutarono Tarquinio alla costruzione del Campidoglio (il decimo del bottino di Pomezia) erano stimate da Fabio a quaranta talenti (349). Altri, e specialmente Pisone risguardarono il totale di cui questa somma era il decimo, cioè quattrocento talenti o quaranta mille lire d' argento, come non fosse che il decimo, quasi che gl' altri nove decimi fossero stati abbandonati ai sol-

dati, ognun dei quali avrebbe ricevuto cinque lire d' argento o cioqoe mille assi. Eotrati in qnesto pensiero non rimasero contenti ai quattro mille talenti, che fanno 22,000,000, franchi. Agl' occhi loro questa somma non risguardava che l' oro e l' argento trovato nel bottioo (350), e tutto il resto sarebbe stato preda del saccheggio. È notabile che appunto colui che traeva fuori dall' istoria ogni genere di meraviglioso non sia stato ribottato da tant' assurdità. Ad ogni modo il numero dei Fabii da cui si trasse quest' iovenzione si tradisce da se; perchè supponendo che conformemente all' antica alleanza fra i Romani, i Latini e gl' Ernici, il bottino fosse diviso fra loro, la decima parte, se quaraota talenti toccarono ai Romani sarà stata del triplo o di dieci volte dodici talenti, e questi sono precisamente i nnmeri sn cui si lavora pur sempre questa magra finzione (351). V' ha ancora di più. Pomezia non può essere stata distrutta allora; perchè alcuni anni dopo nei primi tempi del consolato ell' è assediata e presa; e pare senz' altro tutta favolosa la grandezza della città. Può essere che le paludi Pontioe tengano il nome da Pomeria, e che una città di qnesto nome sedesse sulle rive circostanti; ma la città senz' altro non era nelle paludi, come si volle, perchè non se ne trova vestigio, ed altroode avrebbe corso pericolo d' essere sommersa; e già da tempo si respirava in quei contorni un' aria ammorbata. Se in queste paludi v' ebbe altre volte una più grande estensiooe di terre atte a coltura, non potè intervenire che in grazia di prosciugamenti. E quand' aoche non se n' avesse a far gran conto, non s' ha di avere la contrada come sommersa; giacchè il pensiero più giusto mi pare che vi fosse qoivi un braccio di mare dietro mucchi d' arena, che a poco a poco s' è tramutato io palude; mutazione per cui

occorsero migliaia d' anni più in là che non stimano quelli che vogliono che tal fosse lo stato del paese ai tempi dell' Odissea. Nel progresso di questa storia ritornerò sopra una congettura, giusta la quale Suessa Pomezia non sarebbe che Aurunca Suessa.

Tutte le particolarità che sono recate dalla tradizione anche su questo re, si dileguano ad un ponderato esame. L' abolizione della legislazione di Servio non può essere ammessa senza restrizione; perchè la disposizione dell' armata in manipoli presuppone delle centurie ed un censo, ed i comizi che seguitano immediatamente la caduta di Tarquinio non lo presuppongono meno.

In quanto a' suoi atti di particolare tirannide, bisogna tenersi tanto più circospetti, quanto più l' ignobile spirito di parte ha come lecita e quasi di dovere l' esagerazione dei falli dell' uomo caduto, per non dire l' aperta calunnia. La taccia che gl' attribuisce l' istituzione dei sacrifici umani (352), tiene alla natura di cotali invenzioni; e siccome pur sempre la calunnia assume anch' essa un carattere nazionale vi fu chi disse ch' egli inventò i tormenti della tortura (353), e che fece castrare dei giovanetti, e che contaminò delle novelle spose (354).

La legge *tribunicia* mostrava che Bruto fece bandire i Tarquini in qualità di tribuno dei *celeri* (355). Per lei si sa ch' era investito d' una tal dignità; il poema che parlava della sua pretesa imbecillità non poteva nè saperlo nè ammetterlo. Gl' annalisti hanno raccolto l' una e l' altra. Il soprannome di Bruto fu forse l' occasione del racconto poetico, abbenchè forse ebbe tutt' altro significato che quello che gli si dà. Io ricorderò soltanto che in Osco Bruto vuol dire uno schiavo (356); ora niente di più semplice che di credere che così lo chiamassero i par-

tigiani di Tarquinio, e ch' egli e i Romani se ne compiacessero come d' una celia.

E quantunque abbia aspetto d' un' azione storica l' essersi raccolti Lucrezio con Valerio, Collatino con Bruto nella casa profanata ed ivi giurato insieme il bando dei tiranni, però questo giuramento dei quattro Romani non è che il simbolo della concordia fra le tre tribù patrizie e la plebe. Tuttavia la mia intenzione non è di oppugnare che ciascuno dei quattro personaggi così nominati abbia rappresentato il proprio ordine, giacchè forse tennero il governo della repubblica sino all' organizzazione del consolato. Valerio vi stette per la tribù sabina; e che Lucrezio appartenesse ai Ramneti è ciò che risulta dalla circostanza recata dalla tradizione che fa passare i littori da Valerio a lui come al più nobile (357). Ma ciò risulta ancor d' avvantaggio nella sua qualità di prefetto della città, qualità che era legata alla dignità di primo senatore; ora costui era il primo fra i dieci primi Ramneti: Lucrezio in grazia di ciò era dunque interrè. Collatino come membro della gente tarquinia era pei Luceri (359), e Bruto pei plebei (360).

L' istoria della disavventura di Lucrezia e dell' espulsione dei Tarquinj si lega necessariamente a quella del campo d' Ardea. Ora nel trattato conchiuso dai primi consoli con Cartagine (361) noi vediamo il popolo d' Ardea così protetto come quello d' una città latina sottomessa a Roma; è dunque impossibile di credere nell' asserzione che si facesse una tregua di quindici anni al momento della rivoluzione. L' esistenza di questa guerra non può essere difesa che a forza d' arbitrio con cui per lo più procedono quelli che in tali tradizioni vogliono riconoscere qualche cosa di storico; e ciò per l' ipotesi che l' armistizio è si-

mulato ma che nell' intervallo Roma ha potuto soggiogare Ardea.

Ora in una narrazione ove le traccie dell' invenzione, e dell' alterazione si trovano pertutto io non abbandonerò come puramente enigmatico ciò che vi può essere di strano rapporto a ciò che sappiamo di Collatino; anzi imprenderò a decifrarlo. Una cosa ripugnante al punto d' essere incredibile si è che la morte di Lucrezia non ha potuto servire di garanzia per preservare lo sposo dall' esiglio e forse neppure i suoi figli. Il torto del popolo a questo riguardo non potrebbe essere sminuito da quei luoghi comuni a cui si ebbe ricorso quasi da due mila anni sulla sospettosa ingiustizia dei repubblicani. Che si direbbe poi se l' unione di Collatino colla figlia di Tricipitino non fosse che una invenzione per ispiegare ed anche per iscusare la nomina d' un Tarquinio al consolato.

Ad Atene si tolse subito ai Codridi insieme al grado lo splendore della dignità reale poscia il potere chiuso in limiti più brevi fu ristretto allo spazio di dieci anni prima che la dignità d' Arconte fosse d' anno in anno aperta ad altre famiglie, e in progresso ai più agiati fra gli Eupatridi finchè per ultimo, quando non fu più che una brillante apparenza vi poterono aspirare tutti quelli che godevano della pienezza dei diritti di cittadino. In altre città della Grecia si vide al medesimo modo il poter supremo, o ciò che lo ricordava, trapassare dai re ai *pritani* delle case a cui questi re aveano appartenuto. Si potrebbe stimare che in una monarchia elettiva come quella di Roma non vi avesse necessità di tali intermediari. Non per tanto se in effetto si riguardava diggià la potenza dei Tarquinj come ereditaria se con essi le *minori genti* erano talmente preponderanti che i più nobili poterono essere determinati

a legarsi col comune, una siffatta necessità poteva esistere. E' d' altronde probabilissimo che intervenisse una transazione con la gente tarquinia; transazione in virtù della quale il popolo nominarebbe ogni anno un Tarquinio per partecipare al grado sovrano, e soprattutto in uno stato dove la costituzione progrediva per così dire a passi numerati. Vi ha tanto più luogo a crederlo in quanto che pare che in progresso la medesima prerogativa fosse largita ai Valerii ed ai Fabii; di modo che Collatino avrebbe bensì ricevuto il consolato; ma la rivoluzione non si sarebbe fermata assai tempo in quel primo grado; perchè i Tarquinj svegliarono dei sospetti e tutta la *gens* fu cacciata in bando (362). Questo racconto si può dire tanto più instruttivo in quanto che ne mostra i Tarquinj ben altrimenti che come una famiglia solinga, costituita dai nipoti di Demarato, e dei figli che vennero da loro.

PRINCIPIO DELLA REPUBBLICA;

TRATTATO CON CARTAGINE.

Ai Tarquinj più che a qualunque altro cittadino dovea piacere una rivoluzione che rendeva accessibile a tutti i membri nobili della casa ed assicurava l' esercizio annuale d' una potenza di cui sino allora un solo avea fruito, e che non avea perduto che il suo nome e la dignità sacerdotale; perchè il poter reale passò senza diminuzione nelle mani di magistrati annui che si chiamavano pur anco pretori. Così lo scrupoloso Dione Cassio non fa uso del titolo di consolo che dopo il governo dei decemviri, epoca in cui, secondo lui, fu cangiata la denominazione (363). Ad esempio di T. Livio e di Dionisio io mi farò lecito di

chiamare sin d' ora con questo nome i gloriosi successori dei re. Per questo farò notare appunto quivi che il titolo di consolo non procede dall' azione di consultare il senato, come non procede da quella di consigliare (364), perchè sul nascere della repubblica il consolato era distinto più tosto dal comando che dall'uno o dall' altro di questi due attributi. Onde non vi ha dubbio che la parola *consul* non significhi altro che *collega*, la sillaba *sul* si trova con la significazione di *qualcheduno che è in praesul* ed in *exul*. E nel medesimo significato che si dà agli Dei del consiglio di Giove il nome di *Consenti*.

Quando gli storici ne dicono positivamente che la prima elezione fu fatta dalle centurie (365), è senza dubbio una rappresentazione storica della forma legale di procedere alla nomina dei consoli; ma come testimonianza non è di alcun valore. Nulla di meno se si trova in progresso questa attribuzione fra le mani delle curie, è facile d'immaginare come venne usurpata, nè si ha da credere che si siano violate le leggi di Servio dal suo principio ed in un'epoca in cui si piaggiavano i plebei. Non potè intervenire che in grazia della loro congiunzione col comune che le due più nobili tribù ributtassero la terza ne' suoi antichi termini; onde lasciarono talmente quelle leggi in vigore che il plebeo Lucio Bruto fu promosso al primo consolato.

Io non esito punto a porlo nell' ordine dei plebei che rappresentò fra i quattro. La casa Giunia lo considerava con orgoglio come il fondatore della sua nobiltà (366), e la qualità di plebeo specialmente pei Bruti non potrebbe esser dubbia cominciando dalla legge Licinia che si manifesta per via di tribunati popolari sino alla fine della repubblica (367); per ultimo nel quinto secolo occorre più d' una volta che nei fasti consolari un Giunio Bruto sia il

collega plebeo. È vero che in parecchie genti patrizie le famiglie plebee hanno solo toccato gli ultimi secoli e sarebbe possibile, quantunque se ne possa difficilmente citare un esempio che coteste avessero conservato il soprannome distintivo delle genti patrizie a cui erano legate; ma dal momento che si fa distinzione fra la *gente* e la famiglia quanto non si deve trovar strano che prima della legge Licinia nessun Giunio non sia nominato nei fasti pur consentendo che si sia spenta la posterità del console Bruto. Quel L. Giunio Bruto che Dionigi cita come colui che sedici anni dopo il primo consolato fu uno dei due primi tribuni del popolo, e che in progresso egli chiama col nome di Edile, e sul conto del quale ci narra tante cose (368); quel Giunio Bruto ignorato da T. Livio sarà senza dubbio stato riferito ad un' epoca un poco più recente di quei lontani avvenimenti, e riferito da qualche annalista plebeo, geloso di raccomandare la libertà del suo ordine a un parente del fondatore della repubblica; e tutto questo non sarebbe una pura invenzione. Ho già fatto notare che senza la divisione del consolato fra gli ordini le libertà plebee non avrebbero avuto una sicurezza. Nello stesso modo che la legge agraria di Licinio non faceva realmente che ristabilire quella di Cassio che avrebbe dovuto essere eseguita dopo cento vent' anni, e che essa pure non avea fatto che prescrivere l' esecuzione d' una disposizione di Servio, nell' istesso modo la legge di Licinio sul consolato non avrà fatto che dare effetto a tre antichissime istituzioni. La tradizione che chiama Bruto figlio di Tarquinia non mostra storicamente nulla contro la sua qualità plebea; perchè ciò tiene alla finzione poetica sulla sua dissimulazione: d' altronde fosse anche di qualche valore giammai matrimonj ineguali furono vietati, ed anzi erano fre-

quentissimi. Insomma noi nol vogliamo nascondere al lettore, se il suo tribunato dei *celeri* è difficile a conciliarsi con questa qualità di plebea, un usurpatore ha potuto attribuirsi la collazione di un posto, che a norma delle leggi non poteva essere conferito che in forza d' una elezione. I tiranni greci facevano così finò che gli accomodava, ben inteso che in ciò non osservavano i privilegi degli ordini. Tarquinio aveva fatto volgere a suo profitto la gelosia dei patrizj; e siccome stava all' erta su loro, Bruto per ruinarlo può avere ingannato il tiranno con una simulata divozione (369). Nè è più strano alla disputa che ci occupa il rimarcare che la dignità di maestro dei cavalieri era generalmente considerata come la continuazione del tribunato dei celeri, e che un plebeo ne potea essere investito in un tempo, in cui il consolato non era ancora accessibile al suo ordine. Dacchè le tribù patrizie s' accordarono fra loro, il godimento di questo diritto potè essere tolto con qualche audacia al comune sotto l' astuto colore di ricompensarlo con altri vantaggi.

I re eletti partecipavano ai medesimi onori di cui godevano nelle famiglie eroiche i re ereditari. Il lutto di tutta la nazione per quelli che la morte aveva percossi non era consueto a Sparta, ed i re di Roma erano probabilmente compianti al medesimo modo. Ed io stimo che ciò che è detto nei libri rituali sul lutto delle matrone per Bruto e per Valerio deve essere tenuto come un omaggio reso ad ogni console morto nell' anno del suo magistrato, finchè i consoli furono intieramente riguardati come i successori dei re.

Ma per quanto la maestà dei consoli s' accostasse a quella dei re, si può dire che per lo meno l' ordine dei patrizi era in maggior sicurtà contro l' abuso del suo me-

desimo potere : prima per l' opposizione del collega, ed in secondo luogo per essere rinnovato ogni anno. Era impossibile ogni accusa contro i re come lo fu più tardi contro ogni uomo vestito d' ogni magistratura; il rifiuto di una rielezione riconduceva il console alla condizione di semplice cittadino dove i questori potevano tartassarlo.

È d' essi senza dubbio come di pubblici accusatori e non dei guardiani del tesoro che parlava la legge delle curie, per cui Bruto fece ordinare che il loro ufficio sarebbe tenuto come l' era sotto i re. Tacito che probabilmente non conosceva la legge che per un intermediario, e che trovò indicata l' epoca in cui le centurie nominarono per la prima volta a un simile ufficio, Tacito non conobbe il fatto che dopo la legislazione decemvirale; questa elezione passò dalle curie alle centurie, e non fu senza dubbio, che per congettura che dapprima i consoli e più anticamente i re nominavano i questori. Giunio Gracano faceva menzione espressa della loro elezione fatta dal popolo per non dire dalle curie al tempo dei re (370). Non monta che in questo luogo Tacito ed Ulpiano confondino del pari i *quaestores* classici ed i *quaestores* parricidii errore che avrà pur servito di base all' indicazione di Plutarco, quantunque citi in termini espressi, fra gli sviluppi della libertà che la repubblica dovette al console Publicola (371) l' instituzione di un tesoro comune e il diritto commesso al popolo di eleggervi due guardiani. Ciò pare che proceda da una nozione sulla medesima legge delle curie ma rivolta altrimenti ed applicata a Publicola invece di Bruto.

Ondeggia pure incerto fra Bruto e Publicola il compimento dato al senato. T. Livio l' attribuisce al primo, Festo e Plutarco al secondo, Dionigi prendendo un ter-

mine medio ne fa onore ad ambedue. Tacito che riferisce che Bruto levò al patriziato le genti minori (372) parteggia con T. Livio; perchè ingannato nel medesimo modo di Dionigi in quanto che i patrizi gli sembravano famiglie nobili discese da' senatori nominati al tempo della fondazione della città ed in conseguenza di un' altra occasione rispetto la quale non erano d' accordo. Così non iscorge il cangiamento operato da Tarquinio Prisco perchè ha sugli occhi l' altro grande aumento, quello per cui, dopo l' istituzione del consolato, dei cavalieri plebei furono accolti nel Senato, quando questo Senato cominciò ad essere composto di *padri* e di *coscritti* (373), cioè di patrizi e di chiamati. Il numero cento sessantaquattro degli ultimi fu senza dubbio immaginato da Valerio Anziate (374) che per l' appunto coll' aiuto di simili cifre arbitrarie s' ingegnava di dare una qualche apparenza di verità alle sue ingannevoli favole.

Tito Livio dice che il tiranno avea spopolate le curie con delle stragi (375): e quivi pure probabilmente vi è esagerazione, giacchè per quanto vi fosse stato il sangue sparso non potevano mancare altri patrizi a compire il Senato, se trent' anni più tardi i Fabi, abbenchè non in numero di trecento erano però sufficienti a formare uno stabilimento. È verosimile che molti posti fossero divenuti vacanti per l' esiglio e l' emigrazione dei partigiani dei Tarquini. Considerando storicamente si vede che fu la necessità di tranquillare il secondo ordine dello stato che determinò i patrizi ad acconsentire all' ammissione di questi senatori, e il principio di personificazione, applicato con consegnenza, assegna a Bruto nella sua qualità di plebeo questa misura d' eguaglianza.

Per ben rappresentare al nostro spirito lo stato delle

cose che occasionò un nuovo modo di completare il Senato conviene prima di tutto sciogliercì dal prestigio di una cronologia d' invenzione e non punto inquietarci del troppo breve o troppo lungo spazio dei periodi apparenti che si trovano fra certi dati ponti.

Se la formazione delle tre nuove centurie di cavalieri pone la possibilità di chiamare in un Senato di trecento un membro di ogni casa, partendo da questo momento; tali *genti* o case provarono di nuovo la sorte di tutto ciò che è chiuso ed attraversato; esse si estinsero soprattutto pei matrimoni ineguali che erano senza dubbio frequenti ed in cui la posterità seguiva la condizione dello sposo di qualità inferiore (376), così che il numero dei senatori s'allontanava sempre più dal suo compimento. Vi si sarebbe recato rimedio se si fosse ormai completato e se si fosse chiamato al Senato non più per *genti* ma per curie, e si sarebbe fatto un gran passo sulla strada che divide da una scelta intieramente libera la pretesa di essere chiamato: sarebbe stato un grande aumento del potere elettivo; ora quest' aumento fu compito dalla legge tribunizia Ovinia di cui parla Festo (377). Per quanto noi possiamo conoscere l' aotico linguaggio, una legge di questo genere sarebbe che le curie avrebbero risolto sulla proposizione di un tribuno dei *celeri* (378); ma non è così che l' intese Festo poichè vi mescola i censori: in allora siccome non ha potuto scorgervi un plebiscita conviene che abbia creduto che si trattasse di una legge che dei tribuni militari aveano fatto adottare. Senza dubbio non si trova in niuna parte questo tribuno Ovinio, ma il nome potrebbe essere alterato. Che che ne sia, a giudicare dal moto progressivo della costituzione dell' antichità, conviene che questa innovazione abbia preceduto l' ammissione dei *coscritti*, e che

per conseguenza sia stata prodotta da una legge delle curie sotto i re; oppure è falso che sotto i primi consoli fossero già ammessi al Senato i plebei.

Presupponendo tuttavia che fosse così, ciò non può essere tenuto per gli anni in cui i patrizi ripresero tutte le loro concessioni sotto pretesto che gli erano state usurpate. Assai tempo dopo la legge Licinia i plebei sembrano essere stati in minorità nella curia; nondimeno vi furono ammessi prima di giungere al pacifico godimento del diritto d' essere eletti tribuni militari (379). Essendo ormai divenuto il Senato un' assemblea mista ne sarà uscito un nuovo sistema per la nomina degli interrè, magistrato che era e che stette tutto patrizio. Non si poteva più osservare in ciò la divisione delle tribù patrizie; perchè non vi erano più di dieci decurie delle grandi *gentes*; convien dunque ammettere o che i senatori patrizi si radunassero per nominare gl' interrè, o che le curie ne facessero l' elezione (380).

Fra le istituzioni repubblicane i di cui principii sono riferiti a questo primo consolato convien porre l' assegno dei beni in lotti di sette arpenti di terre coltivabili (381): dicesi che questa misura fu prescritta dopo l' espulsione dei re. I soli domini reali possono essere stati assai estesi per bastare a questo scompartimento che obbligò tutti quelli che ne approfittarono ad opporsi per sempre che non si rinnovasse l' antico ordine di cose. Ciò che mostrerebbe contrastando alla tradizione, che il campo di Marte non era nel novero di questi beni, non più che del dominio privato dei Tarquini, si è una legge Orazia che accordava degli onori alla vestale Tarrazia per averlo donato al popolo romano; ma non si saprebbe supporre che un così vasto territorio appartenesse ad un solo proprietario,

e che non si voglia parlare piuttosto di un campo posto in queslo cantone (383).

Le relazioni che ricordano i diversi cangiamenti operati nello Stato, fanno derivare da quell' epoca il diritto accordato a semplici cittadini di prendere la parola nella grande assemblea delle curie. Gl' uni l'attribuiscono a Bruto, e dicono che l' accordò a Sp. Lucrezio (384), dove Valerio invece n' attribuisce l' istituzione a Publicola. Le narrazioni di quest' ultimo differiscono pure in ciò che concerne l' affrancamento di Vindicio di cui conviene farne merito a Bruto quando si vuole essere d' accordo colle proprie idee. Era il tipo secondo il quale lo schiavo poteva essere chiamato alla libertà ogni giorno d' esercizio dell' autorità giudiziaria, e per mezzo della *vindicta* formalità da cui si trasse il nome dell' immaginata persona Vindicio; mentre lo schiavo italico che avea perduto colla libertà i suoi diritti gentilizi non poteva portare più lungamente un nome di *gens* come lo sarebbe stato cotesto, ma era chiamato Lucipor o Marcipor. Dopo la morte di Bruto, Publicola conferisce a tutti la facoltà di chiedere il consolato (385) e questo è la soppressione della disposizione che non permetteva d' andare alle voci, che rispetto ai candidati proposti dal Senato, e ciò rassomiglia assai ad una apparente indennità pei plebei concedendo loro la libertà della scelta in ricompensa della parte che gli fu tolta di potere sovrano. Publicola è pur nominato come colui che instituì l' uso di dare i fasci al console della più nobile tribù; come gli si fanno pure instituire gli elogi funebri pei riputati cittadini dal momento che gli onorò così Bruto.

La sana intelligenza della parola *populus* dissipa l' errore secondo il quale il nome di Publicola significherebbe un demagogo come Pericle che brigava il favore della mol-

titudine. L' assemblea dinnanzi la quale Publio Valerio fece inchinare i fasci disarmati in riconoscenza che ogni sovranità emanava da lei, era il *concilio del popolo* cioè il gran consiglio dei patrizi (386). Il console d' altronde non avea a far nulla con un' assemblea di plebei; ella non era sorgente di potenza, nè si può intendere di quella delle centurie che era un *comiziato* e non un concilio e che non si radunava nella città ma sul campo di Marte, d' onde non si scorgeva la Velia. Fu dunque alle curie che egli propose la legge che consacrava gli Dei, con tutto l' aver suo, colui che usurperebbe il poter reale, o in altri termini colui che terrebbe la sovranità senza esserne stato investito dal popolo (*populus*) (387). Quest' era un porre fuori della legge onde il console poteva impunemente far uccidere il colpevole e ciascun' altro lo poteva del pari. L' uso di consacrare una testa colpevole procedeva senza dubbio dall' uso dei sacrifici umani; giacchè per tutto si eleggevano al possibile dei malfattori per vittime. Ed è così che si consacravano a Plutone i patroni ed i clienti che violavano i loro doveri reciproci, e il marito quando vendeva la moglie che per la *conventio in manum* s' era messa sul rango dei figli. Chiunque metteva in pericolo un magistrato del comune, era consacrato a Giove; chi involava la messe o conduceva il bestiame in un campo di biade lo era a Cerere (388).

Questa legge che doveva assicurare la morte dei tiranni fece l' assassinio impunito. La riputazione di Publicola era stabilita in una più bella maniera dalla legge che si cita come la prima che fosse decretata dalle centurie (389). Con l' *imperium* le curie conferivano la facoltà di punire della morte o con pene corporali, coi ferri o colle ammende la disobbedienza al poter sovrano, e ciò perfino

contro i loro proprii membri, se non che questi ultimi aveano il diritto di richiamarsi al gran consiglio (390). La legge Valeria concesse ai plebei questo medesimo diritto di appellare al proprio comune, cioè all' assemblea dei loro pari (391); io dissi al loro comune perchè l' appello era portato d' innanzi le tribù plebee (392), e non alle centurie: di modo che la conservazione di questo diritto fu posto immediatamente sotto la guardia dei capi di tribù.

Il diritto di provocazione non si stendeva oltre un miglio di distanza dalla città (393): quivi cominciava l' *imperium* illimitato (394), che colpiva i patrizi come ogni altro Quirito. E fu in virtù del suo *imperium* che Lucio Papirio potè volere il sangue di Q. Fabio.

La legge Valeria non ebbe altra sanzione penale dalle dichiarazioni in fuori che chiunque vi contravvenisse sarebbe male, e T. Livio ne è commosso come che fosse un testimonio della virtù degli antichi tempi; tuttavia è una ammirazione di cui non sono gran fatto degni in questo particolare. Non s' era instituita una pena determinata perchè era indispensabile di non contrastare per nulla alla sovrana potenza il diritto della propria conservazione che non si dovea inceppare per nulla con dei limiti immutabili. Così che il violatore della legge poteva essere condannato a gravi pene proporzionate al suo delitto; ma si poteva altresì dichiarare innocente la più grande infrazione alla lettera della legge se non che erano d' uopo per fare l' accusa dei rappresentanti inviolabili del comune che potessero interporsi e dar protezione in caso di bisogno.

Si volle che coteste leggi siano state rese nel primo anno dopo l' espulsione dei Tarquinj e nel medesimo anno fu conchiuso il più antico trattato con Cartagine che Poli-

bio tradusse (395) dietro la tavola originale che si trovava al campidoglio negli archivi degli edili e che era in lingua così vecchia, che dei romani dotti nella antichità mal sapevano indovinarne il senso. Forse T. Livio non si pose a voler ricercare la storia autentica di questi antichi tempi; e forse Macro istesso, l' unico degli annalisti che giovarono maggiormente l'opera sua, quegli che sentì più d'ogni altro il bisogno di consultare dei titoli, dico che forse non avea mai letto i libri di Polibio; e non è inverosimile che questa tavola sia perita nell' incendio del campidoglio prima che Macro avesse fatto le sue ricerche. Ciò che si può tenere come comprovato si è che T. Livio a norma del suo costume di non rannodare i materiali della sua opera, che a misura del suo progresso, non si giovò di Polibio, il quale in allora non era generalmente molto riputato (396), nè se ne giovò che quando mise mano alle guerre puniche, del resto non sarebbe stato inaccessibile ad un motivo capace di determinare più d' un romano ad osservare il silenzio su questo riguardo; voglio dire che affatto inconciliabile colla narrazione poetica già fatta storia vera, egli tradì il segreto dell' antica grandezza di Roma e della sua decadenza dopo il bando dei Tarquinj, segreto che in seguito la posterità s' ingegnò di nascondere con una pazza ansietà come una macchia incancellabile per la memoria degli avi.

Quando la repubblica conchiuse questo trattato possedeva ancora tutta l' eredità della monarchia. Ardea, Anzio, Aricia (397), Circeio e Terracina sono chiamate città soggette e Roma stipula per loro come per se medesima. Tutta la spiaggia è qualificata del nome di latina, e così il paese del Lazio ed in un' estensione ben più larga che da Ostia a Terracina. Potrebbe intervenire che tutto il

paese sino a Cuma fosse stato così denominato; perchè non vi era ancora la Campania, e forse toccava sino ai termini dell' Italia (398) e per queste contrade che erano ancor libere, i cartaginesi si contentano di non far conquiste nè costruire fortezze. Si interdice ai romani ed ai loro alleati la navigazione verso tutti i porti che sono al sud del promontorio Ermaico, il quale termina all' oriente il golfo di Cartagine, e senza dubbio non fu soltanto come lo crede Polibio per escluderli dalle ricche contrade che si accostano alla picciola Sirti. Per verità era più utile di far di Cartagine il deposito dei prodotti di queste regioni e riservargli il profitto del commercio di cambio; ma era ben più importante d' interdire con questa severa esclusione agli audaci navigatori tirreni ogni tentazione di aprire un diretto commercio coll' Egitto. Conviene che questa restrizione sia stata pur posta per gli etruschi, i di cui trattati di commercio coi cartaginesi sono stati ricordati più sopra con Aristotile. Dirò altrettanto delle disposizioni seguenti. In Sicilia, Cartagine non avea ancora una provincia; ma Solunto e Panormo vivevano sotto la loro protezione sulla costa settentrionale della Sicania, erano città fenicie libere come Utica, Lepti e Cadice; erano i resti d' una moltitudine di possessioni che prima dell' immigrazione greca i Tiri tenevano in tutti i porti ed in tutte le isolette che circondano la Sicilia (399). I cartaginesi assicurarono ai negozianti romani i medesimi vantaggi che ai proprj. A Cartagine, sulla costa libica all' occidente del promontorio Ermaico ed in Sardegna fu permesso ai romani di navigare e fare il commercio; ma la vendita dei loro carichi doveva farsi per incanto pubblico, e in questo caso lo stato si rendeva garante del prezzo verso il negoziante forestiero. Questo era senza dub-

bio reciproco ed offriva allo straniero un doppio vantaggio; se fosse stato altrimenti sarebbe stato in balia di alcune case che facevano monopolio oppure avrebbe corso pericolo di perdere le sue merci vendendone a caro prezzo ma a compratori poco sicuri. Dippiù l' asta pubblica avea per effetto di garantirlo dall' esazione dei doganieri perchè tutti i diritti si percepivano ad un tanto per cento del valore e non a norma d' una tariffa determinata; la rendita era fissa ciò che aumentava di più il pericolo di una stima esagerata.

Fino negli ultimi tempi era necessario per l' autenticità dei documenti pubblici romani che fossero corredati dell'indicazione del consolato sotto il quale erano stati redatti; è dunque impossibile che si fosse mancato a questa autenticità in una convenzione.

Si leggeva altresì nel trattato di alleanza coi latini che era stato conchiuso da Sp. Cassio (400). Non avendo Polibio alcun motivo particolare di designare i consoli non si può dubitare che la tavola del trattato non contenesse i nomi di Bruto e di Orazio come di colleghi. Ma ciò fa cadere tutto il racconto secondo il quale dopo la morte di Bruto P. Valerio sarebbe rimasto solo console ed avrebbe dato le sue leggi; ciò disfà pure anche l' altro racconto che fa un Sp. Lucrezio successore di Bruto. V' erano verosimilmente dei fasti che notavano questi quattro cittadini come componenti la prima magistratura, ed ecco come il nome di Lucrezio si sarà mescolato a quello dei consoli. O meglio ancora ciò sarà stato del tutto immaginato: diversi fasti aveano una doppia indicazione sui consoli dell' anno 247: a norma di cert' uni adottati da Dionisio furono Valerio ed Orazio; secondo altri Valerio e Sp. Lucrezio. Tito Livio seguitò gli ultimi (401) ma l' uno e l' altro autore

si saranno lasciati traviare da un annalista che cercò di conciliare queste discordanze con delle sottigliezze. Lucrezio dicevasi non sarà stato nominato dopo la morte di Bruto; prima di tutto il padre di Lucrezia avea diritto a quest' onore, ma senza dubbio era vecchio, e se morì ancora nel suo magistrato, Orazio ha potuto succedergli (402). Qui pure Dionisio non discorda dalla via che prese; nota nel 247 un secondo consolato di Orazio e pone in quest' anno la consacrazione del Campidoglio. T. Livio adottò tutto questo che è contrastato senza porvi mente, e ne dà Lucrezio per console del terzo anno.

Occorre un' altra discordanza dei fasti dei due storici rispetto all' anno 248 in cui Dionisio nomina Sp. Larcio e Tito Erminio che Tito Livio non conosce come consoli. L' uno e l' altro sono celebrati nei canti eroici per essere stati compagni di Coclite alla difesa del ponte, gli annalisti li fanno pur entrare nella battaglia della guerra di Porsena, onde introdurre dei nomi nel vuoto delle antiche narrazioni. Siccome Dionisio nota egli stesso che non ha nulla a dire del loro consolato (403), è evidente che pur quivi T. Livio ci rappresenta la vecchia narrazione col meno d' alterazione possibile. Questi consoli, come molti altri vi furono interpolati per colmar le lacune d' un anno, fors' anco per interrompere la serie dei consolati dei Valerj. Se si cancellano, occorre che nei primi cinque anni uno dei consoli è sempre un Valerio, cioè una volta Marco, e nel restante tempo Publicola. Gl' onori straordinari che da quei primi tempi furono ereditari in questa casa fanno presumere che vi fosse un' altra ragione oltre la considerazione personale. Per ognuno di questi onori v' ha una storia particolare, come è notato nei libri del diritto cerimoniale; voglio tenermi al fatto senza spiccarmi da lui.

I Valeri avevano una casa al piede della Velia; era l' unica di tutte le case di Roma che avesse le porte che riescissero in istrada, e questo privilegio d' onore cominciò dal tempo in cui Publicola, o Marco soprannominato Massimo avea ottenuta un' area di terreno per edificare (404). Essi fruivano della *proedria* onore greco di cui non s' incontra altr' esempio presso i Romani; perchè al circo, al teatro di Roma, avevano un posto distinto adagiati in una sedia curule (405). Gli si accordò la sepoltura entro il recinto delle mura (406), e in progresso, quando abbandonarono l' uso di seppellire i morti per abbruciarli, non s' accendeva il rogo sul sito della sepoltura, ma vi si deponeva il feretro come una maniera simbolica di conservar il diritto (407).

Se queste distinzioni fossero state destinate a ricompensar dei servigi avrebbero dovuto essere conferite pure a degli altri per altre più grandi azioni. Ma nè Camillo nè i Deci trasmisero simili onori ai loro posteri. Nondimeno v' ha nulla che ci debba fare attoniti, se vi ha qualche fondamento per la congettura, che, durante le transizioni progressive della costituzione (408) la casa Valeria fosse per qualche tempo in possessione d' esercitare il potere reale per mano di uno de' suoi come rappresentante i Tiziani. Appuntata quest' idea le misure prese per moderare il poter consolare, prendono un' apparenza di fondamento storico; e a questo modo si può intendere anche la narrazione che ci dice che Valerio abbattè la casa che avea sulla pendice Velia e ch' egli ebbe un terreno alle falde di questa pendice; era come un pegno che avrebbe tenuto il poter regio nella sua qualità di cittadino. È provato dall' origine sabina ben nota di questa casa che non altri che i Tiziani erano rappresentati da loro. Il suo Epo-

nimo Voleso è in qualità di Sabino nominato come il compagno di Tazio (409). Voleso che si dice essere padre di Publicola, di Massimo, ed anche di un Manio, e di un Lucio (410), non è altri che desso; si riferiscono a lui gli uomini dell'antica tradizione onde non manchi nei fasti il nome del padre. Il solo Dione Cassio con la sua consueta circospezione, qualifica formalmente Marco Valerio come *gentilis* di Publicola (411). In quanto all'autore dei fasti capitolini bastava per lui che i suoi lettori non facessero alcuna attenzione all'inconseguenza con cui, secondo gli annali che si seguivano allora dava le dignità Curuli dal 254 sino al 260 ai *figli* di quest' avolo immaginato e costituiva uno de' suoi *nipoti* tribuno militare per l'anno 338.

La bugiarda usurpazione d'un' apparenza storica va ancora più luogi: il poema faceva perire Mario Valerio Massimo al lago Regillo, e siccome s' ebbe per istoria tutto il racconto di quella battaglia s' immaginò, e pure assai tardi, un Manio a cui si può riferire tutto ciò che negli ultimi anni gli annali dicevano di Mario che solo era conosciuto da Cicerone e da Tito Livio (412), gli si diede perfino il soprannome di Massimo. Il falsatore stimando che era tenuto di porre qualche concordanza in tutti questi racconti che non dovevano essere rivocati in dubbio nè in generale nè in particolare, ha potuto essere assai discreto e giustificarsi benissimo a suoi proprii occhi. Quante volte non confusero Manio e Marco (413)! Cosa monta ch' egli fosse stato suocero; noi non metteremo un minimo prezzo alla nostra libertà nè ci lascieremo opprimere dal suo spirito ristretto e vôlto al male. Per quanto tempo i Valeri stettero in possessione del consolato della loro tribù? quando finì? è ciò che i fasti non ci possono insegnare.

Se l' antica storia romana non si può mantenere, ciò non procede dalla costituzione, di modo che la certezza comincierebbe dal governo consolare, e perchè si sarebbero contrassegnati dei consoli annuali. Al di qua della rivoluzione, il suo contenuto è poesia e finzione, ed i fasti che dovevano dare della consistenza ai fatti, furono disposti per colmare l' intervallo. Nè è cosa di poca importanza che la guerra di Porsena sia riposta dagli uni nel secondo anno della repubblica e da altri nel terzo, poichè si tratta del più grande avvenimento dell' epoca. Un avviso ancora più importante, si è che siffatta guerra potrebbe appartenere ad un' epoca affatto diversa, e che in tutta la narrazione che se ne fa, non v' ha nulla che possa conservare un carattere storico al cospetto di un esame critico qualunque.

LA GUERRA DI PORSENA.

La narrazione che dopo lo smarrimento degli antichi annali ebbe fortuitamente l' apparenza d' un' istoria tradizionale, riferisce che dopo la battaglia della foresta d' Arsia, i Tarquini, per avere una più poderosa protezione si recarono alla corte del re di Clusio, Lar Porsena (414) dove dopo aver tentati tutti i modi di conciliazione, mosse la sua armata contro Roma per riporlo in seggio. Ma questo racconto non può essere generalmente adottato. Cicerone che però conosceva assai bene la famosa tradizione di Porsena e di Scevola (415), dice che nè i Veienti, nè i Latini poterono mai ricondurre Tarquinio sul trono (416). Così di due cose l' una; o egli teneva la guerra di Veia, in cui perì Bruto, per quell' istessa di Por-

sena, oppure avea quest' ultima come una guerra di conquista, e la sceverava dal tentativo che fecero gli stati circonvicini per conferire ad un protetto la dominazione su Roma caramente vendendogliela. E questo senza dubbio è il più antico modo di esporre la cosa. Dietro questa narrazione anche le truppe etrusche di Porsena si movono contro Roma, giacchè così lo riferisce pur Tito Livio. Quando Dionisio vi fa partecipare Ottavio Mamilio ed i Latini, ci trae veramente in inganno; non si volea che il genero stesse indifferente. Nella narrazione poetica l'armata etrusca appare ad un tratto con forze poderosissime sul Gianicolo, ed i Romani cedendo al numero fuggono da questo propugnacolo verso il fiume. Orazio Coclite s'oppose al nemico che lo inseguiva, desso aveva la guardia del ponte, ed avea con lui Sp. Larcio e T. Erminio. Tre uomini protessero Roma, come tre uomini le avevano conquistata la sovranità d' Alba, e senza dubbio ve n' era uno di ciascuna tribù (417). Mentre respingevano gl' assalitori, la turba dietro loro, ruppe il ponte, per lor ordine. Intrepidi facevano testa a migliaia di nemici. M. Orazio congedò perfino i suoi compagni, e come Aiace s' oppose tutto solo finchè il frastuono della caduta del ponte e le grida degl' atterratori non l' avvertirono che l' opera era compita. Allora invocò il padre Tiberino perchè accogliesse se e le sue armi nell' onda sacra, saltò nei vortici, e sotto le furie nemiche pervenne a nuoto sino in città (418). Ogni romano quando la fame fece le sue strage in Roma gli diede in riconoscenza quello di cui poteva privare se stesso; in seguito la repubblica gli alzò una statua e gli fece dono di tante terre quante ne poteva percorrere coll' aratro in un giorno.

La statua era al comizio (419); avvenne che fu col-

pita dal fulmine e che per un perfido consiglio degli Aruspici fu relegata in un luogo dove non fu più mai rischiarata dal sole; ma discoperta la frode, la statua fu riposta sul Vulcanale sopra il comizio, e gli Etruschi furono messi a morte. Ciò fece prosperar la repubblica; allora i garzoni cantavano nelle strade

Malum consilium consultori pessimum est,

e da poi questo proverbio s' aggirò nelle bocche del popolo (420). Per correre coll' aratro nel senso che la donazione avrebbe compreso tutto il terreno rinchiuso da un solco, che alla sera guadagnerebbe il punto d' onde era partito al levare del sole (come nelle pianure di Macedonia il sultano Maometto secondo investì l' eroe dei Romanzi turchi di tutto il terreno che poteva correre a cavallo in una giornata), sarebbe una cosa affatto inammissibile se si potesse cercar quivi una storica tradizione. Questo solco d' Orazio avrebbe chiuso ad un dipresso una lega quadrata, e più di 200 anni dopo quando di già l' Italia era conquistata si concesse al vincitore di Pirro cinquanta arpenti; ricompensa ch' egli ebbe per una liberalità senza misura. La repubblica non aveva nè la possibibità, nè la volontà di far simili donazioni; ma il poeta era libero di non curarsi di siffatte considerazioni. I limiti fermati dagli antichi costumi e dalle leggi sulla proprietà fondiaria, così salutare come erano per la nazione erano pure un freno ai desideri degli individui. In tutti i tempi l' abbondanza parve la più dolce ricompensa della virtù onde pari ai poeti d' Epiro e dell' Olimpo che cantavano gli arnesi dorati dei Clefti, e le auree coperture di Lucena, i vati romani davano alle ricompense largite a Coclite ed a Scevola uno splendore che Ennio istesso non avrebbe potuto crearne di simili per Scipione l' affricano.

Questi poeti non avevano posto mente ch' era impossibile che Roma fosse affamata da un nemico che non era accampato che sul gianicolo, quand' anche fosse stato padrone del fiume. Onde gli annalisti immaginarono delle escursioni sulla riva sinistra; e per ovviare all' inconveniente che procedeva dall' assenza dei fatti, in pari tempo che volevano onorare gli antenati inventarono uno stratagemma dei consoli per adescare gli Etruschi e fargli una gran strage.

Era assai pel poema che Roma fosse divorata da una fame senza speranza. Allora un giovinetto per nome Caio, imprese coll' approvazione del senato d' uccidere il re. Conscio della lingua etrusca s' innoltrò sino al pretorio ove percosse invece di Porsena uno dei servitori del re. Preso e disarmato, pose la sua mano diritta sul braciere ardente dell' altare come per ridersi dei tormenti che gli apparecchiavano. Il re lo lasciò partire in pace, e Scevola che fu così chiamato per essere restato monco della man destra l' avvisò quasi per mostrargli la sua riconoscenza di conchiudere la pace se gli era cara la vita giacchè trecento giovani patrizi (421) aveano giurato di consacrarlo alla patria; aggiungeva che la sorte lo avea designato pel primo.

Fu ricompensato dal senato in un più splendido modo di Coclite (422), però un' altra tradizione più modesta, designava per sua ricompensa *prata Mucia in transtevere*; era a quel che parve una terra di pochi arpenti. Come non fu ricompensato con qualche consolato? È una questione che voglio sciogliere io stesso, giacchè la legge romana delle cerimonie esigeva pure per i sacerdoti l' integrità delle membra: ora si sa che le altre magistrature aveano conservate qualche funzione sacerdotale; dunque era necessario una siffatta condizione (423).

D' altronde se il nome di Scevola era C. Mucio, era plebeo come la famiglia di questo nome, che non appare nei fasti che trecento anni dopo e con un carattere plebeo assai prominente; come per esempio un P. Mucio senza soprannome che è tribuno nel quarto secolo; il consolato adunque non poteva essere aperto a Scevola quand' anche Porsena fosse caduto nelle sue mani. E ben deve essere collocata fra i splendidi esempi delle vanità di famiglia censurate da Livio e da Cicerone l' usurpazione che fecero i Muci a questo proposito. Il vero nome romano, chiamato in seguito pronome, non prevalse meno nell' uso presso gli antichi che nell' Italia presente il nome di battesimo. Polibio pure dice ordinariamente Publio, e Tito invece di Scipione e di Flaminio (424), e siccome a partire da questa epoca si affievolì quest' uso, così deve essere stato tanto più forte quanto i tempi erano più antichi. Potrebbe essere adunque che l' eroe degli antichi canti non si fosse chiamato che Cajo. Ed è tanto più verosimile che in origine sia stato rappresentato come patrizio secondo che lo chiamò Dionisio (cosa che per un Mucio non può essere scusata che dall' ignoranza d' un forestiero) in quanto che parla di trecento giovani compagni della sua impresa, i primi della romana gioventù, per conseguenza uno per ogni gente ed egli stesso è chiamato nobile da T. Livio. Secondo Varrone il soprannome dei Muci aveva tutt' altro senso e significava un amuleto (425). Nè gli era particolare giacchè parecchie famiglie erano soprannominate Sceva. Ma siccome *scaevus* significa sinistra, quest' eroe della tradizione ha potuto chiamarsi Scevola molto tempo prima che i Muci diventassero splendidi.

Per prezzo della pace il vincitore volle che si restituissero sette *pagi* ai Vejenti (426) e il forte Gianicolo non

fu evacuato che dopo che furono dati gli ostaggi. Ecco fin dove la vanagloria di un' età più civile offesa dalla disfatta degli antenati, addolcì la spiacevole verità. Tacito è l' unico che proferisce senza ambagi la terribile parola; la città fu costretta a porsi nelle mani del vincitore (427) cioè a sottomettersi a lui come al suo padrone, di modo che la repubblica gli rassegnò la sovranità, ed i particolari la libera disposizione dei loro beni, della libertà, della vita, senza alcuna restrizione. Lo stato vinto si trovava allora verso lo stato dominante nei medesimi rapporti dell' individuo che ha perduta la sua indipendenza in conseguenza dell'arrogazione o del *nexum* (428) (pegno della persona per debiti) colui che cessava d' essere padrone non conservava che a titolo di peculio ciò che fin allora era stato suo proprio. Interveniva lo stesso ad uno stato che avea consegnata la sua *cosa pubblica* ad un padrone di modo che seguendo il piacer suo, costui poteva prendere ciò che voleva, e non solamente il territorio del comune ma la fortuna di ognuno. Questa privazione dei diritti non cessava che quando un atto simile all' emancipazione ridonava la capacità personale. Quando una città fatta suddita a questo modo è privata d' una determinata parte del suo territorio e bene spesso di un terzo, è un atto unilaterale di piena potenza; in questo caso il resto, a meno che non fosse formalmente francato da ogni prestazione era sommesso a un tributo, che per lo più presso i romani era del decimo del prodotto. Ho chiamato l' attenzione sul fatto che Roma avesse perduto il terzo dei cantoni plebei che possedeva sotto Servio Tullio, ed ho fatto osservare che ciò dovette aver luogo nella guerra che noi chiamiamo di Porsena. La menzione degli annali che parlavano di sette pagi, non mostra che non fossero presi che questi soli. Si

era pur conservata una tradizione secondo la quale i romani altre volte pagavano la decima agli etruschi (429). Il che non si può riferir che a quest' epoca; la decima toccava le regioni che s' erano conservate, e l' *ager publicus*.

Non vi poteva esser discorso di trattato colla città che aveva perduto la sua indipendenza, che quando l' avesse ricuperata, nell' istesso modo che un individuo non poteva contrattare con quelli ch' erano sottomessi alla sua paterna autorità che erano suoi schiavi. Onde di due cose l' una, o Plinio si serve di un' espressione assai disadatta, o le leggi che Porsenà prescrisse ai romani appartengono al tempo in cui gli era già stata resa l' indipendenza di diritto, quantunque fosse senza garanzia, e realmente nulla. Il documento che cita come esistesse ancora ci rivela in che bassezza erano caduti. Gli si interdice formalmente di usare il ferro in qualunque altro officio dall' agricoltura in fuori (430); quelli a cui s' imponeva una tal condizione, dovevano già essere stati obbligati a consegnar tutte l' armi (431).

La condizione dell' omaggio che Roma rese a Porsena come a suo signore s' incontra implicitamente nella narrazione che dice che il Senato gl' inviò un trono d' avorio e le altre insegne della dignità reale (432); perchè ci si narra appunto nell' istesso modo che le città etrusche avevano riconosciuto L. Tarquinio Prisco per principe.

Ciò che T. Livio racconta dell' evacuazione del Gianicolo pare appartenere alla liberazione della città disarmata. I venti ostaggi patrizj maschi e femmine sono per numero in relazione manifesta colle curie delle due prime tribù che sono giustamente percosse dal più gravoso sacrificio, perchè in tutte le altre occasioni erano quelli che racco-

glievano maggiori vantaggi. V' ha pure un doppio racconto su questi ostaggi; e il più celebre dice che Clelia precipitandosi nel fiume colle vergini, fuggì dall' Etruria, dove fu rimandata, e che Porsena le rese la libertà con facoltà di liberare anche dei maschi; e che le fece dono di un cavallo e di armi (433), onde la repubblica le alzò nella via sacra una statua rappresentante una giovinetta a cavallo. La narrazione men cognita fa sorprendere gli ostaggi da Tarquinio, nell' istante in cui sono condotti nel campo etrusco, e vuole che siano stati tutti uccisi da Valeria in fuori, che ritornò a Roma (434).

In questo mezzo Porsena era ritornato a Clusio; aveva mandato suo figlio Arunte con una parte dell' armata contro Aricia, città in allora capo del Lazio (435). Gli abitanti ebbero sussidi da altre città e fra queste da Cuma i di cui guerrieri condotti dall' eroe della guerra tirrena compirono la disfatta degli Etruschi e ne amazzarono il generale. I fuggitivi trovarono a Roma un amorevole ospitalità e da curare le loro ferite onde taluni non vollero più abbandonare la città ed edificarono il *Vicus Tuscus.* Porsena per non essere vinto di generosità (436) restituì gli ostaggi ed i sette *pagi.*

Gli annalisti romani fanno l' eroe etrusco assai generoso a pregiudizio dei sudditi e degli alleati, giacchè questi pagi erano stati restituiti ai Veienti. Se fossero stati gravati di ciò non si sarebbero fatto scrupulo d' imputar loro qualche perfidia atta a sdegnare l' animo generoso del Signore e farlo risolvere ad una pena nell' istesso modo che si fa procedere l' abbandono che fece dei Tarquini. Ma al tempo dei Decemviri s' era ancora così lungi dall' avere ricuperati i cantoni etruschi che il Tevere era il confine del

territorio romano: il gianicolo e il vaticano non sono che delle insignificanti eccezioni.

I Romani non presentivano dunque che le catene che infransero di propria mano potevano riescire una vana dimostrazione; la disfatta degli Etruschi innanzi ad Aricia è senza contrasto istorica: la vittoria di Cuma che condusse Aristodemo alla sovranità è raccontata dagli annali greci. E quando per una falsa vergogna gli annali di Roma non avessero dissimulato un' antecedente umiliazione avrebbero potuto raccontare con gioja come seppero animosamente rompere il giogo della tirannide benchè senz' armi e minacciati in tutto ciò che si poteva avere di più caro. In questo punto poteva essere utile il trafugarsi degli ostaggi e in questo punto l'eroina che li conduceva poteva meritare delle ricompense.

Questa insurrezione dovette aver per effetto di mettere in potere dei Romani fatti liberi molte cose che nel recinto della città appartenevano al dominator forestiero; d' onde senza dubbio venne l' origine dell' uso simbolico praticato negli incanti di vendere i beni di Porsena. Tito Livio che lo trovò ancora in vigore, comprese che non s' accordava col racconto che termina la guerra in una maniera amichevole; se non che non avrebbe dovuto contentarsi dell' insipida spiegazione che ne reca.

Il fatto di Porsena d' essere stato eroe delle leggende etrusche, le quali lo riferirono ad epoche più lontane che non sono i tempi storici, pare indicato dalla favolosa descrizione della sua tomba, la quale non può essere immaginata che come l' edifizio delle fate che sfuma al modo del palazzo di Aladino. È possibile che senza alcun fondamento le tradizioni romane abbiano appiccata a questo re la guerra d' Etruria che balzò Roma dalla sua grandezza;

ma ciò che noi premettiamo senza perplessità si è che dal principio della guerra sino alla fine non v'ha un sol tratto che possa passare per istorico.

È una cosa particolare agli annali romani, una conseguenza della sterilità dei loro autori in fatto d'invenzione che s' abbiano a ripetere in diversi tempi e più d' una volta i medesimi avvenimenti. Così in ciò che ci si dice della guerra di Porsena si trova per così dire rifranta la guerra contro Veia nel 277, la guerra che dopo il disastro di Crimera mise Roma sull' orlo del precipizio. In essa guerra i Veienti occuparono il gianicolo, e quel che è più plausibile dopo una vittoria in rasa campagna. Quivi pure un Orazio preservò la città e fu il console che in un momento decisivo condusse a celerissimo viaggio il proprio esercito dal paese dei Volsci. Intanto i vincitori facevano dal campo delle escursioni oltre il fiume guastando il paese finchè delle battaglie fatte precisamente al tempio della Speranza, ed alla porta Collina vi posero termine ciò che non tolse che non iscoppiasse una gran carestia nella città. Ma quand' anche tutti questi fatti fossero stati trasferiti nella guerra di Porsena per colmare una lacuna, una siffatta guerra non cesserà di essere perciò un semplice riverbero una riprova dell' altra, come una delle guerre contro gli Aurunci. Questa fu realmente la guerra etrusca per cui Roma perdette dieci regioni ben ch' ella sorgesse e ricuperasse la propria indipendenza; e conviene che questa guerra abbia avuto luogo prima del 259, anno in cui le tribù si fecero ammontare a 21. Nulladimeno io stimo che fosse intorno a quest' epoca.

E stimo pure le numerazioni per così autentiche come lo potevano parere ai Romani abbenchè sembrino incredibili le cifre rispetto ai tempi che precedono la conquista

dei Galli. E fin che non abbia giustificata questa confidenza che io gli accordo si concederà per lo meno che ci apprestino dei prospetti sull' aumento, e sulla diminuzione dello stato romano. Un annalista inventore non avrebbe mancato di fabbricarle unanimi a' suoi racconti; se adunque queste numerazioni sono affatto inconciliabili cogli annali, meritano qualche attenzione per essere l' espressione di una forma appartenente ad un' epoca molto più antica. Ora Dionisio ci dà il censo di 246, 256 e 261 colle cifre 130,000, 150,700, 110,000, e nei nostri annalisti la guerra contro Porsena cade fra il primo ed il secondo di questi anni. Dal 257 al 261 non vi ha nè peste, nè perdita di territorio, ma sì bene la vittoria sopra i Latini. Mal saprei dove ritrovare una maggiore contraddizione; ma chiunque non si lascia abbagliar dagli annali appunto perchè sfoggiano delle date potrà sempre sperimentare una spiegazione. E si acconsenta almeno come ipotesi che il primo accrescimento di popolazione ha per causa l' estensione dell' *isopolitia*. La separazione di popoli isopoliti può da un altro canto spiegar benissimo la diminuzione di 40,000 anime, ma la perdita delle regioni levate a Roma pare che v' abbia avuto una gran parte. Per verità tutti i proprietari non saranno rimasti addetti alla gleba, e lo fossero anche, il loro numero non si alzava a tante migliaia. Nulladimeno la somma dei Romani ne scemò gran fatto, e la circostanza che in T. Livio non s' incontrano in questi anni che nomi e non avvenimenti, conferma la congettura che ve ne aveano degli sventuratissimi ad occultare. La servitù del Lazio sotto Mesenzio altro non è che la ricordanza di quei tempi risospinta a tempi ancor più lontani; e potrebbe occorrere che Virgilio, così avanti in archeologia avesse veramente conosciute delle tradizioni

che riferivano al medesimo etrusco da cui più tardi il Lazio si scosse, la sommissione d' Agilla, città che al tempo di Ciro, quand' essa consultava l' oracolo di Delfo era forse ancora del tutto tirrena.

Se il termine della guerra tirrena dinnanzi a Cuma fosse storicamente certo, vi avrebbero senza dubbio delle ragioni intrinseche che si opporrebbero che la spedizione d' Aristodemo verso Aricia fosse posta alla fine della 70ª Olimpiade; perchè è già assai poco credibile che vent' anni soli dopo il primo di cotesti avvenimenti (437) gli Oligarchi avessero cercato di perderla per tutte quelle animosità che covavano; giacchè le inimicizie non si covavano così nelle antiche repubbliche. Dionisio però non ha calcolato l' intervallo se non perchè degli autori greci gli indicavano l' epoca della guerra di Cuma (438) e degli autori romani quella della spedizione d' Aricia. Ma l' indicazione cronologica d' una guerra in cui i fiumi montano alle loro sorgenti, non ha più pregio a miei occhi della favola dei Pelopidi, ove il sole fece altrettanto. E quelli che stimano che rispetto a questo tempo la storia di Cuma abbia miglior fondamento di quella di Roma, confrontino di grazia le narrazioni di Dionisio sopra Aristodemo con quelle di Plutarco (439).

DAL PERIODO CHE CORSE DOPO LA MORTE DI TARQUINIO.

Eccomi costretto a dividere il tempo in periodi sui medesimi limiti dell' istoria mitologica che degl' annali non potrebbero se non per miracolo surrogare ad un tratto. Obbedisco in questo ad una spiacevole necessità che non vorrei che mi fosse rimproverata come una discordanza. Il confronto dei due storici fa vedere di qual natura siano le narrazioni che corrono su questo tempo. Sotto gli anni 251 e 252 T. Livio racconta una guerra contro Pomezia e gl' Aurunci, guerra che ripete nel 259 come fatta contro i Volsci (440). Dionisio non poteva ingannarsi a questo proposito onde non la riferisce che all' ultima di queste date. Men ponderato in questa parte, T. Livio si mostra più savio nella guerra sabina. Di tutti i fasti non cita che due trionfi, nè dice cosa degl' avvenimenti guerreschi, che Dionisio racconta con tutti i suoi particolari come che fossero cinque campagne.

Quest' ultimo non entra in minori dettagli nella guerra Latina, dove, se si eccettua la battaglia del lago Regillo, non s' incontra in T. Livio che un magro ricordo che nell' anno 255 fu posto l' assedio a Fidene, occupata Crustomeria, e che Preneste si gittò dalla parte di Roma. In quanto a questa battaglia così celebrata, confessa egli stesso che se taluni, di cui segue l' avviso, la pongono nel 255 degl' altri la differiscono sino al 258 sotto il consolato di Postumio, come fa Dionisio. È chiaro per questa discordanza che gl' antichi fasti dei trionfi non ne parlavano per nulla. E senza dubbio anche Postumio non ebbe nome

di condottiero in questa battaglia che dagl' annalisti più recenti, i quali avevano obbliato di già che colui la di cui gloria era stata cantata dalla musa di Calabro, ebbe, pel primo dei Romani un soprannome dalla conquista dell' Affrica (441). Nè videro come di spesso nei fasti antichissimi v' hanno dei soprannomi che non si riferiscono che al domicilio. I Claudi si chiamavano Regillensi; e lo stesso intervenne a Postumio. Intercalata nell' istoria, la battaglia del lago Regillo v' apparisce senz' effetto e senza legame; è un' intiera vittoria; e dopo parecchi anni vuoti di fatti un trattato d' alleanza suggella l' indipendenza e l' eguaglianza latina mentre era per l' appunto il motivo per cui erano venuti alle mani.

Quivi pure non abbiamo che il canto eroico, a cui appartiene pure un altr' avanzo tramandatoci da Dionisio. Prima che si svegliasse la trista gara fra i due popoli congiunti di sangue, s' erano assicurati un anno di pace onde sciogliere amichevolmente i vincoli individuali. Consentì alle donne dell' una e dell' altra nazione, che s' erano maritate coll' una o coll' altra di ridursi colle proprie figlie presso i propri padri. Tutte le romane abbandonarono i mariti latini (442); tutte le latine, da due in fuori, rimasero in Roma. La fiera virtù delle matrone fioriva ancora in tutta la sua purezza, quando furono inventati cotesti canti.

La battaglia del lago Regillo come la pinge Livio, non è l' urto di due armate, ma un combattimento eroico come nell' Illiade. Tutti i capi s' incontrano a corpo a corpo e fanno pendere la vittoria ora da un lato, ora dall' altro mentre le masse sono alle mani fra loro senza risultato. Il Dittatore Postumio ferisce il re Tarquinio che gli si oppone nel principio della battaglia (443). T. Ebuzio capitano dei

cavalli ferisce il dittatore latino; ma egli stesso pericolosamente malconcio è obbligato d' uscir dalla mischia. Mamilio, concitato dalle sue ferite trae alla carica la coorte degl' emigrati Romani, e rompe le prime file nemiche. La finzione romana non poteva concedere quest' onore che ai suoi concittadini sotto qualunque bandiera essi pugnassero. M. Valerio soprannominato Massimo cade nell' arrestare i loro progressi. Publio e Marco figliuoli di Publicola incontrano la morte per trarre dalle mani nemiche il corpo dello zio (444). Ma il Dittatore colla sua coorte li vendica tutti, sbaraglia ed insegue gli emigrati. Invano Mamilio s' ingegna di rinnovare la battaglia, T. Erminio compagno di Coclite lo riversa. Ed a vicenda Erminio è ferito da un giavelotto mentre dispoglia il generale latino. In fine i cavalieri Romani combattendo a piedi dinnanzi le loro insegne risolvono la vittoria; appresso montano a cavallo, e sperdono il nemico. Nella battaglia il Dittatore avea votato un tempio ai Dioscuri; poichè si videro combattere nelle prime file due giovani guerrieri di persona gigantesca che cavalcavano due bianchi destrieri. E siccome immediatamente dopo la menzione del voto si riferisce che il Dittatore aveva promesso delle ricompense ai due primi che scalerebbero le trincee del campo nemico, sospetto che il poema dicesse che persona non riclamò questo premio, perchè furono i Tindaridi che aprirono il passo alle legioni (445). Non aveano ancora finito di perseguire il nemico che già pieni di polvere e di sangue apparirono in Roma i due eroi, i quali lavarono se e le proprie armi nella fontana *juturna* presso il tempio di Vesta ed annunciarono al popolo congregato nel comizio l' avvenimento della giornata. Il tempio promesso dal Dittatore fu edificato all' altro lato della sorgente, e sul campo di battaglia

un piede di cavallo impresso nel basalto attestò la presenza dei sovrumani guerrieri (446).

Questo senza dubbio è ricco di epiche bellezze, e nondimeno i nostri storici non conoscevano probabilmente più l' antica forma di questo racconto in tutta la sua purezza. Questo combattimento di giganti in cui apparirono gli Dei chiude il canto dei Tarquini onde sono convinto che dò nel segno se stimo che il vecchio poema faceva perire in questa *morte degli eroi* tutta la generazione che era in guerra dopo il maleficio di Sesto, il quale pure secondo Dionisio venne ammazzato. Se in questa narrazione il re Tarquinio esce dal campo di battaglia dopo essere stato ferito, non si fa se non per conciliarla coll' altra nozione storica, che lo fa morire a Cuma. Mamilio è ucciso e Marco Valerio Massimo lo è del pari, senza pregiudizio delle tradizioni storiche che lo fanno ancora Dittatore molti anni appresso, e il P. Valerio che si trova morto non è per certo il figlio di Publicola, ma Publicola stesso. Erminio non manca; come del pari non s' è obbliato Larcio l' altro compagno di Coclite, e che senza dubbio non era diverso dal primo Dittatore, e s' egli è occulto, si è perchè il poema ha cantato un altro a condottiere dell' armata. Così sono rappattumati i mani di Lucrezia, e gli uomini dei tempi eroici sparvero dal mondo prima che nello stato che fecero libero entri l' ingiustizia e conciti all' insurrezione.

L' indicazione degli annali che pone la morte di Publicola nell' anno 251 non è di maggior valore della narrazione poetica; poichè non ha altro fondamento che l' assenza del suo nome nei fasti ulteriori. L' istoria per via di panegirici di famiglia non ignora che le matrone portarono il lutto dieci mesi come per Bruto e che i funerali furono fatti a pubbliche spese. Un racconto porta che vi

si provvide colla cassa dei cittadini (447); ciò che concorda col nome di Publicola; dove secondo un' altra il popolo pagò individualmente un quadrante (448). E qui s' intende del comune, perchè è un omaggio plebeo. Senza dubbio dietro l' antica consuetudine non vi fu un ordine che si lasciò trapassare dall' altro, ed è così che noi li vediam fare a proposito di Menennio Agrippa (449). Questa maniera di rendere gl' ultimi onori non fa congetturare per nulla che questi due uomini morissero nel bisogno.

La morte di Tarquinio a Cuma è veramente storica; ma non la si fissa all' anno 259 se non perchè è l' epoca in cui sorse il fermento nel comune, e perchè la tradizione diceva che i patrizi non furono moderati sino che visse. Aristodemo il nome del quale è bruttato con quegli dei primi tiranni della Grecia per le sue atrocità, diventò l' erede del suo illustre cliente e qualche anno più tardi fece valere contro la repubblica delle pretese alla sua fortuna. E può essere che dei figli e dei nipoti dei banditi siano venuti al Campidoglio con Appio Erdonio e che siano morti sulla terra natale dei loro padri.

A quest' ultima parte dell' età mitologica di Roma, e nell' anno 250, si pone l' ammissione della *gente claudia.* Si dice che un Sabino potente, Atto Clauso venne porsi a Roma co' suoi *gentili* e suoi clienti. Clauso è in Virgilio l' Eponimo di questa casa e della tribù per un tempo anteriore a Roma ciò che concorda collo spirito dell' antichità. Claudio è derivato da *Clausus* come Giulio da *Junus*; e non è punto una varietà di dialetto. Io ripeto la congettura che i Claudii surrogarono una *gens* ed una tribù tarquinia. Onde potrebbe essere che fosse senza fondamento la voce che assegnò ad ogni cliente due arpenti di terra di dominio pubblico, e che i plebei di que-

sta tribù siano stati così indipendenti come quegli d' ogni altra. Se fosse altrimenti somigliarebbe ad un esperimento per mescolare delle tribù di vassalli a quelle di liberi proprietari (450). La tribù Crustumina è senza dubbio la ventunesima dell' anno duecento cinquantanove (451) la prima che surrogava una di quelle che s' erano perdute, nell' istesso modo che fu la prima che invece del nome d' un *Indiges* o *Semo* prese un nome di luogo.

Crustumeria fu a quel che si dice conquistata nella guerra latina; ma probabilmente l' ammissione de' suoi cittadini alla plebe di Roma fu l' effetto di un trattato d' alleanza fra i Latini. Farò vedere quando parlerò dell' alleanza che in questo tempo le trenta città furono costituite di nuovo, e il loro numero compito. Perciò Roma avrà ceduto almeno una città in compenso di che i Latini forse rinunciarono a Crustumeria. Si vede del pari crescere il comune romano con delle città cedute, i di cui cittadini furono scompartiti in due nuove tribù verso la fine del quarto secolo, quando il Lazio, dopo trent' anni d' inimicizia entrò di nuovo nell' alleanza romana ed aumentò il proprio territorio.

Ed ora credo d' indovinare che i Sabini, i quali riuniti ai membri che restavano della disciolta tribù tarquinia, formarono la tribù claudia, saranno similmente passati sotto il dominio di Roma all' epoca del trattato conchiuso colla loro nazione, e che allora per la prima volta, i Claudi divennero Romani e *patres*. L' autore della pace fu Sp. Cassio (452), i due seguenti consolati del quale sono notabili per dei trattati che stabilivano l' *isopolitia* coi Latini e gli Ernici. Rinfrancare con questo sistema il vacillante dominio di Roma od apparecchiare così la ristorazione del perduto, tale era dunque lo scopo di questo

gran uomo. E l' accrescimento del censo dopo il 246 si spiega assai bene, se nel 252 fu stipulato coi Sabini una pari eguaglianza di rapporti, non con tutta la nazione, ma coi cantoni più vicini. Se non che l' esecuzione di questo trattato non ebbe lunga vita come la indicata diminuzione che lo tenne dietro (453).

LA DITTATURA.

Si ferma la nomina del primo dittatore nel decimo anno dopo li primi consoli e T. Larcio era nominato dai più antichi annalisti come il primo dittatore. Fra le molte indicazioni discordanti, la vanità della casa Valeria citava altresì un nipote di Publicola. A norma della fissazione dell' anno che noi abbiamo recato Larcio era allora console e sarebbe stato investito solamente d' una più grande potenza. Un' altra narrazione cita l' occasione di questa creazione, dicendo, come è molto verosimile, che una scelta sventurata aveva abbandonata la repubblica a due consoli della fazione tarquinia, i di cui nomi in progresso divennero dubbj, non so se per l' effetto dell' indulgenza o della calunnia.

E' riconosciuto che il nome ed anche l' essenza della dittatura come potenza reale per un tempo limitato, sono d' origine latina; il dittatore di Tusculo negli antichi tempi, quello di Lanuvio ad un' epoca più recente appartengono all' istoria, e secondo alcuni libri rituali latini che si fondavano sopra tradizioni albane (454). Macro ha potuto mettere avanti che questa magistratura aveva esistito ad Alba (455), benchè bisogni ancor meno pensare di pos-

sedere una storia d' Alba che una storia di Roma anteriore a Tullo Ostilio. Nondimeno i latini non si limitavano a nominare dei dittatori per le loro città essi lo facevano per tutta la nazione. Un frammento di Catone ne insegna che il tusculano Egerio era un dittatore di questo genere per tutto il Lazio (456) ed è un barlume che per verità non conviene seguire che con precauzione. Se in vece di questa supremazia che non durò che assai breve tempo dopo la rivoluzione Roma ed il Lazio erano congiunti in eguaglianza di diritto, il comando, l' *imperium*, doveva alternare, e questo spiegherebbe perchè i dittatori romani non erano nominati che per sei mesi, e perchè vi aveano ventiquattro littori; era il simbolo del comando riunito dei due stati; insieme i consoli non ne aveano che dodici che andavano dall' uno all' altro. Così il principio della dittatura non era rivolto agli affari esterni e ciò spiegherebbe come i consoli sussistevano a canto del dittatore; potrebbe essere che a differenza della dignità di *magister populi*, la dittatura fosse stata conferita talvolta a quest' ultimo, talvolta all' uno dei consoli.

Lo scopo dell' istituzione di questa carica ch' io accenno al presente col nome di dittatura che in progresso ha surrogato il primo, fu evidentemente di eludere le leggi valerie e di ricomporre le leggi sui plebei (457) dentro le mura e nei limiti di un miglio; perchè la legge concedeva l' appello al comune pei giudizi dei consoli, e non per quelli emanati dalla nuova magistratura. Ne pare che quest' appello sia mai stato stabilito neppure allorchè la potenza dei tribuni si sviluppò di soverchio: si preferiva di lasciar sparire la dittatura e la tradizione racconta assai giustamente come il comune fu spaventato dalla creazione d' un dittatore (458).

Digitized by Google

Festo innoltra formalmente che in principio le *genti* non aveano contro il dittatore il diritto di ricorrere ai loro comizj, che però possedevano di già riguardo ai re (459), ma agginnge che l' ottennero. Come si conferma coll' esempio di M. Fabio che per suo figlio perseguitato dalla ferocia del dittatore, appellò ai cittadini, cioè a suoi pari, i patrizj nelle curie.

I romani delle età posteriori non conobbero la dittatura che confusamente e per racconti; dal 503 ninn dittatore era stato eletto per la guerra, da Q. Fabio Massimo in fuori che lo fu nella seconda campagna della guerra di Annibale, l' elezione del quale però fu affatto aliena dagli antichi usi. Cominciando dalla guerra macedonica non si fecero più dittatori per tenere i comizj elettorali. Non fu che un titolo senza alcun rapporto all' antico diritto per la tirannide di Silla e la dominazione di Cesare. Onde è subito manifesta la causa dell' errore di Dione Cassio che mal conoscendo il privilegio patrizio premetteva espressamente che non v' era alcuna specie di ricorso, e che il dittatore poteva senza giudizio dannare a morte i senatori e i cavalieri (461). S' intenderà del pari che Dionigi sognò che il dittatore decideva di tutto a suo piacere, perfino della pace e della guerra (462). Siffatte idee che hanno fatto nascere presso i moderni l' espressione della potenza dittatoria possono essere giuste rispetto a Cesare ed a Silla, ma affatto mendaci per la verace dittatura (463).

Tant' ignoranza dell' antico stato di cose è la sorgente delle idee di Dionisio; cioè che il senato si contentava di decretare che si nominerebbe un dittatore, la di cui volontà poteva errare senza confine (464). Questa maniera di vedere, in grazia della precisione con cui fu enunciata,

prevalse in tutto ciò che si scrisse sulle antichità romane. Ciò si poteva fare quando la scelta d' un dittatore non aveva altro scopo che di tenere i comizj, dove era indifferente qual fosse il dittatore; nella guerra d'Annibale, 542, il console Valerio Levino riclamò quest' attributo come diritto (465), e conviene che nella prima guerra punica si fosse già per avventura praticato; altrimenti P. Claudio Pulcro non avrebbe potuto nominar M. Glicia, per derisione. Ma in nessun tempo l' arbitrio d' un unico elettore ha potuto conferire il regio potere.

I libri sacerdotali avevano conservata la verità, dando, secondo il loro costume una rappresentazione storica dei principj della costituzione. Donde potrebbe venir senza ciò il preteso senatoconsulto, che portava che un cittadino nominato dal senato, gradito dal popolo, comanderebbe per sei mesi (466)? Il popolo è il *populus*; onde si vede rinnovata l' antica elezione dei re per opera dei patrizj; ed autentiche testimonianze attestano che così fatta era la forma seguita (467).

Più soventi ancora, e per tutta la prima decade di T. Livio si riscontra la menzione del senatoconsulto per cui è nominato un dittatore, senza che sia fatta menzione del gran consiglio (468). Si rinnovò intieramente l' antica forma dell' elezione dei re: il dittatore nominato doveva ottenere l' *imperium* chiedendolo alle curie (469).

Questo diritto di conferma rendeva inutile il voto su l' elezione preventiva del senato. Vi aveva urgenza nella creazione d' un dittatore, un augure qualunque poteva fare impedimento alle curie. E già era spiacevolissimo che ciò intervenisse agevolmente per la dichiarazione del console o per la legge sull' *imperium*. E dopo la partecipa-

zione dei plebei al consolato, essendo sempre il senato più misto dei due ordini, fu un vantaggio per la libertà pubblica di fortificare il diritto di nomina nel senato, poichè l'elezione non poteva essere trasferita alle centurie. Nelle antiche forme dello stato la dittatura di un plebeo era impossibile e siccome nel 398 C. Marzio fece passare questa dignità al suo ordine, dopo che è detto formalmente che nel 392 i patrizj confermarono una nomina, è quasi certo che il cambiamento ebbe luogo nell' intervallo. Nel 444 per anco la collazione dell' *imperium* non era per certo una vana formalità; ma lo diventò per la legge Menia; ed a datare da questa legge, fu abbastanza che il console consentisse a proclamare colui che aveva designato il senato. Ormai la dittatura, in ragione dei progressi della libertà popolare, non doveva occorrere che assai di rado, tranne che per le cose insignificanti. Se in questo caso la nomina era abbandonata ai consoli, dovettero pretendere di farlo altresì per le poche occasioni in cui questa dignità poteva avere qualche importanza (470).

Tuttavia quando P. Claudio usò di questo privilegio per derisione, la ricordanza dell' antico stato di cose era così recente che il senato avrebbe potuto annullare la nomina scandalosa; e probabilmente non occorreva la ragione che avrebbe fornito la legge citata da T. Livio e che restringeva l' eligibilità ai consolari. Una legge di questi primi tempi non poteva parlare che di pretori e di pretoriani; per cui continuando il pretore ad essere tenuto come collega dei consoli non v' era contraddizione che L. Papirio Crasso fosse fatto dittatore (nel 415). Forse gli altri casi che sarebbero contrari alla regola, se si intendesse rigorosamente dei soli consolari, si spiegherebbero del pari se si possedessero dei fasti pretoriani (471).

In numerosi brani d' autori è detto chiaramente che il dittatore sceglieva liberamente il generale di cavalleria. Nulladimeno conviene che questo fosse pure un uso assai recente; ed una volta almeno la sua nomina è attribuita al senato con tanta precisione ch' è pari a quella del dittatore, come in principio dell' instituzione è confidata in termini generali a degli elettori (472). Il plebiscita che nel 542 levò L. Fulvio alla dittatura gli prescrisse di scegliere P. Licinio Crasso per maestro dei cavalieri. É una cosa veramente buja la natura degli offici di questo dignitario nello stato; ma ben è certo ch' egli non era semplicemente maestro di cavalleria, e luogotenente del dittatore in campo. Io congetturo che fosse eletto dalle centurie plebee dei cavalieri, come il *magister populi* dal *populus*, i *sei suffragi*, che egli proteggeva (473). In quest' ipotesi il dittatore avrà tenuta l' elezione, voglio dire che avrà fatto votare le dodici tribù in favore del suo candidato; il che sarà stato negletto in progresso e non avrà nominato che quegli che gl' era aggiunto.

IL COMUNE PRIMA DELLA RITIRATA ED I NEXI.

La nomina del dittatore per curie è un passo retrogrado che svela il sistema di togliere al comune i vantaggi e gli onori che gli assicurava la legislazione di Servio finchè gli fossero rimaste le cariche. Fu il preludio d' una usurpazione ben più dolorosa che tolse ai plebei la nomina dei consoli per centurie, come gli era già stata tolta la partecipazione al consolato. Coll' ajuto del poter dittatoriale, sia esercitandolo, sia minacciandolo, i dominatori poterono intraprendere di privare i franchi livellari di tutti i diritti del loro ordine, e di ridurli individualmente in servitù. Condotti con circospezione sarebbero forse riesciti i rei disegni, i quali fallirono per una pazza impazienza, ed una cupidità di giungere all' usnrpazione, onde calpestando troppo apertamente i sensi liberi e generosi, gli apparecchiarono un libero campo.

Dopo l' espulsione dei Tarquinj i governi s' erano mostrati benevoli verso il comnne; si dice che fossero abolite le dogane e che per ovviare all' usura dei mercanti, la città facesse da se il commercio del sale (474). Quando si aggiunge che il comnne fu francato dall' imposta ciò significa o che tutto il carico della paga delle truppe cadde sugli *aerarii*, oppur che fu messo dall' un dei lati tutto il sistema di tasse arbitrarie introdotto dai Tarquinj. Le leggi Valerie rivocarono le buone leggi di Servio, in ciò che risguarda l' esistenza, la sicurezza personale e l' onore. Onde si vuole che i primi consoli abbiano rimesso in vigore le leggi che interdicevano di mettere le persone in

pegno (475); ben inteso che furono rinnovati i corpi e le loro riunioni.

Ma, Sallustio dice, che i governanti non stettero fedeli alla giustizia ed alla moderazione che fin che durò la paura dei Tarquini, e fin che non fu compita la gran guerra d' Etruria. I patrizi ebbero poscia i plebei come schiavi, onde da tiranni si presero trastullo delle persone e delle vite, cacciandoli dal dominio pubblico, e governando tutto soli. Oppressi da queste enormità, e specialmente saccheggiati dalle usure tutti quei del comune si concitarono alla ribellione, stanchi di spandere in continue guerre il proprio avere ed il proprio sangue. Il grandissimo dei padri della chiesa occidentale s' attenne a questa descrizione come al più limpido vero (476). T. Livio racconta nel medesimo senso che si cercò il favore dei plebei fin che Tarquinio visse in esiglio; ma che dopo la sua morte cominciarono i mali trattamenti dei grandi (477). Replico che rispetto a questo periodo sono veramente vani i termini cronologici; tuttavia mi par troppo offesa la verosimiglianza quando T. Livio accumula nel medesimo anno la morte del re, i subiti mutati portamenti dei patrizi, e la prima sedizione. Probabilmente qualche annalista avrà fatto menzione di questo male che cresceva d' anno in anno, e per forma d' introduzione ne avrà ricordati i progressi dal momento in cui pervenne a maturità. Nè mi pare incredibile che l' oligarchia ajutata da tutti i terrori della dittatura sia stata così prepotente di ricondurli alla antica legislazione sui debiti; ma che questa legislazione sia rimasta intatta al tempo della pace fra i due ordini, e che abbia anzi sopravvissuto d' un mezzo secolo alle leggi di Licinio, è ciò che rende assai dubbioso il racconto che vuole che dai primi tempi fosse stata già due volte abo-

lita. Che che ne sia la differenza di diritto fra i due ordini, che più tardi fece sentire il bisogno della legislazione decemvirale, aveva delle radici sì profonde, che sopravvisse di quattro generazioni alle dodici tavole. Per cui T. Livio rendendo conto dell'abolizione della cattura per debiti aggiunge che da questo momento cominciò una nuova libertà per i plebei (478). Senz'altro quest'aggiunta appartiene più presto agli annalisti che a T. Livio; e può essere tenuta per un'asserzione precisa di ciò che si saprebbe altronde senza dubbio con un'intiera certezza, ma solamente per via di conseguenza si sa che la durezza di questa legislazione non opprimeva che i debitori plebei. Non può mai esservi stato pei patrizi nè cattura personale per convenzione, nè servitù per conseguenza d'*addizione*.

Ora se ciò non fosse stato che un'equa consuetudine per governo degli antichi cittadini non ne sarebbe venuta discordia fra loro. Il comune avrebbe potuto con una deliberazione adottare il medesimo sistema e ricevere agevolmente la ratifica della classe dominante se ve ne fosse stato bisogno. Sventuratamente era dell'interesse dei patrizi la conservazione di questo crudel diritto di cattura come ogni altro privilegio dell'ordine. Tito Livio stesso malgrado i suoi pregiudizi non dissimula ciò che si leggeva negli annali che ogni casa patrizia era divenuta il carcere dei debitori, e che nei tempi di gran miseria si conducevano ad ogni seduta del pretore verso le case dei nobili turbe di schiavi incatenati (479). In Dionisio il re Servio dice che le crudeli usure per cui i patrizi riducono in servitù gli uomini liberi, e le loro pretese ad usurparsi tutto il dominio pubblico, sono le cause che li eccitavano a meditare la sua morte (480); e nell'ultimo avvenimento quando le atroci conseguenze di sì fatto diritto condussero

la sua abolizione, l' usuraio Papirio è un patrizio, Caio Publio sua vittima, un plebeo. Ed anche in queste circostanze non appaiano come potenti che operano ad un tempo per se e per gli altri; si tratta esclusivamente del loro interesse. Avviene lo stesso anche nell' anno 397; in cui una giusta moderazione dell' usura dell' interesse, sancita dai plebei con qualche sollecitudine, offende i patrizi (481). Noi non potremmo presupporre che i plebei fossero stati sprovvisti del diritto d' agire secondo il medesimo sistema, e solamente quando volevano sospingerlo oltre i termini erano frenati da quello autorità d' onde originarono i tribuni del popolo, come lo furono più tardi dai tribuni medesimi; d' altronde il plebeo avrà potuto schermirsi della persecuzione d' un uomo del suo ordine, facendosi cliente d' un patrizio. Ma probabilmente la più parte dei prestiti non erano conchiusi che sotto i nomi dei patrizi per conto dei loro clienti che dovevano figurare nella persona del loro patrono, e che vi trovarono il più gran vantaggio. Lo straniero che faceva questo genere d' usura, oltre che portava le gravezze generali della clientela, aveva senza dubbio, come gli affrancati da pagare al patrono un diritto particolare.

È tanto più sorprendente di non trovare in quegli antichi tempi alcuna traccia d' usura esercitata dai plebei, in quanto che nelle ultime epoche della repubblica si posò precisamente fra i cavalieri Romani; quantunque Catone dichiarasse che non la stimava altrimenti che un furto di strada. All' incontro fra i membri di poche case patrizie che c' erano ancora, se ne citarebbe difficilmente un solo che facesse quel vergognoso guadagno. Esempio memorabile che le virtù ed i vizi non sono l' eredità di famiglie o di parti della nazione, ma che il potere di agire secondo il

proprio capriccio, fa traviare colui che non è tenuto dalla vergogna al cospetto de' suoi concittadini e confratelli d'ordine, mossi da un miglior spirito. Mentre la necessità di vegliare all'onore preserva dalla depravazione; in fine quest' esempio prova che una passione dominante incorre sempre negli eccessi, e pone perciò i suoi avversari in una occasione favorevole.

Vendere se stesso e i suoi in caso di bisogno, era un diritto così generale quanto deplorabile; era stato accolto nel Nord come presso i Greci ed in Asia. Il diritto del creditore d'impadronirsi del debitore che non pagava e di farne uno schiavo, d'indennizzarsi in tutto quanto poteva sia colla sua fatica sia colla vendita della sua persona, non era meno universale. Simili nell'origine e nelle conseguenze, questi due diritti sono però differenti in una maniera essenziale, e quando se ne faccia distinzione appare semplice e limpida tutta l'antica legislazione romana sui debiti.

Tutti i debiti procedono o da prestiti formali o da non soddisfatte obbligazioni di pagamento: e più ancora secondo il diritto romano nascono dai delitti che producono una simile obbligazione, come i semplici furti ed altri misfatti di questo genere. Ora chiunque non soddisfaceva nel tempo legale e dopo la sentenza del pretore a questa obbligazione fosse ella l'effetto d'un delitto o di tutt' altra causa, era, in nome della legge aggiudicato schiavo del suo creditore; era *addictus* e non *nexus* (482). *Nexus* era colui che per una vendita formale e secondo il diritto dei quiriti si era in presenza dei testimoni tutto concesso, e con se anche ciò che gli apparteneva, per denaro pagato a suo conto: nella forma era una vendita, nella re-

altà era un pegno. Niuno poteva essere posto in questo stato che per suo proprio fatto.

Nexum secondo la conosciuta testimonianza d' Elio Gallo, è (483) ogni affare conchiuso conformemente al diritto ed alle forme dei quiriti, quindi è uno scompiglio d' idee che non appartiene che agli scrittori più recenti, quello di aggiungere il pensiero dei servi alla parola *nexi*, e di vedere in questi *nexi* degli schiavi incatenati. Onde s' intende senz' altra dimostrazione che in principio una simile transazione era sempre una vera vendita; ma lo spirito inventivo dei giuristi Romani trovò nella forma il mezzo di creare un diritto di pegno perchè il venditore rimaneva in possesso, oltre che la restituzione della somma ricevuta per prezzo disimpegnava la cosa data in sigurtà; mentre nel caso contrario il compratore rivendicava la sua proprietà innanzi al pretore. Si diede la medesima forma a una turba di altri affari e transazioni come la vendita reciproca, la vendita fittizia di fanciulli, per operarne l' emancipazione, i testamenti ec. ec. Tutte queste cose sono comprese coll' alienazione reale della proprietà nella definizione di Mamilio recata da Varrone (484); ed è in questo senso più esteso che Silla lasciò sussistere tutti i *nexa* dei nuovi cittadini a cui tolse coi diritti di cittadinanza ogn' altro retaggio (485). Ma si fecero così frequenti le vendite fittizie, e così importanti gli affari a cui servivano di forma che convenne designarle con un nome tutto proprio. È per questo che l' uso del discorso restrinse ad esse sole il vocabolo generico, e che i *mancipia* vera trasmissione di proprietà, furono esclusi dal suo significato; onde Varrone diceva sulle tracce di Scevola che il *nexum* era la formalità, per cui stava la proprietà, mentre la cosa era obbligata (486).

Siccome nel corso dell' età variò il senso di questa parola così pure non è esatta la definizione nelle finzioni di Varrone che in un sol caso. Ed era un *nexus* senza dubbio, l'uomo libero che per una convenzione soddisfaceva coi travagli della schiavitù al debito per cui s' era venduto secondo il diritto dei quiriti (487); se non che non conviene restringere a ciò la significazione della parola. Chiunque avea così impegnata la sua persona era *nexus*, o *nexu vinctus* (488), quand' anche non avesse potuto esser posto nel caso d' estinguere il suo debito con dei servigi.

Colui che non aveva proprietà, avrà sempre fatto i suoi prestiti in questo modo. Le persone agiate di que' tempi, avranno potuto trarsene fuori dando in sicurtà gli averi. Comunemente secondo ogni apparenza chi era minacciato da una sentenza di addizione s' impegnava in un *nexum* per iscansare una siffatta disgrazia. Quegli che non si riscattava, e che il creditore rivendicava innanzi al pretore (489) era abbandonato ai ceppi alle punizioni corporali ed a tutte le miserie della schiavitù (490).

Sino che il *nexus* non era aggiudicato (*addictus*) aveva i medesimi diritti d' ogni altro cittadino libero: le leggi glie lo assicuravano formalmente (491); ma chiunque era aggiudicato come schiavo, perdeva la sua dignità di cittadino (492) e soffriva quella *deminutio capitis* (493), di cui se non parlano i libri del diritto civile, si è perchè noi non abbiamo nulla di Mamilio, nè di Scevola, e perchè quelli che scrissero sotto gl' imperatori vennero lungo tempo dopo che ciò era già stato obbliato. Tuttavia vi ha una testimonianza impossibile a non conoscersi ed è che il *judicium turpe* (processo che mette in pericolo il carattere civico d' un cittadino) è qualificato di *causa capitis* quantunque fosse lontano di minacciare la vita. Così

pure la decisione della questione di sapere se il possesso dei beni è stata aggiudicata dalla sentenza del pretore, era una *causa capitis* (494) perchè quest' addizione aveva preso il posto dell' addizione di persona.

Quando una persona era aggiudicata al creditore i figli i nipoti che erano in suo potere erano fatti schiavi con lui; interveniva lo stesso quando dei pubblici delinquenti erano venduti colle loro famiglie (495). Diedero prova della loro dottrina in fatto di legge, gli annalisti che facevano raccontare al popolo da un vecchio soldato che l' usuraio l' aveva condotto in schiavitù con due suoi figli, e che rappresentavano l' editto del Console Servilio come che avesse proibito al creditore del debitore che voleva aiutare (496), di sostenere i suoi figli e i suoi nipoti (497). In ciò si trovava la principal cagione delle emancipazioni, che per la natura del diritto romano di famiglia non avrebbero potuto intervenire che assai di rado.

Chiunque ha un chiaro concetto della legislazione sui debiti, ha risolto l' enigma che traviò Dionisio, e che contaminò di gravi errori la storia romana.

Gli annali riferivano essere della legione coloro che emigrarono per causa di debiti; ma siccome per la legislazione di Servio vi potevano essere nella legione degli uomini la libertà dei quali apparteneva al loro creditore, questi potevano essere più poveri di un proletario sciolto d' ogni debito. Dionisio cade pur quivi nella sventura di conciliare con un' invenzione ciò che implica contraddizione, presuppone che questi uomini servissero in qualità di frombolieri (498), di modo che quelli che avevano meno che niente si sarebbero trovati nella quinta classe. A che sarebbe stata buona la legislazione di Servio, se degl' opliti e dei cavalieri non avessero potuto tenersi con-

tro un popolaccio inerme? Ma i plebei che abbandonarono il campo erano dei *nexi* che non avevano impegnata che la libertà e gl' averi (499); l' interesse che inspiravano e il voto di far tornare questa circostanza a profitto della libertà politica trassero con se molte altre persone che non gemevano punto sotto la medesima oppressione. L' armata poteva essere ordinata secondo le classi e nondimeno la pluralità degli opliti poteva essere costituita d' uomini che non erano pur sicuri della loro libertà se i loro debiti diventarono esigibili. Non vi sono pur troppo che troppi paesi ove interviene lo stesso, e dove la più parte dei proprietari, senza aver cessato d' esserlo in apparenza, non conserverebbero assolutamente nulla se avessero a pagar i loro debiti, e che frattanto coltivano la terra pei loro creditori, come lo faceva il debitore romano per l' usuraio (500). Se in un paese ove le cose sono a questi termini i dritti politici fossero calcolati sulla contribuzione fondiaria non risponderebbero più allo stato della proprietà; ma gli elettori e gl' eleggibili, in maggioranza, sarebbero sprovvisti di fortuna, e si troverebbero in circostanze disperate.

Ecco la prova che promisi più sopra circa l' imposta che non si sarebbe percepita sulla fortuna netta perchè rispondeva al censo ed i *nexi* non potevano essere nelle classi e servire nella legione se non erano diffalcati i debiti. Dove misi innanzi questa proposizione, le spiegazioni sul *nexum* avrebbero avuto per effetto di affastellar episodio sopra episodio (501). Aggiungerò in conferma che la liquidazione dei debiti dell' anno 403, produsse la necessità d' un nuovo censo perchè la compensazione della proprietà coi crediti avea fatto cambiar di padrone a molte cose (502). Se si fosse parlato d' un' imposta di fortuna,

colui che pagava sul piede di dieci mille assi di capitali prestati, avrebbe continuato a pagare, in ragione di simile somma, in proprietà fondiaria, di cui il precedente proprietario delle terre cedute non avrebbe antecedentemente pagato nulla. Ecco donde procede che i patrizi, che appaiono sempre come capitalisti, non sono punto gravati dal tributo (503), che è rappresentato come la vera contribuzione dei plebei (504).

Presso i Romani i contratti ad interesse erano dei prestiti a condizione di pagamento del capitale in un termine fisso, e senza dubbio, era allora l'anno di dieci mesi, come lo faranno vedere le nostre indagini in un altro luogo di questa storia. Gl' interessi non avevano limiti, e per conseguenza smoderati, la prima restrizione legale al dieci per cento fu un gran sollievo pei plebei, nè conviene meravigliarsi se si parla della moltiplicazione del capitale per l'accumulazione degli interessi come di una cosa ordinaria. Era d'uso di convertire il capitale scaduto e gl' interessi in un nuovo debito (*versura*) la di cui estinzione doveva in breve divenire assolutamente impossibile. Onde per avere un concetto della condizione dei debitori plebei, il lettore uso agli affari s' immagini la somma dei debiti particolari d'un paese trasformato in lettere di cambio pagabili all' anno col venti e più d' interesse per cento. E convien pure che presupponga che ad un sommario processo teneva dietro la prigionia non che l' aggiudicazione di tutta la fortuna del debitore al creditore quand' anche soverchiasse il debito. Rispetto le altre circostanze che sono fatte impossibili dai nostri costumi, come sarebbero l' asservimento personale del debitore e de' suoi figli, non è pur necessario di ricordarle per misurare tutto l' orrore della fortuna dei sciagurati plebei (506). La mi-

Digitized by Google

seria era fatta ancora più colma dalle disoneste ingiustizie. I plebei costituivano tutta l' infanteria di linea, eppure gli si negava non solo d' aver parte alle terre conquistate, ma si privavano altresì del bottino che il soldato romano, doveva sempre rendere con giuramento di non occultar nulla, a meno che gli fosse stato abbandonato: bottino però che non si adoperava a favore dello stato, ma entrava nella cassa comune dei patrizi (507).

Nelle città marittime ove i capitali sparvero col commercio, nelle contrade piene d' industria, dove cessarono i lavori delle fabbriche, ci sono migliaia d' individui la di cui miseria ce ne potrebbe dare un' immagine. Immagine che ingannò Dionisio di modo che in tutto il comune sospinto alla ribellione, non ha veduto che cotesta moltitudine affamata a cui si sarebbero congiunti per gusto o per calcolo degli scioperati, dei libertini, dei vagabondi, pieni d' invidia e di seduzione (508). L' asseveranza con cui fu detto trasse in errore, e non s' è posto mente che T. Livio quantunque non favorevole ai plebei, e quantunque non avesse un concetto molto limpido degli ordini degli antichi tempi, non dice pure un sol motto, che ben compreso, abbia soltanto l' apparenza di confermare questa maniera di vedere.

Sarebbe stato malagevole ad un greco il non lasciarsi ingannare sopra tutto perchè la sua lingua, lungi d' essere così ricca, e così conformata sotto il rapporto del diritto pubblico come quella dei Romani, non aveva per *populus* e per *plebs* che la sola parola *demos* (509) il che ebbe già in Aristotile diversi sensi, e per democrazie intende la nazione, e l' insieme del popolo in opposizione ai reggitori, e per oligarchia, il comune, e poi, nel linguaggio corrente e volgare i necessitosi e le genti del comune,

Forse in ciascuna città d' origine greca, o che si riputava tale non si conservò oligarchia al tempo d' Augusto e la democrazia era rara. I Romani avevano in generale introdotto la *timocrazia* dove l' assemblea generale dei cittadini a vero dire si chiamava *demos*. Ma oltre questo significato, e più propriamente ancora, si nominavano di questo nome gli abitanti che non adempiendo alle condizioni volute per essere ammesso agli onori del diritto di città, erano esclusi come minuto popolo dal consiglio e dai magistrati, così di diritto come lo erano di fatto. La plebe urbana tale come Dionisio la conobbe a Roma, all' ottavo secolo era senza contraddizione un *demos* di questo genere; era l' insieme di quelli che ricevevano le distribuzioni destinate alla capitale (510); la maggior parte semplici affrancati o cittadini imperfetti, gli onorevoli campagnuoli ed i municipali, n' erano affatto distinti (511). I cavalieri a molte migliaia erano ancora di più; in fine sopra tutto si trovava la nobiltà confusa con quello che rimaneva ancora di patrizio. Dionisio sapeva bene che sotto il rapporto del diritto pubblico tutte queste classi erano plebee; cioè tutta la nazione romana fuori delle cinquanta case patrizie che s' erano conservate (512) e le famiglie patrizie novellamente create da Cesare e d' Augusto. Nè vi è chi dubita che nei libri seguenti non annoverasse più nel basso popolo i principali plebei, cominciando dall' istante in cui poterono ottenere il consolato. Ma come ha potuto obbliare che in alcune pagine più sopra avea raccontato che Valerio avea inscritto fra i cavalieri quattrocento plebei in grazia delle loro ricchezze (513)? S' indovina agevolmente che era preoccupato dal pensiero dell' ordine di mezzo di cavalieri che s' era intromesso fra il senato ed il popolo, ma questo pensiero si sarebbe dileguato se l' avesse voluto ponderare.

Se uno straniero udisse parlare della miseria dei campagnuoli Irlandesi se intendesse che per un affitto rovinoso coltiva la terra proprietà de' suoi avi, e che divenne il cliente senza protezione e senza sussidio di patroni avari o indifferenti; uno straniero che per questa ragione avesse per mendicanti tutti i cattolici Irlandesi, si meraviglierebbe assai se gli si dicesse che pretendono di partecipare alle prime dignità dello stato ed all' eligibilità alla camera dei comuni, mentre questa elegibilità presuppone in diritto ed in fatto una notabile fortuna in fondi. E se non gli si facesse intendere che il povero campagnuolo non è che una parte di tutta questa classe che comprende altresì l' alta nobiltà ed un ordine di mezzo, non saprebbe trarsi da questo viluppo come non seppe farlo Dionisio. Ma quando s' intende a dovere, il corpo dei cattolici d' Irlanda fornisce in complesso un esempio perfetto della condizione dei plebei; giacchè com' essi formano un comune; la disperazione dei poveri è l' arma più potente dei loro capi, le di cui querele sarebbero indifferenti ai primi se le leggi non li congiungessero in un sol corpo. Se non che corre un' immensa differenza in questo che in Irlanda i milioni d' individui che sono pronti a sacrificar la loro vita per le pretese dei loro capi non vedranno mai quand' anche avessero felice fortuna adempirsi pur una delle vaghe speranze che concepirono di tempi migliori; mentre i plebei cercarono un rimedio preciso alla lor propria miseria. Se, dopo tre generazioni, l' Inghilterra avesse conferito individualmente la pienezza dei diritti di cittadinanza, avrebbe disarmato i cattolici e separate le classi più alte dalle moltitudini, e dai preti che le fanno movere. A Roma il medesimo sistema non avrebbe bastato per impedire che la miseria non corresse alla violenza,

giacchè il povero si prometteva la liberazione dei debiti e qualche terra di proprietà.

Quando un errore è radicato da secoli non può essere superfluo per fondare la verità il riferire più d' un esempio preciso. Costituita dall' ammissione dei borghesi e di intiere comunità, la *plebs* dei romani si poteva paragonare ai sudditi valdesi di Berna; quivi l' antica nobiltà borghignona si trovava rispetto al sovrano sulla medesima linea delle città e dei campagnuoli. Colui che si è addomesticato coll' istoria di Firenze s' immagini che la repubblica abbia riunito in una comunità gli abitanti di tutto il *distretto*. I conti Guidi ed i signori *Cattanei* (514) del Mugello non sarebbero stati secondo il diritto pubblico rispetto al governo sopra di un membro delle case di Pistoja o di Prato e neppur sopra ai borghesi od ai campagnuoli di Valdarno; ciò che non torrebbe che anche secondo le idee nobilesche di cotestoro, non fossero gli eguali degli Uberti o di ogni altra casa delle orgogliosissime della città dominante e che non fossero forse qualche cosa di più che loro pari. Nell' istesso modo che negli ultimi tempi si videro i Mamilj che volevano discendere dal ceppo di Ulisse e di Circe, essere accolti fra i cittadini plebei, non può essere dubbio che le famiglie di cavalieri plebei dei primi tempi non fossero la nobiltà del distretto, e che i primi capi della plebe i Licinii e gli Icilj anche per quello che concerne la nobiltà non fossero del medesimo grado dei Quinzj e dei Postumj.

Nulla di meno non era lo splendore gittato dal picciolo numero di queste famiglie che faceva così riputata la casta plebea; era il suo carattere fondamentale di comunità di agricoltori carattere marcato dal diritto dei Quiriti di loro proprietà. Gli antichi avevano unanimamente l' agricoltura

come la verace occupazione dell' uomo libero è la scuola del soldato. Catone dice che il campagnuolo è colui che ha meno cattivi pensieri; in lui si conserva il vecchio ceppo della nazione che si guasta nelle città ove vengono a porsi commercianti ed artisti stranieri, nell' istesso modo che i nativi del paese peregrinano per dove sono tratti dall' esca del guadagno, pertutto ove è viva la schiavitù gli affrancati fanno istanza d' intrattenersi in questo genere d' affari che procacciano bene spesso ricchezze. Per questo nell' antichità erano tutte nelle lor mani così fatte professioni, e per questo appunto erano poco convenienti ai cittadini. Onde ne venne l' opinione che fosse dannoso e pregiudicasse al carattere della nazione l' ammettere delle genti di mestiere alla pienezza dei diritti di cittadino (515). Gli antichi non avevano alcuna nozione del governo onorevole dei maestri delle arti, come ce lo mostra la storia delle città del medio evo, per cui mal si saprebbe negare che lo spirito bellicoso non sia caduto quando le tribù soverchiarono le case, e che alla fin fine non si sia estinto intieramente e con lui ogni esteriore riputazione e la libertà delle città. Ai nostri giorni peranco il paesano italiano, quando è proprietario è onesto, onorato e molto più riputato del cittadino della sua nazione. L' agricoltura è la vera vocazione della nazione come la vita marittima l' è dei Greci e lo fu dei Napolitani.

L' antica plebe romana era esclusivamente costituita di agricoltori e di operai campagnuoli, e quantunque la povertà ne privasse molti d' ogni patrimonio, non v' era però un solo che si nutrisse di un' altra professione ajutandosi col commercio o con qualche altro mestiero (516).

Il potere censorio anche prima d' essere affidato a particolari magistrati, vigilava che il faticoso agricoltore stesse

solo nella tribù de' suoi padri, e che ne fossero invece cacciati gli scialacquatori, e quelli che abbandonavano la vocazione (517). Pei primi tempi i plebei delle quattro tribù urbane devono essere tenuti come agricoltori; in parte perchè nell' immenso recinto delle mura vi aveano dei giardini e dei vigneti: in parte perchè i coltivatori aveano in città delle case e dei granai.

E' vero che il medesimo Dionisio che mantiene così formalmente che ogni professione non agricola era interdetta ai plebei, ne dice in un altro luogo che Romolo gli assegnò per vocazione l' agricoltura, l' educazione del bestiame e le professioni lucrative (518). Ma è nel quadro della pretesa costituzione primitiva del popolo romano data da Romolo in qualità di fondatore; descrizione che fu tolta ad un antiquario romano che intendeva il suo soggetto e che ricordava ciò che esisteva in un tempo in cui non v'erano nello stato che dei patrizi e dei clienti. Lo scrittor greco s' è lasciato condurre nell' errore che questi ultimi ed i plebei fossero del medesimo ordine (519).

L' occasione di questo errore nasce senz' altro perchè nell' ottavo secolo vigeva una clientela, che non soltanto legava a suoi patroni la parte affrancata di questa *plebs urbana* ma che rannodava altresì ad un patrono di scelta più d' un uomo bennato, che senza fortuna, e senza alcuna circostanza favorevole voleva entrare innanzi nel mondo; in genere questa maniera di clientela congiungeva il cittadino dei municipj colla *gens*, a cui altre volte la sua patria avea data protezione. Questo vincolo era così alieno dall' antica ed onorata clientela, quanto la plebe lo era dall' antico e riputato comune; ma questa confusione, congiunta al fatto che pel decemvirato la clientela fu ricevuta nelle tribù, ingannò altresì T. Livio e gli fece so-

gnare che individualmente i plebei erano i clienti dei particolari patrizi (520). Quantunque non manchino dei passi che esprimono nel modo più concludente la diversità dei due ordini, ed anche la loro opposizione. Dionisio stesso benchè intieramente preoccupato di questo error fondamentale, fece sempre la medesima distinzione nel progresso del suo racconto, perchè teneva sotto gli occhi l' espressione degli annali non alterati.

Stando sui loro vestigi T. Livio racconta che in una veemente dissensione fra i due ordini, il comune si ritrasse tutt' intiero dall' elezione dei consoli, elezione che non fu fatta che dai patrizj coi loro clienti (521). Forse si è mal compresa un' elezione tolta di tutto punto dalle mani delle centurie; s' egli è così quest' errore ebbe luogo perchè si volle ricordare come in un tempo più recente si facevano le elezioni quando il popolo disperato abbandonava i comizi (522). Racconta altresì che prima del giudizio di Coriolano i patrizi vedendo tutti i plebei esacerbati inviarono i loro clienti per arringarli individualmente o per sgomentarli (523), e dice che dopo il bando di Cesone Quinzio apparvero nel foro con una gran turba di clienti (524) e si misero in aperta guerra coi plebei; e dice di più che quando Apio Erdonio occupò il campidoglio, i tribuni vollero tenere un *concilium plebis*, una riunione di plebei, a cui fecero intendere che non erano forestieri quelli che si erano impadroniti della forteaza ma ospiti e clienti dei patrizi che si erano messi dentro per isgomentare il comune onde trarlo col giuramento al militare servizio (525). In fine T. Livio spiega lo scopo della legge Publilia nel senso, che subito che i tribuni furono nominati dalle tribù, i patrizi perdettero affatto il potere di

far eleggere i loro aderenti per le voci dei loro clienti (526).

Nel medesimo modo Dionisio ne dice che quando il popolo ebbe abbandonata la città, i patrizi presero le armi coi loro clienti (527). Racconta sia come proposta fatta dal senato durante l' emigrazione del popolo o quando negava di servire, sia come risoluzione presa in un caso simile, racconta che i patrizi uscirono tutti coi loro clienti e coi plebei che vollero accompagnarli (528) e loda i plebei che in una carestia fra il tumulto della dissenzione in vece di saccheggiare i pubblici granai ed i mercati si nudrirono d' erbe e di radici, e commenda altresì i patrizi perchè colle loro proprie forze e la numerosa turba dei clienti non vennero sopra questi uomini affamati per ucciderli o per cacciarli dalla città (529). Dappoi conformemente a ciò che noi abbiamo detto testè di T. Livio, riferisce che per attraversare che non fosse tenuto il concilio dei plebei, o per disperderli, i patrizi apparvero nel foro coi loro clienti (530).

Queste molte e non oscure testimonianze furono neglette in grazia d' una asserzione contaminata di palpabili errori. Forse più d' un lettore le avrà trovate enigmatiche e senza forse gli autori medesimi; ma cotestoro scrivevano in un tempo in cui i ricchi ed i poveri costituivano le sole vere classi di cittadini, dove l' indigente quantunque di nobilissima origine aveva necessità di un protettore; ed ove il milionario fosse puranco uno schiavo francato era richiesto come tale. Non so se questi storici conoscessero ancora vestigio di dipendenza ereditaria; ma so che dopo la reintegrazione della filologia i lettori non avevano nessun concetto di questa natura onde non gli venne fatto che di rappresentare i plebei non altrimenti che come borghesi

urbani opposti ai nobili ed in cui la nobiltà avea i suoi aderenti ed i suoi subordinati, sotto il nome di clienti, ma che però non l'erano che in ragione dei bisogni personali e finchè duravano questi bisogni.

Nulladimeno quantunque non vi fosse alcun esempio particolare che rischiarasse l'oscura espressione dell'antichità, quel che si disse finora della clientela sarebbe bastato per mostrare che la *plebe* di cui parla la storia era necessariamente ed essenzialmente estranea a questo genere di relazioni. I mali trattamenti e le oppressioni sofferte dal comune potrebbero conciliarsi colla clientela che imponeva al patrono l'obbligo di proteggere il suo cliente ed i suoi più prossimi parenti ed ajutarli in tutti i modi? I clienti avrebbero implorato altra protezione che quella dei loro patroni? avrebbero mai avuto bisogno di tribuni contro chi che fosse? e come in seguito s'avrebbe potuto nelle assemblee rendere dei decreti contro l'interesse dei patrizi, interesse che risguardava individualmente ogni patrono? I clienti che li avessero così offesi sarebbero stati posti fuori della legge.

Quello che deve far meraviglia non è la gran differenza che corre fra i plebei ed i clienti; giacchè questi ultimi non erano così stranieri alle tribù come lo dice Tito Livio parlando delle conseguenze della *rogatio Publilia* ma è piuttosto una testimonianza formale che prima del decemvirato votavano nei comizi delle centurie (531). Se non fosse così s'incontrerebbero in essi dei *meteques* come quelli della Grecia che sprovvisti d'ogni diritto pubblico non esercitavano i diritti civili che nella persona dei loro patroni; ma l'analogia non può nulla contro un'asserzione così solenne. Tuttavia non ne trae a presupporre che tutti i clienti fossero dei cittadini *aerarii* e che non

vi fossero fra loro dei *meteques* nel senso della greca legislazione; quantunque io creda che non si trovi menzione di simili clienti. Non è possibile che Roma abbia reso il suo diritto di città anche quello dei gradi più bassi talmente accessibile che se lo potesse usurpare ogni cliente aderendo ad un patrono. Quale sarebbe stato in questo caso l' utile degli *isopoliti*? e non è credibile del pari che degli stranieri, prima che fosse stato creato un pretore specialo per essi (532) abbiano potuto comparire in persona dinnanzi ai tribunali (533). Simili stranieri possessori erano veramente *meteques*, e congetturo che una parte degli affrancati viveva sotto le medesime condizioni. Somiglierebbe sì poco all' antichità che due forme avessero affatto il medesimo scopo, e la loro differenza potè smarrirsi così agevolmente ch' io non posso persuadermi che l' affrancamento per *vindicta* e quello per *census* (534) abbiano conferito la medesima specie di libertà. Gl' italiani inscritti nel censo potevano acquistare il diritto di cittadinanza, ma è fuor di dubbio che per aver com' essi il potere d' esercitar questo gran privilegio, non necessitò di esser libero in prevenzione: ora io stimo che questo e non altrimenti poteva intervenire allo schiavo per la *vindicta*; nell' istesso modo che prima della censura di Appio Claudio, non conseguiva pel *census* un dritto maggiore di quello degli *aerarii* (535). Nell' una e nell' altr' epoca restava cliente di colui che l' avea fatto franco, come uomo libero senza diritto di cittadinanza, e come cittadino romano: nella prima non avrebbe avuto che la condizione d' un *meteque*.

Probabilmente gli affrancati e le loro posterità costituivano la maggior parte de' clienti, la di cui razza primitiva, quella del tempo di Romolo doveva essere in gran

Digitized by Google

parte scomparsa. Fra i *meteques* e gli *aerarii* eranvi gli operai, e il plebeo che abbandonava l' agricoltura passava all' esercizio dei diritti di città a cui erano ristretti. Nè mancavano degli onori dei corpi sanzionati dalla legge, e i maestri delle loro arti erano così riputati che si nomavano da Numa avendolo per fondatore; erano nove: i sonatori di flauto, gli orefici, i carpentieri, i tintori, i conciatori di corame, i calderai, i vasai; la nona maestria poi comprendeva tutte le altre professioni in genere (536). Questa parte dello stato non ebbe mai lo sviluppo a cui era senz' altro destinata, poichè le maestrie erano legate alle centurie, per via dei carpentieri, suonatori di tromba e di corno, come i patrizi per mezzo dei sei suffragi (*sex suffragia*).

Quelli che erano suburbani indipendenti ed isopoliti che non si erano offerti ad alcun patrono (se tuttavia stette un simile diritto) ed oltre a ciò i discendenti dei clienti i di cui vincoli erano rotti per l' estinzione della casa dei loro patroni, stettero estranei alle discordie dei primi cittadini e del comune, come lo furono i membri delle maestrie di Firenze alle dissenzioni che divisero le case di Guelfi e di Ghibellini. In quanto ai clienti è probabile che fossero tutti agli ordini dei patrizi.

L'EMIGRAZIONE DEL COMUNE, IL TRIBUNATO DEL POPOLO.

Potrebbe essere che in questa scissura della nazione la preponderanza del numero non sia stata così decisiva dal lato dei plebei come probabilmente lo crederebbe ciascuno

e sarebbero disposti a crederlo anche coloro che si francarono dell' errore secondo il quale i patrizi d' allora erano una nobiltà mentre che cotesta nobiltà era realmente divisa fra i due ordini. Se rispetto al numero, l' esito di un combattimento non fosse stato dubbio pei plebei, le cose essendo sventuratamente venute a questo punto non si sarebbero mai contentati d' una convenzione che non gli rendeva che una parte dei diritti che gli erano stati involati. Frattanto il comune quand' era unito con un sol individuo era visibilmente sì forte che dal lato degli avversarj vi avea cecità completa a non dividere le sue diverse classi, ma ad offenderle ed esacerbarle tutte insieme; negando a nobili e ricchi le dignità della repubblica; offendendo il notabile che senza ambizione tenea da uomo dabbene all'onore del suo ordine, struggendo i diritti e le libertà di tutti; offendendo l'una e l'altra classe nell'onore degli individui, pei cattivi trattamenti che minacciavano sopra tutti gli uomini più prossimi all' autorità, e che portarono maggior disperazione nelle anime bennate; offendendo colui che aveva bisogno di denaro e tutti i poveri mantenendo l' orribile diritto di cattura e pegno della persona per debiti; per ultimo escludendo grandi e piccioli dal dominio pubblico, ove molti di quelli che avevano perduto ogni cosa per la diminuzione del territorio avrebbero potuto porsi. Supponendo anche che non fossero state abolite le leggi Valerie, supponendo che venti tribuni d' allora abbiano avuto il diritto di svellere dalle mani dell' esecutore colui che era condannato a delle pene corporali di condurlo al tribunale del comune, che convocavano poichè non avrebbe potuto congregarsi tumultuariamente . . . male a colui che l'avrebbe osato contro Appio Claudio!

Fu nel 259 al tempo del consolato di P. Servilio che una scintilla mise il fuoco in questa congerie di materie combustibili. Fuggito dalla prigione del suo creditore, coperto di cenci, pallido ed estenuato dalla fame, un vecchio i di cui capelli e la barba attestavano l' estrema miseria, implorò nell' estrema agonia l' assistenza dei quiriti. Mostrava ai sopravvenienti i segni sanguinosi degli inumani trattamenti, raccontò che dopo aver partecipato a ventotto battaglie (537), dopo aver veduto la sua casa e tutto il suo avere saccheggiato e consumato dal fuoco nemico, la carestia della guerra d' Etruria l' avea forzato a vendere ogni cosa (538), onde in progresso gli fu necessario vivere di prestiti, ed il debito così crebbe per l' usura che infine il creditore se lo fece aggiudicare insieme a suoi due figli e li aggravò di catene. Molti ravvisarono ne' suoi lineamenti travvolti un valoroso capitano. La compassione, il furore sparsero il tumulto in tutta la città; si raccolsero insieme e quelli ch' erano impegnati, e quelli ch' erano liberi, e tutti riclamarono un rimedio all' universale miseria.

Il senato non sapeva che fare, il popolo si rideva dell' ingiunzione di farsi scrivere nelle legioni che si volevano formar contro i Volsci per istornare la tempesta; giacchè in questi tempi i Volsci sono al pari dei Sabini nominati come nemici di Roma essendo allora in pace coi Latini e cogli Etruschi. La forza era impossibile, ma quando P. Servilio fece proclamare che chiunque era tenuto per debiti poteva presentarsi senza ostacolo pel servizio, e che i figli dei soldati finchè fossero sui campi non potrebbero essere offesi nel possesso della libertà nè dei beni paterni (539) corsero tosto a prestare il giuramento militare tutti quelli che erano impegnati. Condottiero d' una

numerosa armata dopo alcuni giorni soltanto tornò a Roma il console pieno di gloria e di preda; era vincitore dei Volsci degli Aurunci e dei Sabini. Nulladimeno furono amaramente deluse le speranze concepite dal comune di vedere alleviata l' oppressione.

Gli annali parlavano molto della resistenza che dal principio dei torbidi opponeva Appio Claudio ad ogni misura umana e savia e della sua ostinazione a tener i medesimi diporti finchè durò. Probabilmente riferivano queste cose dietro le memorie dei Claudi, che fieri del loro odio pel popolo, come i Valeri lo erano del loro amore ereditato avranno rappresentato il loro avo coi tratti caratteristici della casa, ma ciò non vuol dire che vi fossero dei contrassegni storici. Nel corso dei secoli vi furono fra i Claudi parecchi uomini notabilissimi ma pochi uomini grandi; ed appena si mostrò un' anima nobile prima dell' estinzione di questa *gens*, che stette in tutti i tempi simili a se stessa per il suo insolente orgoglio pel disprezzo delle leggi e per un inflessibile insensibilità. Questi Claudi erano tiranni nati e tuttavia pericolosi demagoghi; Tiberio non era più odioso degli antichi Claudi. Ed è veramente concorde allo spirito di questa casa che Appio Claudio abbia rinviati come si racconta, in prigione i debitori al loro ritorno della guerra ed abbia spietatamente aggiudicati i *nexi* ai creditori. Ma non si poterono eseguire queste sentenze perchè i plebei erano in aperta ribellione. Essi proteggevano ogni condannato ed appena poterono sottrarsi alla lor collera gli usurai che avevano ottenuto gli odiosi giudizi, ed i giovani patrizi che nel lor zelo porgevano mano agli esecutori delle sentenze. Così passò l' anno (540). Nell' anno seguente quando venne il momento di entrare in campagna, i consoli A. Virginio e T. Vetusio trovarono

impossibile di peter formar le legioni. Il comune che si radunava di notte in segreto nei quartieri esclusivamente abitati da lui sul monte Aventino e sugli Esquili, negò in una maniera imperturbabile di fornir i soldati. Invece di chiedere come prima dei leggieri sollievi, riclamava altamente l' estinzione dei debiti. Il tumulto era così violento che i patrizi moderati consigliavano di comperare la pace anche a questo prezzo; altri speravano che si mitigherebbe se si rendesse la libertà e la proprietà a quelli che l' anno precedente s' erano fatti inscrivere a questo prezzo. Appio insisteva pel partito del rigore; proclamando che questi miserabili erano anche troppo generosamente trattati, che conveniva infrangere la loro insolenza e che un dittatore lo potrebbe. I suoi aderenti lo destinavano a ciò, ma prevalsero nell' elezione i più mansueti (541), e il pensiero dell' autore del consiglio che si doveva avventurare tutto diventò un mezzo di riconciliazione per la nomina di Marco Valerio (542). Il quale raccolse i soldati con un editto simile a quello che avea proclamato Servilio; perchè il comune si confidava nella forza della dittatura del pari che nella parola di un Valerio. Furono levate dieci legioni (543) ed inviate tre armate contro i Sabini, gli Equi, ed i Volsci; la vittoria si dichiarò ovunque per Roma con più rapidità e splendore che non l' avrebbe desiderato il senato (544). Si ricompensò il dittatore accordandogli onori straordinari ma non già la libertà degli schiavi per debiti che riclamava in conformità alla sua parola. Allora depose la dignità per non essere condotto dal potere alla dannosa tentazione di rompere colla violenza l' abuso scandaloso d' un diritto formale. Gli stessi plebei ravvisarono che non poteva spingere più oltre la

fede della data parola; e l' accompagnarono riconoscenti dal foro alla propria casa.

L' armata del dittatore forte di quattro legioni fu congedata dopo il trionfo; ma quelle dei consoli erano ancora raccolte (545) e sotto pretesto ch' erano minacciati di nuove ostilità fu ordinato che dovessero rimanere sul campo; allora scoppiò la rivoluzione: l' armata nominò per capo L. Sicinio Belluto, passò l' Anio e rafforzò un campo sul monte sacro nel territorio Crustumerio (546); i consoli coi patrizi ritornarono a Roma senza aver sofferto un' ingiuria.

Molte narrazioni di questa prima storia di Roma furono segnalate come favole per le contraddizioni e le impossibilità che implicano. La prima ritirata del popolo è immune di questi difetti come la raccontano T. Livio e Dionisio che si estende in maggiori particolari. Nè si può pretendere che sia assolutamente impossibile che si abbia conservato memoria delle diverse opinioni che dividevano il senato, e memoria di quelli che le difesero quantunque senza dubbio questa memoria non fosse stata consegnata negli antichissimi annali. Nulladimeno la coerenza intrinsica altro non dimostra che l' aggiustatezza dello spirito dell' annalista che formò la narrazione adottata al presente; ciò che si fa manifesto per le inconciliabili contraddizioni che esistono tra queste narrazioni ed altre tradizioni che in altri tempi non furono meno accreditate. Cicerone che seguiva in tutto degli annali affatto diversi di quelli di T. Livio, parla delle negoziazioni del dittatore M. Valerio cogli emigrati come di un fatto non dubbio e gli attribuisce la gloria di aver ridonata la pace, per cui e non per vittorie avute gli venne in retaggio il soprannome di Massimo (547). Conviene aggiungere a que-

sto racconto ciò che lo stesso T. Livio riferisce ad un punto ben lontano della storia di questi tempi; cioè che un dì sul punto d' un' emigrazione del comune un dittatore infisse il chiodo (548) giacchè non può essere stato nominato alcun dittatore al tempo della seconda ritirata. Riferiremo più tardi le divergenze che corrono sul numero e sul nome dei primi tribuni del popolo. In fine gli annali non erano tutti d' accordo sul punto che l' armata si fosse pacificamente accampata sul monte Sacro e che conseguisse il suo intento senza violenza. Pisone, come ne lo mostra T. Livio aveva scritto che i plebei s' erano impadroniti del monte Aventino. Cicerone dice che si posero prima sul monte Sacro, e poi sull' Aventino (549). Sallustio scrive la medesima cosa (550), e quando in Cicerone il nemico del tribunato si fa innanzi dicendo che nacque dalla guerra civile in un tempo in cui i quartieri della città eran presi ed occupati da uomini armati (551), tutto questo si riferisce al medesimo racconto. Pisone stesso non escludeva forse il monte Sacro, nè si può presupporre del resto che il comune non abbia fatto occupare da uomini armati i suoi quartieri della città; poichè in allora le donne e quelli che erano senza difesa avrebbero dovuto prendere la fuga o servire d' ostaggi; e probabilmente procede da questa circostanza tutto ciò che si riferisce a certe radunanze preventive tenute sul monte Aventino ed agli Esquigli. Fu dunque in questi ripari che si ritrassero i plebei che dimoravano sparsi nella città; e sul monte Sacro accampava l' armata riunita, a cui si congiunsero forse alcuni volontari della campagna vicina; quivi si trovavano i capi; quivi si negoziò la pace.

I patrizi non avrebbero potuto chiudere la città a

questa armata a cui erano aperte le porte delle colline plebee; ma ognuno dei sette colli era una cittadella (552), e il Palatino, il Quirinale, il Celio potevano essere difesi come tali al pari del Campidoglio; ora questi colli erano muniti d' uomini armati nell' istesso modo che l' Aventino l' era stato dal partito contrario. Si sarebbe potuto combattere, come a Firenze senza dar l' assalto e nell' interno della città, al foro, al Velabro, e nella Subura. I plebei non essendo altro che il basso popolo che costituisce la più gran parte delle popolazioni urbane, non si ha d' immaginare che Roma rimanesse deserta. Non v' ha dubbio all' incontro che non vi siano entrate alcune bande della campagna perchè non è da credersi che i patrizi ed i loro clienti abbiano potuto tenersi di fuori.

A farne giudizio dall' esempio delle grandi città d' Allemagna e d' Italia che mettevano in campo quindici centinaia di cavalieri borghesi forniti di tutto punto ed altri ancora le genti dovevano annoverare dei migliaia d'uomini in grado di portar l' armi. Dovevano pure essere numerosi, i discendenti di quelli da cui era stata altre volte esclusivamente costituita la nazione romana; ed in genere le tradizioni che esprimono i numeri indicano abbastanza che le *genti* annoveravano molti membri. Non vorrei però aver per istorica l' opinione che dà ai Potizi verso il 440 dodici famiglie e trenta uomini adulti; questi numeri sono appunto di quelli che nelle narrazioni dei libri sacerdotali portano il medesimo carattere dei nomi ben cogniti di personaggi nelle formole di diritto; e tutto ponderato i 300 Fabi non posano sopra una base più certa dei trecento mila barbari di Mardonio; oppure le donne e i fanciulli sono compresi in questo numero. Nè possiamo meglio

fondarci sui loro quattro mila clienti nè sui cinque mila dei Claudi, per trarne una conseguenza storica qualunque relativamente alla quantità dei subordinati di cui potevano disporre i patrizi. Tuttavia bastava una general notizia dello stato delle cose perchè gli annalisti, senza pericolo d' ingannarsi, come senza tradizioni precise, potessero raccontare che i patrizi presero le armi coi loro clienti immediatamente dopo la ritirata del popolo, e che nemici ostinati della pace si accecarono al punto di credersi abbastanza forti contro il comune, e contro i nemici esterni (553). Ma v' aggiunsero colla medesima esattezza che i clienti erano artigiani e genti di mestiere (554); una moltitudine insomma nella quale non si facevano punto leve per le legioni, e che non conoscevano per niente lo studio delle armi, nè potevano essere opposti ai campagnuoli esercitati nella guerra.

Fu questa divisione di forze che salvò Roma dove non si poteva temere un macello, come quello di Corcira; perchè la nazione non era punto divisa da una parte in uomini agiati di rango eminente e dall' altra in una moltitudine di proletari che gli fossero direttamente opposti, e di cui non si poteva dubitare pure un momento che non trionfassero, quando gli fosse venuto il pensiero di ribellarsi. Avrebbe costato torrenti di sangue la prova di vincere a forza i quartieri patrizi, se la fame non li avesse domati; il risultato doveva esserne almeno incerto, pei vincitori ritti sulle rovine fra le nazioni conquistatrici degli Etruschi e dei Volsci non avrebbero avuto da congratularsi lungamente del funesto trionfo. Se all' incontro si prolungava la discordia mentre erano sotto le armi, i patrizi in possesso dell' inestimabil vantaggio di formar il govérno, avevano il tempo ed i modi di operare una scis-

sura fra gli avversari, e in tutti i casi di fortificarsi con delle alleanze. Colui che tolse a Dionisio per metterlo nel discorso d'Appio, il consiglio di chiamare ai diritti dei plebei, invece degli insorti, i cittadini delle colonie, conferendo l' *isopolitia* ai latini, dico che colui si faceva una ben giusta idea dell' antico stato delle cose, e ponderava con un' intiera notizia le leggi e i documenti che si conservarono intorno a questo tempo. Nè convien differire al volume seguente la spiegazione sulla confederazione latina onde non oltrepassi ogni proporzione l' estensione del presente. Cedendo a questa necessità noterò sin' d' ora che il trattato coi Latini, quello che statuisce la loro egualità come corpo politico fu fatto nell' anno della ritirata del popolo; e s' egli è lecito di trarre una conseguenza dallo scopo ai mezzi, non si saprebbe dubitare che non fosse rivolto contro i plebei, e che non avesse risolta la conclusione della pace.

Il senno di T. Livio gli diceva che un siffatto strazio della nazione non avea potuto durare che pochi giorni; i Volsci e gli Equi non sarebbero dimorati spettatori così immobili per riprendere l' armi contro i Romani quando si fossero conciliati fra loro, e in occasione ad essi propizia, oppure per lasciarsi assalire da loro. È facile il poter mostrare che l' opinione di Dionisio secondo la quale corsero così quattro mesi ha il suo fondamento sopra una falsa combinazione (536). Aggiungo in generale poca fede alla narrazione che reca che gli emigrati non abbiano devastato nè saccheggiato nelle terre dei loro nemici, accontentandosi del pane di cui aveano necessità: dessa non è che una leggenda delle virtù meravigliose ed ormai spente dell' antichità; ma prolungata per un tempo così notabile, questa leggenda divenne una mostruosa esagerazione. Se i due or-

dini non dimorarono lungo tempo sotto le armi, si può credere che i capi avessero tanto di senno e di potere d' impedire che le loro bande si sfrenassero a degli atti di violenza, che avrebbero potuto rendere più malagevole la riconciliazione.

L' elezione consolare fù fatta dal *popolo* non potendo essere congregate le centurie in grazia dell' assenza del comune. La scelta libera fra i candidati che brogliavano questa dignità non era fatta sicura dalla legge Valeria che per gli ordinari comizi; le curie erano ristrette a votare sulle proposizioni del senato, e per le medesime ragioni per cui i soli consolari dovevano essere eleggibili alla dittatura, non si presentarono questa volta che degli uomini che aveano di già condotto con onore un consolato liberamente conferito (557). Ma se come non se ne può dubitare lo scopo dei patrizi era di conservar questo vantaggio, conviene che dopo la pace si sia statuito il modo legale di elezione e che l' usurpazione non potesse essere stata tentata in un modo più risoluto, e tenuta per un certo tempo, che alcuni anni dopo ed in circostanze più favorevoli.

Ciò che si può tenere come storico si è che le proposizioni di conciliazione vennero dai patrizi. Il gran consiglio fece abilità al senato di negoziare (558) il quale deputò verso il comune, come verso un nemico trionfante, dieci de' suoi membri di più alto grado in qualità d' ambasciatori (559). Una pace solenne conchiusa dai feciali sul corpo d' una vittima e giurata da tutti i Romani, compose la concordia fra i due ordini; perchè il nome ambiguo di *patres* dev' essere apposto, come in generale nei primi libri di T. Livio, ai patrizi e non al senato.

Le condizioni di quest' atto sono ben lontane da ciò

che se ne dovrebbe attendere in uo momento, io cui la distruzione dei patrizi avrebbe senz' altro tratta seco quella dello stato, ma dove non pertanto era l' esito più probabile della guerra civile. Tratti a scegliere per mezzo a' sacrifici individuali presenti, e sacrifici permanenti a pregiudizio dell' ordine, i capi del senato si condussero con una prudenza aristocratica straordinaria; e nell' istesso modo che aveano saputo farsi degli alleati Latini, nell' istesso modo partirooo la causa della moltitudine dall' interesse dei grandi del secondo ordine che abbaodonati da lei si trovarono spogli del potere. I plebei noo ebbero nè il consolato nè gli altri onori (560). I dritti dei patrizi noo furono cangiati in nulla; altro non si fece che chiamare in vigore le leggi Valerie. Da un' altra parte, quantunque T. Livio si taccia sulle condizioni stipulate in favore dei debitori, era però la principal causa della sedizione, e gl' insorti non potevano cedere su questo punto senza tradire se stessi. Così non si saprebbe dubitare di ciò che riferisce T. Livio, il quale dice che furono sopressi tutti i debiti degli insolvibili, e che ricovrarono la libertà tutti i debitori che per la scadenza dell' impegno, o la sentenza del giudice si trovavano schiavi per debiti (561). Ma quivi pure non si fece che un sacrificio momentaneo; i patrizi seppero mantenere la legislazione dei debiti. Nè si potrebbe dubitare che non fosse richiesta la sua abolizione, e se fu d' uopo convincere i plebei ch' era indispensabile per loro il commercio del denaro, e che per conseguenza le rigorose leggi destinate a proteggerlo erano indispensabili del pari, l' Apologo d' Agrippa diventa intelligibile, mentre non si può applicare per nulla ai rapporti politici. Lo stomaco è il simbolo dei capitalisti. Ne spet-

tava un più nobile ai patrizi nella loro qualità di dominatori.

Cicerone stima a proposito dell' abolizione dei debiti, che gli antichi avessero qualche ragione senza dubbio di venire in sussidio della miseria universale, come lo fece Solone e come si fece più volte a Roma (562). Ben è vero che dieci anni più tardi fece altro giudizio, e condannò tutte le violenze di simil genere (563); forse non per altro se non perchè nell' intervallo era stato testimonio di dannosi atti di prepotenza per parte dei vincitori che gli erano odiosi. La questione è del numero di quelle su cui un cangiamento d' opinione, effetto di nuove esperienze e di altre circostanze, non rivela alcuna versatilità di carattere. Chiunque approva che Sully abbia sminuita la rendita dei creditori che divoravano il censo dello stato e che abbia sminuito il capitale di quelli che aveano fruito lungo tempo d' interessi usurai; chiunque sa che la diminuzione dell' interesse, quella del capitale, l' abbassamento delle monete, hanno salvato più di uno stato dalla sventura di veder tutti i prodotti della terra e dell' industria cader fra le mani dei capitalisti (564); in fine chiunque vede con qual rapidità si guariscono le piaghe del genere di quelle che si fanno alla fortuna di questi possessori che vivono di rendite, non può a meno, leggendo la storia degli stati dell' antichità, così rosa dall' usura dei particolari, che pronunciarsi in favore della conservazione delle proprietà ereditarie e della libertà individuale come fece Solone. E quasi non ha alcuna verosimiglianza che si siano assegnate per concessione ai plebei terre del demanio (565). Tutto quel che si fece a questo riguardo si dileguò nel breve termine di pochi anni; il buono stato disparve fra poco giacchè per lungo tempo a Roma toccarono disgrazie sopra disgrazie. Ma dal seno stes-

so delle misure che si presero per intiepidire le intestine discordie, germogliò un' istituzione affatto particolare pericolosa senza dubbio, ma solamente come lo può essere una vigorìa straordinaria delle forze dell' animo e del corpo; istituzione che dilatò la maestà e l' impero della nazione romana, e fece sicura la repubblica dalle rivoluzioni e dalla tirannide: il tribunato del popolo.

Il conte di Leicester quando chiamò al parlamento dei baroni i deputati dei cavalieri e dei comuni, non gli cadde pur in mente che di quivi comincierebbe un' assemblea che terrebbe di fatto un giorno la potenza sovrana del regno; quando i plebei ottennero sul monte sacro l' inviolabilità dei loro capi, non poterono immaginarsi del pari che questo tribunato si alzerebbe a poco a poco eminente, prima al grado d' una potestà preponderante, poi di un poter senza limiti d' una repubblica bastando per ultimo da se ed essendo anzi indispensabile per la sua forma istessa a gittare i fondamenti della sovranità monarcale. L' unico scopo dell' istituzione fu d' avere una protezione contro l' abuso della potestà consolare (566), e di operare l'osservanza delle leggi Valerie che difendevano contro l' arbitrio le persone e le vite dei plebei. L' inviolabilità era per se sola un' innovazione; ciò fece congetturare che gli antichi tribuni quando s' intromettevano per proteggere quelli che erano mal trattati, si esponevano da se a perdere la vita o a sostenere degli oltraggi, e quindi potrebbe far meraviglia che questa clausula potesse essere di qualche profitto. Lo fu di fatti se non in altro perchè metteva fuor della legge il colpevole potente di modo, che non poteva essere tratto in giudizio sotto alcun pretesto l' uccisore di lui, giacchè la sua casa stessa era confiscata a profitto del tempio di Cerere (567). Nella sua qualità di pub-

blico tutore, il tribuno teneva la sua casa aperta giorno e notte a chiunque implorava aiuto. ed egli nè poteva compartire a chi che fosse, sia contro la violenza e la calonnia dei privati, che contro l' autorità dei magistrati.

Già s' intende che i capi di tribù avevano diritto di fare delle proposte alla tribù che gli spettava. E se fra loro sia per l' elezione, sia perchè fosse la sua volta, un solo per ogni decuria era chiamato a rappresentar l' ordine, è di necessità che questi officiali non ancora inviolabili, avessero abilità di fare simili proposte all' universalità del comune. Però quest' attribuzione è ravvisata come appartenente ai progressi dei diritti dei plebei, e come che procedesse da una circostanza speciale, e si dice che soltanto più tardi e dopo la pace fra gli ordini, un plebiscita assicurasse la libertà delle mozioni dei tribuni con delle pene spaventevoli. Colui che impedirebbe o interromperebbe un tribuno che parlasse al comune radunato, sarebbe tenuto di fornire al collegio dei tribuni una cauzione del pagamento dell' ammenda che sarebbe stata conchiusa contro di lui, dinnanzi al comune; chiunque non lo facesse sarebbe scaduto dall' esistenza e d' ogni sua fortuna (568). Questa legge ci è porta da Dionisio come un semplice plebiscito, ma ella avea duopo per la sua essenza d' essere accettata anche dall' altro ordine.

V' ebbero molte controversie presso gli antichi circa il sapere se il tribunato era una magistratura. Quelli che non volevano ravvisar come tali se non le cariche, il di cui potere si estendeva su tutta la nazione, lo negavano, ed aveano ragione di farlo rispetto gli antichi tempi, ma in quanto alle epoche più recenti tenevano dietro ad una vana apparenza. Nel settimo secolo della città il tribunato era nel più eminente grado una magistratura nazionale,

nei due primi secoli della sua vita era di siffatta maniera una magistratura puramente plebea, ma dentro questi limiti una magistratura incontrastabile, abbenchè non avesse nè amministrazione nè governo.

I tribuni erano di loro propria natura i rappresentanti del comune, e come tali protettori delle libertà del loro ordine contro la sovrana potestà a cui non partecipavano. Come tali ancora non potevano condannare ad un' emenda ma solamente conchiuderne il giudizio al cospetto dell' assemblea del comune (569). Così parimenti non erano giudici fra il console e colui ch' egli aveva condannato a delle pene corporali, ma solamente mediatori onde il tribunale plebeo potesse radunarsi senza ostacolo, ed affinchè nell' intervallo colui che aveva appellato potesse dimorare senza pericolo in possesso della sua libertà. Erano per così dire i sensi del loro ordine, risolvendo e stimando al suo vero valore le cose che pervenivano a loro, e vigilando perciò che non si facesse nulla di revocabile.

Con questo carattere appunto di opposizione intervenivano da per tutto dove le libertà plebee correano pericolo d' essere offese. Il diritto di decidere della pace e della guerra dopo la preventiva deliberazione del senato spettava alle curie e così fu sin che durò l' antico ordine di cose. Dappoi che il comune fu riconosciuto come una metà libera della nazione, e che fornì tutti i fanti alla milizia, non vi aveano leggi per cui il suo consenso si dovea tenere per più indispensabile che non quelle per le quali si dichiarava la guerra. Ed è appunto in questa parte che i patrizi si permisero di maggiormente eludere il concorso delle centurie, come è ben naturale; perchè i plebei erano poco disposti a sacrificare la vita e il sangue esclusi com' erano dai vantaggi della guerr a, non partecipando per nulla alla divisione delle terre conquista-

te, e bene spesso quasi neppure al bottino che si vendeva a profitto dell' erario patrizio. Il consenso formale o tacito dei tribuni supplì dunque in questa parte a quello dell' ordine per la conservazione de' suoi diritti; da un altro canto la loro opposizione dava vigore al rifiuto non potendo alcuno mettere le mani sul plebeo che il tribuno proteggeva senza offendere la sua persona ch' era inviolabile. Quest' opposizione cessò coll' istituzione delle giuste libertà. Cosicchè era necessario l' intervento per far iscansare la leva ad un individuo che non vi era fatto cadere che per cagione di qualche particolare vendetta contro di lui, quando avesse trapassato la *banlieue* oltre la quale l' *imperium* era illimitato.

Il potere preventivo dei tribuni era bene spesso inefficace per ovviare a tali scandali di tirannia, non che alle aperte violazioni dei trattati giurati. Allora era necessario o che i tribuni si facessero ragione da se o che potessero intercederla dai tribunali. Lo spirito primo dell' istituzione avrebbe voluto che si tenessero all' ultimo partito. Noi stimeremmo di veder quivi un tribunal misto sotto la presidenza d' un arbitro; ma il trattato era stato giurato dai due ordini come una pace, e secondo il diritto naturale dei popoli italici, spettava al popolo offeso nella sua integrità o in una sola parte di profferire contro l' estraneo ch' era accusato come colpevole verso di lui, e se vigevano dei trattati i concittadini dello straniero erano tenuti a consegnarlo. Non lo potevano giudicare essi stessi; perchè l' indulgenza sarebbe stata più che perdonabile con dei costumi, che in parecchie occasioni interveniva fra *gentiles* il patrono ed i *clientes*; con dei costumi insomma che si potrebbero dire dell' istess' indole dell' obbligazione dei *co-secramentales*. All' incontro si attendeva da giudici che

aveano dato giuramento l' assoluzione del nemico giustificato. Questa maniera di vedere non riposava per meglio esprimermi sopra un sogno pietoso? Non traeva a delle ingiustizie? Questa è un' altra questione. Ma è appunto in questo senso che i tribuni ebbero il diritto di citare dei consoli ed altri patrizi al cospetto dell' assemblea dei plebei. Questo diritto presuppone necessariamente che ve ne fosse un simile a favor dei patrizi contro i plebei che si fossero resi colpevoli di simili delitti contro il lor ordine.

Ma sarebbe talmente in contraddizione coi rapporti incontrastabili posti dal tempo, che i consoli dopo il termine della loro magistratura avessero potuto essere accusati dinanzi al comune in ragione di infrazioni che interessavano la repubblica intiera, che se gli esempi di tali imputazioni fatte dai tribuni nel terzo secolo, possono sotto altri rapporti essere tenute come storiche, converrà darvi un' altra spiegazione. Nello spirito della costituzione d'allora le curie e le curie sole erano giudici del governo della repubblica; converrebbe dunque che i tribuni avessero fruito del diritto di comparire dinanzi ad esse come accusatori quando i questori avessero trascurato questo lor dovere.

I tribuni non divennero una parte del potere legislativo che per la legge Publilia; prima d' allora non potettero come ogni altro corpo che far dei regolamenti per se stessi che non erano obbligatorj per altri. È incontrastabile che Silla levando dalle mani ai tribuni il diritto di proporre le leggi repristinava la lettera della legge com' era stato già lungo tempo passato, com' egli fu uso di repristinarla in tutto.

Tutti i dati riescono in sostanza a quest' articolo (570) che in principio non vi fossero che due tribuni. Non s' accordano così sui loro nomi, ad ogni modo i nomi di E.

Licinio e di L. Albinio hanno molto del vero (571). Quel Licinio appunto che fu eletto al comando senza però aver il grado di tribuno, non essendovi stato aggiunto che più tardi ci fa parteggiare per la congettura che i due primi fossero già investiti di questo magistrato peranco insignificante ai tempi che il popolo si ritrasse nell' aventino; tanto che si può inferire che Licinio in grazia delle sue virtù fosse stato scelto a capo solo nel caso che avesse a prorompere la guerra. Le mutazioni che seguitarono sul numero dei tribuni sono riferite in diversi modi. Quei che non si discostano da Pisone non ne ravvisano che due sino alla legge Publilia (572); dove seguitando Cicerone non si restrinsero a due che nel prim' anno soltanto, poichè nell' anno vegnente il collegio fu recato a dieci (573). Ma T. Livio asserisce che i due primi tennero l' elezione dei loro tre collega, fra i quali si trovava Licinio. Che discordanza! Ad ogni modo in questo luogo pare che s' abbia a tener per errata l' opinione di Cicerone se non per altro perchè è in aperta contraddizione col fatto, giacchè il numero dei tribuni non fu levato sino a dieci che trentasei anni dopo l' instituzione del tribunato; oltre che è più che poco verosimile che la legge Publilia avesse instituito un numero tale che fosse appunto in relazione con quello delle centurie, a cui aveva tolta l' elezione, e che avesse annullato quello che s' accordava alla somma delle tribù, dove ella la trapiantava. Giacchè i cinque tribuni venivano tratti ciascuno da uno delle classi (574), nello stesso modo che dopo aver doppiato il numero, ne trassero due da ciascuna (575); misura che non si potette serbare quando la constituzione delle centurie fu del tutto mutata.

I rappresentanti d' ogni classe dovettero di necessità essere nominati partitamente da ciascuna d' esse; nè si può

credere che lo fossero a pluralità di voci dal congresso delle centurie. Il che s' accostava all' eguaglianza, come si deve concepire in un' assemblea di tribù; se non che erano esclusi i cavalieri plebei (576), come lo erano i *locupletes* ch' erano ancor da meno della quinta classe. Rispetto ai proletari potrebb' essere che sul principio non fossero stati ammessi a votare nelle loro tribù. Nella dipendenza in cui le centurie erano tenute dagl' auguri s' incontra una restrizione ben più essenziale, del pari che sul diritto di voto che vi aveano i clienti. Ma quel che più monta, si è che sui principj l' eletto doveva essere aggradito dai patrizi nell' assemblea delle curie (577). In una negoziazione condotta con qualche destrezza forse il diritto di ratifica si è potuto ottenere sotto colore che sarebbe più profittevole agli stessi plebei che la loro scelta non gareggiasse d' inimicizia personale col prim' ordine dello stato. D' altronde questa condizione poteva essere posta come che avesse una lusinghiera identità col modo di elezione per le dignità curuli, quantunque vi fosse una gran differenza fra la legge sull' *imperium* che si faceva accordare un magistrato, e la ratifica e per conseguenza il diritto di ripulsa (578). I passi di Dionigi che abbiamo recati non ne consentono di dubitare che la partecipazione delle curie non si fermasse a questa ratifica (579); benchè presso gli antichi questo diritto sia stato a sproposito inteso rispetto ad un' elezione fatta dai loro comizi, come s' incontra in Dionigi ed anche in Cicerone (580). Il primo tuttavia essendo in altre parti indirizzato da scrittori tutt' altro che ignoranti dei fatti, e che lo condussero a toccare per così dire le cose, s'accorse di essere avviluppato quando sospettò (non avendolo trovato altrimenti scritto) che i plebei non erano nelle curie, le quali distribuisce fra loro pel bisogno delle elezioni (581).

Se si considera con quale facilità si è potuto confondere l' elezione e l' approvazione si avranno per positivi i passi in cui Dionigi vede chiaro il suo argomento, e che si trovano in perfetto accordo con tutto il sistema dell' antica costituzione. E stimo assolutamente impossibile che il comune abbia abbandonato l' elezione de' suoi rappresentanti ai patrizi; ma l' unanimità nella maniera di vedere dei plebei poteva esser tale che il diritto di non ratifica fosse in effetto più profittevole ai patrizi, poichè conveniva venire al termine di nominare i tribuni. Pur presupponendo che per via di clienti avessero potuto trarre qualche loro benevolo entro il collegio, non ne poteva intervenire conseguenza di sorta sino che le cose interne del collegio procedevano con concordia a pluralità di voci. E veramente su questo non si fece novità che dopo i Decemviri, e la ristaurazione del tribunato ch' era stato interdetto. Gl' autori dei libri antichi, che l' attribuirono all' instigazione di Appio Claudio il più esacerbato dei patrizi (582), andarono errati sull' epoca del mutamento operato nel diritto, ma non però disdissero la sua non ordinaria importanza; giacchè i tribuni da semplici rappresentanti dei loro comuni, che non teneano altro diritto che quello di far dei rapporti, si scambiarono d' allora in poi in magistrati investiti d' un poter personale per cadauno.

Oltre i rappresentanti, il comune come corpo doveva avere i suoi magistrati particolari e locali; e questi furono gl' edili, ufficio creato per quel che si dice, dopo la pace del monte sacro; se non che mi pare che potrebbero forse essere di più antica data degli stessi tribuni. Gl' offici dell' edile son molto incerti nei primi tempi; giacchè s' avvisano come affatto sottoposti ai tribuni, come giudici insomma d' alcune cause che cotestoro gli davano a risol-

vere (583). Avevano il carico della giustizia, e più tardi gl' è stata altresì conferita l' ispezione dei mercati (584); in ogni caso il potere che avevano non usciva dai termini del loro ordine. Il tempio di Cere era affatto posto sotto la loro vigilanza, e vi custodivano senz' altro sino dalla prima origine gl' archivi del comune, ed in progresso anche i decreti del senato, donde gli venne il nome dell' officio che facevano. Era questo tempio nel sobborgo plebeo, non già sull' Aventino, ma presso il Circo (186); la valle di Murcia era stata, al pari del colle propinquo, assegnato al comune da Anco. La Dea dell' agricoltura era l' immediata patrona d' un' ordine costituito di campagnuoli liberi; ed ecco perchè le fortune di quelli che avevano insultato ai magistrati plebei erano confiscate a profitto di questo tempio. Quivi ai poveri di quest' ordine si largivano delle elemosine di pane, ciò che di necessità interveniva sotto la cura degl' edili (587). Conviene che si spacciassero in queste spese i frutti delle ammende che il popolo e non tutta la nazione tassava in parte dietro una loro proposta, e niuno fuori di loro poteva amministrare la cassa del comune.

Nel correre dei secoli appaiono difettose le forme e le istituzioni più nobili e più salutari, che le società civili e morali ricevono e travasano di generazione in generazione. Per acconcie che fossero in origine, converrebbe, perchè continuassero ad esserle, che la forza vitale degli stati e delle chiese si movesse per istinto e rivelasse continuamente il modo di accomodarci alle occasioni, come faceva il navilio d' Argo quando parlava. Ma nel modo ordinario in cui procedono le cose, occorre o che le forme stanno immutabili almeno in quanto all' esterno non trasformandosi che in una morta corteccia; oppure si disviluppano e si

tramutano col mutare del tempo, nel qual caso si fa poco o nessun conto del loro primo destino. E bene spesso anche la condizione degli uomini per cui si crearono coteste instituzioni cangia di modo, che il loro primo destino non può avere più valore alcuno. Quand' uno s' avvisa che senza queste forme e gl' accidenti che le ingenerarono non avremmo avuto gl' accidenti che tanto ci afflissero ed attraversarono i nostri desiderii ecco subito concitarsi ad un moto d' impazienza contr' esse; invece di anelare a dei cambiamenti profittevoli cotestoro vorrebbero che quelle forme non fossero state giammai, mettendo in pregio così ciò ch' esse hanno disfatto, e quel che è peggio senza conoscerlo e senza pur dimandare che sarebbe intervenuto e dove s' andrebbe a riuscire se lo stato non avesse mai dato ricetto a cosiffatte instituzioni; a questo modo si può dire che sopravissero a se stesse.

Con quest' animo Quinto Cicerone nei dialoghi sulle leggi, prorompe contro il tribunato; poichè in quel tempo appunto accagionava tante vessazioni agl' ottimi cittadini che ben s' intende come non avessero posto mente all' utile che se ne poteva trarre anche in mezzo a quei tempi di scompiglio e di dissoluzione. Però l' Arpinate avrebbe dovuto rammentarsi che se non fosse stato questo magistrato il suo municipio sarebbe rimasto una picciola città Volsca di niun rilievo, e se non si fossero statuite le libertà plebee il suo caro fratello non sarebbe mai giunto ad essere il moderatore del mondo romano, nè per la potenza del consolato nel breve spazio d' un anno (anno che valeva tutta la vita d' un uomo) nè per l' onnipotenza del genio in tutti gl' anni avvenire. Avrebbe dovuto altresì rammentarsi, che quegli che volse le armi del tri-

bunato contro il padre della patria, era un Claudio il quale non era tribuno che per abuso.

Forse lo stesso Marco non s' era ben recato alla memoria come fosse esigua e modesta in origine la forza del tribunato; ad ogni modo corre sopra i pregiudizi e fa notare che Roma doveva conservare la Monarchia, od acconsentire come fece ai plebei una libertà reale, e non di vane parole (588).

Senza questo potere sorto dalla necessità, i due ordini non avrebbero potuto stare l' uno accanto dell' altro in una repubblica. Un re però avrebbe potuto renderlo evanido anche in un regno elettivo, una Monarchia ereditaria poi non avrebbe avuto bisogno per nulla di questo puntello. I re presso i Greci originavano da una schiatta d' eroi, e come alattati da Giove, non appartenevano a nessun ordine dello stato. Gl' abitatori d' un paese conquistato di nuovo quando si sottomettevano con tutti gli spiriti al suo scettro, gl' erano diletti del pari delle più antiche case delle tribù dominanti. Gl' era dato di vegliare e provvedere ch' ogni uomo libero godesse del suo diritto secondo i meriti e la condizione, onde andarono in dimenticanza molte disparità fra tanti vincoli comuni di affezioni di persona a persona. Ma questa forma conservatrice, per quello che la nostra storia può farsi avanti nel corso delle età, era sconosciuta ai Romani, e forse in generale ai popoli dell' Italia. Poi che disparve dai Greci, le case cominciarono ad opprimere il comune, e la città la campagna, e da poche eccezioni in fuori fu una rovina per loro; perchè dal loro seno uscirono degli uomini di così forte tempra che si offersero a guidatori ai loro acerbi nemici, e in progresso tirarono a se tutta la somma delle cose collegandosi col comune, o coi cantoni delle terre, o con

parte dei cittadini più potenti. Tale è l' origine dei tiranni che appaiono in tutta la Grecia nello spazio di 150 anni fino alla 70 Olimpiade. Talnni erano meritevoli di un nome così odioso ed odiato, ed erano tutti usurpatori; ciò in quanto al diritto; che in quanto alla persona erano bene spesso amorevoli, giusti, savi e d' una salutare influenza; perchè si fece sotto la loro dittatura che le forme novellamente create ebbero tempo di mettere radice e fortificarsi, facendo l' ufficio d' una potenza individuale e protettrice accanto lo stato, così che quando i tiranni si dismettevano dall' autorità si poteva bene rassomigliare ad un giovane ne' più begl' anni costituito nell' età maggiore sotto un savio tutore. Non si venne ad una rivoluzione se non perchè gl' antichi reggitori s' erano scansati d' accostarsi a dei ragionevoli patti, ed i Romani patrizi vi si sottrassero non già per senno o tempra di carattere, ma per l' instituzione del tribunato. E ben saviamente avvisa Cicerone quando fa notare (589) che per questa via si è dato uno sfogo alle furiose passioni del popolo, in quanto che i rappresentanti eletti s' assunsero il carico di far testa all' oppressione, indirizzando, addolcendo, e mettendo un piede come si dice, sulle faville. Tenendo dietro agl' esempi della storia greca non fu un lieve vantaggio per i patrizi l' esclusione del tribunato pronunciata sino dall' origine contro i membri del loro ordine, quantunque probabilmente i plebei si siano così governati per previsione in favor di se stessi.

Nell' animo dei capi dell' ordine che intendevano pei loro discendenti alla partizione delle dignità curuli, il tribunato altro non fu che un' istituzione di trapasso che doveva tantosto spegnersi appena che si fosse toccato dove si mirava. Come intervenne diffatti; i plebei si rifecero ogni

giorno più riputati e poderosi, dove invece i patrizi si condussero in così basso stato di non essere più che un picciolo numero di famiglie, non che una parte della nazione. La nobiltà dell' uno e dell' altro ordine si porse la mano e crebbe di nuovo lustro; così come ordine la plebe non ebbe più a spaventarsi d' essere conculcata, e il tribunato stette come prima. Stette ma vestì un' indole diversa sorgendo a rappresentanza di tutta l' intiera nazione, nè i patrizi pure eccettuati quantunque non avessero voce per eleggere, nè diritto d' essere eletti. E non prima d' ora fiorì in riputazione il nome dei tribuni del *popolo*, con cui siamo usi di designarli; anzi vi siamo così corrivi che ci sarà quasi impossibile di dismettersi dall' usanza di qualificarli a questo modo anche rispetto alle prime epoche in cui un tal nome non gl' è per anco meritamente accomodato (590). *Popolo* nel suo vero significato non è altro che l' universa nazione, e la sua assemblea, come fu a Roma dopo la legge Ortensia, è ben altrimenti sovrana che quella del senato. Nulladimeno la parola *popolo* in grazia dei suoi moltiplici sensi, commove gli spiriti a modo d' ebbrezza, tanto che lo storico di scrupolosa coscienza s' induce a chiamarlo con altro nome. Noi possiamo riputarsi fortunati se nei tempi di tumulti e di parti la lingua e le instituzioni dei nostri padri ce ne profersero uno più positivo ed innocuo.

Negl' ultimi casi di Roma repubblicana, la potestà tribunizia in grazia delle mutazioni sopravvenute nelle relazioni politiche ed in forza delle sue usurpazioni sale a così eminente grado che trapassa di molto i consoli, il senato e il popolo stesso, mentre non vi fu alcuno che si sia lasciato così istruire dall' esperienza del passato d' apparecchiare un simile puntello per le altre parti dello stato,

Digitized by Google

che ne avrebbero avuto tanta necessità al presente come una volta i plebei. Anzi in progresso le cose vennero a un termine che i tribuni non furono più i rappresentanti e la salvaguardia della nazione verso il potere sovrano, ma piuttosto dei tiranni eletti fino che duravano i loro magistrati, una specie insomma di convenzion nazionale: così nell' ebbrezza della rivoluzione si sognò che il potere ch' era stato acconsentito in un' elezione (in cui la più parte degl' elettori danno le loro voci senza aver il minimo lume di quel che si fanno) costituiva realmente un poter senza fine. Tuttavia questo non accadde che sul finire del tribunato; giacchè nei cento cinquant' anni dell' istoria che andiamo discorrendo c' incontreremo in un periodo d' una gara immacolata tutta a conforto degl' interessi più cari all' ordine ed alla patria comune, gara per cui i tribuni salirono a tanta altezza che furono per lungo tempo forti e gloriosi.

NOTE.

(1)

Dionigi, IV 14 p. 219. — Quivi ripeteremo che la parola famiglia non deve essere intesa nel suo ordinario significato, non trovandosi forse nelle lingue moderne un vocabolo che risponda affatto alla *gens* dei latini, cosicchè noi ci indulgeremo di tratto in tratto l' uso dell' espressione originale, giacchè la parola *casa* non può far sempre lo stesso servigio.

(2)

Ciò non fa impaccio a chi tiene le armi in mano d'usurpare colla violenza il potere. Così fece Amasi: in quanto ai Maratti coi loro principi si può dire che spettassero ad una classe più bassa.

(3)

Così le famiglie del paese di Ditmarsen accoglievano come cugino lo straniero che poteva far fede della sua nascita civile coi registri, dell' origine e della natura delle

sue occupazioni; nè era avuto in minor stima che se fosse stato indigeno e del medesimo sangue.

(1) Demote membro del medesimo villaggio.

(4)

V. come Aristotele chiama i discendenti d' un comune antenato.

(5)

Vedi il noto passo di Stefano di Bisanzio.

(6)

S' anche i Lombardi diedero il nome di Fara a cosiffatte aggregazioni di famiglia, non può essere che l' effetto del caso.

(7)

Abbiamo debito di questo particolare al maggiore Perrevos; e si riscontra nella sua bella storia di Sulì che era generalmente letta e che senza dubbio accese più d' un cuore per la libertà nei tempi di belle speranze per la Grecia. Fauriel gli fece eco nell' appendice alla prima parte. Quest' indicazione s' applica altresì a tutti i popoli Albanesi o Romani che stettero liberi sino al momento in cui Alì Pascià conquistò tutte le città veneziane della costa d' Epiro.

(8)

Polluce VIII, 9, 111.

(9)

Arpocrazione. Tutti i passi che vi si riferiscono furono raccolti a sazietà nelle note d' Alberti sopra Esichio. Vi si potrebbe aggiungere una chiosa sopra Filebo, pag. 80, ed un passo degli Anecdota Graeca di Bekker, tom. I, pag. 227, 9, che Eustachio aveva sotto gli occhi. Si potrebbe accostare ad un altro passo di Demostene contro Eubulide, pag. 1319, 26. Sarei tentato di corregere nella legge di

Solone I, 4 *D. de collegiis* un passo alterato. Questa variante mi par più facile che qualunque altra che forse si potrebbe pur fare.

(10)

Si è nel Lessico Rettorico citato nella nota precedente che mi parrebbe più formale.

(11)

Mi pare il medesimo concetto che si aveva una volta d' un antico cristiano in Ispagna.

(12)

Nella raccolta dei discorsi di Demostene se ne può avere un esempio dei Briziadi. Vedi quello contro Neera, pag. 1365, edizione di Reiske.

(13)

Vedi nel medesimo discorso il decreto che dà diritto di borghesia ai Plateensi, pag. 1385.

(14)

Ho diggià segnalato altrove come un errore appartenente a Barthelemy, l' assertiva che malgrado le testimonianze più solenni acconsente novanta *Genos* ad ogni dieci tribù (Viaggio del giovine Anacarsi capit. 26); ma fu tratto in errore da Saumaise. La dissertazione che scrisse quest' ultimo a così fatto proposito mi pare affatto manca.

(15)

Arpocrazione. Si può inferire con qualche ragione che quando Chio ebbe le leggi, gli Jonj avevano in riverenza un eroe chiamato Omero.

(16)

Ut ab Emilio homines horti Emilii ac Gentiles. De L. l. VII, 2 pag. 104, Bib.; è Saumaise che mi ha fatto vedere questo passo.

(17)

συγγενεῖς γεννῆται. E' così che l' adopera Erodoto (V. 66) ed Iseo; Dionigi lo fa sempre. L' uso del discorso incerto e vario pure ad Atene s' era appalesato da lungo tempo nel senso della parentela.

(18)

Vedi la Topica di Cicerone, 6, 29. Questa definizione è accomodata alle instituzioni del tempo; e mira a designar quelli che avevano diritto alle successioni dei *gentili*. Alcune generazioni più prima sarebbe stata redatta in una foggia più semplice e più concludente. Ma Cicerone non si occupava di far salire il senso della parola alla sua origine.

(19)

Non è che motteggiando che nomina Servio Tullio suo alleato (*regnante meo Gentili*). E certo non avrebbe motteggiato per nessun conto se avesse avuto credenza in un' origine comune.

(20)

Festus, extr. S. v. Gens Aelia.

(21)

Genus Fabium et Cilnium, invece di Gens, T. Livio, II, 46, X, 3, 5. Genus Polyplusium, Plauto, nei prigionieri; Genus Aecidarum, Ennio; Genus armis ferox, Romani Generis dissertissimus, Sallustio; Deum Gens Aenea! Per *Genus*, e Virgilio prese questa espressione in una formola pontificale. Secondo il significato generale s' incontra altresì l' assimilazione di una Gens ad una nazione. Tito Livio, II, 45, dice *nomen Fabium* come si direbbe *nomen Latinum*, e così fa Dione Cassio rispetto la Gens Cornelia.

(22)

Era cosiffatto quello che facevano i Fabj sul monte quirinale. T. Livio, V, 46.

Google

(23)

Dionigi, VI, 69, p. 393, de Servio ad Aen.

(24)

Si piacevano di originare da Ercole; la loro qualità di Sabini pareva procedere dalla posizione della loro cappella sul monte quirinale. Avrebbero dunque adorato Semo Sanco. E potrebbe essere che sotto la parola Fabilius, evidentemente alterata da Dionisio, convenisse riconoscere *Fabius*.

(25)

Tito Livio, I, 26. Sacrificia piacularia Gentis Horatiae.

(26)

Dionisio, II, 10, pag. 84, d.

(27)

Excerpt. Dionisii; Maj. XIII, 5. Secondo il linguaggio ordinario di Dionisio è chiaro che per *Singheneis* si ha da intendere i *Gentiles*. Vedi l' indice greco di Silburgo. *Singheneis* d'Isagora che sacrificano a Giove di Caria sono Genneti, Erodot. V, 66. T. Livio avrà trovati qnesti Gentili in un annalista citati come Tribules di Camillo, cioè *Tribules Patritii*.

(28)

Appiano, Annibale, 28, scriveva la guerra dopo Fabio.

(29)

Politica, II, 8, pag. 44.

(30)

II, 7, pag. 82.

(31)

300 invece di 304, 360 invece di 365.

(32)

E' una osservazione di tutta sagacità dovuta al consigliere Heinzelmann che la consegnò in un piccolo scritto

pubblicato nell' anno 1792 intitolato : Ueber die ditmarsische Nemede ; è il primo trattato che sia uscito sulla costituzione e sulle leggi degli avi nostri, e sventuratamente è rimasto anche l' unico.

(33)

Vos solos gentem habere. T. Livio X, 8.

(34)

Cicerone, de oratore I, 39. — La pretesa dei Claudi patrizj era in contraddizione con la definizione che noi abbiamo citata sulla Topica di Cicerone, e che esclude dalla *Gentilità* i discendenti degli affrancati. Probabilmente questa contestazione fu giudicata contr' essi, e forse è in virtù di una tal decisione che Cicerone dinegò i diritti dei Gentili agli affrancati. Io stimo che fosse a torto. Noi sappiamo da lui che non si deponeva sulla sepoltura comune che il corpo o la cenere di quelli che partecipavano al culto ed alla *Gens* (de legib. II, 22), e la tomba dei Scipioni ha raccolti molti affrancati.

(35)

Plebes dicitur in qua Gentes civium patriciae non insunt. Aulo Gellio X, 20. Prima della legge Licinia, jus non erat nisi ex patriciis gentibus fieri Consules. Id. XVII 21. Invece di patrizio T. Livio dice *Vir Patriciae Gentis*, a proposito di Lucio Tarquizio, III 72 ; di P. Sestio III, 33 ; di Manlio VI 11. — E' probabile altresì che rispetto l' Italia greca e quegli antichi tempi, Patriziato e Genti inferissero la medesima significazione in quanto al modo in cui si usavano queste parole. Non conviene dunque ammettere la variante che ne fa leggere ἐγγελῶν nel passo di Polliene, ove è detto che quando Gerone nella sua guerra contro gli Italiotti prendeva *tinas ecmalotus ton sugghenon e plusion* se li conciliava colla sua affabilità; perchè chi avreb-

be potuto sostituire *sugghenon ad enghenon* così come è stato congetturato? I *plusii* non sono che i riti del comune che non hanno punto di Gens, ma che per questo non hanno meno preponderanza nelle loro città.

(36)

Mi è dolce dimostrare riconoscenza verso Savigny a cui sono obbligato di questo rilievo, e tanto più dolce perchè mi ricorda dei giorni felici.

(37)

Da *Cluere*.

(38)

Prostatis. La parola Mundherrn in tedesco reca con se il concetto d' incapacità per parte dello straniero e di superiorità dal lato del tutore.

(39)

II. Capit. V. (Ancient tenures) I, 1, 1 (vol. II pag. 64 ediz. del 1778). V' erano tre casi in cui l' uomo non poteva dispensarsi dagli uffici feudali. 1. Quando importava di riscattare il signore nella sua cattività; 2. di riporre il figlio primogenito nel grado di cavaliere; 3. di maritare la figlia primonata.

(40)

Vedi rispetto questo diritto che il Connano scorse prima d' ogn' altro la prefazione di Reiz sopra Nieuport.

(41)

Valerio Massimo VI, 1, 4.

(42)

Aulo Gellio V, 5, 13, 21, 1. — Il passo classico in quanto al Patronato s' incontra come si sa in Dionigi II, 9, 10, pag. 83—85.

(43)

Dionigi II, pag. 123.

(44)

Patres Senatores ideo appellati sunt quia agrorum partes attribuebant tenuioribus perinde ac liberis propriis. Festo integrato coll' ajuto dei frammenti.

(45)

Nelle parole solenni *dum domus Aeneae capitoli immobile saxum accolet imperiumque pater romanus habebit*, il cittadino di Roma è designato secondo la formola più antica.

(46)

Dai primi tumulti sin dopo il decemvirato s' incontrano spesso in T. Livio i Seniores ed i Juniores Patrum contrapposti gli uni agli altri. I primi inclinano alla riconciliazione, i secondi si muovono con più passione e più ostinazione. Parecchie volte pur Dionigi porge le cose sotto il medesimo risguardo, così nell' occasione dei primi tumulti che nell' affare di Cesone Quinzio: dimodochè è chiaro che i due storici trovarono negli annali questa gara di parti. Ambedue videro in questi *patres* dei Senatori, ma disposti diversamente secondo l' età; il che senz' altro è un errore; perchè l' aridità degli annali non consentiva giammai di mescolarsi in pitture di costumi. Onde fu senza dubbio sulle tradizioni che essi recarono che la grande assemblea delle Curie si mostrò di frequente più ostinata del Senato, il quale avendo il carico del governo non poteva respingere una cosa senza responsabilità. Desso non poteva costituirsi che di Seniores che avessero oltrepassato già l' età di servizio. Tutti i Juniores erano nelle Curie. Come v' erano pure i Seniores che non facevano parte del Senato, i quali però erano in così picciol numero che non influivano punto sul nome. Eccone l' esempio più solenne. Gli accusati L. Furio e C. Mario circumeunt sordidati non plebem magis

quam Juniores Patrum, II, 54. Come non si discorre in questo luogo che di una parte del Senato? Chi potrebbe credere che gli accusati avessero negletto d' indirizzarsi altresì agli uomini più provetti e più riputati? Vedi II, 28, III, 14, 15, 65. Il modo con cui T. Livio intende questa denominazione mi pare tanto men dubbio in quanto al lib. II, 28 dice: minimus quisque natu Patrum. Tuttavia è più che verosimile che l'uno e l'altro storico, tratto in errore dai predecessori non abbia saputo scorgere in tutti questi passi i Minores di cui parlavano le antiche fonti e forse questo perchè la parola serviva a contrassegnare del pari gli uomini più giovani — Majores audire, Minori dicere. Vedi più ingiù la nota 357.

(47)

Dionisio I, 85, pag. 72, c.

(48)

Festo, estratto, s. v. Patricios. Non ne procede ch'egli abbia disconosciuta la natura della desinenza nè che abbia creduto leggervi dentro *ciere*.

(49)

Transitio ad plebem. È vero che in progresso la vanità plebea immaginò molte stranezze a questo proposito. Ed è così probabilmente che nel Bruto di Cicerone, 16, convien leggere invece *a Plebe transitiones*. T. Livio IV, 16, e Plinio Storia nat. XVIII, 4, recano l' esempio di L. Minucio.

(50)

Prima della legge Canuleja la donna del gran Cincinnato è una Racilia. L. Tarquizio è generale della cavalleria nella dittatura di lui.

(51)

Le Vestali dei primi tempi erano così patrizie come i

Sacerdoti. Ma non si potrebbe mantenere l' autenticità dei nomi che si accennano come Verrenia, Canuleja, Opimia, Orbinia.

(52)

Rispetto la prima assertiva vedi Plinio St. nat. XXXIII 9; rispetto l' ultima, Dionisio, II, 7, pag. 82, d; Pomponio I, 2, § 20, de orig. jur.

(53)

Paternus, in Lido, de magistr. I, 9.

(54)

Tuttavia Dionisio fa eccezione, II, 64, pag. 124, e. Egli cita i *Tribuni celerum* comechè facessero un collegio al modo degli altri sacerdoti.

(55)

Se fra le numerose genti patrizie estinte se ne trovasse una per nome *Scribonia* di cui non si fosse conservata che una famiglia plebea, sarebbe tanto meno meraviglioso di ritrovare uno *Scribonius* nella dignità di Curio Maximus in un' epoca in cui la nobiltà plebea era passata molto innanzi alla nobiltà patrizia in cui molti plebei, per delle ragioni che noi svolgeremo più tardi, avevano partecipato ai riti religiosi delle curie.

(56)

Lelio Felice in Aulo Gellio XV, 27. Cum ex generibus hominum suffragium feratur, Comitia curiata esse. Quivi pure genus è l' equivalente di gens. Vedi la nota 21 di questo vol. Non monta pel fondo delle cose che hominum sia una parola mal scelta. Sarebbe malagevole di darne colpa ad A. Gellio; il suo testo attende ancora un buon critico.

(57)

Chiunque conosce la storia della nobiltà territoriale

messa a prova, si convincerà agevolmente che non doveva intervenire altrimenti.

(58)

In A. Gellio, l. cit. Curiata, Comitia, per Lictorem *Curiatum*, *Callari*, *idest convocari*; *Centuriata per cornicinem*. In questo senso gli uni e gli altri possono essere nominati *Callata* (Convocati). Nello stesso modo che il patrizio si scioglieva dalla gens davanti al popolo (Populus) col mezzo della *Sacrorum detestatio*, nello stesso modo che vi chiamava il suo erede per testamento, così pure faceva il plebeo dinanzi l' armata (exercitus). A. Gellio avviluppa tuttavia la cosa.

(59)

Dionisio II, 8 pag. 83, c. La menzione dei re non è quivi che rispetto a un tempo di gran lunga trascorso, ed i Comizj per Curie si spensero nella metà del V secolo.

(60)

Vedi più abbasso la nota 107.

(61)

De rep. II, 13 (Numa) quamquam populus Curiatis eum Comitiis regem esse jusserat, tamen ipse de suo imperio Curiatam legem tullit.... 17. Tullum Hostilium populus regem Comitiis Curiatis creavit; isque de imperio suo... populum consuluit Curiatim... 18. Rex a populo est Ancus Marcius constitutus idemque de imperio suo legem Curiatam tullit... 20. Rex est creatus L. Tarquinius... isque ut de suo imperio legem tullit ecc. — e sopra Servio Tullio dice cap. 21. Populum de se ipso consuluit, legem de imperio suo Curiatam tullit.

(62)

Dionisio II, 60. pag. 121. T. Livio I, 17. *Decreverunt ut, cum populus regem jussisset, id sic ratuum esset si*

patres auctores fierent. Dopo questo si procede all' elezione di Numa cap. 22 *Tullum .... regem populus jussit, patres auctores facti* 32. *Ancum Marcium regem populus creavit, patres fuerunt auctores* 51. *Servius injussu populi, voluntate patrum regnavit.*

(63)

T. Livio VI, 42, a proposito dell' elezione di L. Sestio al consolato: *ne is quidem finis certaminum fuit. Quia patricii se auctores futuros negabant, prope secessionem plebis .... res venit*, ec. Sallustio discorso di C. Licinio Macro pag. 267: *virilia illa quo ... libera ab auctoribus patriciis suffragia majores vestri paravere.* Sallustio teneva di certo sotto gli occhi un discorso di Macro, così dotto nelle cose antiche. Dionisio ha pure parlato sopra una transazione del medesimo genere VI, 90, e, X, 4. Noi ne riparleremo all' occasione dell' istituzione del tribunato. Si vede germogliar quivi un autore romano: scommetterei che è lo stesso Macro perchè Dionigi non aveva un filo per trarsi da questo labirinto. Nella declamazione intitolata pro domo, 14, 38, vi si parla di patrizi nel senso più stretto e vi si dice che se si fossero spenti la repubblica non avrebbe più nè Flamini nè Sali, nè *auctores centuriatorum et curiatorum comitiorum.* Quivi il Retore dotto per metà, e che poteva aver letto i passi della repubblica di Cicerone che noi abbiamo trascritti (nota 61) fallisce al punto di dimenticarsi che ai tempi di Cicerone non vi erano altri Comizi per curie che certe apparenze di assemblee convocate per approvare ogni cosa.

(64)

Procuratori.

(65)

I 30 Senatori corrispondevano ai 30 giorni del mese:

i 300 di Roma ricordano la somma dei giorni dei 10 mesi dell' anno ciclico. I Genos d' Atene sono in armonia coi giorni dell' anno solare di 12 mesi. Giammai nelle istituzioni politiche dell' antichità i numeri sono arbitrari, e quando hanno qualche cosa di straordinario richiamano a giusto titolo un' indagine più accurata. Ed è appunto per queste correlazioni ch' io spiego il numero singolare de' Senatori di Cartagine; erano 104 (Aristotil. polit. II, 9), cioè il doppio del numero delle settimane dell' anno, il di cui uso affatto indipendente dalla festa del sabato, sarebbe stato comune ai Fenici ed ai loro vicini. Quest' uso servì di base ad uno scompartimento del popolo, come i mesi presso i Greci, e presso i Romani. Un' intenzione di questo genere è specialmente verosimile presso una nazione che aveva posti degli altari all' anno ed al mese, e che gli rendeva un culto religioso come a tante altre astrazioni; il che è narrato da Eustat. sull' orme di Eliano a proposito degli abitanti di Cadice.

(66)

Le due case non erano affatto eguali (Erodoto) e forse in origine non l' erano neppure le tribù dei Genos. Le tre case reali Argive della Storia Mitica, d' Annasagora, di Biante, e d' Amitaone, sono pure rafigurati come 3 tribù.

(67)

V' ebbe un' interregno nel 701; ma allora tutto era illegale ed arbitrario.

(68)

T. Livio I, 17. Dionisio II, 57. Plutarco, Numa.

(69)

L' espressione di Dionisio I, c, prova che negli annali trovò le parole *decem primi*.

(70)

Dionisio II, 58 — III, 36, — IV, 8, nel progresso del raccouto sull' elezione di Numa si sarebbe tentato di credere che l' *interrex* proponesse il regio candidato di sua propria autorità, ma questa apparenza è cassata dal racconto dell' elezione di Anco, a meno che Dionisio avesse scritto con distrazione.

(71)

Sarebbe stato l' officio dei Pontefici, avendo i re una parte così essenziale al culto divino. Essi presiedevano altresì ai Comizi delle curie.

(72)

De leg. Agraria II, 11.

(73)

Judicia quae imperio continebantur allora non potevano ancora essere contenuti entro certi limiti.

(74)

Dopo che si scrisse tutto questo fui informato che Ernesti vi riconobbe la *lex Curiata de imperio* (exc). II, sopra Tacito. I suoi scrupoli sull' autenticità del monumento si sarebbero dileguati al primo vedere l' originale o se avesse saputo ch' era di già conosciuto sino dal tempo dei chiosatori e che lo si scambiava con una delle dodici tavole. Per questo la tavola fu portata come una reliquia nel palazzo Laterano.

(75)

Dionisio II, 14 — VI, 66.

(76)

Provocationem etiam a regibus fuisse declarant Pontificii libri, significant nostri etiam augurales. Cicer. de repub. II, 31.

(77)

Macrobio I, 15. *Tusci nono quoque die regem suum salutabant, et de propriis negotiis consulebant.* I sentimenti che tenevan viva la ricordanza di quest' uso potettero dar luogo a dividere le none dalle nundine I, 13, e non per la ragione favolosa che si reca avanti.

(78)

Agri, Arvi, et Arbusti, et Pascui, lati atque uberes definiebantur qui essent regii colerentarque sine regum opera atque labore.

(79)

Vedi il Tom. I nota 687 e la nota 76 di questo vol.

(80)

Come nelle collezioni di tradizioni orientali e perfino nel Pentateuco 4 lib. di Mosè cap. 36.

(81)

Vedi il Tom. I pag. 288 e 379.

(82)

Tiberine Pater te sancte praecor haec arma et hunc militem propitio flumine accipias (T. Liv. II, 10), *teque, Pater Tiberine, tuo cum flumine sancto.*

(83)

Ennio 33 *Bellum in trigesimum diem indixerant* dice T. Livio però a norma del diritto feciale si lasciavano correre 3 dilazioni di 10 giorni (oppure 33 giorni); poi si dichiarava che era tempo per gli anziani di deliberare se la guerra vendicherebbe l' ingiuria ricevuta; così cantava senza dubbio il vecchio poeta. È probabile che lungo tempo prima di T. Livio l' annalista consultato da lui avrà fatto delle alterazioni senza però rinunciare al numero dei giorni; per verità è strano che volgano 30 giorni senza che gli Albani che erano a Roma trapelassero nulla del-

l' intimazione che fecero i Feciali alla loro città. Ma perchè il poeta si avea ad occupare di misurare la distanza reale? Egli poteva allargarsi a suo piacere. Erodoto e Senofonte restringono tutti i Medi e tutti i Persiani nella misura di un picciolo popolo greco ed anche di una sola città e d' un sol cantone.

(84)

Era pur conseguenza presso Settebassi fra il quinto e il sesto migliare uscendo dalla Porta Capena per la strada di Frascati; perchè la via latina ben più antica che la via Appia conduceva ad Alba (vedi Tom. I nota 572). Chiunque farà d' ora innanzi questo cammino si ricordi il combattimento degli Orazi. Senza alcun dubbio il Fossato teneva il suo nome da un principe Albano (ibid). Per ispiegarlo e perchè in progresso fu Fezio e pretore degli Albani s' immaginò che le armate s' erano accampate lungamente in questo luogo, e che Cluiglio vi era morto. Nella vecchia tradizione i principi senza dubbio si saranno accordati di venire alla frontiera, ciascuno in compagnia del suo popolo e quivi lasciar risolvere la gran lite da Dio.

(85)

Ciascuno vede come le due nazioni che si concepivano unite per un vincolo di fraternità, sono quivi simboleggiate al pari che le 3 tribù di ciascuna.

(86)

Vi è nella legge dei Frisoni un' espressione che risponde a puntino a quella dei latini *infelici arbore suspendere*; ed è — am argen nordern Baum henken.

(87)

Se non si avesse a vile la lezione dei manoscritti non si leggerebbe *Mettus* in T. Livio ma *Mettius* come si legge in Ennio e presso i Greci. I nomi proprii dei latini asso-

migliano per la desinenza ai nomi delle *genti*, come Ottavio.

(88)

Servio ad Aen. II, 313.

(89)

T. Liv. I, 50; VII, 25. Pare che Dionisio confonda questo luogo col Ferentino degli Ernici.

(90)

Varrone, Rer. hum. I, 8. Festo, s. v. septimontio.

(91)

Ne annovera sette, T. Liv. V, 4.

(92)

Il Vicus septem viae.

(93)

Vedi il Tom. I, nota 763.

(94)

Cicerone de re pub. II, 18.

(95)

Ennio, Lucrezio, e Zonara.

(96)

T. Liv. I, 33. *Tum quoque multis millibus latinorum in civitatem acceptis, quibus, ut jungeretur Palatio Aventinus ad Murciae datae sedes.*

(97)

Nell' inno di Catullo XXXIV ultima strofa: *sis quocumque tibi placet sancta nomine, Romulique Ancique, ut solita es, bona sospites ope gentem.* Queste parole rispondono alla formola: *quod felix faustum fortunatumque sit populo plebique Romanae.* L' acume di Scaligero scoperse questa lezione quando trovò nel vergine testo *antique* che una superficiale erudizione aveva scambiato in *antiquam* come era generalmente accolto prima di lui.

Pare che si sia messo per questa buona strada col solo lume della grammatica quando s' accorse che per avere un senso esatto vi doveva essere una congiunzione dopo *Romulique.* Io per me non conosco vestigio che appalesi ch' ei si sia proposto di risolvere l' enigma della Storia Romana; ma non aveva trascurata parte alcuna della scienza dell' antichità, e gli potrebbe essere intervenuto ciò che occorre di frequente. In una compage tutta confusa lo scrutatore discopre un punto a cui non si era posto mente; punto però che non resta chiaramente fitto nella sua memoria, perchè non è che un membro isolato d' un corpo che disparve. Ne sorge la ricordanza quando si vede apparire qualche cosa che vi abbia rapporto, ma in questo caso non è soventi che un lume passaggiero che presto si abbuia, e quegli istesso per cui brillò obblia ciò che gli fece vedere.

(98)

Plinio Storia Naturale XXXV, 5, 43.

(99)

Tacito annali XI, 14.

(100)

Strabone VIII.

(101)

Non s' intende come i Romani e i Sabini poterono incontrarsi nelle guerre, mentre erano tenuti divisi da città indipendenti.

(102)

Cicerone de re pub. II, 20. Strabone V, pag. 231 nel medesimo dà il nome d' Appioli ad una città Volsca.

(103)

Non discorre la cosa con molta importanza. *Pacem cum aequorum gente fecit* I, 55.

(104)

È pure all' Etruria che Roma deve questa solennità che si trova rappresentata sui monumenti del paese.

(105)

Dionisio dice che Atto non faceva parte del collegio degli Auguri. Questo è ciò che fu immaginato da lui o da altri prima di lui sul fondamento che gli Auguri erano patrizi, e che Atto ancor fanciullo guardava i porci di suo padre. Come se un povero patrizio avesse potuto far senza i soccorsi domestici de' suoi figli? Non è credibile che la vecchia tradizione abbia dato come straniero al collegio degli Auguri il più abile di tutti.

(106)

Questo spiega un passo di Cicerone che era molto oscuro, de re pub. II, 20. . . . *prioribus equitum partibus secundis additis*, MacCC *fecit equites numerumque duplicavit postquam bello aequos subegit.* Tit. Liv. ha mal compreso; del resto convien scrivere nel suo testo MCC e non 1800 (vedi Mai ad Cicer. l. c.). Vi ha fra il D. e l' A. poca differenza, specialmente nella scrittura onciale di cui si ha uno *specimen* sotto il numero terzo sulla tavola della mia edizione (fragm. Ciceronis) e se il D. non fosse una consonante non si sarebbero confuse spesso queste lettere. La cifra MDCCC del manoscritto di Firenze si è formata di MaCCC (MacCC) come in Cicerone.

(107)

Loca divisa patribus equitibusque, dice T. Liv. I, 35. Dionisio III, 68. Ambidue riferiscono la medesima cosa.

(108)

Dionisio lib. cit. T. Liv. I, 38. La tradizione non va certamente con tanta precauzione; l' appoggio di Servio è quello che ha determinato gli Storici.

(109)

Portava una cintura magica; per questo coloro che erano in un pericolo prendevano non so che della cintura della sua statua nel Tempio di Sanco. Vedi Festo. S. v. *praedia.*

(110)

Probo *de nominibus* in Gottofredo auct. ling. lat.

(111)

Ovidio fast. VI, 625, Dionisio IV, 2.

(112)

Cicerone de re pub. II, 21. Facendo intendere che Servio potrebbe essere un bastardo del re, mostrò come il più gran genio può essere condotto a scrivere delle cose assurde.

(113)

Secondo Valerio Antiate, egli era uomo già fatto quando gli accadde questo, e s' era addormentato sfinito dal dolore che gli causava la morte della moglie Gegania. Plutarco, *de fortuna romanorum.* Questa Gegania messa al posto di Tarquinia e Cecilia a quello di Tanaquilla potrebbero essere personaggi storici.

(114)

Ovidio fast. VI, 577.

(115)

Cicerone de re pub. II, 21. Dionisio IV, 12.

(116)

Aulio Gellio XIII, 14.

(117)

Quivi è senza dubbio la soluzione della difficoltà scoperta dal giudizioso Glareano lib. I, c. 45, di T. Liv.

(118)

Festo. *Puericius vicus.*

(119)

Dietro Fabio, in Dionisio IV, 35, che gli fa gagliarda riprensione per la ragione che Aronte secondo gli annali sarebbe morto nel quarantesimo anno del regno di Servio.

(120)

T. Liv. I, 48. Dionisio IV, 49. In Plutarco *de fortuna* romanorum Ocrisia, o Tanaquilla esige il suo giuramento che ella non darà e questo per previdenza del delitto di Tullia.

(121)

Fast. VI. 598.

(122)

Fast. VI, 613.

(123)

Ibid. 581. Un' altra tradizione (T. Liv.) diceva al-l' incontro che Tarquinio aveva proibito di seppellire questo cadavere aggiungendo con ironia che Romolo stesso non aveva avuto sepoltura; per questo secondo la tradizione Tarquinio fu soprannominato *superbo*. Quelli che stimavano ciò troppo inumano, come Dionisio per esempio, trovarono modo di far seppellire Servio secretamente benchè non a norma del suo grado.

(124)

Macrobio Saturnali I, 13.

(125)

Rispetto alla prima assertiva vedi Dionisio VIII, 1; rispetto l' altra T. Liv. IV, 29 che lo ripete con piena fiducia. Vi ha quivi un singolare errore di cui si darà la soluzione in progresso.

(126)

Quegli che vogliono formarsi un' idea giusta della durata media d' una magistratura simile a quella dei re di

Roma, potranno rivolgersi alla lista dei Dogi di Venezia per quel tempo in cui si nominavano dei veri capi alla Repubblica ed all' armata, e non s' applicava per anco l' animo ad eleggere solamente dei vecchi. In cinque secoli, dal 805 al 1311 quaranta Dogi governarono Venezia ciò che somma dodici anni e mezzo per ciascuno.

(127)

Dionisio V, 54.

(128)

Aurunco, Siculo, Tusco, Sabino, Tom. I, nota 765. Così pure *Rutilus* che è *Rutulus*, e presso i *Mamilius*, *Turinus*, *Vitulus*. *Priscus* soprannome di molte famiglie è affatto del medesimo genere. Negli antichi tempi fu soprattutto non insolito presso i Servilii e come primo nome del Censore M. Porcio. Cotestui era nato nel paese dei Sabini e discendeva da antenati latini. Si è pur male interpretato questo soprannome a suo riguardo, e come per distinguerlo dal suo pronipote. Prisci Catonis virtus: il nome di Priscus tiene del tutto la forma e la natura dei nomi di popoli, *Tuscus*, *Cascus*, *Opscus*.

(129)

Populus romanus quirites è del medesimo genere Tito Liv. I, 32. *Quarum rerum.... condixit pater patratus populi romani Quiritium patri patrato priscorum latinorum, hominibusque Priscis Latinis*, ec.

(130)

T. Liv. I, 30.

(131)

T. Liv. I, 48. *Circumire et prensare minorum maxime gentium patres*.

(132)

Servio ad En. VII, 681.

(133)

Degli autori letti da Strabone V, 220, parlavano di Tarquinio come del benefattore, e come capo dell' Etruria.

(134)

Servilius, considerato come nome di *gens* permette d' indovinare, senza tema di fallire, che la mitologia romana aveva un eroe Servio.

(135)

Grutter pag. DII.

(136)

Coeli potrebbe parere il genitivo di coelius; ma nell' inscrizione pubblicata non si è punto figurato l' i lungo ed un amatore d' Archeologia come era Claudio ha ben potuto formare altresì il genitivo di *cocles* come *persi*. — I nomi delle genti in Etrusco finiscono in *na* come a Roma in *ius*: Coecina, Spurinna, Perpenna, Vibenna, e Mastarna.

(137)

Servius Tullius si nostros sequimur captiva natus Ocresia; si Tuscos, coeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus, omnisque ejus casus comes: postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquiis Coeliani exercitus Etruria excessit, montem Coelium occupavit, et a duce suo Coelio ita appellitatus (appellitavit), mutatoque nomine nam tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est ut dixi, et regnum summa cum reipublicae utilitate obtinuit.

(138)

Annal. IV, 65.

(139)

Vedi *Tuscum vicum*. Probabilmente converrebbe sostituire *secuti* a *secum* se fosse permesso di correggere quando non si possono riempire le lacune con certezza.

(140)

Festo, estratto s. v. *Coelius mons*. Dionisio II, 36. Varrone de l. l. IV, 8. Noterò a questa occasione che il dittongo *oe* nel nome della collina e in quello del capo Etrusco e della famiglia Romana è un fallo, e che bisogna sempre scrivere *caelius*. Noterò altresì che in Varrone il manoscritto di Firenze porta *caele* invece di *coelio* ciò che pare essere sfuggito a Vittorio.

(141)

Vedi Tom. I, 418. Dionisio II, 37. Varrone de l. l. IV, 9.

(142)

Schol. Veron. ad En. X. Archon e Darchon sono probabilmente errore dei copisti. Strab. 5.

(143)

Volnius in Varrone de l. l. IV, 9. Ved. Tom. I. n. 415. Per intelligenza del paragrafo precedente si fa avvisato chi legge che nella sua prima edizione l'autore inclinava fortemente a concedere a Roma un' origine Etrusca tanto che aveva messo fuori una congettura che potesse essere una Colonia di Cere.

(144)

Varrone sul manuscritto di Firenze IV, 5 tiene *Septimontium* come l'antico nome del luogo dove sorse in progresso la città. Ubi nunc est Roma *Septimontium*.

(145)

I membri di queste corporazioni sono senza dubbio i *montani* di cui si discorre nella declamazione intitolata *pro domo* 38 : *nullum est in hac urbe collegium*, *nulli pagani*, *aut montani*. Non si può in alcun modo applicare questa parola alla *plebs rustica*.

(146)

L' ortografia di un C. invece di G. è garantita da Festo nel manoscritto di Varrone di Firenze ed anche da Plutarco. Vedi per la desinenza *us*, e non *um*, Festo estratto e Plutarco.

(147)

Festo. *Septimontium*. Egli nomina altresì la Subura il che sarebbe un altro circondario oltre i sette, ma quella formava il *Pagus Sucusanus*, o per lo meno ne faceva parte; onde procede che i *Suburani* erano *Pagani* e non *Montani*. Possono essersi aggiunti alla solennità come parte della giurisdizione di Lucero, e non di Quirio.

(148)

Non solo non si annoverano mai più di sette colli ma le regioni d'Augusto istesse, per quanto pratica fosse questa divisione rappresentavano il doppio numero seguito nell' antica partizione ed anche Roma Cristiana fu divisa in sette regioni nei primi tempi.

(149)

Le *Carinae* come hanno detto gli antichi Topografi dietro una denominazione (le Carra), e come le dissero le molte osservazioni che seguitarono si trovavano appunto dove è s. Pietro in Vincula. Il Tempio dei Penati era *sub Vellia*, in una strada che dalle Carine conduceva al Foro (Forse ss. Cosimo e Damiano).

(150)

L' opinione che costituisce del Fagutale una parte degli Esquili è fondata sulla cattiva interpretazione di un passo che non dice niente di così fatto.

(151)

Varrone de l. l. IV, 8. *Subura sub muro terreo Carinarum.*

(152)

Varrone l. c. *Subura. Junius scribit ab eo quod fuerit sub antiqua urbe . . . quod subest ei loco qui terreus murus vocatur. Sed ego a Pago potius sucusano dictum puto sucusam. Pagus Sucusanus quod succurrit Carinis.*

(153)

Vedi più pagine più sopra.

(154)

Ficoroni, Vestigia di Roma pag. 74 e 75.

(155)

Hirt e Piale l' hanno riconosciuto nel luogo che dopo Donati si chiama il foro di Nerva. Conviene che la volta passi sotto l' arco dei Pantani; l' immensa muraglia non può essere stata costrutta in modo d'averlo ad attraversare obbliquamente.

(156)

I versi 104 e 105 della quinta satira di Giovenale l' attestano espressamente (Tiberinus).

Vernula riparum pinguis torrente cloaca,
Et solitus mediae cryptam penetrare suburae.

(157)

Il manoscritto del Vaticano porta Acillio.

(158)

Il tempo in cui queste opere ebbero luogo è probabilmente quello a cui tenne dietro la prima guerra punica; il tesoro s' era arricchito di sette milioni imposti a Cartagine, non si può dare una data antecedente al lusso dei Travertini.

(169)

È probabile che si abbia a supplire *porticu.*

(160)

T. Liv. I, 44. *Addit duos colles, quirinalem vimi-*

nalemque. Inde deinceps auget esquilias, ibique ipse habitat. Se non che avrebbe dovuto nominare il Campidoglio colle due montagne.

(161)

Aggere et fossis et muro circumdat urbem.

(162)

Strabone non è così preciso in favore di Servio come ne ha l' apparenza. Il solo Nardini (colui che ingarbugliò tutto quanto si sapeva prima di lui sulla topografia di Roma) ha potuto immaginarsi che Dionisio attribuiva quest' opere a questo re, e che quest' autore non aveva che obbliato di dire che era un' altra cosa lo spaldo attribuito a Tarquinio. Se, da questo lato in cui si appianano il quirinale e il viminale la città fosse così mal coperta o fortificata, che i Gabini riescissero drittamente sulla strada o che convenisse tenersi d' un mezzo miglio romano verso la destra attraverso i campi per raggiungerla, ciò non farebbe differenza di sorta. In una guerra etrusca non era tanto pericoloso un simil difetto, poichè da questo lato era difesa dal Tevere e dall' Anio.

(163)

Nibbes, mura di Roma pag. 110.

(164)

A cagione dei loro gruppi di quercie della più gran specie dell' *oesculus* (Voss sulle georgiche II, 16). Al tempo di Varrone v' era ancora su questa montagna qualche boschetto sacro agli Dei.

(165)

Salubri loco in regione pestilenti: de re publ. II, 6.

(166)

Lo stato dell' aria è un mezzo negativo per determinare la situazione delle città latine distrutte nei primi tempi. Converrebbe farne indagine sopra i colli poichè è

difficile a consentire che vi fosse una città saranno 2500 anni nei luoghi ove i campagnuoli non possono vivere l' estate.

(167)

Dionisio IX, 68.

(168)

Dionisio IX, IV, 13.

(169)

Noi mostreremo altrove che queste opinioni non sono nuove per niente.

(170)

Tacito IX, c. 25.

(171)

Tom. I, quasi in fine.

(172)

Si paragonino in qualunque paese dell' Allemagna le liste delle famiglie nobili che in grazia delle proprietà intervenivano agli stati, è già qualche secolo, con quelle d' oggidì, e si vedrà che allora costituivano una parte notabile della popolazione libera del paese. Quante ne saranno rimaste per ogni centinaio laddove congregazioni forestiere o nuove famiglie non riempirono una parte di queste lacune? E questa parte non sarà che lievissima. Ora nell' antichità era impossibile dar compimento ad una cosa nel corso ordinario degli eventi. Vi sono degli Oligarchi che tengono la partecipazione dell' aristocrazia al potere come una tontina ove i sopravvenienti conservano l' universalità della proprietà ed ove ciascuno si avantaggia tanto più quanto è maggiore il numero degli associati defunti. Nella Zelanda l' ordine equestre era intieramente spento; in Olanda non rimanevano che quattro o cinque famiglie; i Franchi terrieri della Nord-Olanda non erano

punto ammessi agli stati, onde è forza che le città avessero solo il dominio.

(173)

Il Comune. Quando in un gran stato esiste un certo numero di simili comunità accanto della parte dominante della nazione, esse sono appunto ciò che si chiama *Comuni. The Commons.*

(174)

Così era in Giudea lo stato dei proseliti della giustizia. Quelli della Porta rispondono ai Metechi.

(175)

Pfahl-Pale: The english Pale in Irlanda avanti Giacomo Primo. Quelli che dimoravano fuori della città e quelli che si ammettevano ai medesimi diritti nel recinto erano chiamati in alemanno — Pfahlburger, suburbani.

(176)

Vedi Muller, Storia della Svizzera lib. II, capit. II. Il lettore troverà molta luce su queste importanti questioni nel III vol. degli stati in Allemagna di Hüllmann, non che nell' opera di Eichhorn specialmente nelle sez. 310, 313, 431, 434; ed in una dissertazione sull' origine delle costituzioni delle città allemane del medesimo Eichhorn, inserita nel I e II vol. dello scritto periodico di Savigny.

(177)

Nel frammento delle leggi di Solone de collegiis Demos appare come una corporazione.

(178)

Dionigi non ignorava questo stato di cose, egli l' avea scorto negli annali quasi per mezzo una nube, ed in un luogo che non era veramente il suo, cioè dopo Romolo a proposito della querela della prima e della seconda tribù, II, 62. Anzi aggiunge che fra i demi novellamente accolti

vi erano molti malcontenti, perchè non gli erano state assegnate delle terre (con ciò si intendono le città conquistate a cui Romolo diede il diritto di borghesia). E la *Plebs* che riclama inutilmente la sua parte nell' *agger publicus*; tale è la sua origine.

(179)

Vedi più sopra.

(180)

Come gli Stadthouder avevano in protezione i borghesi delle città olandesi contro i magistrati oligarchi.

(181)

Vedi la prima nota di questo vol. Lelio Felice in A. Gellio XV, 26. *Commitia tributa esse cum ex regionibus et locis suffragium feratur.*

(182)

Erodoto V, 69. Non perciò è men certo cotesto particolare quantunque si citi per un' epoca più recente un più gran numero di demi; perchè in primo luogo niente ostava che se ne creassero ancora, sia dividendo sia accogliendo dei nuovi distretti. Convien pure considerare che i lessicografi danno certamente molti genos per i demi; e non fu che a lungo andare che i patrizii d' Atene furono ricevuti nelle dieci tribù e forse nelle famiglie intiere lo furono immediatamente, e come demi.

(183)

Nella storia moderna non ne conosco altro esempio per le democrazie che quello del Cantone di Schwitz, ove sino alla rivoluzione il popolo sovrano della campagna era scompartito in sei quartieri, quattro primitivi e due aggiunti. Questi quartieri prendevano i nomi dal luogo; non ne procedeva però che per dimorare per es. ad Harth si fosse del quartiere di Harth, perchè non vi appartenevano che

quelli i di cui antenati v' erano inscritti. Vedi la Geografia di Faesi, tom. II, 245. Quest' ordinamento sarà senza dubbio stato riposto nella sua essenza ma però modificato nell' applicazione almeno nella parte in cui furono ammessi gli antichi sudditi nei limiti del Cantone. In effetto le costituzioni aristocratiche, i seggi di Napoli sono esempi che meritano di essere citati; e il medesimo principio deve essere prevalso rispetto le famiglie delle città di Lombardia e di Toscana che si numerano per quartieri, se queste famiglie abbandonavano le loro case ereditarie fortificate, ciò che per certo accadeva molto di rado. Chiunque ha consacrato degli studi più particolari alla storia delle costituzioni del medio evo deve aver notato una circostanza che non può essere di puro caso, cioè che a Schwitz il popolo delle campagne a Firenze ed a Napoli la borghesia si trovano partiti in 4 porzioni a cui se ne aggiunsero altre due, colà a ragione dell' estensione del territorio, quivi per l' ingrandimento della città (è così che a Roma era stata creata la terza tribù). Il paese di Ditmarsen era pure diviso in quattro doefft: i Strandmann non ne costituirono giammai uno.

(184)

Vedi alla nota 181 il passo citato di Lelio Felice, e più giù alla nota 188 quello di Varrone.

(185)

T. Liv. XXVI, 9. *In Papiniam dimisso exercitu.* V. Festo dove spiega i nomi delle tribù.

(186)

Tre di queste tribù rispondevano per ognuna ad una delle tre città primitive, il comune delle quali per conseguenza diventò tribù a risguardo di ciascuna. Questo è chiaro in quanto alle tribù palatina e collina; il Celio era la parte più distinta della Suburana (Varr. de L. lat.

IV, 8), ma il loro grado si para innanzi in ordine inverso di quello delle tribù patrizie; il comune de' Lucèri è divenuto il primo, quello dei Ranneti il terzo, e senza dubbio non è per bizzarria del caso. L'esquilina apparteneva probabilmente al territorio di Lucero, e non pertanto il suo stabilimento è presentato come veramente plebeo sia che abbia avuto luogo dai latini e dagli ernici al tempo di Tullo, sia che proceda da Servio, ma ell' era nell' interno del suo Pomerio, e per conseguenza si trovava compresa nelle cerimonie patrizie e partecipava agli onori più lievi delle altre tre tribune urbane. Nello stesso modo che il numero sette appare mai sempre nelle divisioni locali della città, lo si ritrova del pari nell' interno del Pomerio di Servio; vi sono tre cantoni presi in doppio una volta pel *populus*, una per la *plebs* ed il settimo misto in quanto che chiudeva altresì il *patricius vicus*.

(187)

Il passo che si legge in Dionigi IV, 15 è talmente travvisato che sarebbe duopo trascriverlo nella sua giusta lezione.

(188)

Varrone *de vita populi romani* estratto di Nonio Marcello. *Viritim. Extra urbem in regiones XXVI agros Viritim liberis attribuit.*

(189)

Pausaniam. Eliach. I, 156. Queste tribù o fili locali dell' Elide sono un esempio del modo con cui fu trasformata in comune la campagna, e come i cittadini e il comune insieme formavano un popolo. Nella guerra de' Peloponesi la città d' Elide era sovrana, la campagna soggetta. Ed è notabile il vedere come in progresso e nei tempi d' estre-

ma miseria degli oligarchi insensati cercarono di trarre dalle mani dei nuovi campagnuoli i diritti che gli erano stati accordati.

(190)

Quelli che perdettero anche la proprietà saranno stati accolti in altre tribù, se pure si sono stanziati in Roma; quelli all' incontro che rimasero addetti alla gleba divennero stranieri a Roma, e clienti dei signori terrieri. Così gli Irlandesi sono diventati affittaiuoli della proprietà dei loro predecessori.

(191)

Non sarà una cura inutile il determinare quali sono che si conservarono delle tribù primitive. Le quattro urbane erano, secondo il rango, la Suburana, l' Esquilina, la Collina, la Palatina: le tribù rurali, erano l' Emilia, la Camilla, la Cluenzia, la Cornelia, la Fabia, la Galéria, l' Orazia, la Lemonia, la Mennenia, la Papiria, la Pupinia, la Romilia, la Sergia, la Voltinia, la Vetturia, a cui si aggiunse per sedicesima la Claudia; non già che in origine non ve ne avesse una di questo nome, ma conviene che io preoccupi il lettore sulla congettura ch' ella ha sottentrato ad una tribù Tarquinia abbolita come la *gens*. La Crustumina è più antica senza dubbio che tutte quelle costituite dopo 259; ma siccome ella è singolare fra tutte le tribù rurali di questo catalogo per un nome di città e per la sua desinenza, fu probabilmente la ventunesima organizzata dopo la guerra del Lazio, e la prima d' una novella serie che cominciò a tener luogo delle tribù perdute. Pollia è senza dubbio la medesima che Poblilia che è una delle tribù recenti; così mollia, et mobilia sono la medesima cosa (*oscilla ex alta suspendunt mollia pinu: pilentis matres in mollibus*). Se

questi due nomi non si applicassero alla medesima tribù se ne avrebbero 36 invece di 35. La parola vejentina non è che una falsa lezione allontanata al presente dai buoni manoscritti dal discorso pronunciato da Plancio; convien leggere ufentina, XVI, 38.

(192)

T. Liv. III, 51. *Decem numero tribunos militares* (questo è un errore fortuito) *creant in aventino . . . icilius . . . eundem numerum ab suis creandum curat. . . viginti tribunis militum negotium dederunt, ut ex suo numero duos crearent.*

(193)

Dionigi IV, 14.

(194)

Tale è *clausus* in Virgilio Eneide VIII, 107. Quivi è detto di *clausus*: *Claudia nunc a quo diffunditur, et tribus et gens per latium.* Non è lo stipite piuttosto dell' uno che dell' altro tanto Virgilio si mostra colto anche in questo luogo. Si fanno passare per invenzioni arbitrarie per non dire cattive molte cose che nel genere dei poeti d' Alessandria ha raccolte sopra alcuni paesi che non furono per anco esplorati. Quando egli ripone tra i Trojani d' Enea gli Eponimi o Patroni delle tribù Sergia e Cluenzia, ricordando un' antica opinione che potrebbe essere stata deposta pur dianzi in Nevio, il lettore moderno s' immagina che Virgilio abbia voluto bassamente fare una cortesia a dei grandi signori chiamati Sergio e Cluenzio, quando fra i possenti del suo tempo non ve ne aveano di questo nome.

(195)

Plebitas è una parola citata da Nonio dietro Cassio Emina.

(196)

Dionisio parla di un assegno fatto in due volte sotto Servio; prima al principio del suo regno, poi dopo le conquiste della guerra d' Etruria che prolunga a 20 anni. T. Liv. che non si sentiva tormentato dal bisogno di riempire in forma d' annali questo lungo spazio di 44 anni spedisce la guerra etrusca in poche parole prima di parlare della creazione delle centurie. Poscia si accosta all' unico assegnamento di terre che egli conosca.

(197)

T. Liv. IV, 51. *A plebe consensu populi consulibus negotium mandatur* II, 56: *non populi sed plebis magistratum esse*: ciò vuol dire che il tribuno non avea ordini da dare ai patrizi; perchè è appunto di ciò che si fa parola.

(198)

T. Liv. XXV, 12. *Praetor... is qui populo plebique jus dabit summum.*

(199)

Lelio Felice in A. Gellio.

(200)

T. Liv. I, 36. *Ut... concilia populi exercitus vocati, summa rerum, ubi aves non admisissent dirimerentur.*

(201)

Idem II, 7. *Vocato in concilium populo.*

(202)

Idem III, 71. *Concilio populi a magistratibus dato.*

(203)

Tit. Liv. VI, 20. *In campo Martio cum centuriatim populus citaretur.... apparuit.... nunquam fore.... crimini locum. Ita in petelinum lacum... concilium populi indictum est.* La vera narrazione si è manifestamente che i Duumviri l' accusarono.

(204)

L' una e l' altra erano poste nella medesima pianura (quanto *rostra foro et commitio superiora sunt. Fronto ad Antoninum Aug.* I, 2.). Formavano una cosa che nell' uso del discorso si chiamava *forum*; è in questo senso più esteso che si dice che il forum era circondato da portici. Il *forum* plebeo aveva un lastrico di Travertino; il commizio è la regione dove gli scavi del diciottesimo secolo scopersero un selciato a lastre gialle: questi due fori erano divisi dalle antiche tribune (rostra): era un *suggestum* molto lungo verso cui salivano dei gradi alle due estremità e che si stendeva dal tempio di Castore alla curia Ostilia: facendo un angolo dritto con la facciata ed i gradini di cotesta curia. Fino a C. Gracco, i tribuni, per arringare, stavano volti verso il commizio; egli invece vi diede le reni e parlò guardando al foro.

(205)

Siffatte distinzioni sparvero quando i patrizi si perdettero nella nazione come goccie d' acqua nel mare.

(206)

Quod felix, faustum, fortunatum, salutareque sit populo romano quiritibus (*e non quiritium*). *Festus, s. v. dicit mos erat; quae deprecatus sum... ut ea res.... populo plebique romanae bene atque feliciter eveniret.* Cicer. pro Murena.

(207)

Importa che io aggiunga ancora una chiosa a questa indagine. Stringendosi a rifrustare T. Livio si trova una gran turba di passi dove nomina la *plebs* col nome di *populus*; ma questi esempi non montano a nulla quando si scevri la vecchia lingua ch' egli tolse a prestanza dagli annali che l' usavano ancora dalle mobili espressioni che

correvano a suo tempo. E ben gli sarebbe stato malagevole il preservarsene, poichè nell' età sua già da cento anni almeno i tribuni, che da lungo tempo erano veramente tribuni del popolo, agitavano gli affari al cospetto del popolo d' allora, voglio dire delle centurie. I passi dove T. Livio ne porge letteralmente l' espressione delle antiche autorità sono più che mai mutilati. Ad ogni modo mi prendo il carico di accennarne uno che in apparenza mi potrebbe essere opposto. Varrone de re rust. I, 2. *C. Licinius Tribunus plebis cum esset, post reges exactos annis* CCCLDV, *primus populum ad leges accipiendas in septem jugera forensia e comitio eduxit.* Quivi come può essere avvertito da qualunque è alterata la cifra dell' anno e forse l' alterazione va più innanzi che non pare; ma quegli che applicasse *populus* ai plebei e *comitium* al luogo delle loro congregazioni, cadrebbe in un madornale errore. Quivi appunto *populus* significa le curie astrette ad accettare le leggi dai plebei vincitori (*leges accipere*). Il tribuno li trae dal comizio nel luogo ove devono conchiudere la pace co' suoi plebei: i sette jugeri stanno come condizione, *in septem jugera*; quasi: *pax data in has leges est.* T. Liv. XXXIII, 30.

(208)

Quae Dionisio IV, 25.

(209)

Plauto, Rudens III, 4 7 e seg. *Ergo dato de Senatu Cyrenensi quemvis opulentum arbitrum si tuas esse oportet* ec. 150 anni più tardi si agitava la questione se la parola propria era giudice od arbitro. Cicer. pro Murena. 12. Era ormai impossibile di ravvisare la natura di questi rapporti.

(210)

T. Liv. III, 55. L'ingegnoso Ant. Agost. che aveva un acume così felice in fatto di Storia quanto era mal atto ad emendare i testi, discoperse d'un tratto la verità; ma siccome non fece che accennare il suo pensiero, la sua congettura trovò poca accoglienza (Vedi Drakenborch l. c.). Avrebbe dovuto cercare i suoi lettori ben da lungi per un pubblico che non era ancor maturo in siffate cose a cui rimaneva ancora un gran tratto di strada prima di giungere alla sua altezza. Anzi la strada non era ancora stata disgombra, e quando la fosse stata non gliene avrebbero saputo grado come non gliene seppero d'essersela disgombrata per se.

(211)

Per esempio di Agrippa Menenio, sulla proposta dei tribù. Dionisio VI, 96.

(212)

Ut quemadmodum Numa divini auctor juris fuisset, ita Servium conditorem omnis in civitate discriminis, ordinumque . . . posteri fama ferrent. T. Liv. I, 42.

(213)

Ut leges sacratas sibi restituerent. Fragm. del discorso per Cornelio. *Fron* in tedesco corrisponde a sacrosantus.

(214)

Dionisio IV, 9. Nello stesso discorso, Dionisio fa dire a Servio che d'or' innanzi gli usurpatori patrizi non saran quelli che possederanno i domini, ma i plebei che gli hanno mercati col sangue. Così la legge agraria era pur rapportata a quest' autore comune di tutti i diritti.

(215)

Idem IV, 43. Si danno a credere che Tarquinio si fosse disfatto delle tavole ove erano scolpite queste bene-

Digitized by Google

fiche leggi, per conseguenza cadrebbe il discorso sulle cinquanta la di cui menzione indica non solo che erano spente ma che non erano pur comprese nella collezione di Papirio. Se questa collezione fu fatta sotto il secondo Tarquinio, non vi avranno messe le leggi abrogate da lui; e per verità il racconto della loro odiata abrogazione non posa che sull' unico fatto di non avervele trovate; per modo che è vero che tutto ciò che corre sul proposito di questa legge dei debiti non ci è fatto sicuro che per via di tradizione.

(216)

Comitiatus maximus.

(217)

Plinio st. nat. XXXIII. Cl. Gellio VII.

(218)

Festo procedendo in un modo affatto contrario alla verità scambia gli *sei suffragi* per le centurie istituite da Servio. Opinione che non è che la conseguenza di un sogno che vuole che Tarquinio abbia costituito sino a dodici centurie.

(219)

Dionisio IV, 18. Ciò che Cicerone disse sulla scelta dei cavalieri *censu maximo* è così mutilato che mi pare impossibile di emenda.

(220)

Aristotele fragm. de nobilitate.

(221)

Alceo fragm. 28. Pronunciò queste parole a Sparta. Questa tradizione affatto simile a quella d' Erodoto non lo faceva morire prima del compimento della conquista.

(222)

Polibio VI, 20. Erano scelti a norma della loro fortuna.

(223)

Zonara II, pag. 29.

(224)

Si quadringentis sex, septem, millia desunt plebs eris.

(225)

T. Liv. XXIV, 11.

(226)

T. Liv. V, 7. Cioè ve ne ebbe un più gran numero che non era stato chiamato.

(227)

Idem. III, 27. Tuttavia quest' esempio appartiene alla storia poetica, perchè Tarquizio era patrizio e chiunque non sarà tocco dall' evidenza che contraddice che un cittadino di quest' ordine faccia parte di una classe, ne concederà almeno che in queste classi la povertà avrebbe escluso Tarquizio dal servizio o secondo un' ipotesi più favorevole l' avrebbe fatto declinare a un servizio tale che il suo merito non vi avrebbe potuto essere conosciuto.

(228)

Haec omnia in dites a pauperibus inclinata onera. E' visibile che Dionisio intendesse la contraddizione che implicava in questo modo d' esporre la cosa ed è per questo che sacrificò l' occasione che d' ordinario accoglie così volontieri di dedurre le istituzioni romane dalle greche istituzioni a cui lo traeva questa volta il paralello fatto da Polibio coi cavalieri Corinzi. Dissi Polibio perchè Cicerone non può aver tolta che da lui l' osservazione d' una circostanza forte interessante, in quanto che discopre sin dove coteste instituzioni si distendevano nell' antichità ma che del resto non ha valore di sorta per dimostrare un rapporto qualunque fra Roma e Corinto.

(229)

Polibio VI, 39, 12, 13.

(230)

Cicerone (de re publ. IV, 2) allude ad un cangiamento operato da un plebiscito che avrebbe ordinato di rendere i cavalli; giacchè si ha da tenere come compito ciò che Scipione offre come una vista futura; ma dietro quello che ne sapeva Cicerone, questo cambiamento ebbe luogo più tardi che non è l' istante in cui colloca questo dialogo di Scipione. Vi ha luogo a credere che si prescrisse ai possessori di versare nel Fisco il denaro che avevano ricevuto onde avere così una pingue somma nelle mani per fare delle larghezze: dimodochè sarebbe dimorata in loro la proprietà dei cavalli. Forse anche Cicerone s' inganna sull' epoca, e forse il soldo più alto di cui parla Polibio e gli alimenti non erano che indennità. In ogni modo le iscrizioni di cui ho discorso fanno toccare che non si tratta di una misura permanente. Vedi Grutter 404, 407, 415.

(231)

Polit. VI, 3. Non vi può esser questione d' individui perchè darebbe luogo a dei calcoli senza fine, ma piuttosto di *Symmories* o divisione di cittadini. In quest' occasione convien pure che io rammemori la partizione delle classi di Solone perchè con una rassomiglianza apparente a quella di Servio ella ha un tutt' altro indirizzo. L' una aveva evidentemente rapporto all' attitudine degli impieghi, dove invece quella di Roma alle elezioni. Nè v' ebbero di certo mai Comizi secondo le quattro classi ad Atene; ma come anticamente gli Arconti erano esclusivamente tratti dalla prima, (Plat. Arist. pag. 318), nello stesso modo che la quarta era esclusa da tutti gli impieghi, la seconda senza

dubbio avrà avuto qualche vantaggio sulla terza. Nelle classi dell' Attica, i *genos* ed il comune erano mescolati, quantunque l' espressione di Falera (l. cit.) faccia pensare che fra i Pentacosiomedimnes non s' accoglievano che i *genos* tratti a sorte per la dignità d' Eponimo; e per la proprietà fondiaria non erano prese in considerazione che le sole messi.

(232)

Varrone in Censorino, 14. Dionisio IV, 16.

(233)

Servio ad Æn. IV, 653.

(234)

Novisius, Cenotaph., Pis I. pag. 161. Diss. II, 4. Così poteva essere ad un di presso l' anno sedicesimo.

(235)

X, 28. *Ad annum quadragesimum sextum juniores, supra eum annum seniores appellasse.*

(236)

Tit. Liv. XXXXIII, 14.

(237)

Con poche eccezioni era interdetto ai *minores annis vigintiquinque* d' occupare gli impieghi o le dignità; ma *annus vigesimus quintus coeptus pro pleno habetur*, dice Ulpiano l. 8 de Dig. de muneribus, ove in un affare di diritto pubblico s' interpreta la forma conformemente al diritto antico.

(238)

Polibio VI, 19 dove parla quando i Romani erano assoggettati alle leve.

(239)

L. cit. *Pueros esse existimasse qui minores essent annis septemdecim*, cioè secondo l' interpretazione ante-

cedente, che non erano ancora entrati nel diciesettesimo anno. Ciò che segue: *inde ab anno septimodecimo milites scripsisse* sta in favore della lezione contesa; *juniores ab annis septemdecim scribunt.* T. Liv. 57.

(240)

Polit. III, 1. Il richiamo dei sommi uomini al comando militare in un' età molto provetta è di tanta minor conclusione in quanto che i cavalieri a Roma non erano spartiti secondo l' età.

(241)

Come si è già fatto notare l' ordine dei cavalieri è fuori di questo sistema.

(242)

Tolsi questo risultato dai prospetti della popolazione d' Inghilterra per il 1821. Si trova esattamente espresso pel sesso maschile dal 17 anno fino al 45, 0,6637. Di qui sino al 60, 0,2035; al di là, 0,13028; oppure le si vuole al di là del 45, 0,3363; cominciando dal 15 anno compito il rapporto sarebbe, 0,6863, e 0,3137.

(243)

Vedi più sopra presso alla nota 231.

(244)

È probabilissimo che in questa antica proporzione numerica stia la ragione per cui in un' epoca ove, come lo dice Cicerone, le centurie non erano che suddivisioni di tribù, queste ultime furono fissate a 35 e non in un numero più alto (pro Plancio XX).

(245)

Dionisio IV, 22. T. Liv. trascura le unità del mille dando per numero rotondo 80,000, ma ciò potrebbe essere accaduto per negligenza di colui che ne conservò la presente lezione del testo; perchè Eutropio che cavò ogni cosa

da T. Livio, parla di 83,000 (I, 7). I manoscritti del l' Epitome che indicano la numerazione sono alquanto interpolati.

(246)

Cic. de repub. II, 22. Aulo Gellio XVI, 10.

(247)

Catone stesso non li conosceva che come *ministratores*. Varron. de L. VI, 3.

(248)

È così che Varr. l. c. spiega la parola ad *adscriptivi* e il passo che ci è rimasto di lui in Nonio, de doct. indag. XII, 8. *Accensi* mostra che nella sezione degli *adscriptivi* trattava degli *accensi*: la loro identità come corpo di riserva è pur conosciuta da Festo (extr. s. v. adscriptitii), come quella dei velati ib. s. v. *velati*. Io non esaminerò se erano la stessa cosa che i *Ferentarii*, come si stima da alcuni cioè se riuniti li uni agli altri erano così chiamati e se in battaglia porgevano ai soldati armi e beveraggi. Chiunque ripudia alla mia ipotesi dovrà mostrare come dunque gli *Assidui* posti più in giù che la quinta classe servivano e votavano, e donde sarebbero stati presi senza ciò 30 manipoli d' accensi nella legione primitiva: T. Liv. li nomina così con la quinta classe.

(249)

Varr. in Nonio, l. c.

(250)

XVI, 10.

(251)

Il sesto foglio del *quat.* XVIII.

(252)

Non convien congetturare che quivi cadesse discorso della Centuria *ni quis scivit* impropriamente chiamata

Centuria e che non esisteva neppure quando persona non si presentava per la mancanza di non aver votato nella propria.

(253)

Cicerone svolge con meravigliosa perizia tutti i semi di questa costituzione, ed è forse per questo che mal si arrende ad un' arida enumerazione. Non avrebbe senza dubbio potuto essere inteso da copisti ignoranti, nè dai fattorini che stanno al servizio dei Librai; alcuni fra questi come se ne davano vanto nelle loro firme correggevano i manoscritti da vendersi, *sine libris pro viribus ingenii.* Ecco come per via di copie distese senza riflessione anzi con temerità di varianti, si operò l' orribile alterazione onde ne pare questo passo. Io sono così intimamente convinto dell' esattezza della correzione che ho proposta altrove come lo sono della verità delle mie storiche proposizioni e forse lo sarebbero anche degli altri se potessero immaginarsi la figliazione di queste alterazioni. S' intende agevolmente che quando non si è punto addomesticati coi manoscritti, e specialmente con quelli che sono molto antichi si durà fatica ad entrar nello spirito della cosa che vogliamo esporre anche quando non fossimo trattenuti da nessun pregiudizio, e che fossimo giudici competenti in siffatte materie. Tuttavia il difetto di nozioni sui manoscritti non è un titolo per potervi metter mano con qualche ostentazione. Ecco il filo per condursi in questo labirinto, come lo mostrerà un esame senza prevenzione del passo alterato. Cicerone fa due masse di tutte le Centurie: da una parte la prima classe co' suoi Carpentieri dall' altra tutto il resto cioè i Cavalieri e le 96 Centurie; ed egli dice che se i soli Cavalieri si aggiungevano alla prima classe ne procedeva che quand' anche le 96 Centurie fos-

sero state d' un indivisibile unanimità, l' equilibrio era rotto dalle altre. Ecco come era il testo: *nunc rationem videtis esse talem ut prima classis addita Centuria quae ad summum usum urbis fabris tignariis est data* LXXXI, *Centurias habeat; quibus ex* CXIV *Centuriis, tot enim reliquae sunt equitum Centuriae cum sex suffragiis solae, si accesserunt*, ec. Quivi il lettore calcoli, e l' un d' essi avendo aggiunto *decem et octo* (numero delle Centurie di tutto l' ordine dei cavalieri) ciò entrò nel testo di un manoscritto di modo che la frase finisce così: *equitum Centuriae cum sex suffragiis decem et octo solae si accesserunt* ec.

Una linea di questo testo fu in seguito ommessa: ella inchiudeva le parole *equitum Centuriae cum sex suffragiis*, X, et ...., poi si compì il passo in margine, si ricopiò e le parole presero un posto che non era il loro; si misero dopo *talem ut* dimodochè il passo, affatto vu·to di senso si porse così: *nunc rationem videtis esse talem ut equitum Centuriae cum sex suffragiis* X, *et prima classis addita Centuria quae ad summum usum urbis fabris tignariis est data* LXXXI *Centurias habeat quibus ex* CXIV *Centuriis tot enim reliquae sunt octo solae si accesserunt*, ec. Sopravvenne il correttore ignorante e s' immaginò di dare a questo passo un senso di suo capo. La parola *octo* era rimasta al suo posto; v' era questione delle 96 Centurie, ma siccome queste 96 ed 8 non fanno che 104, CXIV fu mutato in CIV; di pari si cassò il X un po' più insù allato suffragiis perchè questa cifra non porgeva ombra di senso. Quel che ha fatto mettere la cifra LXXXVIII, si è che un lettore aggiunse l' VIII al LXXXI.

(254)

Dietro questo Cicerone avrebbe potuto fare la sua spie-

gazione molto più semplicemente, che nel passo scopo delle nostre ricerche, quando se non altro la vecchia tradizione gl' avesse rammentato, che i Carpentieri pel rango appartenevano agl' uni, per la natura agl' altri. Questa è una prova di più che non vi potea essere che una Centuria di Carpentieri, nello stesso modo che ognuna delle sei aveva un carattere particolare.

(255)

Cicerone de re publ. II, 22 ne insegna che locuples et assiduus erano sinonimi. — Assiduo vindex, assiduus esto, proletario quoi quis volet vindex esto. Aul. Gel. XVI, 10.

(256)

L' etimologia della parola assidui, per designar la casta opposta (ab asse dando) è manifestamente giusta.

(257)

Affine di rappresentare un *freehold.*

(258)

Se nel rammentarsi l' ortografia del genitivo *tulli* non si volesse intendere nella parola *mancipi* che è il genitivo di *mancipium* proprietà e se ciò si rendesse ancor più chiaro col favore dell' ortografia, noi saremmo disciolti d' un ei igma inutile.

(259)

T. Liv. XXIX, 15.

(260)

Per la quinta classe tennero dietro a ben altri particolari.

(261)

I denari delle colonie latine sono in generale più recenti dei più antichi di Roma.

(262)

Plinio Stor. Nat. XXXIII, 13.

(263)

Ekhel, Doctr. num. ved. V, pag. 14. I pezzi di un lungo quadrato segnati di un bue sono pure di questa classe.

(264)

Cicer. de re publ. II, 35. Conf. A. Gellio XI, 1.

(265)

Come appalesano le analisi di Klaproth.

(266)

Strabone IV, 202.

(267)

Odiss. 184. Il dotto che fece conoscere con una gentile analisi la prima edizione di quest' opera in Inghilterra (Arnold) svegliò il mio pensiero sopra un' idea di Werner (che per verità un alemanno non dovrebbe conoscere col soccorso d' uno straniero), cioè che il rame il quale più di spesso che gli altri metalli s' incontra in pure masse, sarà, per questo appunto stato lavorato pel primo. A conforto di questa opinione per cui Arnold mi ha assentita la sua, fa notare per soprappiù secondo Erodoto che i Messageti avevano bensì del bronzo ma non del ferro.

(268)

Varr. de l. l. IV, 36.

(269)

T. Liv. IV, 60.

(270)

2, 100, 000

(271)

Le impronte degli assi e le loro suddivisioni meritano di essere considerate dalla storia dell' arte a proporzione della diminuzione del peso giacchè riproducono i disegni degli artisti per una serie di 200 e più anni. I più re-

centi hanno potuto conservare degli antichi tipi e si vede nei più antichi ciò che l' arte era già capace di fare.

(272)

A. Gellio XI, 1. Demetrio di Falera in Plutarco Solone.

(273)

Plinio XVIII, 4. Se ciò ebbe luogo nella prima guerra punica si può inferire che in questi tempi l' Italia era solita di portar fuori dei grani e che ella era gravata dal peso della sua abbondanza per l' arenamento del commercio.

(274)

Polibio II, 15. Porta il medinno di Sicilia a quattro oboli o 2/3 di dramma; il denaro era di già fissato a 16 assi. Borghesi provò a meraviglia che l' ultima diminuzione dell' asse non ebbe luogo che al tempo di Silla.

(275)

Cicer. in Verre III, 75.

(276)

Così lo stato paga un debito fittile mentre era soverchio il sistema di una rendita continuata senza riduzione tanto per alimentare un popolo di proprietari oziosi e stupidi e di mendicanti; quanto per giungere presto ad un fallimento già differito di troppo.

(277)

Dal 1740 al 1750, i grani in Inghilterra non valsero che circa 3/5 del prezzo a cui si vendevano 60 anni prima. In Francia in queste due epoche si può dire lo stesso del valore nominale perchè il sistema monetario era stato cangiato nella proporzione di 13 a 20. Se nei due paesi la proprietà fondiaria fosse stata generalmente gravata da ipoteche, migliaia di proprietari ed anche di creditori avrebbero conservato la lor fortuna in Francia dove in Inghilterra non avrebbero potuto scansare la loro rovina.

(278)

Mi sarà lecito di dire con confidenza che questo intervenne dopo la ritirata sul Giannicolo e per conseguenza circa 30 anni.

(279)

Un passo memorabile di Zenofonte (de vectigalibus III, 2) mostra che il commercio del denaro e le speculazioni sulle specie non erano estranei all' antichità. Le dramme attiche sono di fino argento, e Zenofonte sapeva pur troppo che chi batte delle buone monete fa una cosa utile per se.

(280)

Ciò che prova che la nostra opinione sulla circolazione simultanea dei pezzi più differenti non è una semplice possibilità, si è che se ne scoprono di frequente appunto di molto differenti.

(281)

IV, 15.

(282)

Idem IV, 14.

(283)

Varrone de ll. IV, 36. T. Livio I, 43. Porge la cosa in un senso a ritroso, *tribus appellatae a tributo*. L' imposta era levata dalle tribù (Dionisio IV, 14): dai tribuni *aerarii* Varrone.

(284)

Oltre queste due imposte, il censo comprendeva parecchie di quelle che in Inghilterra si chiamano *assesseed taxes* se non che diferivano nella forma. Conviene che vi fosse almeno per quello che concerne la proprietà fondiaria, un Catastro diviso per regioni e corrispondente al censo, di modo che un pezzo di terra conceduto a un La-

tino o ad un Cerite non domiciliato a Roma non potesse sottrarsi all' imposta, quantunque il proprietario non vi fose personalmente astretto.

(285)

La povertà e la debolezza di Roma sino alla legge licinia sono un memorabile esempio degli infortunati effetti del sistema che costituisce la principale rendita dello stato sull' imposta fondiaria, e soprattutto di quello che non è sostenuto che da una sola classe la quale si trova altresì nei medesimi rapporti verso i privilegiati, come il coltivatore di un paese molto aggravato d' imposto verso il paese di uno stato in cui le gravezze sono più lievi.

(286)

Festo. *Tributorum collationem.* Il *tributum in capite* come nominato pel primo non era probabilmente senza importanza. Quando per rendere gli ultimi uffici a un magistrato supremo, una risoluzione generale dei plebei leva un *quadrans* od un *sextans* per testa, eppure senza dubbio una *collatio in capita.* T. Liv. II, 33; ma di un' altra natura ed i proletari hanno l' onore di contribuirli per poco che possano dare.

(287)

IV, 27. In questa occasione dirò che invece di *distribuebat*, si avrebbe a leggere *aes tribuebat.*

(288)

Catone in A. Gellio VII, 10.

(289)

Labeone diede questa spiegazione perchè la parola aveva già cambiato di significato. Estratto di Javolenus l. 242. Dc. de verbor. signific., *viduam esse non solum eam quae aliquando nupta fuisset, sed eam quoque mulierem quae virum non habuisset.* Modestinus dice, l. 101,

eod. tit. *adulterium in nuptam, stuprum in viduam committitur.*

(290)

De re publ. II, 20.

(291)

È la formola ordinaria in T. Livio: *censa sunt civium capita . . . praeter orbos orbasque.*

(292)

Plutarco Camillo pag. 129. Non può avere alcun valore la sua opinione secondo la quale gli orfani sarebbero stati anteriormente esenti d' imposta.

(293)

Dionisio IV, 14. Non conviene sostarsi dove s' inganna non tenendo per tribù locali che le quattro urbane.

Siccome in una guerra poco importante non si tiene allestita che una metà dell' intiera armata, non si prelevavano i soldati che da dieci tribù (ve ne aveano 21 allora), T. Liv. IV, 46. *Decem tribus sorte ductae sunt, ex his scriptos juniores tribuni ad bellum duxere.*

(294)

Nella nota 307 si troveranno le prove di questa assertiva, qui sarebbero immature.

(295)

Il lettore troverà nella sezione sul comune prima dell' emigrazione qualche passo in proposito. L' esempio citato pel tempo che precedette i Decemviri potrebbe essersi intromesso negli annali per uno sbaglio sopra un altro ordine di cose.

(296)

Il racconto per cui Cassio volle far passare la legge agraria non ci viene da un annalista molto recente che riferiva indietro nell' ordine dei tempi gli avvenimenti

dell' epoca dei Gracchi. Presupponendo che ciò si sia trovato nei libri pontificali, il racconto se non altro mostra di non conoscere che quegli soli potevano avere esercizio di un tal diritto che dimoravano in Roma con tanti beni di fortuna quanti erano necessarii pel diritto di suffragio nella classe a cui miravano.

(297)

Era un' imposta di patente determinata dalla stima.

(298)

T. Liv. IV, 24.

(299)

Il commentatore delle Verrine mal a proposito chiamato Asconio, aveva delle giuste nozioni su questo particolare ad. divin., 3 *censores cives sic notabant, ut... qui plebejus esset in coeritum tabulas referretur et aerarius fieret; ac per hoc non esset in albo Centuriae* (cioè come parte delle tribù) *suae; sed ad hoc esset civis tantum ut pro capite suo tributi nomine aera penderet.* Questo testo è mutilato. Il manoscritto Laur. LIV, 27 collazionata da Lago Marsini come una copia autentica di quella del Poggio, porta, *sed ad hoc non esset civis: tantummodo ut, p. c. s. aera praeberet.*

(300)

Dionisio IV, 43. Pel fondo delle cose disse quasi lo stesso a proposito del governo di Servio. T. Liv. I, 42 dice pure *censum instituit... ex quo belli pacisque munia non viritim ut ante sed pro habitu pecuniarum fierent.*

(301)

Dionisio I, c.

(302)

Il pagamento di una quota della vendita era presso i

Romani un segno certo che colui che lo faceva non aveva che l' usufrutto. I Greci vedevano le cose altrimenti: Pisistrato in quel tempo, e tre secoli dopo Gerone vollero esigere dai proprietari la decima della vendita a titolo d' imposta fondiaria.

(303).

L' emissario era un' opera comandata dalla necessità.

(304)

Se i Macedoni non fossero stati dei barbari, corpi robusti senz' anima, se la penuria degli officiali capaci di esser utili per se stessi non fosse stata una necessità inevitabile in una tale nazione; infine se le guerre omicide di Filippo non avessero avuto una continua necessità di cerne inabili di cui si avesse potuto servirsi all' istante, questo gran principe senza dubbio si sarebbe eletto un altro genere di tattica. Ma così fece l' uso il più perfetto degli elementi ch' erano in sua mano, e questo bastò perchè i Greci che teneano lo stesso sistema perseverassero nelle imperfezioni da cui egli in parte si tolse.

(306)

Dionisio VII, 59.

(307)

Al tempo della guerra latina v' erano 27 tribù, per conseguenza altrettanti soldati in ciascuna Centuria; ma questo numero variabile avrebbe condotto a confusione. Sia per evitare una mala intelligenza, sia che si trovasse in qualche incertezza, T. Livio per designare una parte della legione che nella nostra lingua si chiamerebbe battaglione, si serve delle parole poco precise *acies*, *et agmen* invece di usare la parola *coorta* che sarebbe la vera ma che più tardi passò ad una divisione della nuova legione costituita affatto diversamente. Nella stessa maniera che il numero

primitivo delle tribù forniva delle coorti di 900 uomini, così quando le tribù furono ridotte a 20 le coorti non potettero contare oltre 600 uomini.

Ciò che ben colse l' annalista che diceva che nel 292 nella guerra dei Volsci quattro coorti, di 600 uomini per ciascuna, furono appostate alle porte di Roma (Dionisio IX, 71). Nel 290, il luogotenente P. Furio uscì dal campo a cui gli Equi davano l' assalto con due coorti non facendo più di mille uomini. La traduzione di Gelenio *duae cohortes quingenariae* volle esser libera, ma ella presta una falsa idea all' autore (Dionisio IX, 63). I *principes* all' incontro sono di 600, invece di 900 e gli astati di pesante armatura di 400 invece di 600. L. Siccio comanda una coorta di 800 Veterani che non dovevano più fare il servizio, e per conseguenza ne ha venti di ciascuna Centuria di seniores della prima classe.

Si vede con qual precisione coteste finzioni erano adatte alle forme degli antichi tempi: così la spiegazione serve a provare che sia vero come storicamente posto che in origine vi fossero 30 tribù, e che non ve ne fossero che 20 in progresso.

(308)

Vellejo Paterculo II, 5. Plutarco Coriolano. T. Liv. VII, 16. A. Gellio V, 19.

(309)

Così fatto è 'l modo con cui Dionisio spiega il diritto pubblico a proposito del processo di Coriolano VII, 59. Questi Comizi sarebbero stati in tal caso convocati dai giudici criminali come è l' opinione di Dionisio relativamente all' accusa diretta contro Sp. Cassio VIII, 67. Nondimeno a tempo e luogo farò conoscere le mie obbiezioni.

(310)

Elessi questo esempio perchè nel momento stesso che scrivo ne cadde il discorso a proposito d' una querela del Cantone Grigione.

(311)

Quegli dell' epoca macedonica condottieri per la maggior parte di soldati perversi e mercenari erano bene di una più trista specie di quelli che precedettero la guerra del Peloponeso.

(312)

Ovid. Fast. II, 711. Oppure uscì da una colonna. Quelli che scrissero che era una *columna lignea* (T. Liv.) sono pure falsatori che cercano il possibile. La causa dell' ambasciata a Delfo è assegnata da Dionisio alla peste.

(313)

Cicer. de re publ. II, 24.

(314)

Zonara II, pag. 17.

(315)

Albino in Macrobio II, 16. In questi tempi ancor semplici non si poteva contrassegnare più vivamente la follia; io non conosco alcuna parola che esprima *grossi*, si può vedere in Nicola ad Geop. I, 218; la spiegazione che ne dà dietro il Pontadera. Questi fichi in quanto al cattivo gusto sono nel medesimo rapporto coi buoni di quel che lo sono i frutti selvaggi rispetto a quelli che sono coltivati nei nostri giardini.

(316)

Egerio suo padre vi dimorava in qualità di Governatore; T. Liv. I, 58. Almeno è ciò che raccontava il poema per ispiegare come Collatino e Lucrezio vi aveano le loro case; non può dunque esser dubbio che quivi pure è

in T. Livio che si conservò la vera forma dell' antico racconto e non negli autori che pongono a Roma la dimora di questi personaggi.

(317)

Dionisio si diparte da questo racconto, e certo non con molta destrezza. Vi è un paragone più importante fra il fino racconto d' Ovidio spoglio di sentimento, fast. II, 685-852, e l' eccellente descrizione che corona il primo libro di T. Livio il lavoro più solenne di tutta la sua storia.

(318)

Ciò che prova che la tradizione li riguardava come tali fra le altre cose si è che nelle narrazioni delle battaglie gli emigrati romani stanno come componessero un corpo d' armata.

(319)

Dionisio V. 6.

(320)

Il *publicum redigere*, dice abbastanza che la confisca aveva luogo nel *populus*.

(321)

La penultima è lunga come è la fine ordinaria dei nomi di *gentes etrusche* come Vibenna, Ergenna.

(322)

Plutarco Publicola. I principali tratti di questa tradizione sono pur anche in Festo s. v. *Ratumena porta* se non che si cangia in racconto. I Vejenti sono astretti nella guerra a restituire la quadriga e quando i cavalli si danno alla fuga ella è diggià deposta perchè si è appunto in cospetto di lei che i cavalli si fermano.

(323)

Siccome nella re publ. III, 20 Cicerone dice del pri-

mo Tarquinio *aedem in capitolio facendam vovisse;* II, 24, di Tarquinio il superbo; *votum patris capitolii aedificationi persolvit.* Davide pure non aveva che semplicemente promesso, e Salomone eresse il tempio.

(324)

Adeo nullus mentiendi modus est dice T. Liv. a suo proposito XXVI, 59.

(325)

Plin. III, 9. Strab. V, 231.

(326)

Tacit. Stor. III, 72.

(327)

Questo nome per corruzione potrebbe venire dalla parola *arx.*

(328)

Tale era prima di Nardini il pensiero di tutti i Topografi che più antichi di lui gli vanno anche innanzi di pregio. Hirt è quegli che me lo ha comunicato pel primo.

(329)

Dionisio IV, 61.

(330)

T. Liv. I, 57.

(331)

Passo tutte le citazioni sugli oracoli sibillini. Si troveranno facilmente in Fabricio. Bibl. Graeca. I, pag. 248.

(332)

Storia naturale XIII, 27.

(333)

Servio ad Æn. III, 444. VI, 74. Potevano essere foglie della [illegible] bella specie fra le palme affricane; ma in [illegible] bisogno avranno usato le basse palme sì frequenti in Sicilia. Il Petalismo fa vedere che a Siracusa si gratta-

vano le lettere sulle foglie come ad Atene ed in Egitto si scriveva sui frantumi delle stoviglie; materiali che non erano d' alcuna spesa.

(334)

Non m' è sfuggito ciò che si disse in T. Livio III, 10; ma che possono valere le menzioni di quei tempi? D' altronde un oracolo non s' annunzia mai in un modo così risoluto. L' oracolo che ai tempi di Cicerone, s' oppose ad una spedizione in Egitto è uno di quelli della collezione emendata.

(335)

T. Liv. XXXVIII, 45.

(336)

T. Liv. XXIX, 10. Varrone pure teneva che la Sibilla Eritrea fosse quella di Tarquinio: Servio ad Æn. VI, 36.

(337)

Zonara II, pag. 16. Questi non sono che i due *servi pubblici* addetti ai Duumviri nel racconto di Dionisio IV, 62.

(338)

Marcell. pag. 299.

(339)

Servio ad Æn. VI, 71. Quelle dei Marcj non v' erano ancora state riposte quando si scoperse in questi oracoli la battaglia di Canne.

(340)

Lattanzio I, 6, 12, e gli interpreti.

(341)

Giustino XII, 2.

(342)

Cicer. de divin. II, 41.

(343)

Ibid. T. Liv. XXI, 62, XXII.

(344)

V, 1.

(345)

Cicer. de re publ. II, 24. Omne latium bello devicit.

(346)

Tusc. Quaest. III, 12. Vedi la nota 415.

(347)

Dionisio IV, 58.

(348)

Dionisio idem.

(349)

L' avere al libro I, 35, 55 contro l' autorità dei manoscritti sostituito *quadrigenta* a *quadraginta* è una delle numerose alterazioni delle correnti edizioni. Quand' anche non si avesse saputo più generalmente nel tempo in cui scriveva T. Liv. che il talento italico pesava 100 lire e per conseguenza 400 talenti e 40,000 erano la medesima cosa, quest' autore non avrebbe potuto trovare fra le due somme un' enorme differenza come l' additano le sue espressioni (I, 55, VIII, 9) Pometinae manubiae vix in fundamenta subpeditavere: eo magis Fabio . . . crediderim . . . quam Pisoni, qui XL millia pondo argenti seposita in eam rem scribit: summam pecuniae neque ex unius tum urbis praeda sperandam, et nullius, ne horum quidem magnificentiae operum, fundamenta non exsuperaturam. T. Liv. non poteva avere in mente talenti più piccioli di quelli dell' Attica, e la differenza fra cotesti, e quelli dell' Italia non era che 2,400, 000 a 4,000, 000 di dramme.

(350)

Dionisio IV, 50. T. Liv. I, 55. Il calcolo dà un' armata di 72,000 e la parte d' ogni soldato in denaro soltanto è eguale al valore di 50 bovi.

(351)

Gli annalisti presso i quali Dionigi cercava dei materiali più abbondanti facevano tali transposizioni e ripetevano con sì poco senno per un avvenimento ciò che apparteneva ad un altro ch' essi indicano 40 talenti anche pel bottino fatto sui latini, non con essi alla battaglia del lago regillo, e che fu posto in opera per la celebrazione dei giuochi. Dionisio VI, 17.

(352)

Macrobio Saturn. I, 7.

(353)

Eusebio Ckron. ad. N. 1469.

(354)

Teofilo ad Auctolik III, 26.

(355)

Pomponio I, 2. D. orig. juris.

(356)

Tom. I, pag. 138.

(357)

Non conviene lasciarsi ingannare dall' aver detto Cicerone di ambedue : *suos ad eum quod erat major natu lictores transire jussit* (Valerius). È la priorità del *consul major* proprietà che L. Cesare già spiegava con qualche incertezza. (Festo majorem consulem). La denominazione di *patres majores et minores* trae sempre in inganno, quantunque in diversa maniera i più recenti scrittori che furono non pertanto i predecessori dei nostri storici. Rispetto ai Tiziani, i Ranneti sono così *majores* come le due tribù insieme rispetto alla terza. Dionisio II, 47, 57. Io dubito forte che non s' insulti alla gioventù quando si fa nascere dalle subitezze della loro età la congiura dei Vitelii e degli Equilii. L' Eponimo dei primi

altro non è che lo stesso Italo, e 'l soprannome di Tusco si trova nella gente degli Aquilii; sono dunque ambedue Tirreni e probabilmente Luceri, e fors' anche i *minores* che non erano sdegnati contro i Tarquinii che per un momento tanto che gli ambasciatori potettero trovare dei congiurati fra loro, non furono designati per *juvenes* che per cagione d' un errore.

(358)

Questo è ciò che farò vedere più tardi nella sezione che concerne questo magistrato.

(359)

Vedi più sopra alla pag. 99.

(360)

Noi ne parleremo nella sezione seguente. L' esposizione dei rapporti legali è talmente abbandonata da questa viva narrazione che nella rivoluzione è dimenticato lo stesso Senato: però le curie non potevano rattificar nulla senza una risoluzione preventiva del Senato, e la menzione di Lucrezio secondo la sua doppia dignità appalesa chiaramente che nei libri officiali tutto era rapportato a puntino. Come primo Senatore era prefetto e faceva delle proposte al Senato, non innanzi le curie; quivi questo diritto apparteneva al tribuno dei celeres. Come interrè non si occupa che di raccogliere i suffragi sui candidati che sono proposti, pur dal Senato. Per giunta si è altresì conservato in Dionisio benchè in un modo assai strano una traccia di veri rapporti. Bruto dice ai cittadini che essi hanno a conoscere ed a decidere dalle deliberazioni del Senato, e non si tratta di nient' altro che di ciò che fu risolto dai quattro nella casa di Collatino. IV, 84, pag. 275.

(361)

Polib. III, 22.

(362)

Cicer. de re pub. II, 25. *Civitas exulem et regem ipsum et liberos ejus et gentem Tarquiniorum esse jussit. Ibid.* 131 : *nostri majores Collatinum innocentem suspicione cognationis expulerunt, et reliquos Tarquinios offensione nominis.* Questo passo fa una chiarissima distinzione fra i parenti ed i membri della *gens* che non hanno punto vincoli di sangue T. L. II, 2: *ut omnis Tarquiniae gentis exules essent.* Varr. antiquit. XX in Nonio III, s. d. redditus: *omnes Tarquinios ejecerunt ne quam redditionis per gentilitatem spem haberet.*

(363)

Zonara II, 28. T. Liv. ricorda altresì per questa epoca che *Pretore* fu 'l primo titolo; e Zonara è copista affatto puntuale.

(364)

La prima di queste spiegazioni piacque a Varrone, la seconda a Dionisio, IV, 76 e L. Attio la diede in Bruto. Varr. de e. l. IV, 14. Questo componimento era una *praetestata*, il più nobile dei tre generi di commedie nazionali romane che tutte senza dubbio e non solamente le Atellane potevano essere rappresentate da Romani bennati senza che per ciò compromettessero i loro diritti di cittadini. Le *praetestatae* porgevano un' analogia colla tragedia rappresentando le gesta dei re e dei generali romani (Diomed. III, 487): da questo si intende agevolmente che difettavano se non altro dell' unità del tempo delle tragedie greche, e che erano piuttosto storie come le tragedie di Shakespear. Ho fatto notare diggià che vi era in Bruto un colloquio del re cogli interpreti dei sogni; la scena si volgeva probabilmente d' avanti Ardea, lo stabilimento del nuovo governo si fa a Roma: *qui rate consulat con-*

sul fiet. Vi avea dunque anche poca unità di luogo. La distruzione di Mileto di Frinnico, ed i Persiani d' Eschile erano drammi proprii all' effusione di diversi sentimenti di cuori esaltati dal dolore o dalla gioja; ma non erano tragedie; prima dell' epoca della letteratura d' Alessandria, i Greci non toglievano i loro argomenti che dalla Storia mitologica. Conveniva che il soggetto fosse essenzialmente noto. Le Storie di Machbeth e d' Amleth non erano noti agli spettatori; ma si potrebbe oggidì da taluna delle loro parti fare delle tragedie greche quando sorgesse un Sofocle.

(365)

Comitiis centuriatis T. Liv.; Dionisio nel campo di Marte.

(366)

Cicer. Brut. XIV. Non è per altro se non perchè i Giunj rannodavano la loro progenie ad un compagno d' Enea come i Sergii ed i Cluenzi che Dionisio IV, 68 ha potuto creare questa discendenza al fondatore della repubblica. Quando si accettano gli eponimi di *gentes* per degli antenati, la genealogia non convien meno ad una casa plebea uscita da una città latina, ed albana che ad una *gens* di Ranneti.

(367)

Dionisio V, 18. si serve di questa circostanza per provare che i moderni Giunii Bruti erano intieramente stranieri al fondatore della repubblica. Forse in questo fu di buona fede come Dione XLIV, 10, 4, 12, quantunque sia impossibile che sia stato mosso dalla medesima buona fede nella sua arrabbiata narrazione dell' emigrazione del comune, quando rappresenta l' oratore L. Bruto, che dice avolo di Marco, come uno scorretto sedizioso, quantunque tutte le inchieste che gli mette in bocca non siano che

giuste ed assennate. Le pubbliche dichiarazioni fatte dopo la battaglia di Filippi, sono certamente di men' valore delle opinioni che correvano al tempo di Cicerone per debole fondamento che avessero. In quanto alla rassomiglianza che Posidonio credeva scorgere fra le sembianze di Bruto e l'antica immagine del fondatore della sua razza non prova altro se non che le riguardava con tenerezza. Plutarc. Brut.

(368)

In tutta la storia della ritirata del popolo tanto al libro VI, che al VII a proposito della legge che assicura i Tribuni da ogni tumulto nelle loro proposizioni.

(369)

Con pena accorderei dell' importanza all'assertiva di Dionisio che dice formalmente che 'l re diede questa dignità a Bruto per attraversarne la potenza; ciò che sarebbe intervenuto senza altro se fosse stata affidata ad uno straniero.

(370)

Tacit. annal. XI, 22. Ulpian. l. un. D. off. quaestoris.

(371)

Public. pag. 103. Plutarco per la storia antica cavò molto da Valerio Antiate e si pensa che la fierezza di costui per la *gens*, a cui apparteneva in qualche maniera, gli facesse riferire a Publicola tutto ciò che poteva.

(372)

Annal. XI, 25.

(373)

T. Liv. II, 1. Festo *qui patres qui conscripti.*

(374)

In Festo. l. c. Plutarc. Public.

(575)

Caedibus regis è un' antica ortografia che si mantenne innosservata invece di *regiis*.

(376)

Si può chiedere se da ogni tempo, in un simile matrimonio, il figlio d'una plebea entrava nel comune. È probabile che ella pure in principio si tenesse più ferma; di modo che per la nascita un figlio uscito da quest' unione era relegato fra gli *aerarii*.

(377)

Ovinia tribunicia sanctum est ut censores ex omni ordine optimum quemque curiatim in senatum legerent. Festus s. v. *praeteriti senatores*. *Ex omni ordine* che Festo copiò da Verrio è affatto esatto; cioè in tutto l' ordine, senza rispetto alle genti, e non in tutti gli ordini; si sa bene che non ve n' erano che due.

(378)

Exactis regibus lege tribunicia: cioè per la legge curiata di Bruto. Pomponio l. 2. D. de orig. juris.

(379)

T. Liv. V, 12 dice di Publio Licinio Calvo che dopo lui è il primo Tribuno militare plebeo: *vir nullis ante honoribus usus, vetus tantum senator.*

(380)

Patricii coibant ad prodendum interregem, si può spiegare in due guise. *Coire* ha rapporto al comizio.

(381)

Plinio Stor. nat. XVIII, 4.

(382)

A. Gellio VI, 7.

(383)

Può essere che la legge non parlasse che del *campus Tiberinus ;* in questo caso *sive Martius* sarebbe una spiegazione aggiunta da A. Gellio.

(384)

Dionisio V, 11.

Digitized by Google

(385)

Plutarc. Public.

(386)

Vocato ad concilium populo, submissis fascibus in concionem escenditi . . . . confessionem factam, populi quam consulis majestatem vimque major m esse T. Liv. II, 7. Quest' autore non avea pur esso delle idee ben chiare sul senso delle parole dell' antico diritto pubblico, ed è per questo ch' egli mescola la moltitudine a questo racconto, non avendo saputo intravedere che questa parola poteva essere applicata ai patrizi degli antichi tempi. L' annalista da cui copiò queste decise parole doveva aver avuto delle nozioni ben chiare.

(387)

De sacrando cum bonis capite ejus qui regni occupandi consilia inisset. T, L. II, 8. Qui si conosce una vera formola, Dionisio dà una parafrasi per spiegarla V, 19. Plutarco ne fa due leggi: Public.

(388)

Dionisio II, 10. Plutarco Romolo, T. Liv, III, 55. Plin. Stor. XVIII, 3.

(389)

Cicer. de re publ. II, 31. Se non che non bisogna obbliare che in tutti i casi le curie dovevano dare il loro assenso.

(390)

Bisogna spiegare ai patrizi queste parole di Cicerone de re publ. l. c. provocationem etiam a regibus fuisse.

(391)

T. Liv. III, 55. *Cum plebem hinc, provocationem hinc tribunicio auxilio satis firmassent*, (i consoli L. Valerio, e M. Orazio); 56 fundata deinde plebis libertate X,

9: Marcus Valerius consul de provocatione legem tulit. Tertio tum lata est, semper a familia eadem... plus paucorum opes quam libertas plebis poterant.

(392)

Quando Volero Publilio si oppose ad un oltrecotante ingiustizia, i Consoli commisero ai Littori d' impugnarlo, torgli le vesti d' addosso e percuoterlo. Dionisio IX, 39.

(393)

Neque enim provocationem esse longius ab urbe mille passuum T. Liv. III, 20.

(394)

Per questo quivi cominciano i *judicia quae imperio continentur*; quelli che l' imperio dà il diritto di stabilire Cajo IV, 105. T. Liv. VIII, 32.

(395)

Polibio III, 22, 26.

(396)

Così l' espressione di T. Liv. *haud quamquam spernendus auctor* è senza dubbio meglio spiegata che da una figura rettorica. Cicerone tenea diversa opinione dei Rettori del tempo d' Augusto.

(397)

I manoscritti portano *Areitici* che potrebbe essere una cattiva copia di *Aricioi*. Dionisio VII, 6, fa menzione di navigli mercantili d' Aricia e di molti altri. Laurento era una piccola città, si sarebbe piuttosto nominato Lavinio. Secondo l' ordine di questa serie l' una o l' altra sarebbe stata posta dinnanzi ad Ardea.

(398)

Vedi Tom. I, pag. 127.

(399)

Tucidide VI, 2.

(400)

T. Liv. II, 33.

(401)

Le edizioni portano Pubblio Lucrezio (II, 15), ma il manoscritto di Firenze reca il doppio nome di Spurio Publio che passò pure in altri manoscritti della medesima famiglia. Per Spurio si pone più di spesso S. P. che SP. Per ispiegarlo si scrisse Spurio dissopra; poi in progresso non si riferì più questo nome che all' S.

(402)

Apud quosdam veteres auctores non invenio Lucretium consulem dice T. Liv. medesimo II, 8.

(403)

Dionisio V, 36.

(404)

Dionisio V, 39. Plutarco Publicola. Conf. declam. de Harusp. Resp. VIII, 16.

(405)

T. Liv. II, 31. *Locus in circo ipsi posterisque ad spetaculum datus: sella in eo loco curulis posita.*

(406)

Cicer. de leg. II, 23.

(407)

Plutarco Publicola.

(408)

Dalla realtà all' aristocrazia passando per la dinastia.

(409)

Dionisio II, 46. Plutarco Numa, e Publicola. Valerio Massimo spaccia un altro racconto sul modo con cui un Valleso pose la sua stanza in Roma II, 4, 5. Vedi anche Zosimo II, 3. Questo Valleso è pur Sabino ed autore della

casa Valeria. Ecco perchè Publicola fa un sacrificio sopra il suo altare.

(410)

Vedi la tavola geneologica nel T. Liv. di Drackenborch III, 25.

(411)

Zonara II, pag. 21. Il Bisantino innavertito lo nominò suo fratello, una pagina più sopra in un passo dove copia il Publicola di Plutarco.

(412)

Cioè nei manoscritti.

(413)

La Sigla di Manio nella scrittura quadrata è l' N Etrusca volta a destra.

(414)

L' ortografia varia fra Porsena e Porsenna; non per questo non è meno un fallo quando Marziale fa una breve della penultima.

(415)

Pro Sest. XXI. Parad. I.

(416)

Tusc. Quaest. III, 12. (*Tarquinius* cum restitui in regnum nec Vejentium nec Latinorum àrmis potuisset).

(417)

La casa *Horatia* spettava alle *gentes minores* Dionisio V, 23. La tradizione non era ben ferma sul particolare se erano gli Orazi o i Curiazi che avevano combattuto per Roma. T. Liv. I, 24. Così quando il Console Orazio consacrò il Campidoglio i suoi diporti parvero un attentato ai diritti del suo collega di più nobile tribù.

(418)

Non vi è di che sdegnarsi dell' inezia con cui si stimò

che Orazio si sarebbe mercata a troppo buon prezzo una riputazione eroica se fosse ritornato senza ferite? S' immaginò quindi di fargli trafiggere una coscia da un giavelotto, storpiandolo così per tutta la vita. T. Liv. non dà mai addito a queste miserie; ma quando Polibio fa perir Coclite nel fiume non so se in grazia di racconti discordanti. o per allontanare la favola da un così memorabile caso, è tutt' altra cosa VI, 55.

(419)

Ciò che T. Liv. nomina *Comitium* è designato altrimenti da Dionisio, cosa che merita d' essere avvertita in grazia di altri indizi topografici.

(420)

A. Gellio IV, 5.

Si è la moglie dei Lucas, Clefta che diede molto a fare ad Alì Pascià. Vedi i canti popolari della Grecia di Fauriel.

(421)

Ecco lo stesso numero che ritorna pur sempre in ogni luogo ove si trovano gli antichi poemi.

(422)

Dionisio V, 35.

(423)

È vero che M. Sergio (Plin. Stor. Nat. VII, 29) che i suoi colleghi avevano escluso dai sacrifici come storpio, era diventato Pretore, ma questo oltraggio fatto all' eroe permette di conchiudere che 300 anni più prima non sarebbe stato eleggibile. Se Coclite non fu punto onorato del consolato Dionisio pure lo inferisce da essere stato storpio V, 25.

(424)

Gaudent praenomine molles auriculae. — La vecchia lingua piace per la sua amorevole ingenuità. Sotto gli imperatori il pronome fu espulso dal soprannome; prima trascurato, poi affatto dimentico.

(425)

De ll. VI, 5. ed. bip. *Quod puerilis res turpicula in collo suspenditur .... Scoevola appellata*, (sul manoscritto di Firenze).

(426)

De agro vejentibus restituendo impetratum. Si possono leggere queste giunterie senza indignazione?

(427)

Sede Jovis Opt. Max. quam non Porsena dedita urbe neque Galli capta, temerare potuissent. Ist. III, 72, Parola per parola, il senso di Tacito sarebbe che Porsena non aveva potuto violare il tempio di Giove; che per conseguenza non era padrone del Campidoglio; ma probabilmente non riferiva *potuissent* che ai Galli.

(428)

Nella formola di dedizione recata da T. Liv. I, 28 il re diede agli ambasciatori; *estne populus Collatinus in sua potestate? ... est .... deditisne vos populumque Collatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia; in meam populique Romani ditionem? ... dedimus ... at ego recipio*,

(429)

Ercole li affrancò. Plutarc. quaest. rom.

(430)

Plinio Stor. Nat. XXXIV, 39. *In foedere quod expulsis regibus populo romano dedit Porsenna, nominatim comprehensum invenimus ne ferro nisi in agri cul-*

turam uterentur. Beaufort citò pel primo questo passo e l'altro di Tacito che è di tanto rilievo, e bastano appunto pel solo scopo puramente negativo. L'esame critico di questa guerra è ciò che vi ha di meglio in questa notabile operetta.

(431)

Arma ademta, obsidesque imperati: così si esprimerebbe il racconto se si discorresse d'una città che si fosse sottoposta ai Romani. Dionisio s'accosta ad una confessione in un discorso messo in bocca di M. Valerio. Pare che vi si parli piuttosto d'una requisizione militare che d'altro; ma quivi appunto la verità è più velata che non pare.

(433)

Dionisio V, 34. e frammenti di Dione Cassio IV negli aneddoti di Bekker. Fin le parole dimostrano che Dione aveva sotto gli occhi il testo di Dionisio. In T. Liv. sono i Romani che onorano Clelia con questi presenti.

(434)

Plinio XXXIV, 13. Dionisio e Plutarco mescolarono all'ingrosso questi due racconti. Vedi Dionisio V, 33, e Plutarco Publicola 19.

(435)

Per questo vi si trova il tempio di Diana: la resistenza di Turno Erdonio a Tarquinio è un indizio delle pretese e della posizione politica della sua città. In Dionisio V, 61. Si vedono pure gli abitanti di Aricia far risolvere i latini alla guerra contro Roma.

(436)

Non vi ha dubbio che la tradizione non fosse più ricca in racconti individuali sui tratti cavallereschi che segnalarono la guerra di Porsena. Cotesto è senza dubbio antichissimo: v'era armistizio e si celebravano giuochi: i capi

Etruschi vennero a Roma e furono coronati come vincitori. Servio ad Æn. XI, 133.

(437)

Dionisio VII, 5.

(438)

Forse Timeo: ma più probabilmente delle cronache di Napoli dove i fuggiaschi ebbero accoglienza; è pur così certo che vi recarono delle tradizioni come è poco probabile che salvarono dei documenti. Se Erodoto si ingannò di 10 Olimpiadi sulla legislazione di Solone, che sarà d' un' indicazione come questa? La menzione dei Campani accenna un' origine affatto recente. *De virtutibis mulier* 261. Stando a questa versione sono i Romani a cui Aristodemo guida dei soccorsi.

(440)

I 300 ostaggi che sono messi a morte II, 16, sono quelli che sono liberati nel 259 II, 22.

(441)

Primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus: exemplo deinde hujus ec. T. Liv. XXX, 45.

(442)

Lungi da noi quest' insipido raffinamento.

(443)

Dionisio si turba contro Macro e Gellio che non avevano calcolato che Tarquinio foss' anche il nipote del primo re di questo nome doveva avere 90 anni. Nasconde egli a disegno che ambedue dettero l' esule per figlio di Tarquinio Prisco, di modo che secondo le tavole sarebbe stato costituito nell' età di 120 anni? Egli stesso sostituisce T. Tarquinio a suo padre per voler salvare questo combattimento per la Storia.

(444)

Dionisio è solo a recar questo fatto ma è tanto più certo di vecchia sorgente che in progresso si vedono questi romani figurare come autori nella sua Storia. Vedi Glareano, e Silburgo sopra Dionisio VI, 12.

(445)

Come nella battaglia di Fabricio contro i Lucani Val. Maxim. VIII, 6.

(446)

Cicer. de nat. deor. III, 5.

(447)

De pubblico est elatus. T. Liv. II, 16.

(448)

Plutarco Publicola. Meno ricco che il latino sulle espressioni politiche, il greco non ha che la parola demos per *popolo* e per *Comune*; da ciò le male intelligenze.

(449)

Vedi Dionisio VI, 96. Questo passo troppo lungo per essere trascritto merita considerazione in ciò che risguarda la partizione di due ordini.

(450)

T. Liv. II, 16. *His civitas data, agerque trans Anienem. Vetus Claudia tribus . . . appellata.* Questa denominazione non procede d' altronde come l'opposta *Claudia nova*; mi pare così spostata che sostituirei volontieri . . . *trans Anienem veterem. Claudia tribus.* Non sarà inutile di notare per alcuni lettori, che l' *Anio vetus* era il canale cominciato da Curio per condurre a Roma l' acqua del Teverone. Ora se dietro la lezione di Lapo e di Gelenio, (Dionis. V, 40) la regione della tribù claudia si trovava fra Fidena e Ficulea era per metà di quà dall' Anio (verso Roma), ma affatto al di là del canale.

Nè cancella la mia congettura il non aver scritto Svetonio che *trans Anienem* (in Tiberio).

(451)

Panvini ha già fatto questa congettura, quantunque non abbia pensato altro se non che dopo Servio non si oltrepassavano le 20 tribù.

(452)

Dionisio V, 49. Più le condizioni della pace quivi recate hanno una sembianza apocrifa, specialmente la cessione dei 10,000 arpenti di oliveti meno obbiezioni fornisce contro la mia ipotesi il silenzio di quest' autore. S' inventarono le condizioni come le battaglie perchè non s' era conservato che il gretto cenno d' un trattato di pace.

(453)

Vedi più sopra. Regillo era al sud dell' Anio in mezzo delle città romane; non era lo stesso della regione claudia.

(454)

I Giuli avevano consacrato il loro altare del Teatro di Boville legge Albana ciò che ci fa pensare che vi avesse qualche cosa di più che una tradizione orale.

(455)

Dionisio V, 74.

(456)

Fram. orig. II, in Prisciano IV, 629.

(457)

Zonara II, pag. 21.

(458)

Creato Dictatore . . . Magnus plebem metus incessit. T. Liv. II, 18.

(459)

Postquam provocatio ab eo Magistratu ad populum data est quae antea non erat. Festus s. v. *optima lex.*

(460)

Provoco ad populum : sulle leggi di Tullo Ostilio T. Liv. VIII, 33. Dalla Curia i Senatori andavano alla *Concio* cioè al *Comitium* che aderiva alla Curia. Fabio non fu noiato d' essere mandato dai Rostri al Comizio ove poteva parlare liberamente come membro del gran consiglio. Nei casi estremi il soccorso dei Tribuni poteva esser utile perchè erano inviolabili ; ma l' affare non poteva mai essere recato innanzi al concilio della plebe.

(461)

Zonara II, pag. 21.

(462)

Dionisio V, 70, 73.

(463)

Convien intendere di quest' ultima quel che ci si dice rispetto il Dittatore (e dei Consoli) che non potevano disporre che sino alla concorrenza del credito che 'l Senato gli aveva aperto sul tesoro. Zonara. l. c.

(464)

Dionisio V, 73. Confrontato il racconto che precede la nomina di T. Larcio.

(465)

Il Senato decretò che il Console consulterebbe la volontà del popolo sul Dittatore da nominarsi, e che proclamerebbe il Dittatore eletto. Il Console *negabat se populum rogaturum quod suae potestatis esset.* Tito Liv. XXVII, 5.

(466)

Dionisio V, 70.

(467)

M. Valerius . . . qui primus magister a populo creatus est. Festus s. v. Optima lex. Accepto Senatus de-

creto, ut Comitiis Curiatis revocatus de exilio jussu populi Camillus Dictator ex templo crearetur. T. Liv. V, 46. *Ap. Claudium Dictatorem consensu patriciorum Servilius Coss. dixit.* Idem 7 6. — Prima della ritirata del popolo Appio fu in punto d' essere nominato Dittatore; ma i Consoli e i *Seniores patrum* l' attraversarono II, 30. L' annalista pensava dunque ad un' elezione pei *juniores*: quivi per le Curie. — Il *viator* che annuncia a Cincinnato la dittatura che gli era conferita l' avverte . . . *vela corpus ut proferam Senatus populique romani mandata.* Plin. XVIII, 4.

(468)

IV, 17: *Senatus Dictatorem dici Mam. Aemilium jussit.* — 23: *Senatus Mam. Aemilium dictatorem iterum dici jussit*, 46: *Dictator ex S. C. dictus Q. Servilius Priscus* VIII, 17: *Dictator ex autoritate Senatus dictus P. Cornelius Ruffinus* IX, 29: *Auctore Senatu Dictatorem C. Junium Bubulcum dixit* X, 11. M. *Valerium Consulem omnes Centuriae dixere, quem Senatus Dictatorem dici jussurus erat.* Tutta la narrazione sul modo con cui Q. Fabio si fa violenza per proclamare Dittatore il suo mortale nemico suppone che L. Papirio era di già nominato, ma che non avrebbe potuto prendere possesso della dignità se 'l Console non l' avesse proclamato. Dionisio medesimo riconosce una volta che vi ha nomina o proposta per parte del Senato VII, 56. I passi seguenti si riferiscono pure al Senato II, 30. Manium, Valerium creant. (Consules senioresque patrum). IV, 21: Dictatorem dici A. Servilium placet, VI, 2: placuit Dictatorem dici M. Furium Camillum; VII, 12: Dictatorem dici C. Sulpicium placuit. Ecco altri passi che hanno una più grande estensione: III, 26. L. Quinctius Cincinnatus consensu

omnium dicitur VI, 28: Dictatorem T. Quinctium Cincinnatum creavere .... creavere si riferisce ai Comizi per vs. IV, 44.

(469)

Tit. Liv. IX, 38. Sotto l'anno 444. (L. Papirio Cursori) legem curiatam de imperio ferent triste omen diem diffidit.

(470)

La narrazione di Dionisio offre queste transizioni; si vede come dalla prima dittatura il popolo delega la nomina al Senato, questi ai Consoli. — Non sa in genere quel che sia veramente *imperium*. Se l'avesse inventato il modo di porgere le cose sarebbe assurdo; ma ei lo trovò nei libri e noi ne conosciamo parecchi di così fatti.

(471)

Mosse Roma l'attenzione di Aristotele? Siccome nella sua politica non fa pure un cenno della sua costituzione che era giunta appunto alla sua migliore altezza, convien dire che non l'abbia conosciuta. Ma il rilievo (Polit. IV, 10) si riferisce verosimilmente tanto ai Romani, che ai Sanniti, ed ai Lucani. Confronta questi Monarchi agli Esimneti, e Dionisio fa appunto lo stesso parlando della dittatura.

(472)

T. Liv. VIII, 17. *Dictator ab Consulibus ex auctoritate Senatus dictus P. Cornelius Ruffinus, Magister equitum M. Antonius.* II, 18, dice di Larcio, e di Sp. Cassio *creatos invenio. Consulares legere.*

(473)

Tale è senza dubbio la ragione per cui un plebeo poteva essere nominato anche prima della legge Licinia. Si potrebbe forse notare un rapporto coi cavalieri plebei, in

quanto che C. Servilio Ala fu spacciato dal Dittatore a Sp. Melio.

(474)

T. Liv. II, 9.

(475)

Dionisio V, 2.

(476)

S. Agostino de civit. Dei II, 18.

(477)

Plebi, cui ad eam diem summa ope inservitum erat, injuriae a primoribus fieri coepere. T. Liv. II, 21.

(478)

T. Liv. VIII, 28. *Eo anno plebi romanae velut aliud initium libertatis factum est quod necti desierunt.*

(479)

Gregatim quotidie de foro addictos duci et replere vinctis nobiles domos: et ubicumque patricius habitet, ibi carcerem privatum esse. T. Liv. VI, 36.

(480)

IV, 11.

(481)

Haud aeque laeta patribus... de unciario foenere... rogatio est perlata: et plebs aliquanto eam cupidius scivit. T. Liv. VII, 16. Vedi altresì Manlio VI, 14, *vociferatus de superbia patrum et miseriis plebis.*

(482)

Era lo stesso di colui che si era dato in pegno e che non pagava alla scadenza: cessava allora d' essere *nexus.* E è per questo che in un passo classico in siffatto particolare Dionisio (VI, 83), non fa distinzione che fra l' *addizione* incorsa per debiti o per offese. Menenio offre d' estinguere tutti i *nexa* dei poveri insolvibili; di mettere

in libertà tutti gli *addicti* per causa di debiti scaduti; del pari che tutti quelli che erano *addicti* per un delitto (*delictum privatum*) redimibile a prezzo d' argento, ma non però i delinquenti proseguiti dallo stato.

(483)

Festo sev.

(484)

De ll. VI, 5, edit. Bip. *Manilius scribit, omne quod per libram et aes geritur, in quo sint mancipia.* Così nel manoscritto di Firenze.

(485)

Cicer. pro Coecina 35.

(486)

De ll. VI, 5, *Mucius* (Scoevola è interpollato) *quae per aes et libram fiant ut obligentur praeter quae* (vulg. *praeter quam quae*, Flor. *praeterquam*) *mancipio dentur. — Id est* (*vulg. idem*) *quod obligatur per libram, neque suum fit* (*vulg. sit*). Colui il di cui *nexum* era stato sciolto dal pagamento era *aere et libra liberatus.* T. Liv. VI, 14. Di qui *nexa liberata* Cicer. de re publ. II, 34.

(487)

L. c. *Liber qui suas operas in servitutem* (così nel manoscritto di Firenze, *vulg. servitute*) *pro pecunia quam debebat dabat dum solveret* (Flor. *debebat dum s. vulg. debeat dum s.*) *nexus vocatur.*

(488)

Le due espressioni hanno senz' altro il medesimo significato, e nello stesso modo che nelle dodici tavole la prima è opposta *a solutus*, del pari cotesta in T. Liv. (II, 23), *nexu vincti solutique se undique in publicum proripiunt.* Il rilievo di Doujat che si disdegnò in un modo inconcepibile è così sicuro come è semplice. Vedi Dracken-

borch; ad ll. Sigonio indovinò qualche cosa della verità ma senza correzione — *nexi, vincti solutique* — guasta il testo.

(489)

Il passo di T. Liv. citato di sopra si ha da intendere rispetto questa addizione VI, 36. Dionis. VI, 23.

(490)

Parlerò in progresso, in un' epoca posteriore alla legislazione delle dodici tavole della servitù per debiti che non procedono da imprestiti, servitù resa celebre benchè coteste leggi non possano esserne considerate come la prima fonte. Io vi ritornerò a proposito della legge *poetelia* ed è unicamente perchè dei pensieri messi fuori verbalmente e che potrebbero essere male interpretati, se fossero sparsi accompagnati da sinistre intelligenze che io pongo innanzi prima d' ora le proposizioni seguenti. La legge *poetelia* non fece che abolire il *nexum* in quanto alle persone; in suo luogo diventò generale il contratto di *fiducia*. Non cangiò in nulla all' addizione per debito o per misfatto, e cotesta durò senza dubbio oltre la guerra di Annibale. Se non che fu abolita, e supplita dalla *possessio bonorum debitoris*, come pure *sectio bonorum* ci ricorda *sectio corporis debitoris*.

(491)

Nexo solutoque idem jus esto.

(492)

Il Console Servilio assicurò ai plebei durante la campagna corpo, beni, e *epitimia* Dionisio VI, 41. Appio dice VI, 59 che perdè del danaro su molti debitori.

(493)

De minutus capite appellatur... qui liber alteri mancipio datus est. Festo.

(494)

Per questo è così l' affare di P. Quinzio (Cicer. pro Quinct. IX). È discorso se i suoi beni hanno realmente *possessa nec ne.* Nel registro dei Censori *caput* è il titolo che comprende ogni cosa che riguardava la condizione di una persona: ogni cangiamento che conviene operarvi perchè diventò *deterioris conditionis* è una *dominutio capitis.* Chiunque si è una volta iniziato alle idee romane, comprende senza molte parole che la degradazione d' un plebeo allo stato d' *aerarius* (per esempio) e la traslazione in una *tribus minus honesta* in forza d' una condanna per broglio (*ambitus*) erano l' una e l' altra *capitis deminutio.*

(495)

Ipse familiaque ad aedem cereris veneat.

(496)

Dell' *addictus* non del *nexus.* Così la prima di queste classi fu chiamata all' armi nella seconda guerra punica.

(497)

T. Liv. II, 24: *ne quis militis — liberos nepotesve moraretur* Dionisio IV, 29. Al libro VI, 37, lo straniero non curò queste fonti e la natura di codeste leggi. Non vi potè mai essere d' uopo di riscattare gli ascendenti d' un *nexus.*

(498)

V, 67.

(499)

Se l' appello degli schiavi per debiti ha qualche fondamento non dovettero servire che nei corpi irregolari le legioni urbane. Ma questo particolare potrebbe essere affatto apocrifo.

(500)

Dionisio VI, 79.

(501)

Vedi più sopra 225, e 226 presso alle note 83, e 84.

(502)

T. Liv. VII, 12.

(503)

I tribuni dicevano a proposito del soldo, che i patrizi avevano fatto una liberalità colla borsa altrui perchè non poteva essere purgata che *tributo indicto* T. Liv. IV, 60. Simili tratti vengono dagli annalisti.

(504)

I tribuni deplorano la sorte della *plebs quae nunc etiam vectigalis facta sit ut cum inculta omnia invenerint tributum ex affecta re familiari pendant* T. Liv. V, 10. Promulgano la legge agraria e si oppongono che si levino i tributi V, 12. Un' altra volta *plebes coacta huic oneri succumbere* perchè il governo non aveva bisogno di riscossioni VI, 32.

(505)

T. Liv. VI, 14: *multiplici jam sorte ex soluta, mergentibus semper sortem usuris.*

(506)

Il dritto ipotecario sulle terre era ad Atene più antico di Solone; stava oltre la cattura della persona che fu in seguito abolito. A Roma lo stato delle cose non l' acconsentiva, nè si potea conciliare col diritto di proprietà dei Quiriti come nol si poteva col semplice possesso.

(507)

Publicum è *poplicum* che spetta al *popolo.* Così il comune è sdegnato *malignitate patrum qui militem praeda fraudavere; quidquid captum est vendidit consul ac redegit in publicum.* T. Liv. II, 42. Vi hanno molti altri passi così fatti.

(508)

Dionisio VI, 46.

(509)

Polis, e *Politai* potrebbero nei più antichi tempi essere stati sinonimi di *populus* il primo potrebbe anche essere stato la medesima parola, ma non ne conservò un senso preciso.

(510)

Come la *plebs romana* è opposta alle XXXV tribù.

(511)

I *Romani rustici*.

(512)

Dionisio I, 85. Ricordo la definizione di Capitone: *plebs est in qua gentes civium patriciae non insunt* e Cajo I, 3.

(513)

Dionisio VI, 44.

(514)

Cattanei.

(515)

Di regola ne erano esclusi presso i Greci antichi. Corinto fa un' eccezione che non conosciamo. Altri possono essere rimasti ignoti ma sono sempre fatti solitari.

(516)

Dionisio IX, 25. La pena non poteva consistere che nella nota del Censore (*radiazione* dalla lista della tribù) come per colui che faceva il mestiere dell' istrione; non che vi fosse un vituperio particolare appiccato a questo mestiere ma perchè era una professione urbana.

(517)

A Gellio IV, 12.

(518)

II, 9.

(519)

II, 8, II, 9.

(520)

T. Liv. VI, 18. *Quot clientes circa singulos fuistis patronos.*

(521)

T. Liv. II, 64: *irata plebs interesse consularibus comitiis noluit. Per patres clientesque patrum consules creati* (per le Curie e le centurie senza la *plebs*).

(522)

Perchè si voleva violare la legge Licinia ... Plebis eo dolor erupit ut tribunos ... vociferantes reliquendum campum ... moesta plebs sequeretur. Consules relicti a parte populi per infrequentiam comitio nihilo segnius perficiunt. Idem VII, 18.

(523)

Idem II, 35: infensa erat cohorta plebs: *tentata res est*, si, dispositis clientibus absterrendo singulos... disjicere rem possent. Universi deinde processere precibus plebem exposcentes.

(524)

T. Liv. III, 14: instructi paratique (juniores patrum) cum ingenti clientium exercitu *sic tribunos ... ubi primum submoventes causam praebuere, adorti sunt* etc.

(525)

Idem III, 16: *tantus tribunos furor tenuit ut... contenderent patriciorum hospites clientesque* (*capitolium insedisse*) ... Concilium *inde legi perferendae habere.*

(526)

Idem II, 56: rogationem tulit ut plebeii *magistratus tributis comitiis fierent... res... quae patriciis omnem*

potestatem per clientium suffragia creandi quos vellent tribunos , auferret.

(527)

Dionisio VI, 47.

(528)

Idem VI, 63. — VII, 19. — X, 15. — X, 27. — X, 43.

(529)

Dionisio VII, 18. In questa narrazione gli ordini sono quasi sempre presentati come i poveri ed i ricchi conformemente all' idea erronea che Dionisio s' era fatta del *demos*. Però nomina soventi in un modo espresso i patrizi ed i *dimoticoi* coi tribuni alla testa.

(530)

Dionisio XIX, 41. — X, 40. Si tratta d' impedir colla forza un plebiscita. I patrizi dovranno trovarsi al foro e scompartirsi affine di separare i dimoticoi. Vedi altresì il lib. VII, 54 pag. 460.

(531)

L' attribuzione dell' elezione alle tribù annullava l' influenza che i patrizi avevano per via dei suffragi.

(532)

L' aver posto questo pretore fu un cangiamento politico della più alta importanza; il che non fu condotto dalla moltitudine degli affari del Pretore come p. e. in Inghilterra la creazione della carica di vice Cancelliere; ne fu causa il timore che si concepì della clientela dei grandi che così cessarono d' essere indispensabili ai confederati italiani. Il patrono che compariva era la maschera sotto cui soltanto poteva mostrarsi il cliente.

(533)

Ecco perchè lungo tempo dopo che sparve la vera

forma della clientela, si chiamava ancora *patronus* colui che in una particolare occasione rappresentava qualcheduno in giustizia.

(534)

Questi due diritti non sono riferiti ai tempi primitivi che per via di personificazioni. Il primo all' affrancamento dello schiavo che scoperse i congiurati, l' altro a Servio Tullio. E non è che per questa ragione che la sua memoria era principalmente riverita dagli schiavi; ma si servirono di questa circostanza per confermare la favola spacciata sul suo nascimento, e per addossargliela.

(535)

Plutarco Publicola.

(536)

Plutarco Numa. Ancora tre e tre volte. — Qual contrasto notabile colle antiche e grandi maestranze di Firenze!

(537)

Ciò somiglia molto ad un racconto storico, eppure non è che un' altra forma di ciò che Dionisio riferisce più oltre; cioè che ha fatto tutte le battaglie.

(538)

Stimo che nel racconto originario egli era di una delle dieci trihù perdute. Tutto questo racconto è come la ripetizione della Storia del vecchio soldato che riscatta M. Manlio.

(539)

Ciò non è senza dubbio nè più nè meno di una forma storica data all' origine del *justitium*, che probabilissimamente partorì quest' effetto.

(540)

Si dice che sotto questi Consoli all' occasione della consacrazione del tempio di Mercurio a cui si legava lo sta-

bilimento di un corpo di mercanti, il popolo nominò il primo soprainteodente del commercio dei grani, magistrato che si rinnovò senza dubbio ogni anno, fino che questo officio trapassò agli Edili a cui prima non partecipavano. Se il *populus* nominava come dice T. Liv. è difficile di concepire che si accenni come il primo che abbia occupato quest' impiego, un Centurione, M. Letorio che per conseguenza era plebeo.

(541)

Die Harten und die Linden (i duri ed i dolci): erano nell' ultimo secolo i nomi del partito del Cantone d' Appenzell.

(542)

Cicer. Zonara, T. Liv., nominano Marco; cioè i manoscritti d' accordo con Orosio. Dionisio ed i fasti dei trionfi nominavano Manio. Nulladimeno in Dionisio che si fa a dire alcuni anni più in su il principio di questo subuglio, Valerio che è favorevole ai poveri e che senz' altro deve essere lo stesso, si chiama anche Marco V, 64. Io ho già spiegato l' alterazione in proposito alla nota 412, e 413. Fondato sull' autorità di quelli che s' eran fatto lecito siffatta infedeltà per far scomparire le contraddizioni, Sigonio fece una correzione in T. Liv. che per questo troviamo così alterato. Quelli che non dubitano punto che i fasti di quest' epoca non siano compinti, devono preferir Marco per ciò solo che fu Console: non s' incontra per nulla il nome di Manio.

(543)

Vi ha esagerazione palpabile; alla giornata d'Allia non v' erano che quattro legioni regolari.

(544)

A proposito di questa guerra i due storici travolgono

il legame che corre ordinariamente fra le due narrazioni. Quella di T. Livio che è la più estesa ci permette di conchiudere che gli antichi racconti vantavano le gesta dei plebei e per conseguenza prorompevano in parole d' indegnazione contro i diporti dei dominatori.

(545)

Quantunque le espressioni di Dionisio pajono esprimerlo chiaramente (VI, 45), non ne seguita meno qualch' altra narrazione per cui non si sarebbe ribellata che una sola armata consolare. Ciascuna avrebbe contenuta tre legioni; e quando il tribuno Bruto dice che gli emigrati sono tre volte più numerosi, che la colonia albana di Romolo (VI, 80), si è che le tribù erano al numero di venti, ogni legione di cinque coorti aveva 3000 uomini, come si dice che era la colonia di Romolo; e Dionisio si figurava inoltre questi emigrati rafforzati da quelli che accorrevano dalla città. Il racconto di T. Liv. fa stima che non v' avessero sui campi che le tre legioni dell' altro console, poichè la proposizione del Dittatore al Senato si fa dopo il ritorno del console T. Vetusio. È vero che un' altra volta Dionisio s' immaginò l' emigrazione delle sei legioni; giacchè non vuol dir altro quando mette nella bocca d'Appio che sui 130,000 di cui si costituirà il censo gli emigrati non erano pure un settimo (VI, 63) cioè che non sommavano a 18600. Ora sulla norma indicata 6 legioni sono 18000 uomini d' infanteria: al modo di vedere di Dionisio non si conta la cavalleria. Per lungo tempo quest' indicazione che è d' una preventiva apparenza storica, m'ha piuttosto stupefatto che deluso; e bene è notabile di vedere come subito dispare ogni apparenza, quando si esamini più addentro.

(546)

Perciò quest' emigrazione è chiamata crustumeriana. Varrone de ll. IV, 14. Il Monte Sacro prese questo nome dai plebei che lo consacrarono a Giove abbandonando il loro campo. Festo sv. Sacer. mons., e Cicerone fragm. pro Corn.

(547)

Cum plebs montem qui sacer appellatus est occupavisset, M. Valerium Dictatorem dicendo sedavisse discordias. Cicer. Brut.

(548)

T. Liv. VIII, 18. *Memoria repetita, in secessionibus quondam plebis clavum ab Dictatore fixum.* Ciò sembra storicamente fondato sul fatto che i consoli erano usciti dal magistrato senza successori, e che alla metà di settembre vi era un Dittatore.

(549)

De re publ. II, 33.

(550)

Sallustio, fragm. I, hist. pag. 246: *plebes ... armata Montem Sacrum atque Aventinum insedit.*

(551)

Cicer. de legibus III, 8: *inter arma civium et occupatis et obsessis urbis locis.*

(552)

Septemque una sibi muro circumdedit arces. In Dionisio si ragiona spesso di alcuni luoghi fortificati della città.

(553)

Noi abbiamo accennati più sopra alla nota 527 e 528 due passi essenziali di Dionisio VI, 47. VI, 63.

(554)

VI, 51. *Vulgus forense ... opificum ... sellulariorum.*

(555)

Dionisio VI, 63. Sono le colonie secondo il diritto di Romolo che godevano del diritto dei Ceriti.

(556)

Si giudicò che i primi tribuni fossero stati eletti il 10 dicembre (Dionisio VI 89) ciò che nondimeno non può esser vero che pel tempo del loro stabilimento e dopo il decemvirato. Si accordò con questa ipotesi la circostanza che la ribellione si dichiarò sotto i Consoli Virginio e Vetturio, e probabilmente altresì il fatto che agli Idi di settembre M. Valerio era Dittatore. Dionisio VI, 49.

(557)

È per lui un errore consueto l'opporre ai Comizi della plebe sul foro, quelli delle Centurie come aristocratici, invece del concilio delle curie. Il mio racconto instaurò ciò che Dionisio lesse senza ben comprendere; era una nozione non equivoca e derivata dalle più esatte ed autentiche sorgenti.

(558)

Quest' assemblea la di cui menzione fa vedere con qual cura gli annali avevano in questo luogo posta tutta la disposizione del diritto pubblico dietro i libri degli Auguri, e dei Pontefici; quest' assemblea pone Dionisio in un gran viluppo (VI, 67) in quanto che non può immaginarsi altra *ecclesia* che quella del *demos.* Nondimeno era quella che dopo la costituzione primitiva aveva a risolvere della pace e della guerra (VI, 66), e per consegnenza quella delle curie. E come avrebbe il Senato derogato di sua propria autorità ai diritti dell' ordine. Immaginar un' assemblea plebea è un ragionare a sproposito, come per verità l' intravede l' assennato scrittore. Nè può essere l' assemblea frammista delle Centurie, giacchè quest' ultima non poteva assembrarsi che sul campo di Marte, mentre quivi il *Vul-*

canal è solennemente nominato come luogo di congregazione. Ora questo tempio era sopra il *Comitium* (benchè il Nardini s' inganni sul Comizio e sulla sua vera ubicazione), sul lembo inferiore del Monte Palatino, ed era tenuto come una parte del *Comitium*, cioè precisamente del luogo dell' assemblea dei patrizi.

(559)

L' indicazione dei nomi è più che verosimilmente autentica, ed i passi seguenti attestano che questi dieci erano *decem primi* Dionisio VI, 84. — VI, 69 dove parla di *gentes majores*. Quegli per cui questa stessa spiegazione non fosse chiara, non avrebbe dovuto riempire il numero non compiuto coll' aggiunta del nome di Sp. Nautio di cui Dionisio dice espressamente che era il primo dei *νεοι*.

(560)

Se tutte le storie particolari a gloria di un Valerio, non fossero sospette, come apocrife, e come tirate da Valerio Antiate la pretesa ammissione di 400 ricchi plebei fra i cavalieri fatta dal Dittatore Valerio, Dionisio VI, 44, potrebbe essere riferita alla conclusion della pace. Potrebbe tenersi una misura molto saggia per divisare i notabili stessi.

(561)

Dionisio VI, 83. Zonara II, 22, è d' accordo con lui per le cose essenziali e le sue idee sono confermate da quelle di Cicerone su questi avvenimenti come esempio della necessità di violare la lettera della legge: de re publ. II, 34.

(562)

Ciò intervenne più volte ed anche nella gioventù di Cicerone, per la legge di un patrizio, di L. Valerio Flacco: tanto avevano mutato le circostanze.

(563)

De offic. 22 e seg.

(564)

Così alla fine il fallimento sarebbe diventato inevitabile. Si può dir di uno stato che sacrifica i suoi contribuenti a suoi creditori *propter vitam vivendi perdere causas :* Hume e Burk dichiarano che questa idolatria del debito nazionale è un culto di *Moloch.* Beato il tempo in cui non possono occorrerre questi rimedj estremi perchè il prodotto della proprietà e dell' industria crebbe nella medesima proporzione e forse in una più grande, delle domande dello Stato, e che chi vive di rendita contribuisce alla sua prosperità. Ma questi tempi sono un dono accidentale della fortuna, i nostri figli e i nostri nipoti ne godranno difficilmente come ne godeva l' Allemagna prima della guerra dei trent' anni e prima della rivoluzione.

(565)

M. Valerio dice in Dionisio VI, 44, che con ciò esacerbò i patrizi. Vedi la nota 560.

(566)

Auxilii latio adversus Consules. T. Liv.

(567)

Dionisio VI, 89 in T. Liv. III, 55, la formola che consacra la testa del colpevole a Giove sembra non appartener realmente che al periodo che tenne dietro al decemvirato.

(568)

Dionisio VII, 17. Farò vedere a suo tempo ch' egli reca quest' ordinanza ad un' epoca molto più antica ; ma non conviene perciò averla come apocrifa.

(569)

Essi non potevano *multam dicere* ma solamente *irrogare.*

(570)

Dionisio stesso VI, 89, che prima ne nomina due. T. Liv. lo dice espressamente. Cicer. pro Corn. e de re publ. Tuditano ed Attico in Asconio ; Zonara — Lido de mag. I, 38.

(571)

Dessi sono nominati da T. Livio e da Lido che nelle sue indicazioni segue sempre Cajo, e come per intromettitore Graccano I, 44. È vero che invece di Licinio è Sicinio quegli che è nominato in Asconio e 'l soprannome comprova che non vi è errore di copia : ma L. Giunio è una cattiva correzione di Manucio, il manoscritto Laurent. LIV, 27. porta *Lactinius* che conferma L. *Albinius*. Questo L. Albinio, *de plebe romana homo* condusse le Vestali a Cere. T. Liv. V, 40. Il preteso L. Giunio Bruto non si trova che in Dionisio.

(572)

T. Liv. II, 58.

(573)

Cicer. fragm. Corn.

(574)

Quinque creatos esse, singulos ex singulis classibus. Ascone sul discorso per Cornelio.

(575)

Decem creati sunt, bini ex singulis classibus. T. Liv. III, 30.

(576)

Qui pure si vede con qual destrezza i patrizi si ingegnavano di dividere i loro avversari ; però in genere furono vani i loro tentativi.

(577)

Dionisio VI, 90. Dopo l' elezione plebea, e dopo la legge publilia, i Consoli s' accostarono ai tribuni.

(578)

Non v' è esempio più notabile di ciò che possa l' opinion pubblica e del timore che inspira ; nè l' influenza della clientela , nè gli intrighi personali potettero giammai escludere gli uomini più riputati , quelli che adempivano fedelmente a tutti i doveri del loro ordine.

(579)

Desso che scriveva con tanta accuratezza , se avesse voluto dire : *le Curie non vi eleggono* , e non *esse non danno il voto sulla vostra elezione* , si sarebbe espresso così.

(580)

Dionisio VI, 89. IX, 41. Cicerone fragm. Corn. : *itaque auspicato postero anno X. Tribuni pl. Comitiis curiatis creati sunt.*

(581)

VI, 89. Vedi il passo succitato.

(582)

T. Liv. II, 44. IV, 48. Quivi è precisamente la pluralità che decide quattro contro un solo.

(583)

Dionisio VI, 90. Zonara II, 24.

(584)

Zonara idem. Però secondo Plinio , Stor. Nat. XVIII, 4, avevano parte al buon governo del commercio dei grani anche prima del 315.

(585)

T. Liv. III, 55.

(586)

Nardini III, 242, 243.

(587)

Varrone in Nonio s. v. Pandere (I, 209).

(588)

De legib. III, 10.

(589)

De leg. l. c.

(590)

La parola maestri di tribù o maestranze, (Zunftmeister) come li chiamavano i nostri antichi scrittori, ha qualche cosa di strano; ma nella scelta dell' espressione l' idea fondamentale è molto giusta perchè correvano fra la plebe e le case i medesimi vincoli che fra le maestranze.

AGGIUNTE.

Nel secondo volume si discorrono i presenti articoli; Diritto agrario e legislazione dei Decemviri: concetti dell' autore sull' *isopolitia*, e sull' *isotelia*: e termina il II volume coll' anno di Roma 427. Del resto uno dei capi più importanti, è quello delle genti o casati patrizi. Per rischiararli si potrebbe aggiungere qualche cosa di un' istituzione municipale francese molto simile alle genti di Roma, e ne aggiungeremo diffatti uno agli altri molti accennati dal Niebuhr rispetto la Svizzera, Colonia, e il medio evo d' Italia.

Una città libera di una volta come Metz, per esempio, aveva delle aggregazioni che senza alcun rapporto coi vincoli del sangue, costituivano delle famiglie politiche dette *paraiges*. E il dizionario del dipartimento della Mosella pubblicato da Viville nel 1817 porta appunto queste parole:

« S' ignora l' epoca precisa in cui Metz dopo essere

stato governato dai Re si costituì a città libera; pare certo ch' ella fosse nel 1115. Il reggimento della città era composto allora dal maestro Schiavino a cui s' aggiungevano venti consiglieri, o Schiavini. Reggeva tutti gli affari pubblici, giudicava sovranamente i processi per appello dei *Treize* che statuivano come una prima istanza: nominava, e rivocava a suo grado gli officiali civili, e militari. Tre *Mayours*, o *Maires* avevano l' amministrazione delle Finanze. Dodici *Wardours*, Prud'hommes, o guardiani della pace, bilanciavano l' autorità degli Schiavini specialmente rispetto le taglie, le multe, ed il bando. Infine i Conti giurati erano i rappresentanti della città nelle grandi assemblee, ove si aveano a fare le leggi, tassare le imposte, discorrere della pace o della guerra: erano venticinque in numero eletti dalle parrocchie nella classe del popolo per equilibrare il potere delle famiglie di *Paraiges*, o di *Lignaiges* in cui erano esclusivamente scelti il Maitre-Echevin, ed i Treize. Questi *Paraiges*, che gli Imperatori chiamarono nelle loro carte *parentelae*, *cognationes* erano famiglie decurionali o patrizie, che tenevano in mano le prime magistrature della Repubblica. Però non ne furono legalmente priviligiati che verso l' anno 1250; quantunque ne avessero fruito anche prima per la riputazione che dà la ricchezza ed un lungo ordine d' avi. Questi *Paraiges* non più di cinque in principio, furono recati a sei da una intestina discordia; e il nuovo *Paraige* fu nominato *Paraige* del comune; avendo ciascuno il suo sigillo particolare.

Antichi o alti Paraiges	1. Paraige de Porte-Muzelle : Sig. di *Porta Muzella.*
	2. Paraige Surne (nome di una contrada): Sig. *don Paraie de Geru.*
	3. Paraige Saint-Martin : Sig. *illorum de Scto (Sancto) Martino.*
	4. Paraige , Porta Sailly : Sig. *Parentele de Porta Salie.*
	5. Paraige ; Outves Seille ; Sig. *de Maleboches.*
Nuovo	6. Paraige , del comune : Sig. *S. Stephani de communitate Metensi.*

« Si vede nel 1, 2, 3, e 4 che un circondario territoriale , o per lo meno la sede d' una situazione locale erano attribuiti ai *Paraiges.* »

« Il terzo per la parola *illorum* , e 'l quinto per l' epitteto speciale di *Maleboches* (cattive bocche) provano che si trattava di persone. Così per via dei sigilli , noi vediamo distintamente nei *Paragi* nell' istesso tempo circoscrizione territoriale , e associazione , o riunione di persone. »

« Il quarto usando la parola *Parentele* , pare che significhi un' associazione di famiglie. Marchand stima che non fosse così , e che i cittadini *liberi* e godenti dei diritti civili , e politici , quelli insomma che si trovavano domiciliati negli 80 villaggi della Banlieue dello Stato Messino , facessero parte dei *Paragi.* Hannocelles , e Viville pajono d' altra opinione. Quest' ultimo dice espressamente che i cinque primi *Paragi* non formavano che una sola e medesima famiglia ; ma che il *Parago* del comune era composto di parecchie famiglie differenti. Ogni *Parago* aveva la sua casa , e n' era capo colui che occupava il più considerevole appartamento di questa specie di castello. Ogni membro del *Parago* del comune aveva una casa par-

ticolare. Nè si poteva entrare in questi *Paragi* che per via di alleanze. Vi erano dei nobili dappertutto sino in quello del comune ; e si trovano in ciascuno degli artigiani e dei cavalieri che aveano tutti un diritto eguale alle dignità. Il timore che queste dignità non si perpetuassero nell' uno o nell' altro *Parago* fece statuire che il Mastro Schiavino sarebbe alternativamente tolto in ciascuno dei sei. In fine per rompere le brighe si volle che la sorte decidesse della scelta fra i sei candidati che sarebbero stati designati nel *Parago* in giro dai cinque abati, e dal priore. Insomma era, come si disse, una divisione politica che imitava la famiglia come l' adozione imita la natura. »

« La città di Verdun conobbe delle associazioni del medesimo genere che portavano il nome d' Estendes : e pare che ve ne fossero tre cognominati Laponte, Azanne, ed Estouff. »

Chiuderemo questa aggiunta, dicendo, che il Presidente di Hannoncelles è quello che più s' accosta ai concetti del Niebuhr.

Pag. 15. lin. 5. — Il senso letterale sarebbe piuttosto disfare che abolire ; cioè togliersi di dosso il fardello delle obbligazioni che procedevano dalla gentilità.

Pag. 18. lin. 3. — Nel formolario corretto si trovano delle tribù di ammissione a quella del paese di Ditmarsen ; l' Autore fece intendere che parlò delle medesime costituzioni di queste associazioni.

Pag. 21. 2. — Per me credo alle tradizioni italiane che chiamano l' imperatore Ottone fondatore della libertà delle città ; anzi l' autore aggiunge : « per me credo ch' egli fondò la libertà congiungendo in congregazioni del genere di quelle che ci occupano, Lombardi, Franchi, Germani, ed Italiani.

Pag. 26. 17. — Nota che si sostituì la parola *vassallo* al tedesco *lassen* per essere di significato troppo variabile.

Pag. 38. 23. In questo luogo la parola *tribus* è usurpata nel senso di *maestranza*.

Pag. 47. 65. — Si discorre del secondo Senato di Cartagine, di quello dei giudici.

Pag. 55. 17. — *Vassalli* starebbe meglio che *subordinati* perchè il testo dice *hoerige*.

Pag. 77. — Per tenervi le assemblee del comune; aggiungi *ed i mercati*.

Pag. 114. 2. — Per condurre la frase all' espression naturale si potrebbe dire: la festa chiamata *septimontium* serbava la ricordanza del tempo in cui il Campidoglio, il Monte Quirinale, il Monte Viminale non erano ancora congiunti a Roma: dove le sue altre parti comprese nel recinto di Servio, tranne l' Aventino che era e rimase borgo, costituivano una comunità urbana.

Pag. 115. nota 149. — Le Carinne come fu avvisato dagli antichi Topografi si trovavano appunto ove è s. Pietro in Vincola.

Nota 158. — *Il tesoro si arricchiva di 7 millioni tolti a Cartagine*, tale è la stima di Rollin; ma il concetto dell' autore è tutt' altro: sfuggì alla stampa la parola *scudo*, e gli scudi di Prussia sommano più di 27 millioni della nostra moneta; perciò nel testo si ridusse la somma in franchi.

Pag. 123. 11. — Sarebbe forse meglio leggere che fossero abitati *i quartieri vicini*, che non i contorni di questo spaldo.

Pag. 162. — Invece di proprietari liberi ed ereditari la vera espressione sarebbe *franchi tenenti*.

' Idem 10. — Quivi Borghesia è sinonimo di Patriziato.

Pag. 165. e 166. — Alla parola giallo aggiungi antico, sostituisci era collocato fra il tempio di Castore e la Curia Ostilia.

Pag. 183. 17. — L'opinione dominante presuppone che l'ordine dei cavalieri fosse da principio identico colle grandi ricchezze.

Nota 253. Si dovrebbe piuttosto dire la dannosa classe che si pone ai servigi dei librai.

Pag. 215. 4. — Aggiungi : per quanto si può calcolare i rapporti *fra i metalli.*

Pag. 221. 13. e 14. — La quantità delle monete che noi abbiamo ne conduce a conchiudere che il monetaggio si fermò per qualche tempo in questo rapporto.

Pag. 228. 16. — *Sotto il nome* leggi *sotto la rubrica.*

Nota 297. — Era un' imposta di patente determinata arbitrariamente.

Nota 299. — Il manoscritto del Poggio era pur esso una copia.

Pag. 245. 27. — Si tratta della rattifica dei testamenti pei Comizi delle classi cioè *exercitus vocatus.* I guerrieri in ordine di battaglia, *viri vocati.* Vedi Vellejo Patercolo. II, 5.

APPENDICE

Facendo conoscere la Storia Romana di Niebuhr ci siamo imposti il carico di raccontar qualche cosa della vita e dell' ingegno di questo acuto scrittore versato nella parte più nobile e più integerrima della diplomazia, scrittore di potenza e di coscienza di cui ancora l' Europa ha l' animo funesto.

Bertoldo Giorgio Niebuhr sortì i suoi natali nella Città di Copenaghen il 27 aprile del 1776. Ancora fanciullo si ridusse tosto a Meldorf nell' Holstein ove trapassò quasi tutta l' infanzia, e dove suo padre tenea l' ufficio di giudice di pace. Tosto venne in pensiero al celebre viaggiatore d' incamminare anche il figlio per le strade d' Oriente, e i primi studi del giovinetto furono indirizzati con questa intenzione. Nudrito nella lingua inglese ed araba non che nella geografia e nelle matematiche si mostrò così poco acconcio alle scienze esatte che 'l padre non potea frenare la sua impazienza di vederlo smarrito in altre distrazioni. Non pertanto usava l' ozio che gli rimaneva nelle tragedie di Sofocle usurpando per così dire al Dizionario con una ostinazione infaticata il significato di tutte le parole adoperate dal gran tragico. Leggeva pure con entusiasmo i

Commentarj di Cesare spianandosi così le idee agli studi dell' antica Gallia. Con queste buone anticipazioni fu affidato alla cura del ripetuto filologo Jäger, editore dei panageristi latini, che gli svelò la meccanica delle lingue; stantechè suo padre che non le stimava che un istromento per aggiungere alla scienza, s' era accontentato d' intendere il concetto dell' autore non si curando di studiare la frase. Intanto avea dovuto deporre il pensiero di far peregrinare il giovinetto in paesi lontani; perchè la sollecitudine materna con troppe assidue cure gli avea così affievolito il temperamento che la sua salute fu sempre fragile e cagionevole tanto che la subitezza nervosa operò bene spesso anche sull' indole sua onde se fu sempre nobile e generoso non fu del pari immune da certe bizzarrie d' umore. Fu dunque mandato ad Amburgo ove studiò la scienza del commercio non solo dalla viva voce del professore Büsch, ma altresì nelle case più riputate di questa ricca Città. L' insigne Voss era l' amico di suo padre, Klopstok dimorava pure in Amburgo; come resistere così al genio che lo traeva? Come non accendersi d' un nuovo ardore per gli studi dell' antichità? Ben è vero che Niebuhr non si fece poeta; ma l' ingegno potente si scaldò nella domestichezza degli uomini grandi; ed ebbe debito con Voss de' suoi più splendidi concetti sui popoli antichi, come fu tenuto a Klopostok di quei nobili spiriti onde informò la tradizione quando parla per sua bocca, quando racconta con tanto candore ed altezza di pensieri il fico ruminale, l' augurio degli uccelli, i natali di Servio, la battaglia veramente omerica del Lago Regillo. Venne Niebuhr da Amburgo agli studi di Khiel ove si innabissò per così dire nelle parti più intime del diritto e corse celebrato nella bocca del filosofo Jacobi che amò mai sempre

con amore di figlio, e del medico Hentzleer di cui sposò in appresso una nipote. Da Khiel si ridusse ad Amburgo per aggiungere le scienze naturali agli altri suoi studi; predilesse sopra ogni parte la chimica e poco stette che non fosse l' unico studio di tutta la sua vita. Sempre si ricordava volontieri del suo soggiorno nella Capitale di Scozia. Un antico capitano di mare 35 anni innanzi aveva raccolto sul suo naviglio il viaggiatore Niebuhr di cui si gloriava per anco come d' una sua ventura. Accolse del pari collo stesso amore il figliuolo e lo studente Alemanno visse nella più grande famigliarità con quelle persone dabbene. Niebuhr stanziò per 8 mesi in Iscozia e ne spese altri sei a peregrinare le diverse Provincie inglesi studiando con ogni cura gli usi ed i costumi e soprattutto la legislazione dove ottenne i più splendidi frutti delle sue fatiche. Tanto che si può dire che nessun forestiero sia mai entrato più addentro di lui nel diritto pubblico inglese; dilettandosi un poco di quell' ostinazione pertinace di mente che schiva certi miglioramenti, e che sacrifica tutti i progressi al beneficio del riposo.

A Copenaghen s' intromise per la prima volta nella pubblica azienda ove fu segretario del ministro delle Finanze facendo parte altresì di una commissione che ebbe il carico di ventilare alcuni affari colle nazioni barbaresche. Adempì pure all' officio di vicebibliotecario, e le sue circospezioni giovarono non poco a scampare la biblioteca quando la Città fu fulminata dai cannoni inglesi. Nè corse molto tempo che venne scelto con non so quali altri a reggere il Banco Danese e in questa qualità pubblicò delle memorie d' amministrazione, e d' economia politica.

Nel 1804 condusse in moglie la figliuola di un primo magistrato del Distretto di Heydt. Questo primo maritaggio

fu così fortunato che parve che volesse tenere per sempre Niebuhr in Danimarca. Ma l'invasione dei Francesi in Allemagua e la politica che tenne la Corte di Copenaghen ebbero indispettito Niebuhr che aveva portate dalla casa paterna delle sinistre impressioni contro la Francia. Così egli si alienò dalle affezioni di Danimarca, e quando la Prussia chiamò all'armi la nazione Allemanna Niebuhr ve la concitò coll' eloquenza di Demostene. Per questo tradusse la prima Filippica che riempì di buone annotazioni accomodate al caso e dedicò l' opera all' Imperatore Alessandro. Non corrisposero alle speranze concette le sorti della guerra, onde fu tratto anch' egli sino a Riga insieme alla Corte di Berlino che fuggiva dinnanzi ai passi degli eserciti di Francia. Dopo le pratiche di Tilsit fu mandato in Olanda per assestare cogli Inglesi alcune faccende di Finanza. Eletto a consigliere di Stato in ricompensa delle sue fatiche, il gran studio che aveva del diritto agrario dei Romani gli fece abilità per giovare il Governo con assai profittevoli ricordi rispetto al nuovo sistema di Colonia che andava fondando. Fervea in questo tempo a Berlino un' operosità scientifica senz' esempio, perchè nel mentre che sorgeva l' Università si ordinava l' Accademia delle Scienze, e le fatiche di Niebuhr gli profittarono un seggio onorevole nell' uno e nell' altro corpo di quei sapienti. Visse così nell' intrinsichezza di Buttmann, Heindorf, Spalding, Savigny, che non indugiarono a stimarlo loro pari, perchè scrutata la profondità de' suoi concetti, lo trassero, malgrado il suo diffidar di se stesso, a quella Cattedra di Storia Romana a cui quasi vacillava nell' ascendere i primi gradi, quasichè presentisse che dopo aver varcati i primi non avesse più potuto sostarsi. Fu appunto nel 26 ottobre del 1810 che in un' introduzione veramente virile e di

Digitized by Google

stile serrato mise fuori i suoi splendidi e più gravi pensieri. Questo suo modo di studio trovò degli impetuosi oppugnatori; ma gli spiriti più solenni ne furono piuttosto chiariti che abbacinati. Molte orecchie si inchinarono agli studi di Niebuhr, e la prosperità del primo esperimento ingenerò i primi volumi messi fuori nel 1811, e nel 1812, volumi che rifusi in appresso in tutto la loro pienezza cagionarono allora delle gravi opposizioni non che degli acuti sistemi e profonde disquisizioni.

Questo tempo di creazione fu pur solenne per altri parti del suo ingegno: così nell' anno istesso in cui si naturava per così dire nella Roma di Servio Tullio, veleggiava con Scilace, interrogava il testo del suo Periple stesso, e leggeva all' Accademia di Berlino una dissertazione per fermar l' epoca della composizione di quest' opera; correva a suo avviso la 105 Olimpiade 350 anni innanzi Gesù Cristo nella prima metà del regno di Filippo. Allora pure trasse fuori la sua opinione sull' epoca a cui appartiene la seconda parte dell' iscrizione d' Adulide; applicò l' animo alla geografia d' Erodoto, circoscrisse la condizione della scienza ai tempi di questo padre dell' istoria, e distenebrò gli annali dei Sciti, dei Sarmati, dei Geti; per ultimo con una critica piena di perspicacia e di solidità cancellò dalla raccolta delle opere d' Aristotile il secondo libro delle parti economiche, lavorato senza dubbio nell' Asia minore posteriormente all' epoca in cui visse Teofrasto.

Intanto si avvicinavano tempi migliori per l' Allemagna, e Niebuhr disse addio ai pacifici studj per lavorare di concordia con Arndt il *corrispondente Prussiano Giornale patriotico* destinato a concitare l' entusiasmo degli Alemanni, diffondendo d' un tratto le novelle che interve-

nivano, e pubblicando manifesti di eloquenti parole. I consigli di Berlino si lasciarono adescare a questo impulso; Niebuhr ebbe il carico di stringere delle pratiche cogli agenti d' Inghilterra; e tosto tenne dietro agli eserciti, e fu presente alla battaglia di Bautzen; in quella di Dennewitz si travagliò insieme a Schleiermaker ad alzare alcuni ridotti sul Creutzberg, e finita la guerra fu mandato in Olanda per indirizzare le conferenze che si tenevano a proposito dell' informazione del regno dei Paesi Bassi pratica che si ingegnò di attraversare ad ogni suo potere.

Gravi infortunj lo contristarono nel 1815; perchè gli morì il padre il 26 agosto, e subito la moglie qualche settimana dopo. Tutto pieno del suo dolore senza che 'l suo povero cuore fosse divertito dai casi che si andavano apparecchiando distese la biografia di suo padre lavoro tutto semplice e candido che non saprei dire se più imparziale od affettuoso. Sciolto di questo pietoso dovere gli fu caro di ricordarsi ancora della sua nuova patria e scrisse due libricciuoli l' uno sui diritti della Prussia contro la Corte di Sassonia, l' altro su alcune società. Pubblicò pure insieme ad Heindorf e Buttmann i frammenti di Frontone scoperti dall' abbate Mai, e proferì all' accademia un componimento sopra alcune scene interpollate nel testo di Plauto da alcuni versificatori del medio evo.

In questo mezzo fece un nuovo parentado colla nipote del medico Hentzler, voglio dire che fece il nuovo parentado quando gli fu data commissione di recarsi presso la santa sede onde gli venne tanta comodità di studiare sul luogo questa Città di Roma la di cui storia poteva tanto sull' animo suo. Si mise dunque in cammino per l' Italia, e si posò alcuni giorni a Monaco ove vi vide Jacobi ch' egli amava sopra ogni altro. Poi tragittando pel

Brennero confine posto da lui agli antenati degli Etruschi, varcò il Tirolo pervenendo a Verona quando d' un tratto discoperse le instituzioni di Cajo. In 7 anni di stanza nell' antico Capo del Mondo Niebuhr fu lieto d' una fortuna non interrotta; beato co' suoi fanciulletti e con colei che glieli avea partoriti; la sua casa era il convegno di tutti i suoi concittadini; ed il convegno del pari di tutti i sapienti e di tutti gli artisti.

La biblioteca del Vaticano fu aperta a tutti i suoi desiderj e dopo che il Mai vi raccolse così abbondante messe vi trovò ancora qualche cosa da spigolare; onde uscirono per lui dei nuovi frammenti di Cicerone; oltrecchè aggiunse alcune note alla prima edizione della repubblica già pubblicata dall' erudito italiano, chiarì ed emendò alcuni passi già guasti oltremisura. In questo tempo stesso discorreva tutti i vestigi dei recinti di Roma onde poteva dire questo è di Servio, quello di Aureliano, sceverandoli a non errare da tutte le altre costruzioni moderne, e non contento di questo, alzò col pensiero pur la Tribuna per le arringhe in mezzo del Foro. — Ecco, esclamò un giorno, indirizzandosi al suo intrinseco De Serre, ecco ove sareste stato eminente se foste nato romano. — Niebuhr meglio d' ogni altro anzi sopra ogn' altro era degno di far stima della nobil indole del suo dolcissimo amico, e correva fra loro una tal similitudine di opinioni, una tal riverenza per la fede data, un pari disprezzo per gli uomini che instavano per la violazione delle promesse, e così tutti e due avevano schiusa la porta del futuro, che parevano informati coi medesimi spiriti. Le speranze le gioje i dolori dell' uno erano le speranze le gioje ed i dolori dell' altro, e quando una morte acerba tolse il De Serre alla Francia, Niebuhr si dispose a scrivere la storia

d' una sì bella vita di cui non poteva parlare senza intenerirsi.

Nel 1823. si rimosse da Roma dopo avervi corsi 7 anni senza pur perdere un istante pel progresso delle scienze. In questo suo soggiorno apparvero non poche dissertazioni di molto rilievo. Nel 1819 discusse il merito della cronaca d' Eusebio ed esaminò in particolare il partito che può trarre la cronologia dalla scoperta che si fece in quel punto d' una traduzione compita di quest' opera in Armeno. Determinò in appresso l' epoca in cui visse Q. Curzio e quella in cui scrisse Petronio. Quindi espose in un latino facile ed elegante le emendazioni delle iscrizioni che Gau recò dalla Nubia. Gittò pure un abbozzo molto erudito delle vicende che sobissarono di mano in mano la terra di Roma ; e confortò Platner e quel Bunsen che gli successe ad imprendere la novella descrizione di Roma di cui apparve già qualche segno. E prima di lasciare l' Italia visitò Napoli e Pompeja e collazionò nella sua breve peregrinazione un manoscritto di Carrisio Grammatico; poi riguadagnò l' Allemagna senza un pensiero preciso sulla sua vita futura. Passando per s. Gallo visitò l' antico Monastero famoso per le scoperte del Poggio nel quindicesimo secolo. Donde recò seco alcuni frammenti del poema di Flavio Merobaude che diede fuori quell' anno stesso. Ad Heildelberg riabbracciò l' antico amico del padre quel celebre Voss di cui aveva udite le lezioni con tanto frutto ad Amburgo ; di quivi volgendosi alle provincie Rennane per attendere gli ordini del re. Intrattenuto a Bonn da alcuni accidenti pose subito mano alla continuazione della sua Storia Romana e ne lavorò tutto il III volume nel 1824. E bene si avvisò che conveniva concordare i due primi con questo , e questo avviso fu la sua occupazione nell' anno

che venne. E quantunque poco disposto ad accogliere con pacatezza anche le critiche più assennate di cui è stato bersaglio, era pur poco disposto ad indulgere a se stesso come ne fanno prova non picciola le molte variazioni e di molto rilievo e dirò anche di senno assai che fece al suo sistema; ma non per questo declinò d' un nonnulla dalla base su cui aveva edificato il suo gran monumento. Scriveva adunque colla più potente persuasione, tanto potente che si curò neppure di quelle circospezioni necessarie per tirare anche il lettore nel suo convincimento di modo che non è picciolo lo studio che occorre per intendere il suo libro. La lettura è malagevole e faticosa, e per soprappiù a tanti ostacoli puoi aggiungere l' arcaismo dello stile. Però se gli manca una certa finitezza di espressioni, quella diligenza insomma che agevola all' intelletto la fatica delle congetture, però questa noja è compensata ad usura da una certa altezza di spiriti e da un acume meraviglioso.

Operosissimo fu pure l' ultimo spazio della sua vita; perchè non ebbe solamente il pensiero ma condusse a termine il disegno di ristampare gli autori della collezione Bisantina, accompagnandosi in questa intrapresa ai più riputati filologhi dell' Alemagna. Pubblicò da se stesso un Agatia, ajutò le edizioni di molt' altri autori senza dire che adornò di sue prefazioni un buon numero di volumi, e prosperò de' suoi consigli le fatiche de' suoi giovani amici Schopen, e Classen. Fondò il Museo Rennano, raccolta periodica in cui depose molti sapienti discorsi, intanto lavorava a dar forma al secondo volume della Storia Romana, e già era apparecchiato il manoscritto quando il 7 febbrajo del 1830 una notte di disastri distrusse il frutto di tante vigilie. Un violento incendio consumò il piano superiore della casa che Niebuhr aveva scelto ad asilo della

sua vecchiezza. Sventura che lo costrinse a ricominciare da capo il suo volume logorandosi per parecchi mesi in questo fastidioso lavoro. Tutte le potenze dell' anima sua ne furono così percosse che egli scriveva — procedo per certe fatiche che deggio chiamare soverchie; e la mia memoria si stempra di modo che non posso più farmi illusione. — Non s' era ancor rinfrancato dal soverchio travaglio a cui l' avea dannato l' incendio detto di sopra quando i tumulti di luglio sopravennero a togliergli tutta la sicurtà e la pace della sua solitudine, ridestando in lui le trepidazioni e le ansietà che già gli dormivano da quindici anni. Tante commozioni d' animo e di cuore non poterono non far vacillare una salute così cagionevole. Usciva di spesso per leggere i giornali; e il bel giorno di Natale tornando assai infreddato da una sala di lettura ove aveva applicato tutto l' animo alle difese di Martignac e di Sauzet fu soprappreso da una così forte emozione che mescolandosi un poco di febre alla costipazione, non corsero cinque giorni che il medico si avvisò che vi fossero sintomi d' un' infiammazione di morte. Era il 30 dicembre. Serbò sino agli ultimi spiriti tutta l' integrità della mente, e circondato da tutti gli oggetti delle sue più care affezioni vide imperturbabile accostarsi il termine della sua vita; morì il 2 gennajo a due ore di mattina. La povera vedova affievolita da lungo tempo per un' infermità di petto e travagliata dall' immenso cordoglio gli tenne dietro pochi giorni appresso lasciando quattro orfanelli alle sollecitudini di Classen che andarono poi a raggiungere ad Holstein non so quali loro parenti di quelle contrade.

Rimasero pochi manoscritti del grand' uomo; e forse sarà già uscito alle stampe il terzo volume della Storia Romana che non fu tocco dall' infortunio dell' incendio. Vi

sono pure alcune reliquie del quarto ma in così picciolo numero che mal potrebbero soddisfare all' ansietà del pubblico senza le cure di Classen e di Savigny tutori ben degni di questa superstite prole.

Fin qui della vita. Ora faremo pure qualche parola dell' opera di lui per agevolarne l' intelligenza. E sommeremo brevemeute quello che dissero alcuni eruditi critici in proposito.

Già il nostro autore ha rammemorato nella sua prefazione e nell' introduzione qual era la condizione di così fatti studj avanti all' opera da lui condotta. Mostrò come non potevano più soddisfare nè T. Livio, nè Dionisio e quindi venne a parlare dell' amico di Erasmo il dotto Glareano. Parlò di Perizonio, parlò di Pietro Bayle, di Baufort e di molti altri. Ma non avertì che non minore di oltremonte era in Italia la libertà di mente con cui si proseguirono in questi tempi le indagini sulle antichità e la storia di Roma. Usciva appena il secolo XVIII, e già l' ingegno di Vico aveva disegnato una *storia ideale eterna* intorno al corso delle nazioni di cui ecco i sommi capi secondo che sono svolti nella scienza nuova.

Ad esempio di tutte le altre città dei tempi eroici Roma si fondò da Romolo e d' altri padri di più illustri famiglie *(gentes)* sulla religione degli Auspici e sull' asilo aperto a quei deboli vinti i quali si rimasero o rifugiarono sotto la loro protezione. Così la città si compose nei primi tempi di due comuni; uno di nobili che comandavano, l' altro di plebei che ubbidivano. Di due guise era poi l' impero dei nobili; privato l' uno, famigliare e paterno che esercitavano sopra i loro figli e famiglie (ond' ebbero nome di padri, padri di famiglie e patrizi, e vennero le voci *patria* o *res patrum*) possessi e beni, che serbavano

immuni da qualunque tributo; civile e pubblico l' altro che tenevano tutt' insieme onde governare in comune i comuni interessi nelle pubbliche radunanze che di due specie furono in Roma; i *Curiati* Comizi ai quali interveniva tutto il popolo dei Quiriti (da quir asta) ed erano i soli nobili; il Senato che componevasi di tutti i capi delle genti, o vogliamo dire case diramate in più famiglie, ed al quale come capi ordini presiedevano i re: per cotal guisa i patrizii godevansi tutti i dritti di privata e pubblica cittadinanza, e vivevano nelle città situate in luogo eminente e forte, mentre i plebei privi d' ogni benchè minima parte della cittadinanza campavano appena la vita sparsi per la campagna, e lavorando da contadini giornalieri le terre di quei nobili dei quali erano clienti, col carico di servirli senza soldo in guerra, e tutte rendergli esattamente le derrate ove non volessero vedersi ristretti nel privato carcere dei medesimi. Noteremo come di passaggio le frasi illustri *vel humili loco natus* per dinotare il nobile o il plebeo; e noteremo che in Suli l' abitatore dei luoghi bassi non era cittadino (Ciampolini Storia di Suli). Tornando ai Romani non vi erano leggi scritte nella città che mancava di lettere, ma per provvedere alla pubblica sicurezza ordinavansi mano a mano secondo il bisogno (onde si dissero *exempla*) dal popolo dei cittadini ossia dei nobili raccolti nei loro comizii (che furono la prima *lex*, raccolta), e dai re amministravansi come da Tullo Ostilio nel caso di Orazio. Tale fu lo stato della città nel tempo dei primi re, ai quali divenuti poi caratteri eroici o poetici (o vogliam dire universali di qualche virtù civile) si attribuirono; a Romolo tutte le leggi in vari tempi fatte intorno agli ordini civili; a Numa tutte quelle toccanti le cose sacre e le divine ceri-

monie; a Tullo Ostilio le leggi e gli ordini della militare disciplina; a Tarquinio Prisco le insegne e le divise di che adornavasi la maestà del Romano Impero; a Servio Tullio le leggi intorno al Censo ed altre moltissime che introdussero la libertà popolare. Ma sotto questo Servio Tullio operossi in Roma un grande mutamento: perchè scontenti i plebei della loro condizione di contadini giornalieri dei nobili, e fatti oramai forti per essersi il loro comune accresciuto dalla moltitudine dei vinti popoli fecero la pretensione di una legge agraria; per la quale ottennero il dominio bonitario ossia naturale possesso dei campi della Repubblica, che sotto il peso di un annuo censo incominciarono allora a tenere a guisa di feudi rustici dei nobili, i quali ne avevano il quiritario (civile o signorile) dominio, e che dovevano assistergli (*jures auctores fieri*) per acquistarne il possesso quante volte lo avessero perduto. Così continuarono e forse anco prosperarono le cose della plebe sotto Tarquinio Superbo; ma lui cacciato da Roma; fecersi più insolenti i nobili nel ritogliere i campi e nel riscuotere il censo dalla plebe che già da qualche tempo aveva incominciato a tenervi i Comizi delle sue tribù. Onde il Senato per calmarne l' agitazione, in forza del suo dominio eminente comandò; che il censo di quei campi non più ai privati nobili che ne avevano il quiritario dominio, ma lo pagassero invece all' erario, che avrebbe fatte loro le spese per andare in guerra. Se non che i patrizi non perdendo il vezzo di usurpare i campi alla plebe (la quale priva d' ogni cittadinanza, perciò mancava di azione civile per rivendicarla) la spinsero alla pretensione prima di Tribuni, che difendessero la libertà loro naturale, e il dominio bonitario dei campi; poi di una legge scritta e a tutti aperta, alla quale do-

vessero stare i patrizi non men che la plebe; onde nell' anno 303, si pubblicò la legge decemvirale delle XII tavole, per la quale la scienza delle leggi cominciò ad uscire di mano ai nobili ed ai sacerdoti che ne aveano fino allora custodito gelosamente l' arcano. Fu la legge delle XII tavole ordinata secondo le costumanze *(mores)* latine e romane, e non greche; perchè le provvisioni riguardo ai funerali ed altre che hanno greco colore si sarebbero assai più tardo in Roma introdotte quando incominciò ad aver commercio coi Greci, e sariansi a quella legge riferite come ad un *carattere poetico* universale, pel quale ogni antica legge civile si riputò discendere dalle XII tavole. Per un capo di questa legge ottennero i plebei il quiritario dominio dei campi: ma siccome a loro, privi d' auspici, non era mai stato lecito di contrarre se non che naturali e volgari matrimoni, e un capo della legge decemvirale aveva espressamente negata loro la facoltà di contrarre le solenni nozze dei Quiriti, il *Connubio* che era il fonte della cittadinanza e dei privati diritti, ne veniva che non potendo essi trasmettere la civil successione testata od intestata dei loro campi, questi ritornavano ai nobili quante volte venivano a morire; onde i plebei per non perderne l' acquistato quiritario dominio domandarono che fosse loro comunicato il *Connubio*, e l' ottennero con la legge Canuleja, e quindi entrarono a parte della romana cittadinanza. Nè di ciò stettero contenti che vollero eziandio partecipare alle magistrature lungamente negate loro dai patrizi come a persone prive della religione degli auspici, e quasi dagli Dei della città non protette, e finalmente ancora al dritto di comandar le leggi nella Repubblica. Già la plebe che ne' suoi Comizi tributi ordinava plebisciti intorno a' suoi proprii bisogni aveva altresì, in

due particolari occasioni ottenuto che la sua volontà venisse rispettata dai nobili; quando cioè nell' anno 304, appartossi nell' Aventino, e per la legge Orazia ottenne che niun magistrato nuovo potesse crearsi senza il suo consenso ec.; e quando poi nell' anno 367 per la legge Ortensia, contendeva comunicarle sino il consolato. Di qui nacque che ella incominciò a pretendere che anche le sue leggi obbligassero l' universale; onde nutrendo la città nel suo seno due somme potestà legislatrici, dovea crearsi nell' anno 416 Dittatore Publilio Filone, il quale ordinò; che i plebisciti obbligassero tutti i Quiriti; che il Senato, la cui sola autorità dava forza di legge alle deliberazioni prese dal popolo, fosse da indi in poi promotore soltanto e consigliere di quanto avrebbe il popolo unito nei Comizi; e che alla plebe si comunicasse eziandio la censura. Erasi per tal guisa eguagliata in tutto la nobiltà alla plebe, eppure durava sempre la facoltà dei nobili d' imprigionare i plebei debitori, quando la crudeltà e la brutale lascivia di un patrizio provocò nell' anno 419 la legge Petelia che fe' cessare eziandio questa ragion feudale del carcere privato dei nobili contro i plebei debitori. Da indi in poi non arrestò al Senato che il Sovrano o eminente dominio dei fondi del Romano Imperio che, finchè Roma fu libera, si mantenne sempre colla forza dell' armi (come appunto nella sedizione dei Gracchi), onde non venisse tutto a guastarsi lo stato della Repubblica. Ma già il Senato non più componevasi come prima dei soli patrizi. Perchè Fabio Massimo creato Dittatore onde sedare i tumulti della plebe, abolita pel governo della Repubblica l' antica distinzione di patrizi e plebei, aveva ordinato che tutto il popolo si ripartisse in tre classi di Senatori, cavalieri e plebei, nelle quali i cittadini andavano a collocarsi secondo le loro

facoltà e ricchezze, e così venne finalmente aperta alla plebe la strada ordinaria a tutti gli onori civili. Da quell' ora in poi si celebrarono in Roma i nuovi Comizi centuriati, ai quali conveniva tutto il popolo, distinto nelle anzidette tre classi, per ordinare fra le altre pubbliche faccende anche le leggi consolari, e nei Comizi tributi si comandò soltanto le leggi tribunizie, come nei Curiati le sacre leggi e le arrogazioni, così la repubblica durò appresso democratica o popolare in fintantochè sconvolta dalle civili discordie non andò a posare nelle mani d' un solo, per quella eterna universale e non romana legge regia, che le città prima nate aristocratiche, e divenute poi popolari cadono nel potere di un solo, onde per cotal guisa compiesi il corso naturale delle nazioni.

Per seguitare la storia dei forti studi del Niebuhr aggiungeremo che non era guari di tempo che era uscita la scienza nuova, che il romano professore di Giurisprudenza Emanuele Duni pubblicò un' opera intitolata: origine e progressi del cittadino, e del governo civile di Roma (1763). Movendo dall' idea del Vico che la religione degli auspici fosse fonte d' ogni ragione privata e pubblica, ripetè ancor egli che i patrizi furono i soli cittadini Romani, i soli che comandavano la legge, ad esclusion dei plebei, volgo d' abitatori; i quali solo dopo che conseguirono il connubio e gli auspici, cominciarono ad aver padre certo e ragione di cittadini privati. Svolge in appresso come dalla questura pervennero al consolato, al pontificato, a tutti i maggiori magistrati sinchè acquistarono gius di suffraggi nei comizi centuriati, al dir suo instituiti da Tullio pel solo uso della milizia e del riparto del censo, e per acclamare gli ordini del re e del Senato, i magistrati eletti e le leggi fatte, aggiungendo che i nomi di

classi e di centurie si riferiscono alla materia militare e non alla civile. Nel secondo libro narra il Duni l' origine e i progressi del governo civile di Roma che sotto i re fu tutto in mano dei patrizi. Ei dice che in quei primi secoli non erano in Roma se non due soli ordini di persone, cioè il popolo dei padri, e la plebe, tenendo anch' egli l' opinione del Vico che la voce *popolo* si riferisce dapprima ai soli patrizi, e tenendo che i Celeri, Flessumeni, Trossuli, e finalmente cavalieri appellati non formassero che un grado della milizia tratto dai più giovani dell' ordine dei patrizi. Questa forma durava anche sotto i Consoli, quando le tribù plebee oppresse dalla legge dei *Nessi* si ritrassero sul sacro, nè tornarono a Roma senza aver prima ottenuti nei tribuni degli inviolabili difensori. D' allora cominciarono a radunarsi i plebei in Comizi tribuni dove condannarono un patrizio nella persona di Coriolano. Poi ottennero d' adunare i Comizi anche senza licenza del Senato; ottennero una legge agraria e un confine alla potestà dei Consoli, pubblicando leggi scritte che furono le XII tavole. La tirannia dei dieci fece che niun uomo magistrato potesse crearsi senza il consenso della plebe, e che i plebisciti obbligassero i patrizi. Questo bastava alla plebe per non restare oppressa; ma il civile reggimento durava sempre nella forma aristocratica mancando ai plebei la ragion privata e pubblica e il gius dei suffraggi. Onde vedendo tornar vani i vantaggi sperati pretesero e conseguirono il Connubio e così divennero cittadini di ragion privata; pretesero e conseguirono, come si disse, anche tutti i magistrati. Così acquistati diritti di ragion pubblica e gli auspici pubblici, il governo di Aristocratico che fu si cangiò in Democratico. Se non che onde non si urtassero due potestà nella città medesima, il Dittatore ordinò che i

plebisciti obbligassero tutti i Quiriti, e che fosse comunicata alla plebe eziandio la censura. Fatti così del tutto eguali patrizi e plebe si abolì il gius del patrizio carcere privato, ed ebbe la plebe pur anche la conoscenza dell' ordine dei giudizi. Dopo i plebei ricchi non volendo più accomodarsi coi poveri si divise la città in tre ordini patrizi, cavalieri e plebe secondo il censo. Dopo la terza ritirata sull' Avventino anche la plebe cominciò a soverchiare i patrizi onde ne nacque le sedizioni dei Gracchi e furono dichiarati Senatori tutti i tribuni della plebe.

All' opera del Duni non può negarsi molta lode; nondimeno è troppo la confusione che fa del Senato e delle curie; troppo il voler negare ogni suffraggio alla plebe nei centuriati Comizi insino al V. secolo; troppo l' aver creduto che il Governo fosse già Democratico quando la città era per contrario divisa in due comuni, l' uno dei patrizi, l'altro dei plebei, e troppo l' aver appena e tardi nominato quel suo gran maestro ed autore Giambattista Vico.

Nulla diremo di Mario Pagano che ritoccando alla sua maniera il sistema di Vico non si dipartì punto da lui. Lo stesso fece Melchiorre Delfico nel suo libro dell' incertezza e inutilità dell' istoria; nella guisa appunto che adoperò il Levesque nella sua: Histoire critique de la Republique Romaine (1807). Anche Vincenzo Cuoco imitatore dell' Anacarsi nel suo Platone in Italia mostrò di aderire pienamente alle opinioni del Vico intorno alla Storia Romana. Desso dimostrò con l' esempio quanto lume sarebbe venuto alla Romana Storia ove alcuno si fosse dato con ogni potere a raccogliere gli avanzi delle notizie e dei monumenti delle prime genti d' Italia. Esempio che non andò perduto, come tanti altri buoni, perchè fu raccolto dal Micali *nell' Italia avanti il dominio dei Romani* pubbli-

Digitized by Google

cata nell' anno 1810. Per notare innanzi tratto una sua discrepanza dalle opinioni del Niebuhr avvertirò che, seguace del Vico e del Pagano, asserì l' origine delle genti italiche procedere da quegli avvanzi di popolazione primitiva che scampò nei monti dalle terribili fisiche rivoluzioni d' acqua e di fuoco, che visibilmente sconvolsero il nostro paese; onde agli italiani tutti ei vuole comune il nome di *Aborigeni* che è quanto dire indigeni o naturali del paese, rigettando ogni passaggio di straniere genti anteriore alla comparsa dei Greci nella parte meridionale e alla prima invasione dei Galli dal lato delle Alpi.

Questi pochi cenni, a cui se ne potrebbero aggiungere altri assai, basteranno per far conoscere quanti già erano in Italia i progressi verso una più vera cognizione della Romana Storia. Torniamo al Niebuhr.

Italia antica. I Romani nacquero da un misto delle antiche nazioni italiche, le quali scomparvero dinanzi al potere di Roma. La progenie, le emigrazioni e conquiste di quelle antiche genti furono assai arbitrariamente scompigliate da scrittori di mala fede. Però se non si fosse perduto quello che ne lasciò Catone, primo raccoglitore di quelle memorie, ne avremmo forse lume sufficiente per tener dietro alle origini ed ai progressi di quelle genti. Scrisse sessant' anni avanti la guerra Marsica quando gli Etruschi gli Osci, e i Sabelli viveano come le nazioni, e avean fasti, calendari e danari. Scrisse un libro che chiamò *origini*; però non consultò nè Antioco, nè Timeo, nè Aristotile, e forse neppure i monumenti di pietre e di bronzo sparse per l' Italia.

Anche Varrone toccò dell' Italia antica, ma così infelicemente che traviò Dionisio. Lo stesso si può dire di Giulio Igino rispetto a Plinio, che sdegnò i dodici libri della

Storia Etrusca di Claudio, di cui forse la Storia primitiva di Roma non ha più grave perdita da compiangere.

Corsero molt' anni prima che a tutto il bel paese si applicasse il nome d' Italia. Italia, Enotria, Ausonia, o Opica, Japigia, ed Umbrica sono appellazioni nate dai greci nomi dei popoli che possedevano le piagge delle regioni, in quella guisa denominate, quando i Greci vi presero stanza. Italia originariamente chiamossi quella breve penisola terminata dall' Istmo largo venti miglia che sta tra i Golfi Scilletico e Napetico. Alcuni applicarono quel nome anche alle terre degli Enotri che tenevano la spiaggia sino a Posidonia; anzi Timeo l' estese ad abbracciare le Sirenuse Cuma e Circei.

La Tirrenia e l' Umbrica sono mentovate a parte. Pare però che Alceo comprendesse tutta la penisola in un suo Epigramma (557) sotto il nome di vasta Italia, e che Polibio l' estendesse sino all' Alpi.

Italia pare che non volesse dire che terra degli Itali. I Greci chiamavano tutta la penisola Esperia, o Ausonia, i nazionali Saturnia. Col nome d' Esperia Magna vollero significare tutto l' Occidente; e quello d' Ausonia, che fu dapprima proprio di un sol distretto, si estese poi soltanto al paese che giace tra gli Appennini e il mar inferiore.

Gli Enotri e i *Pelasghi*. Il Micali rigetta la favola di Ferecide che Enotro conducesse gli Arcadi nell' estrema parte d' Italia. Il Niebuhr vi aderisce rilevando che quella genealogia chiama Pelasghi gli Enotri; si fa quindi a credere che gli Enotri fossero Pelasghi senza appoggiarsi ad altro fatto.

Furono i Pelasghi una nazione diversa dagli Eleni ed ebbero lingua loro particolare e non greca, sebbene a questa affine. Nazione potente nè men dei Celti diffusa. Gli

Arcadi gli antichissimi Argivi, e gli Ilii, la Tessaglia, l'Epiro, la Macedonia; Lenno, Imbro, e la Samotracia; Lesbo, Chio; l'Eolide, l'Ellesponto infino a Cissico, Troja, i Teucri, i Dardanidi furono Pelasghi. Pelasga fu tutta l'Enotria popolazione dell'Italia meridionale. E Cere sotto il nome d'Agilla, e Tarquinia sono città pelasgiche, quali appunto nel mar superiore, Ravenna, Adria e Spina; città che poi si vollero fondate dai Greci, quando Epiroti, Enotrii, e Siculi, divenuti come un sol popolo in un coi Greci d'Italia, invalse l'uso di comprendere anche i Greci sotto il nome di Pelasghi. Anche movendo dalla Liguria e incominciando dall'Arno venivano stabilimenti di Pelasghi o Siculi; tanto che Pisa sarebbe stata fondata dai Pelasghi.

Il nome di Tirrenia, al dire di Dionigi, fu dai Greci dato a tutta l'Italia Occidentale; ai Latini, agli Umbri, agli Ausoni, e più specialmente agli Etruschi. Errore nato forse perchè al principio della guerra Peloponesiaca era costume di chiamar Tirreni, o Tirreni Pelasghi, quei Pelasghi che cacciati di Tessaglia dagli Elleni traversarono l'Adriatico, sbarcarono al fiume di Spina (alla bocca del Pò), si sparsero nella Tirrenia e vi si stanziarono, bastò perchè in questi Pelasghi si travedessero gli Etruschi. Ma ben dell'errore avvidesi Dionisio il quale opponeva niuna simiglianza di lingua, religione e leggi aver coi Pelasghi gli Etruschi, i quali erano gente indigena e primitiva. Che se ritengasi addesso avere i Pelasghi abitato la Tirrenia prima degli Etruschi, una nuova luce rischiarerà l'istoria delle contrade lungo la spiaggia del mar Tirreno; perchè dal Tevere ai confini dell'Enotria, scopronsi stabilimenti dei Tirreni e non degli Etruschi. Così Ardea e Faleria, e giù verso il Liri, Amincla, Ormia, e Sinuessa, non che Larissa, Ercolano, Pompeja, Marcina, e Capri, abitata dai Telleboi, si ravvisano Pelasghe.

Abbiamo infatti che i Tirreni del Tevere erano Siculi, vale a dire Pelasghi, dagli Aborigeni poi soggiogati od espulsi. Or questi profughi Siculi passarono nell' isola prima Sicania, e poi da loro denominata Sicilia.

Nè solo a Spina, ma vi è memoria che i Pelasghi avessero stanza eziandio lungo l' Adriatico dal Pò sino al- l' Aterno. E la tradizione serbò che il Piceno fu già dei Pelasghi. Infatti gli stessi Romani Scrittori dicono che in un coi Siculi abitassero il Piceno i Liburni, i quali distinti dagli Ilirii ebbero sede eziandio nella costa orientale dell' Adriatico. Anche i veneti che poterono essere Liburni ripongonsi dal nostro autore fra i Pelasghi; vede ancora nelle tre isole di Sicilia, Corsica, e Sardegna, ed anche nei Liguri per l' affinità del nome coi Liburni. Il Micali pensa invece che il nome di Liguri esprima qualche particolarità di carattere e di costumi di ignoto concetto. Quanto poi alla congettura di una possibile affinità dei Liguri; coi Veneti e i Liburni, perchè i Liguri chiamavano Siginni i Mercanti e questi Siginni erano il solo popolo che in un coi Veneti, e i Liburni abitasse sulle sponde dell' Istro. Si potrebbe far notare al Niebuhr che le suddette parole sono un' interpollazione di qualche grammatico. Quanta ragione aveva di dire di voler evitare gli scogli delle Sirene. Ma nessuna ragione avrebbe potuto persuadere al nostro autore che gli italiani Pelasghi non siano i primitivi e naturali della penisola, se non dal principio dell' uman genere, dal momento almeno che incominciano le tradizioni e l' istoria.

Gli Enotri adunque, che pel Niebuhr sono di razza pelasga, abitarono il paese dei Bruzzi e la Lucania sino a Posidonia. Distinguevansi in Italieti e Coni: suddistinguevansi i primi in Siceni e Morgeti liberi prima e vinti

dai Sibariti verso la metà del II secolo di Roma, e poi ridotti in servitù quando regnarono gli Italiotti. D' allora l' Enotria cangiossi nella Magna Grecia; ed i Romani, recandovi le loro armi, non vi conobbero se non i Lucani, i Bruzzi, ed i Greci; perchè il nome degli Enotri sapevasi appena dai dotti e sol vivea negli scritti degli Italiotti.

Gli *Etruschi*. Credonsi dal Micali primitivi dell' attuale Toscana d' onde poi mossero per acquistare vari paesi al di là degli Apennini e nell' Italia inferiore. Che il nome nazionale degli Etruschi fosse poi quello di Raseni e il paese si chiamasse Etruria, e il popolo Tusci (Tuscia Toscana Toscani sono cose note). Gli Etruschi, secondo il Niebuhr, tennero l' Etruria propriamente detta il paese intorno al Pò ed altre loro rimote Colonie. I Reti e forse anche gli Euganei erano di Toscana stirpe; e la lingua di Groeden nel Tirolo ha ancora una reliquia dell' etrusco linguaggio; tanto che il Brennero era il confine dei Reti che è quanto dire degli Etruschi. Anzi non sapendo come fossero venuti i molli abitatori del piano su quelle alpi deserte, stima che la Rezia fosse invece il nativo paese degli Etruschi, daddove molti partirono per le pianure dell' Italia superiore.

Gli Etruschi non possedettero mai tutta la Gallia Cisalpina. Mantennero però fra i Veneti e i Galli stabilimenti fino ai tempi dei Romani. Infatti Verona è detta da Plinio città Retica, e Mantova Toscana da lui e da Virgilio. Onde si possono annoverare fra le dodici città Toscane che furono a tramontana degli Apennini ed alle quali appartennero certamente Adria Melpo e Felsina; altra ragione pel Niebuhr di credere che la nazione non movesse da mezzodì a tramontana, ma viceversa. Il Nie-

buhr contro al Micali pensa che fra la lingua degli Umbri e quella degli Etruschi non fosse veruna affinità. Ma se gli Etruschi non sterminarono tutti gli Umbri ed i Pelasghi Tirreni che abitavano in Toscana; ed anzi i vinti popoli vi rimasero numerosissimi, come mai gli Etruschi non modificarono la loro lingua con quella dei vinti più colti popoli? Il fiume Ombrone ed una famiglia Ombricia di Arezzo possono far qualche fede degli Umbri in Toscana.

Lo stato Etrusco fondavasi sulla conquista, indi la tanta moltitudine di clienti aderenti ai nobili Etruschi, indi gli schiavi e i giornalieri senza i quali il popolo dei vincitori non avrebbe potuto erigere le colossali sue opere. Gli affari della nazione conducevansi dai soli magnati nell' assemblea di Voltumnia o altrove. Da questi magnati, ordine sacerdotale e guerriero, da questi Lucomoni o patrizi e non re venne la gioventù romana erudita in divinazione. Quelle case regnanti corsero per quei tumulti che agitano un' Oligarchia, la quale avendo impedito il nascere d' una plebe libera fu causa che gli Etruschi guerreggiarono così debolmente contro i Romani. Le dodici città nominavano poi un comune gran sacerdote, e nelle comuni imprese davano il supremo comando ad uno dei dodici re, ma nella pace non avevano un comune capo. Gli Etruschi delle città marittime furono famosi per la navigazione e la pirateria. Le arti poi furono, secondo il Niebuhr, trattate dai varj popoli soggetti, e non dagli Etruschi oziosi rispetto a ciò come i Romani; ragione che spiegherebbe la tanta diversità dei monumenti delle città etrusche, secondo la diversa indole dei meridionali, o settentrionali popoli che le trattavano. Conobbero la scultura la musica, ed un Volnio etrusco scrisse tragedie. La loro storia, come quella dei Bramani e dei Caldei, chiudevasi in un prospetto

teologico-astronomico che comprendeva tutto il corso dei tempi; ed insegnava come otto di secolari erano dati alla razza umana della presente creazione ed ogni dì ha un nuovo popolo. La settimana etrusca era di otto giorni. L' unità che veniva immediatamente dopo la settimana era l' anno di 38 settimane, ossia 304 giorni. Secondo la lor religione la vita anche delle massime divinità aveva il suo prefisso limite e fine, e dieci secoli naturali compivano un gran giorno; il secolo naturale poi misuravasi dalla durata della più lunga vita di un uomo. La poesia e le scienze non poterono alzarsi di molto presso un popolo tutto dato alla divinazione ed allo studio dei riti. Come poi nell' Oriente così anche nell' Italia, il Vaticinatore fu tiranno ed amico sempre di chi dominava. Nei libri rituali, siccome nei Mosaici, prescrivevansi in forma di divin comando regole di civile *politia*. E Roma ancora obbedì a questi riti come dall' Etruria ebbe le insegne dei re il tempio del Campidoglio ed i suoi nobili giovinetti addottrinati nelle lettere etrusche. Furono gli Etruschi inclinati a vivere lautamente e con morbidezza. Toccarono all'apice di grandezza nel terzo secolo di Roma poi soccombettero sotto la prepotenza di lei.

Gli *Osci*, *Opici*, ed *Ausoni*. Opica od Ausonia chiamossi dai Greci il paese tra l' Etruria e la Tirrenia, e l' antico Lazio ne era un distretto. Anche il Micali sostiene che Ausoni, Aurunci, Opici, ed Osci fossero tutti una stessa gente che popolò la bassa Italia, e la cui lingua ebbe gran parte in formar la latina. — Non so se sia mai stato rilevato come il nome d' Opici sembra significare *terrigenae* da Opi (Ops) la terra. Il Sannio ed i Volsci erano pure di questa gente. Le più antiche tradizioni portavano che gli Osci cacciarono i Siculi dalla Campania.

Sabini e *Sabelli.* I Sabini, così pel Niebuhr, come pel Micali, furono un ramo degli Osci. Vantavansi padri di molte nazioni, ed i popoli che vennero da loro furono dai Romani chiamati Sabelli. Quando Roma trapassò i confini del Lazio erano i Sabelli la più poderosa e diffusa gente d'Italia. Piccola era la madre patria sul monte Majella. Da quella volta mossero a cacciar gli Umbri e gli Aborigeni. La sovrabbondante popolazione alle occasioni di sagre primavere, andò a cercar varie sedi guidate da sacri animali. Il picchio condusse una Colonia nel Piceno, un bue li guidò nella terra degli Osci e generarono i Sanniti; un lupo servì di scorta agli Irpini. I Sanniti conquistarono la campagna ed un'altra moltitudine guidata da Lucio tolse ai Greci quel paese che appellossi Lucania. Nel tempo della Lucana grandezza nacque il popolo dei Bruzzi che formossi di miste genti simili a quelle che tra loro adunansi quando si fanno le guerre con soldati mercenari e servi ribellati. Fra i Sabini e i Sanniti stavano i Marsi, i Maruccini, i Pellini, i Vestini tribù consorti che parimenti discendevano dai Sabini. Da questi o dai Marsi discendevano ancora gli Ernici. Quantunque i Sabelli conquistando tanti popoli e tanti paesi, corrompessero in parte l'antica lingua, nondimeno ei favellarono sempre quella che in origine ebbero comune coi Sabini. I Marsi e confederati usarono i latini caratteri, i Sanniti, e i Campani i caratteri etruschi; i Lucani probabilmente usarono il greco. Tutti i Sabelli, massime i Marsi, vantavansi interpreti degli Auguri, e di incantare le serpi. La più parte di queste tribù e i Sabini stessi abitavano aperti villaggi; i Sanniti attorno le fortificate vette dei colli. Opere d'arte non si rinvengono tra i Sabelli, i quali sarebbero divenuti padroni dell'Italia intiera, se si fossero stretti in confederazioni.

Gli *Aborigeni* ed i *Latini*. È antica tradizione avere la primitiva razza dei Latini abitato il monte Velino intorno al Lago Celano insino a Carseoli, e verso Rieti. Cacciati dai Sabini vennero giù lungo l' Aniene, ove trovarono Siculi che discacciarono o soggiogarono. Questa primitiva schiatta dei Latini fu dai Romani detta Aborrigeni. Ma il vecchio e genuino nome secondo il Niebuhr fu quello di Casci, che come addietivo passò di poi a significare Prischi ed antichi. Fra le voci italiane derivate dalla parola *Casci* il Vocabulario della Crusca nota soltanto accasciare ed accasciato. Ma il benemerito autore di quest' analisi fa avvertire che in Lucignano sua patria dura sempre la parola *cascio* in senso di *vieto*; e come *casci* o *casce* segnatamente chiamansi quei ramolacci o radici che a Firenze direbbonsi stopposi o stopose, in italiano *casso*. Vinti come si disse i Siculi dai Casci, dalla fusione dei due popoli in uno, si formò nel Lazio il popolo dei Latini. Dopo aver spiegate le favole toccanti il Lazio viene il Niebuhr ad avvisar quelle dei Trojani, di Enea, e le altre che più particolarmente formano la storia preliminare di Roma.

Abbiamo veduto come il nostro autore non si diparte troppo dalle idee del Micali. Ma non pertanto corrono due massime differenze fra i due autori. Poichè primieramente il Micali tocca di volo dei Siculi gente a lui poco nota e rigetta l' opinione che dai Pelasghi deriva l' antichissima civiltà italiana; quando il Niebuhr nei Siculi, nei Tirreni, e negli Enotrii vede chiaramente una primitiva e potentissima gente dei Pelasghi in Italia. E secondariamente il Micali, giusta l' antica tradizione, volle che gli Etruschi fossero un popolo primitivo della Toscana propriamente detta; mentre il Niebuhr seguendo l' analogia delle cose

mane, la quale mostra d' incamminar le conquiste da tramontana a mezzodì lo conduce dalle Alpi Retiche prima nell' Italia superiore e poi nella Toscana e nell' Italia inferiore. Un altro ingegno italiano, che io non nomino, e che mi parrebbe poco di chiamare col titolo di sommo, ingegno che meritò che si scolpissero sul suo busto i due versi del Poeta :

Che se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
Assai lo pregia, e più lo pregierebbe.

darà fuori quanto prima un' altra opinione che forse sarà la vera sugli antichi e primitivi popoli italiani. Se il Niebuhr lo avesse conosciuto non si sarebbe lasciato correre dalla penna delle amare parole sugli studiosi in Italia della storia delle italiane genti. Il Micali poi nella sua nuova storia degli antichi popoli italiani, cui la celebrata sua Italia avanti il dominio dei Romani fu soltanto la legittima introduzione, vorrà forse tornare a mantenere la primitiva origine degli Etruschi nel nostro secolo tanto contrastata dal Niebuhr. A proposito del quale aggiungeremo come a parecchi dotti uomini parvero strane e fantastiche le opinioni dell' Allemanno. Preghiamo però i medesimi a considerare che rispetto alla primitiva storia dei popoli italiani, preposta come introduzione alla Romana, ben si poteva dal Niebuhr, e tanti altri lo fecero, prender licenza dalla grande antichità del soggetto, e fingerlo come gli pareva senza far gran fallo all' istoria; per modo che l' unico e giusto rimprovero che si merita, è piuttosto, che quella introduzione serve allo scopo meno assai che non sembrò promettere il sommo autore il quale non essendosi mai fatto a rappresentarci (e come lo avria potuto?) la vita di quei popoli per procacciar credenza a quella che volea poi mostrare del popolo romano, essa

introduzione non basta appena ad accennare quali furono le diverse italiche schiatte ond' egli immaginò composta la romana gente. Ma quando il Niebuhr vien dentro alla Romana Storia ben si può dire che informa di carne e sangue quegli antichi che giunti erano a noi trasumanati. E qui poichè se ne para il destro, ne piace notare un altra delle principali differenze che rispetto ai modi di considerare la romana storia passano tra il Vico e il Niebuhr. Imperocchè quegli fonda gran parte del suo sistema storico sulla religione degli auspici, e questi non ne tocca neppur per ombra: nuovo rilevantissimo argomento per condurre nell' opinione che il Niebuhr non leggesse mai gli scritti del Vico.

Terminate le ricerche intorno ai primitivi popoli d' Italia, esamina il Niebuhr se quella favolosa e non istorica leggenda che conduce Enea co' suoi Trojani a Roma, fosse almeno d' antica e nazionale origine, ovvero moderna e straniera. Rilevò che era antica e nazionale. Ma come nacque la favola? Per affinità e comunione di sacre immagini potè facilmente accadere che parecchie genti dei Tirreni si credessero da Troja, e facilmente condursi o confermarsi nell' idea di un' altra affinità mediante Enea come antenato. Nè dover correre molto tempo perchè sì fatta credenza diventasse nazionale. Questa leggenda in cui è simboleggiata l' unione degli Aborigeni o Casci coi vinti Siculi; ossia l' origine del nuovo popolo dei Latini, vestì tutte le varie forme di cui discorre il Niebuhr. Aggiungeremo colla favola che Enea fondò Lavinio, il figlio e successore di lui Alba Lunga. Da questa alla fondazione di Roma narra la favola che corressero 300 anni: favola veramente; perchè la genealogia dei re d' Alba, la nascita e la storia di Romolo e di Numa ripongonsi dal Nie-

buhr (come già si ripose dal Vico) tra quelle favole che sotto il velame di strane persone e di fatti impossibili simboleggiano un antico ordine di cose.

Principj intorno alla natura, e origine della primitiva storia. Tre sono a mente del Niebuhr le età delle nazioni, e le ragioni dell' istoria. È l' una tutto poetica, irrazionale, una pretta mitologia. L' altra mitico-istorica, una storia poetica ossia fondata su vere tradizioni. La terza finalmente tutta storica, e ne presenta la realtà della vita. Alla pretta mitologia riferisce Ercole, Romolo, e Sifredo; all' istoria poetica Aristomene, Bruto, ed il Cid. Con Tullo Ostilio incomincia pel Niebuhr l' età poetico-istorica di Roma, e finisce al comparire degli storici contemporanei.

Quando incominciossi a scrivere la Romana storia tre furono i punti a cui attingere le antiche memorie. 1. I monumenti e documenti autentici. 2. Gli annali pubblici e privati. 3. I canti, o vogliam dire le tradizioni, e leggende poetiche. Dei primi non si fece uso non so se per trascuraggine, o perchè erano varii. Non più di tre sono infatti gli originali documenti dall' istoria riposti nel tempo dei re: il trattato di Servio Tullio coi Latini scolpito sur una colonna, quello di Tarquinio Superbo coi Gabi scritto a caratteri dipinti, e un altro coi Sabini. Dalla cacciata dei re oltre le dodici tavole, ed altre leggi e patti, esistevano i trattati con Cartagine, coi Latini, e cogli Ardeati. In quanto agli *annali* i primitivi detti massimi andarono perduti, o per dir meglio non erano genuini ma restaurati dai pontefici; quindi tutta falsa è rifabbricata la storia in quelli racchiusa. Adunque resta a vedersi quanto della primitiva Romana Istoria potè dagli scrittori ricavarsi dalle poetiche tradizioni e leggende. Il nostro Vico e l' Olandese Perizonio aveano già detto che si trasmettevano

per canti le antiche tradizioni. Dei quali canti popolari sono avvisati dal Niebuhr: I. le Nenie: 2. le Epopee, poemi partiti in canti e lezioni: come: poema I. la Storia di Romolo: 2. la Storia di Tullo Ostilio e degli Orazi: 3. la Storia dei Tarquinj cominciando dal Prisco e terminando colla battaglia di Regillo: III. Canzoni; in che probabilmente venne divisa la Storia di Numa.

La dimostrazione della non veracità della primitiva Storia Romana a noi tramandata, era una introduzione necessaria, onde procacciar fede alla nuova Romana Storia del nostro autore; il quale abbraccia l' opinione di Catone che Roma si fondasse nell' anno I. dell' Olimpiade 7; e che il primo anno dei Consoli fosse l' anno I. dell' Olimpiade 68.

Veniamo ora a ragionare di Roma. Era credenza degli stessi Romani non fosse *Roma* voce latina. Essa ha come *Pyrgi* forma greca, o pelasga, ed il Niebuhr la crede appunto una città degli antichi Siculi, ossia Tirreni Pelasghi, i quali vinti dagli Aborigeni o Casci, fecero un sol popolo coi vincitori, ma i vinti, meno alcune case, vissero in più bassa condizione. Roma stette da principio in cima del Palatino. Fatta più grande recinse ancora i sobborghi.

Ma dirimpetto a Roma sorgea sul colle Agonale una città chiamata *Quiricum* ed era dei Sabini. Benchè si toccasser l' un l' altra, tennersi città distintissime e separate da mura. È tradizione che ognuna delle due città avesse un re e un Senato di cento uomini che incontravansi nel Comizio. E 'l ratto delle Sabine sembra simboleggiare quel tempo quando fra le due città non erano ancora comunicati i connubi. Venute a termini d' uguaglianza fabbricarono il doppio Giano, e serviva ad uso di doppia porta

una per città. E l' unione addivenтò più stretta quando i Toscani o quei d' Alba minacciarono conquista. E quando prevalse il sentimento d' essere un sol popolo, ebbero un sol Senato, una sola popolare assemblea un solo re che a vicenda un popolo si dovea sceglier nell' altro. Da indi in poi le due nazioni intitolaronsi popolo romano e Quiriti. Altri però più che all' unione riferirebbe il nome di Quirino alla vittoria del finto Romolo sui Quiriti.

Avvenuta l' unione delle due città tutto il popolo venne diviso nelle tre tribù o razze primitive dei Ramnes, Tities, Luceres, ossia dei Romani Sabini, e Siculi, o Tirreni Pelasghi.

Queste tre primitive tribù partironsi in trenta curie; onde la romana città componevasi di tre tribù, trenta curie e 300 case. Ognuna delle case cognominavasi o del nome d' una delle più illustri famiglie in se racchiuse, ovvero da quella d' un eroe. Le famiglie e i particolari individui della stessa casata ebbero in origine certi comuni doveri e diritti; l' obbligo di scambievolmente assistersi che correva ancora ai clienti.

Dei *clienti*. La loro origine è cosa di molto incerta ed oscura. Pare che fossero stranieri d' alleate città, ai quali, se voleano vivere in Roma, correva l' obbligo di sceglierrvisi un patrono. Non è impossibile che parecchi di costoro fossero o delinquenti o debitori; indi la storia dell' asilo di Romolo. La clientela l' ereditava. Quei clienti che non avean arte nè parte onde campare la vita ricevevano dai loro patroni tanta terra da fabbricarsi una casa, e due jugeri di terreno da lavorare a precario. Erano i patroni obbligati a proteggerli, i clienti all' obbedienza, ajutarli a pagar le gravezze. Al cliente defunto senz' eredi succedeva il patrono. Sembra che il patrono avesse gius di pu-

Digitized by Google

nire il cliente, essi non poteano vicendevolmente accusarsi nè farsi testimonianza contro. Tale era in Roma la divisione in case ed in patroni e clienti. In progresso il nome di celeri che valse cavalieri fu corso in uso invece di patroni o patrizi.

I *Comizi Curiati*. Il *Senato*. In questi primi tempi due furono le adunanze pei pubblici affari; popolare e general l' una, i *Comizi Curiati*; più scelta e particolar l' altra, il *Senato*. Curiati dalle 30 curie in cui erano suddivise le tre tribù. I soli patrizi aveano gius di suffragio in questa popolar assemblea che tenevasi per genti e casate, non così i clienti e nemmen le famiglie plebee. Il Senato poi componevasi dei capi di ciascheduna delle tribù o curie dei veri cittadini. Ogni casa mandava il suo capo o decurione a rappresentarla in Senato. Onde 3 tribù, trenta curie, 300 le case dei cittadini, 300 i Senatori. Prima raccoglievansi i voti dei Senatori delle *maggiori case* dei Romani e Sabini, poi delle *minori* dei Luceri. Se lo stato non avea re dieci Senatori presiedevano nell' interregno; decemvirato in cui le insegne reali godevansi da ciascuno per cinque giorni, e se nel termine di cinque dì il re non era stato eletto si ricominciava da capo. Deliberava il Senato intorno la persona da proporsi re che solo avean l' arbitrio d' accettare o rifiutare. Accettato lo si inaugurava; e poi il medesimo re portava al popolo (alle curie) la legge perchè gli conferisse l' *imperio*; e se il popolo glielo negava doveva depor la dignità.

I *Re*. Era il re generale in guerra. Offriva come prete i sacrifizi per la nazione. Radunava il Senato e il popolo. Aveva imperio onde punire anche i patrizi, ma con appello al popolo. Disponeva del bottino e delle terre conquistate in quanto non pregiudicava al diritto che i citta-

dini aveano di usufruirne. Un' altra parte del territorio vinto diventava patrimonio della corona, e coltivavasi da regi vassalli. Questo fu il civil reggimento in Roma ordinato da Romolo insino a Tullio.

Diremo qual fosse quello della *milizia*. Le tre romane tribù erano centurie di case, e per centurie si faceva la divisione dell' esercito. Tre dunque erano le centurie dei celeri, o cavalieri capitanate nei loro Tribuni (magistrati, e preti in città), ed assistiti in campo, prima o dai Luceri, e dai clienti, e dopo dai plebei, quando in tal condizione vennero ricevuti nello stato gli antichi abitatori delle disfatte città: origine che furono del *comune*, ossia delle tribù plebee.

Solevano i Romani parte delle città vinte ridurre a colonie, parte disfarne e delle disfatte conducevano a Roma gli abitatori, dando loro la romana libertà e franchigie, eccetto il suffragio nei pubblici negozi e la comunione dei connubj. Portava l' antico gius che ogni città presa di viva forza, o per discrezione vedesse le proprie terre in dominio del vincitore; e divideansi in tre parti, una davasi ad usufruire al popolo dei vincitori, cioè ai patrizi e loro vassalli; l' altra alla corona; la terza distribuivasi in libera proprietà ereditaria ai vinti nella nuova lor qualità di Romani. A misura che cresceva la moltitudine crebbe il nerbo della milizia, onde l' unica via per l' ingrandimento di Roma, fu nel farsi, che un numeroso popolo romano si traesse fuori da ogni altro popolo italico. Di qui il bisogno di difendere la plebe dalla prepotente oligarchia dei patrizi.

A Tarquinio Prisco si attribuisce il primo atto propizio alla plebe. E fu il raddoppiamento delle tre centurie dei cavalieri, o celeri. E quando per la caducità naturale

si spense buona parte delle case dei regnanti patrizi, le trenta curie, le trecento case si ridussero a quindici, e cento cinquanta; e le altre quindici curie si diedero alle più illustri famiglie plebee, ed a cento cinquanta case così fatte. Anzi Servio Tullio ne fece prima un *comune*, e poi le rese partecipi altresì delle faccende pubbliche.

Adunque è da sapere che Servio Tullio divise i plebei per tribù e regioni o luoghi, in guisa che ogni tribù si avesse la sua corrispondente regione e tutta fosse locale. Ogni libero e facoltoso dello stato non patrizio venne ascritto per sempre alla tribù del paese ove abitava. A ciascheduna delle regioni poi diedesi il nome che aveano le tribù così della città come della campagna. Trenta furono quelle nelle quali si partì da Servio il comune dei plebei XXVI di campagna, e IV di città. Ogni tribù aveva un suo capo detto tribuno. Le prime si composero di soli plebei, clienti e patrizi v' entrarono più tardi. Radunavasi nel foro dai loro tribuni, e le loro adunanze erano dette *Comizi tributi*. Peculiare distintivo dei plebei fu quello di costituire un comune di liberi proprietari di terre per eredità trasmissibili. Oltre ai tribuni ebbero i plebei anche giudici, edili, e magistrati. Così la città romana venne a comporsi di due stati, il *popolo dei patrizi* o primitivi cittadini romani, e la *plebe* o il *comune* dei vinti.

Come Servio re s' ingegnò che due potestà contrarie non si urtassero nella città medesima, che adoperassero invece al bene dell' universale nel suo reggimento a centurie? Servio tutti collocò patrizi, clienti, e plebei così della città come della campagna in centurie; affinchè tutti partecipassero ai negozi con più o men valido suffragio nei centuriati Comizi; grande assemblea della nazione. Ed

ecco come gli distribuì. Tenuti fermi i patrizi come erano nelle sei centurie, trasse fuori dei più facoltosi plebei, e modellò su quelle altre dodici centurie di cavalieri equipaggiati a proprie spese. Ogni resto della plebe venne in cinque classi distinta secondo le facoltà; e le classi foggiate a guisa di un esercito con riserve, fabbri, e suonatori. Dietro a queste cinque classi ed a queste 170 centurie traevano alla spicciolata altre sette centurie. Per tal guisa l' universale dei Romani si trovò distinto in sei centurie di cavalieri patrizi (sex suffragia); dodici di cavalieri plebei, e centosettantasette di facoltosi o non facoltosi plebei: in tutto 195 centurie. E la timocrazia, ossia la quantità delle ricchezze si fece preponderare al numero delle persone nel vincer le leggi. Tre cittadini della prima classe possedevano quanto 4 della seconda, 6 della terza, 12 della quarta, 24 della quinta, dimodochè di 35 cittadini 6 erano della prima classe ed aveano più rilievo nello stato che i 29 delle altre. E il total numero di cittadini nella seconda classe ragguagliava a un terzo della prima, quel della terza la metà, quel della quarta pari, e quel della quinta era tre volte maggiore.

Le centurie poi dentro le classi erano metà dei *Giuniori* e metà dei *Seniori*. Appartenevasi alle prime passati i 15 anni fino a 45 compiti. Entravasi nelle seconde a 46 anni e se ne usciva a 60 compiti.

Le sole tribù dei plebei facoltosi e danarosi, (locupletes, assidui) pagavano i tributi; i proletari non pagavano nulla dei loro miseri averi. Anche i patrizi non pagavano, secondo Vico; benchè il Niebuhr pare che inclini a credere che pagassero. I clienti, i liberti, i forestieri descritti nel censo erano arbitrariamente tassati dall' erario (*aerarii*) di un testatico (*tributum in capite*).

Dei Comizi Centuriati. Tenevansi regolarmente nel campo di Marte ogni centuria stando sotto il suo capitano convocaronsi dal re, o da chi ne tenne la vece. Statuivano sulle proposizioni del Senato intorno alle elezioni e leggi. Potevano rigettarle: ma se accettavano si ricercava l' approvazione delle curie. Del resto nulla proporre, nulla discutere. Onde i patrizi perdettero ben poco in questo mutamento perchè nel Senato ebbero sempre maggioranza di voti, perchè potevano rigettare nei Comizi curiati le determinazioni dei centuriati, perchè coi voti dei clienti potevano soverchiare o sturbare la volontà dei plebei.

Ordine dato da Tullio alle centurie in battaglia. Innanzi tutto la prima classe mandava al campo 40 centurie di *Giuniori*: 30 formavano i Principi, 10 i triari. La seconda e la terza ne mandavano altre 40, 10 d' ogni classe faceano gli astati che aveano scudi, e 10 stavano tra i triari. La quarta e quinta classe davano parimenti 40 centurie: 10 la quarta, ed erano astati senza scudi e con giavellotti; la quinta 30 centurie dei leggermente armati. Queste centurie ordinavansi per file aventi 10 uomini di profondità e tre uomini di fronte. E quest' era la Romana Falange di molto simile alla greca, e che fu prima della legione. Le altre 40 centurie formavano la fanteria leggiera, o la *caterva.* Fuori della Falange, e della caterva stavano finalmente gli *Accensi* pronti a riempire i vuoti della battaglia. Chiaro è così che la prima classe la quale aveva più danaro da provveder buona armatura veniva esposta alla fronte del nemico in sulla prima fila a sconto della preponderanza de' suoi suffragi come interveniva appunto ai cavalieri. Le dette 120 centurie sancivano il testamento del soldato in campo, e talvolta eziandio proprie e vere leggi.

Delle vicende di Roma avanti al governo di Servio, e chi fu mai questo re. Fino dal regno di Tarquinio Prisco vedesi la città vestire sembianze sì fattamente etrusche, che il Niebuhr avvisa, o che la città venne allora in mano degli Etruschi (probabilmente di quei da Cere), o che al governo di quella ascese un qualche potente signore dell' Etruria il quale introdusse le costumanze e le arti della sua patria. Vogliono le leggende che lo stesso Tarquinio Prisco regnasse sovra tutti gli Etruschi posti al mezzodì degli Appennini, e che anzi fosse egli da Tarquinia o Toscano. A questi tempi si recinse la città di muraglie, aggeri, e fossa i primitivi suoi sette monti; si fondò il Circo, si arginò il Tevere, e si aprirono le stupende cloache: opere visibilmente tutte di arte etrusca. Di queste opere se ne attribuiscono alcune à Servio Tullio, quando lunghissimo corso di tempo e più re doverono abbisognare a tanto. Onde poco mancò non si riponesse dal Niebuhr tra le poetiche personificazioni accanto a Romolo e Numa, nella guisa appunto che fece il sapientissimo Vico. Se non fosse che le storie etrusche narravano come il Toscano Mustarna, seguace e compagno fedelissimo di Cele Vibenna, che fu condottiero di etrusche masnade, spento lui, trapassò i confini dell'Etruria e se ne venne su quel di Roma; ove colle reliquie del Celiano esercito occupò il colle, che dal nome del caro Duce appellò Celio, e se medesimo, lasciato il vecchio nome, chiamò Servio Tullio, e tenne il regno. Nella terza edizione della sua opera il Niebuhr torna a vedere in quest' istoria etrusca di Servio come in Tarquinio Prisco, la personificazione dell' idea che Roma ricevè le sue forme etrusche da un re di questa nazione, e tre la Metropoli di un potente stato etrusco.

Mancato ai vivi il buon re per le favolose atrocità di Tullia, o più probabilmente per le trame dei patrizi, le libertà e i diritti dei plebei cessarono regnando Tarquinio Superbo. Del resto è pel Niebuhr favola la guerra d' Ardea, e la morte di Lucrezia; favola che Giunio Bruto fosse un idiota (da Bruzj brutales): mitica la battaglia di Regillo (onde rappresentarvi la morte degli Eroi, ossia dei principali soggetti del poema intorno ai Tarquini); e favola che la cacciata dei Tarquini provocasse una guerra con tutti gli Etruschi capitanati da Porsena.

La guerra cogli Etruschi accadde secondo il Niebuhr vari anni appresso l' espulsione dei re. In questa guerra divenne Roma a tali estremità che fu per giunta obbligata di pagare un' annua decima agli Etruschi ed impedita di adoperare il ferro, eccetto che negli usi dell' agricoltura. Vero è che forse quando gli Etruschi vennero disfatti da Aristodemo, riacquistò Roma la libertà ma non l' etrusco suo territorio. E se gli storici anticiparono la data di questa guerra, fu per nascondere in quale stato di grandezza i re lasciarono Roma, e la sua posteriore caduta.

Dopo la cacciata dei re. Nel primo anno furono consoli Giunio Bruto, e Collatino di Lucrezia. Ora pel consolato di Bruto plebeo sospetta il Niebuhr che partecipassero a tanta dignità i plebei. E dal consolato di Collatino argomenta che venisse stipulato con la gente tarquinia che la quasi regia dignità consolare fosse annualmente propria d' uno dei medesimi, come in Atene lo fu dei Codridi: onde Collatino tenne da principio il consolato per quella schiatta; se non che caduto in sospetto fu tutta cacciata da Roma. E perchè nei primi cinque anni dei consoli uno se ne vede sempre scelto della gente valeria, e a quella dati mille altri privilegi, vie più confermasi

il Niebuhr che la suprema dignità venisse nella dinastia di alcune più ragguardevoli famiglie.

Nuovo modo di elezione nel Senato. Essendo rimasto vuoto per tanti Senatori spenti o via fuggiti con Tarquinio si operò il cangiamento di eleggerli non più uno per casa, ma tutti indistintamente da tutte le curie. Modo di elezione, che dovette precedere dall' altro, di trarre *conscripti* dall' ordine dei plebei.

Questa legge intorno all' elezione dei Senatori alcuni la riferiscono a Bruto, altri a Valerio. Ugualmente o a Valerio o a Bruto ascrivesi la libertà data a Vindicio, in cui vede il Niebuhr personificato il modo di dar la libertà agli schiavi. Da questo stesso Valerio mossero le leggi contro colui che avesse tentato di usurpare il supremo potere, e che vi fosse appello avanti ai Comizj tributi dalle sentenze capitali dei consoli contro i plebei.

Origine del Dittatore. Le leggi valerie in favor della plebe fecero invidia ai patrizi. Onde per riassicurarsi la mano alle soverchierie trovarono che in certe occasioni si dovesse eleggere un Dittatore. L' officio del Dittatore fu assai diverso da quello dal *magister populi.* In origine siffatta magistratura sarebbe stata propria dei Latini. Ma come appena il Lazio e Roma confederaronsi crearono un romano Dittatore che governasse a vicenda col Latino sei mesi per ciascuno. Contro questa opinione del Niebuhr l' Hushke adduce: primo che tutti i monumenti delle storie attestano aver avuta ognuna delle città latine il Dittatore; secondo che Cincio presso Festo, narra che il Dittatore latino governasse l' imperio non per due popoli (latino, e romano), ma per tutti quelli del Lazio, dei quali uno era il romano; che il Dittatore si creava per

un anno e non per sei mesi presso a qualunque popolo e chiamavasi Pretore, eziandio Pretore Massimo e non Dittatore.

La dittatura istituita per gli affari esterni si trovò buona per soverchiare i plebei; perchè fatto il Dittatore, veniva tosto a cessare l' appello dei plebei davanti al comune. Cajo Mario nel 399 fu il primo Dittatore plebeo; prima si prendevano tutti dall' ordine dei patrizi, ed il Senato conferiva l' imperio che da principio si conferiva dalle curie. Dopo bastò che il Console proclamasse Dittatore la persona eletta dal Senato. A' Dittatori s' innalzarono soltanto uomini pretorj, vale a dire nomini che avevano esercitato il consolato o la pretura. E al Dittatore davasi un *magister aequitum* che in principio era forse scelto dalle dodici centurie dei cavalieri plebei, ed era il protettore di loro.

Altre prepotenze dei patrizi. Occuparono soli il consolato e il governo della Repubblica e incominciarono a maltrattar la plebe, massime abusando le leggi dei debitori e dei *Nessi.*

Dei Nessi. Queste leggi racchiudevano due perniciosi effetti. Primieramente permettevano al plebeo debitore di un patrizio d' impegnare la propria roba, e le persone dei figli, onde non pagando erano obbligati di soddisfare con le proprie personali fatiche. E secondariamente il plebeo che non soddisfaceva veniva aggiudicato e fatto schiavo al patrizio creditore. Succedeva di più, che se al pattuito termine non era pagato il debito, il frutto cumulavasi al capitale, onde cangiarlo in un nuovo debito (versura).

Tanta durezza di leggi e soverchierie dei patrizi fu origine di mille turbolenze e cagionarono la prima ritirata della plebe la remissione dei debiti, e la inviolabilità dei Tribuni.

Dei Tribuni. Erano in Roma, come s' è detto, 30 i Tribuni allorchè 30 erano le sue tribù; ma scemate a 20 per la guerra etrusca, 20 erano i Tribuni ai tempi dei quali ragioniamo. Di questi 20 ogni 10 sceglievansi un capo, onde nelle storie soglionsi considerare come due soli. Erano sacri, e se non partecipavano al governo rappresentavano il comune, e ne proteggevano la libertà. Potevano proporre alla plebe, ma non imporre le multe, e interponevansi mediatori tra il console ed il plebeo condannato da lui. I Tribuni traevansi sòltanto dalla plebe. Il patrizio poi che avesse offeso la plebe, poteva da loro tradursi avanti al comune. Non però valevano a tradurvi i consoli, ma potevano accusarli avanti alle curie. C. Licinio, e L. Albinio furono i primi due Tribuni. Il numero dei medesimi variò di poi e prima ascese a 5 indi a 10, quando ciaschedano di loro, o due rappresentarono le prime cinque classi delle centurie. Ognuna delle classi un tribuno o due; la elezione dipendeva dagli auspici delle centurie: i clienti vi prendevano parte, ed i patrizi avevano diritto di confermarla, o rigettarla nelle curie. In principio le deliberazioni dei Tribuni prendevansi per maggiorità di suffragi; il *veto* di un Tribuno non ebbe forza di render vana la concorde proposizione dei colleghi se non quando i Tribuni ebbero ottenuto il *veto* contro alle deliberazioni dei consoli.

Alcune considerazioni sulle opinioni del Niebuhr. E primamente diremo che è più felice quando abbatte che non quando riedifica. Però ne par lodevole il suo costume di perdonare quanto più può alle congettore, aprendo modestamente l' animo soo. Disvela con mano maestra la verità delle cose, quando espone il *gius* delle italiane genti, l' origine e le vicende del civile reggi-

mento di Roma. Lodevolissima è pure la sua parsimonia rispetto ai primitivi popoli italiani per non ismarrirsi in un labirinto di congetture. Ed ognuno può giudicare se disse cose proprie ne' suoi sistemi intorno ai Pelasghi ed agli Etruschi, o se seguitò le opinioni dei Pontadera, dei Bardetti, dei Buonarotti. Anzi taluno gli saprà grado dell' opinione che porta intorno ai Pelasghi siccome quella che si dimostra favorevolissima alla precedenza dell' Italia nostra nella civiltà e nelle arti.

Aggiungeremo che è indagata con molto acume di mente la primitiva natura delle colonie italiche, per indi trarne la latina origine di Roma. Dessa si venne mano mano formando dalla riunione di tre città due eguali (Roma e Quirium), e la terza inferiore (Lucerum) perchè soggetta a Roma; onde furon poi nella città minori le case dei Luceri. Ma le tradizioni che riferendo a Lucero d' Ardea i Luceri li vuol Pelasghi; le tradizioni che guidando a stanza sul Celio coi loro toscani Cele Vibenna, o Lucumone o Mastarna vedon colà degli Etruschi; la leggenda che Tullio Ostilio vi collocasse le case d' Alba; la favola del *luco* e dell' asilo; e il nome stesso di Luceri che molti spiegano avveniticci o rannaticci paiono argomentar piuttosto un miscuglio di varie genti vinte o venute da Roma, onde godervi della minore cittadinanza; insomma un primitivo *comune* di plebei sparsi nei borghi e nei selvosi colli (luci) del territorio di Roma, dei quali si fece poi una tribù inferiore, a cui tra per essere un miscuglio di varie genti e perchè abitando fuori di città *non ne godevano gl' auspicii* sariasi negato parte alle magistrature ed ai sacerdozi; per essere insomma come estranei, avveniticci da *lucus*, onde *lucer*, *lucares*, *luceres* abitatori del *luco*. Se il Niebuhr non pensò a que-

sta definizione la ragione è chiara. Egli vede le tribù cognominate da un eroe, da un *eponimo.* E il nome di Luceri derivandolo da *lucus* non sarebbe da un *eponimo.* Oltrechè il Niebuhr non avrà creduto che una città, una tribù potesse formarsi negl' antichi tempi da cosiffatti miscugli. In ogni modo preghiamo ad avvertire che non par detto a caso da Properzio (4. 1. 31.)

Hinc Taties, Ramnesque viri, Luceresque coloni.

Nè più sembra assentirsi al Niebuhr, quand' egli vuole che Tarquinio Prisco raddoppiasse le tribù dei cavalieri, onde riparare ai vuoti che per natura d' ogni chiusa aristocrazia sarebbonsi operati nelle 300 case patrizie. Parendo lui scordarsi che quelle 300 *civili* case, le quali racchiudevano parecchie e tra loro diverse *naturali famiglie* e *parentele* formavano una vera e popolosa città onde nel breve spazio che dovè correre tra i tempi che diconsi di Tullo e di Tarquinio Prisco non poterono avvenire quei grandi vuoti che presto s' operano in una chiusa aristocrazia, ma sì quei ben piccioli e comuni ad ogn' altra città, la quale o per uso o per legge non abbia connubbio cogl' altri popoli. Onde le centurie dei patrizi sariansi piuttosto raddoppiate dall' accorto re per la solita necessità di rinforzarli contro una plebe ognor crescente e bilanciare le parti. Infatti se le leggende attribuiscono a Tarquinio d' aver accresciuto il Senato, gl' attribuiscono meglio d' aver cresciute le *centurie*, termine proprio della milizia e adatto per dimostrare che questo cangiamento mirò soltanto agl' ordini della milizia. L' origine dei cavalieri plebei come ordine della milizia e non più sembrami avvalorare questa congettura. Massime che nei tempi precedenti a Servio il nervo della guerra reputavasi o a

dritto o a torto nella cavalleria, onde si dovè credere più sicuro accordare il cavallo e le armi di cavaliere a coloro i quali venivano separati dai plebei ed introdotti nell' ordine dei celeri che non a centurie di cavalieri plebei.

Maravigliosa è poi la dottrina e la sana intelligenza delle antiche cose civili con la quale il Niebuhr viene ad aprire qual fosse l' origine del comune dei plebei e la costituzione di Servio Tullio.

Acutissima congettura del Niebuhr è pure che Roma dal regno d' un solo non venne nell' aristocrazia se non dopo essere passata per la dinastia, e che la gente Valeria la tenne pei Sabini. E immensa è pure la luce da lui diffusa sulla legge dei *Nessi*.

Ma non pare che si debba sentir con lui che le romane leggi o costumanze vietassero al patrizio impegnare la propria persona e lo permettessero al plebeo e da siffatta provvisione nascesse che i debitori plebei si trovassero obbligati o a prestare le proprie personali fatiche per volontario contratto, o ad essere aggiudicati schiavi al creditore patrizio. Assai più ragionevole essendo da riputarsi l' opinione del Vico, che in principio i plebei tenessero come in feudo una parte delle terre dei patrizi con l' obbligo di render loro un annuo canone, non pagato il quale essi patrizi (nel popolo dei quali stava la sovranità) potessero ripeterlo con *braccio regio* e farsi aggiudicar schiavi i debitori morosi. Provvisione che dovette esser facile ai prepotenti d' allargare a qualunque altra sorta di debiti. Nè quest' opinione sconvolge punto il sistema del Niebuhr ma gli accomoda e lo conforta; essendo naturalissimo che i patrizi rilasciassero per un annuo canone le terre *pubbliche* delle quali godeano l' usufrutto ai plebei

del distretto che vi rimanevano prossimi; e, poichè i patrizi ne doveano la decima allo Stato, fossero durissimi in esigère dai coltivatori plebei detto canone e dalle leggi e dagli usi ne avesser pronto ogni modo. La qual congettura disvela come i plebei paressero i clienti dei patrizi e spiega meglio, perchè i plebei levassero universal rumore quante volte i patrizi abusavano le leggi dei Nessi e nondimeno le lasciassero lungamente durare; temevano che abolite i patrizi si rifiutassero ad investirgli delle pubbliche terre con grave detrimento di loro plebei, benissimo simboleggiati nella favola d' Agrippa.

Niebuhr conobbe o no le opere del Grande Italiano? Chi visse familiarmente e conversò in Roma col Niebuhr nel 1823 porta opinione che mai non vedesse gli scritti del Vico, sì perchè non lo udì giammai rammentare da lui, e perchè tanta virtù tanta schiettezza d' animo ravvisò nell' Alemanno che vergognerebbe d' attribuirsi glorie non sue. Oltrechè gli rimane tanto di originalità che basterebbe ad immortalare molti uomini di lettere non che un solo. Ed aggiungi che se non trascurò mai di rendere quanto doveva della sua romana istoria al Perizonio, allo Scaligero, ed al Beaufort non è da credere che non sarebbe stato egualmente religioso verso del Vico. Del resto la manifesta relazione tra le idee del Vico e del Niebuhr, si chiarisce abbastanza per coloro i quali rammentano che questi fu discepolo del Voss a cui forse il Vico dilucidò più d' un' idea.

Tre sono le edizioni del Niebuhr nella materna lingua tedesca. Grande è la differenza fra la prima e la seconda edizione; tra la seconda e la terza la più sostanziale è quella di già notata intorno ai Luceri. Questa opera ne fece nascere altre due; uno delle Schlegel che assente

quasi in tutto al Niebuhr; e l' altra del Waschmut che quasi sempre si discosta.

I letterati inglesi furono i primi a commendare l' opera in discorso pel suo progresso verso una più sana conoscenza della romana istoria. Anzi correva il 1827 in cui il sig. Walter la tradusse in inglese, non senza però commettere alcuni sbagli, non so se più per difficoltà della lingua e della materia, o per la consuetudine del Niebuhr d' adombrare i suoi pensieri in uno stile quasi sibillino. Si fece poi una traduzione molto più corretta della seconda edizione. Ma bellissima sopra tutte è la traduzione francese che fece il Golbery, assistito anch' egli dal Niebuhr, della terza originale edizione.

A dichiarare le più riposte cose della romana storia si aiutò il Niebuhr non solo con lo studio di tutti i classici scrittori in qualsivoglia ramo dell' antico sapere, ma eziandio vantaggiandosi dell' economia politica, della statistica, della cronologia e della fisiologia della nostra età, avvisò egli l' indole dell' umanità presente, e indi trasse sapienza ed argomenti per chiarire qual fosse l' antica. Così con profetiche parole paragona ai cattolici d' Irlanda la romana plebe, la quale in tanta sua miseria pretendeva al governo dello Stato. E così vide un' immagine della primitiva città romana nella moderna Suly. I Sulioti di fatti avevano come i Romani le curie dove deliberavano tutti coloro che avevano la piena cittadinanza. Odasi il Ciampolini — *Le guerre dei Sulioti* ec. § 7. » Tutto il paese reggesi per *usi o consuetudini* non per leggi e statuti. Governa la famiglia il padre, i duci la guerra, tutti insieme la repubblica. Celebrati nei dì festivi i divini uffici ora in questo ora in quel castello riparano fuori della chiesa ove sono collocati i sedili a bella posta, i quali al-

tro non sono che grosse pietre disposte a maniera di cerchio, ove tutti si assidono come in curia o teatro; e prima i sacerdoti, poi i più vecchi senza rispetto a dignità, a ricchezze, e gli altri secondo l'età ed in ultimo anche i fanciulli maggiori di 5 anni, e consultano intorno alle pubbliche faccende, e con l'ordine in cui entrarono pur anche favellano liberamente secondo lor sentenza. Unirsi con vicini disdegnano temendo macchiare la gentilezza del sangue (tengono come gli antichi a vile di comunicare i connubj). I Sulioti ebbero 7 colonie delle quali Zecurates era la principale. Soggetti luoghi 66 ad alcuno dei quali (ecco la plebe) donarono cittadinanza. In queste campagne calano i Sulioti le greggi a pastura, nè rendono ai possessori mercede alcuna; anzi quasi Ilotti li dannano a coltivarle ed a pagar decime, le quali, perchè pubblico erario non vi ha, dividonsi fra loro. Al bisogno poi ogni Sulioto non è dal comune tassato secondo gli averi, ma dà quanto gli talenta. » Questo squarcio farà meglio conoscere quanto fosse profonda la mente del Vico nell' indagare le leggi dell' erario e del censo. Divisando di qui far termine sommeremo brevemente le più gravi differenze di sistema che passano tra il nostro Vico ed il Niebuhr intorno alla romana *politia* di Romolo e Servio. E innanzi tutto è da dirsi come il Vico ed il Niebuhr ebbero uno stesso modo di considerare la poetica natura della romana storia di paragonarla ad ogni altra antica e rischiararla con quella del medio evo. Poi, che dei civili ordini attribuiti a Romolo presso che egualmente sentirono, ambedue riputando la città partita nelle case regnanti dei padri e dei clienti; ma il Vico vede subito nei vinti o nei rifuggiti o clienti l'origine della plebe romana, e il Niebuhr più tardi quando i vinti popoli dal buon re Anco vennero aggregati allo stato di Roma. E quanto alle istituzioni di Servio con-

vengono solamente nel veder in quelle alcun progresso dei plebei verso un più giusto ordine di cose civili: perchè del resto il Vico vuole che da Servio soltanto avessero il naturale o *bonitario* possesso dei campi sotto il peso d' un annuo censo da pagarsi particolarmente ai nobili ed a servire gratuitamente in guerra: e per contrario il Niebuhr vuole che da quel re ottennessero: I. la conferma del pieno e quiritario dominio; II. gius di suffragi nei pubblici negozi; III. e si fa subito a ragionare di un censo pubblico e di paghe date ai soldati. Ed ottima è la ragione delle differenze che passano tra questi due celebrati scrittori; perchè l' italiano anche ragionando delle cose particolari di Roma dava loro senza sapersele un men definito aspetto, non tanto discosto dai primordi da lui meditati e veduti dell' umana civiltà, e meglio acconcio alla sua storia ideale di tutte le nazioni: e invece l'alemanno inteso unicamente a tessere la romana dovette e seppe ordirla in guisa più confacente alla condizione ed alle costumanze quali sapientemente vide che furono delle italiane genti al tempo dell' origine di Roma.

Per dire una parola di un' altr' opera uscita fuori di recente a proposito dell' Italia, e di storia antica non possiamo non nominare con alta riconoscenza il sig. Michelet capo della Sezione istorica agli archivj del regno in Parigi. — Come non possiamo non nominare con riconoscenza l' avvocato Capei uno dei più profondi scrutatori delle opere del Niebuhr e di tutti i lavori di siffatto genere che primo diede all' Italia la più bell' analisi, e il più bel compendio della Storia dell' Alemanno che gioverà tanto i nostri lettori.

FINE.

TAVOLA

DEL TOMO II.